This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

FA163.6

TRANSFERRED TO
FINE ARTS LIBRARY

Harvard College Library

FROM THE FUND OF

GEORGE FRANCIS PARKMAN
(Class of 1844)

OF BOSTON

REMINISCENZE

E

FANTASIE

DEL

C. TULLIO DANDOLO

SCHIZZI ARTISTICI E FILOSOFICI

TORINO
STABILIMENTO TIPOGRAFICO FONTANA
1841.

FA 163. 6

HARVARD COLLEGE
NOV 16 1920
LIBRARY

G. F. Parkman fund

Con permissione.

A' SUOI AMICI

ANTONIO LANA

E

NICOLA BARBOGLIO

L' AUTORE.

INDICE

Il Museo Etrusco . . . . . pag. 1
L'Arte greca . . . . . » 5
Psiche . . . . . » 12
L'Arte greca a Roma . . . . . » 17
L'Arte cristiana . . . . . » 24
L'Arte cristiana nel medio evo . . . . . » 29
L'Architettura nel medio evo . . . . . » 38
La espression morale . . . . . » 43
Dell'istinto negli artisti . . . . . » 48
Pietro Aretino, Tiziano e Michelangelo . . » 53
Il Mosè . . . . . » 62
Del vero e del probabile in pittura . . . . » 66
Dell'architettura de' templi applicata alle chiese » 70
Un'apologia del barocco . . . . . » 75
Un giardino . . . . . » 79
Il capolavoro di un'arte in cui furono principi gl'Italiani . . . . . » 84

Semplicità . . . . . pag. 99
Armonia . . . . . » 115
Bellezza . . . . . » 120
Equilibrio . . . . . » 125
Inerzia . . . . . » 133
Perfettibilità . . . . . » 138
Teofrasto e i suoi caratteri . . . . . » 153
Caratteri d' oggidì . . . . . » 238
Consigli ad uno sposo (Frammenti di una corrispondenza epistolare) . . . . . » 276
Consigli ad una sposa (id.) . . . . . » 295
Appendice a' due capitoli che precedono . . » 333

IL MUSEO ETRUSCO

Nel Vaticano io vedo compendiate le glorie del pontificato.

Fu sublime concetto quello di creare il Vaticano: un uomo osò dire — io getto la prima pietra di un edifizio che vincerà insieme uniti il tempio di Giove Capitolino, la casa aurea di Nerone, i dodici palazzi del laberinto egiziano — nè, si dicendo, presumeva troppo di sè e dell' avvenire; perciocchè egli era il più grande, il più potente tra gli uomini, quello la cui mano alzata aveva costume di benedire la città e il mondo.

Hannovi idee feconde di grandi risultamenti, le quali, simili a decreti della Provvidenza, non sanno tramontare, e vengono trasmesse di generazione in genera-

zione a far testimonianza della dignità della natura umana. Il Vaticano diventò oggetto di predilezione ai Pontefici: trasmettitori fedeli di quel primo concetto, l'opera della loro perseveranza già già aggiugne la perfezione. Ogni gloria artistica ottenne d'essere rappresentata splendidamente entro quel venerevole ricinto: la Grecia vi rifiorisce nei capolavori della sua statuaria; Roma imperiale, nel Panthéon trasmutatosi in cupola; il secolo di Leon x negli affreschi di Michelangelo e Raffaello. Nè l'italiana maestra di Pitagora e Numa doveva trovarsi sola esclusa da cotal Santuario: l'Etruria che aveva a' dì remoti fornito al carattere romano l'elemento sacerdotale, e fidò alle mura ciclopee di trasmettere memoria della sua grandezza, l'Etruria è ancor viva per noi in que' vasi elegantissimi che sono tipi di un'arte perduta, in quelle necropoli ove gli epitafii parlano una lingua di cui il tempo spense la significazione. Ma la fantasia sa ben ella supplire a tal vuoto! La civiltà etrusca fu rivale, contemporanea della egiziana. Maravigliosa Italia, maestra in riva al Volturno di religioni arcane, in Magna Grecia di filosofia, a Roma di legislazione, a Firenze di poesia, d'arti e scienze poi dappertutto; ove la civiltà non pare spegnersi che per isplendervi sotto forme cangiate, e quattro volte risplendette a diffondere luce sul mondo!...

Nobile pensiero di Gregorio xvi quello fu di accordare la regale ospitalità del Vaticano alle arti etrusche, raccogliendovi e componendovi ad unità tutto che a quella antichissima gente appartiene. Anco for-

tuna arrise al bello imprendimento; e un sepolcro fu da poco scoperto, rudere sfuggito per gran ventura alla ruina dei tempi, e alle devastazioni dei barbari: mercè la conservazione perfetta degli oggetti in quella tomba rinvenuti, potranno gli archeologi portare meno fantastiche sentenze intorno i riti funebri di un popolo che fu il più grave e meditativo dell'antichità, e dopo l'egiziano, il più vago di simboli e misteri.

Collezione ricchissima di vasi e tazze fornisce nel Museo Gregoriano inesauribile campo alle elucubrazioni del mitologo, bramoso d'indagare la correlazione delle favole greche colle etrusche, o dirò piuttosto l'amalgama di queste colle pelasghe e persiane da cui le greche ritrassero impronto. L'antagonismo de' due genii si rivela per tutto; e le leggende della guerra di Troia somministraron il suggetto a taluna di quelle rappresentazioni etrusche, probabilmente prima che Omero se ne ispirasse a cantar l'ira di Achille.

Gli Etruschi consacravano ai defunti un culto di lugubri propiziazioni. Collocati meno lontani dalle origini comuni, durava forse meno languida presso di loro la tradizione del primo fallo e delle minacce di Dio; quel Dio, che la superstizione dipingeva sdegnato e fiero, placavano con vittime umane; ed uno dei sarcofagi in terra cotta del Museo ha le pareti istoriate di riti orrendi, una femmina svenata sull'ara, un bambino nel cui petto sta per immergersi il coltello sacerdotale, una fanciulla trascinata per le chiome al sagrifizio, due guerrieri che si sgozzano dinanzi un simulacro.... Strana indole degli Etruschi! Un culto

più è amorevole, e quella che più è desiderabile o amabile? Oppure tutto questo non può imitarsi! — E come può imitarsi, o Socrate, quello che non ha proporzioni, colore, veruna delle cose che poco fa dicevi, e invece tali altre cose che non possono vedersi? — Ma e non ci avviene egli mai che alcuno ci guardi con occhio dolce, o con occhio nemico? — Certo che sì. — Questo dunque può negli occhi imitarsi. E nelle cose prospere degli amici e nelle avverse, ti par egli che abbiano pari sembianti tanto quelli che ne hanno sollecitudine, quanto quelli che no? — No certamente; perchè nelle cose prospere stanno allegri, nelle avverse malinconiosi. — Ancor questo dunque si può esprimere colla imitazione: anzi e la franchezza e la bassezza e la inciviltà e la modestia e la prudenza e la petulanza e la inesperienza di ciò che è buono; non è egli vero che pel sembiante e pei gesti degli uomini trasparisce? — Tu dì il vero. — Possono dunque tutte queste cose imitarsi. — (Senofonte, Dialoghi socratici, lib. III, cap. 10). Che cosa valse a Socrate lo avere indotto colla evidenza di tai ragioni Parrasio a dichiarare che *intenzione dell'arte* doveva essere, rappresentando morali affetti, di parlare all'anima? Parrasio non discontinuò per questo trattando turpi suggetti di volere a preferenza eccitare i sensi; e alcune sue tavole furono da Tiberio reputate degne di decorare a Capri le segrete sue camere.

È ricordato di Polignoto quasi miracolo che nel suo gran quadro della presa di Troja fece che Cassandra ingiuriata da Ajace arrossisse sotto il velo trasparente.

— Polignoto fu il primo (scrive Plinio) a rendere parlanti le fisonomie con rappresentarne aperta la bocca come in chi favella. — E Luciano descrive così una tavola di Zeusi: — La Centauressa giace su folta erba: la parte inferiore inchinata sovra un lato presenta esattamente le forme di una cavalla, le gambe deretane sono distese, le anteriori ripiegate; il tronco è di bellissima donna che si appoggia in sul gomito: si reca in braccio un de' figli, e presentagli la mammella: presso a lei il Centauro, che è in iscorcio, si china ai figli e sorride agitando come per trastullarli un lioncello sovra la loro testa. — Zeusi mal conosceva i suoi contemporanei pretendendo da essi per quel suo lavoro una maniera di lode che non erano capaci di tributargli: è narrato che avendo egli esposto in piazza il quadro della Centauressa, fecelo tosto portar via, istizzito di vedere la moltitudine fare le maraviglie non di altro che della singolarità del suggetto. Intendeva il pittore esprimere le innocenti gioie della maternità e le attrattive delle dolcezze domestiche, ed egli stesso non convenientemente sentivale, dacchè si era appigliato a così strano modo di esprimerle: il popolo nè fu, nè sarà mai educato ad impressionarsi di morali insegnamenti espressi dall' arte con forme insolite fantastiche; conciossiachè la sua attenzione si ferma sugli accessorii, nè penetra il fondo; sommo inconveniente delle allegorie ogniqualvolta voglionsi comprese dalla moltitudine; la essenza vi è sempre soffocata dalla forma.

Meglio di Zeusi si appose Timanto, che nel sacrificio

d'Ifigenia coprirne ad Agamennone il capo facendo compresa l'angoscia del padre, senza chiarire smentita la fermezza dell'eroe. — Del genitore il volto velò, scrive Plinio, dacchè *degnamente* mostrar nol poteva. — Le lagrime erano dunque reputate, a giudizio di Plinio, da meno della dignità artistica; esse avrebbono potuto facilmente trovare le vie dell'anima, quell'abisso ignorato dagli antichi; meglio era sopprimerle...

Chi mai suggerì ad Aristide di pingere un meschino in atto di chiedere la limosina (pietosi lagni parevano uscirgli di bocca); e nel tumulto di città presa di assalto, giovin madre che ferita porge la insanguinata mammella al suo piccol lattante? Le tavole di Aristide, perchè attentavansi turbare la calma de' sensi colla indicazione di laceranti angosce, giacquero invendute, dannarono il loro autore alla indigenza. Di Ezione invece niun fu più dovizioso dopo Parrasio, avendo egli ad allettare i sensi, comecchè senza oscenità, consacrato del pari il magistero del suo pennello. — In camera magnifica (così Luciano descrive una sua tavola) il nuzial letto si estolle, su cui siede Rossane, vergine d' ineffabile bellezza che tiene gli sguardi fisi a terra intimidita dalla presenza dello sposo: scherzoso drappello di amorini la circonda; uno cacciatolesi dietro solleva il velo da che il capo ha coverto; un altro si adopera a slacciarle i calzari; un terzo tira Alessandro pel mantello affinchè si accosti; gruppi di amorini si trastullano coll' arme del guerriero, qua recandosi sulle spalle la lancia paiono succumbere al peso; là trascinano a foggia di carro trionfale

per le corregge lo scudo su cui un d'essi è seduto; mentre il più bricconcello si fiecò sotto la corazza per far paura sbucando fuori d'improvviso al piccolo trionfatore » — graziosi giochi pittorici, fuggevoli dilettazioni dello sguardo.

Meno efimero diletto, però ugualmente digiuno di spiritualismo, veniva chiesto all'architettura. Il primo ordine adoperato a decorare portici e templi, quello che può dirsi tutto proprio e originario della Grecia, fu il dorico: le colonne sorgono senza base dal suolo, come spontanee, a sorreggere gli eleganti architravi vaghi per triglifi e per metope; diresti che si alzarono per incanto, sì è discosta qualsia idea di lento e faticoso edificare, sì appare nel tutto assieme un'ammirabile euritmia. L'ordine jonio, nelle cui proporzioni Vitruvio si pensò avere i Greci voluto esprimere la dilicatezza del corpo femminile, si distinse dal dorico de' Propilei e del Partenone per la base composta di vari membri che vanno diminuendo in robustezza e proiezione mano mano che si accostano all' *imo scapo* (la qual base elegante, perchè inventata ad Atene, ebbe nome di *attica*); oltrecciò spinse più rastremato ed agile il fusto a sostenere il capitello adorno in sugli angoli di quattro volute imitatrici della graziosa spira dei corni dell'ariete. Nell'ordine corinzio fu espressa la pompa e la ricchezza dell'arte greca; alla venustà della forma associò primo la preziosità delle materie che furono marmi e metalli: elevò fusto di colonne ancora più slanciato del jonio, adito più vasto dischiudendo per entro i leggiadri peristili ai raggi brillanti

e puri del sole di Grecia, alle mille fragranze di che s'impregnano i suoi venticelli: il capitello contò due ordini di fogliami, otto maggiori volute, ed altrettante minori: a base conservò l'attica; l'architrave ebbe diviso in tre fasce; fregio e cornice vinsero i jonici in dilicatezza di membrature. Nè bastò a fare conquisi d'ammirazione e diletto i riguardanti lo sfoggio di cotesta leggiadria architettonica: i Greci collocavano lor monumenti in cima a promontorii, in mezzo a deliziosi boschetti, sulle rive incantate dell'Egeo; oltre di che Pericle e gli altri edificatori di tai fabbriche stupende qua facevano nelle sagre celle de' templi ammirati il Giove di Fidia, la Venere di Prassitele; là nel Pecile tappezzavano le pareti de' capolavori di Paneno, di Polignoto: nell'Odeon sormontato da una aureola di colonne a cui le spoglie persiane fornirono il bronzo, oratori e poeti si disputavano le palme; nel teatro di Bacco, Sofocle ed Euripide si contrastavano i primi onori della tragedia. In qual parte di Atene taceva il reiterato assalto d' inebbrianti sensazioni? Forse nell'Agora ove Aspasia declamava l'elogio funebre de' cittadini periti in guerra? Forse in riva al Pireo, nelle trasparenti acque del quale Frine diportavasi nuotando? In qual parte di Grecia era consentito all'anima di riconcentrarsi? Forse in Olimpia ove le muse di Erodoto strappavano a Tucidide le lagrime di una generosa emulazione, o sullo scoglio di Leucade risuonante del supremo canto di Saffo, o nei campi di Mantinea bagnati del sangue di Epaminonda?

Alleata, anzi figlia dell'arte, la Religione compieva

pe' Greci il magico cerchio che li faceva schiavi della forma; ed integrava la metamorfosi del *pensiero* in *sensazione*. Il viaggiatore baciava le porte della città che pellegrino accoglievalo, benedicendo Ermete, al piè della cui statua la Beneficenza aveva deposti gli alimenti: lo sposo appendeva sull'ingresso della camera nuziale una corona di senape sacra alla Dea della fecondità; l'antica madre infiorava le are dei domestici Penati: i fanciulletti correvano festosi incontro al canuto mendico, perchè ricordavano Giove fattosi visitatore di Filemone e di Bauci: i boschi udivano ai canti di Filomela rispondere dalla grotta i sospiri della querula Eco, e le Oreadi dalle balze sublimi, e le Amadriadi d'infra i rami, mescere lor voci argentine al susurrare degli Zefiri, allo strepitare delle Napee....

Qual campo, io ripeto, era lasciato in Grecia al *pensiero?* L'arte avrebbe ella potuto sottrarsi al fascino universale, là dove la cicuta imponeva silenzio allo psicologismo di Socrate, allo stoicismo pratico di Focione?...

PSICHE

Tra le creazioni della greca mitologia quella che più mi piace è Psiche; la paragonerei ad un ammirabile vaso d'oro, entro cui in età remota fu deposto un prezioso profumo, al quale, per volgere di secoli, non venne manco la fragranza.

Apulejo, scrittore di un'epoca di decadenza, rubò il racconto delle avventure di Psiche ad un qualche contemporaneo di Pericle di cui sono periti lo scritto e il nome; gemma incassata nel ferro, ch'io mi sono avvezzo a vagheggiare nell' aureo toscano d'Agnolo Firenzuola.

Psiche fornisce facile suggetto ad artistiche creazioni; perciocchè in sè accoglie il plastico della forma, lo spirituale dell'allegoria, elementi del bello perfetto.

Chi fu Psiche? Penso ch'ella sia l'Eva della Genesi che peccò per curiosità, a cui fu promesso e accor-

dato il riscatto per opera del Divino amore. Psiche pei sapienti di Grecia fu simbolo dell'anima; pel volgo una rivale di Venere in bellezza: così il primitivo Vero cangia sembianze; superstizione non lo arriva; filosofia va più oltre; il *vero* è un punto matematico non aggiugnibile che dagli ispirati di Dio.

Teniamo dietro alla favola greca per vedere come se ne ispirasse l'Arte.

Psiche esposta sullo scoglio per volontà dell'oracolo è portata via dagli Zefiri ministri della volontà di Amore. Due sono quegli alati (nel gruppo di Gibson) che appaiatisi recano la fanciulla seduta sulle braccia conserte; nudi leggiadri in atto di spiccare leggerissimo il volo: un guarda ammirato il bel viso; l'altro chinò in quel punto la faccia; chè gli occhi male reggono talora alla contemplazione della bellezza e domandano riposo; o piuttosto l'anima chiede ella imperiosamente d'essere lasciata libera d'interrogarsi... e la fanciulla portata via dagli Zefiri è tale da comandare quello sguardo e quel concentramento; pensosa, attonita, colle ciglia mollemente abbassate per un presentimento di voluttà, ella ti chiama a soccorrerla... di cosa mai? di una rivelazione.

La donzelletta che interroga sì avidamente collo sguardo pensoso, male si terrà contenta dell'incantato palazzo, dei vocali invisibili valletti, dello sposo ignoto. Le invide suore irritarono la sua curiosità: ha deliberato scovrire se veramente è un mostro il suo misterioso amadore. Atteggiata di fierezza (statua di Bienaimé) avviandosi al talamo ella tenta col dito

la punta del pugnale. Si avanza (altra statua di Bienaimé) e raccolse quanta più potè vigoria a farsene scudo intorno il cuore.... ma in quelle labbra è un fremito, un voto che il sospetto si sperda! È giunta (gruppo di Fabris): la bellezza dello sposo assopito si rivela al suo sguardo, e n'è conquisa di contentezza e paura; chè l'anima educata al dolore, quando improvvisa gioia la occupa, si raccoglie in se stessa, come angelo che si fa un velo delle sue. Tremante sta Psiche in contemplazione di quel viso divino, e tutta si ricrea; e mira la chioma d'ambrosia profumata, e gli inanellati crini maestrevolmente disordinati pendere sulla fronte e sulle guance: appiè del letto giacciono l'arco, la saetta, la faretra, arme propizie al Dio, e mentre ebbra per tanta dolcezza non sa che farsi, quella lucerna ribollendo così un poco in sulla cima del lucignolo schizzò una gocciola sulla spalla dell'addormentato... Amore si è desto: il tradimento gli è palese; agitanlo sdegno e pietà: la meschina comprende (gruppo di Finelli) in quale abisso per propria colpa è caduta; nulla sa ancora della pena che l'attende; ma è un abisso di guai per chi ama l'ira della persona amata: pur si attenta di placare lo sposo, e colle braccia soavemente ricignelo, e tra languida e addolorata in lui si affisa: ei che a quel guardo non resisterebbe, nè consentegli il Fato di cedere, volge ad opposta parte la fronte abbuiata, rifugge alla seduzione di quell'amplesso tacito passionato. La poveretta è sola (statua di Tenerani), abbandonata colla persona sur uno scoglio come cosa morta, tale da

movere a pietà uomini e Dei. Psiche avrà perdono; ma deve espiare il suo fallo. Cominciano durissime prove. Superna compassione soccorrela: le formiche sceveranle i varj semi confusi; i mortiferi arieti tributanle innocui la lana; il reale uccello di Giove l'alza volando ad attignor l'acqua della inaccessibile fontana; Psiche ha vinto le ripulse di Cerere, di Giunone, i terrori stessi di Averno: ohimè! perchè lasciarsi per la seconda volta vincere da curiosità? Reduce da Proserpina che dielle entro un bossolo chiuso tanto della sua bellezza da bastare pel corso di un giorno (n' ha mestieri Venere che intesa a curare il figlio infermo tanta ne perdè quanta ne aveva) entra in mente alla donzella un temerario appetito, e dice tra sè — vedi s'io son pazza! chè essendo portatrice della divina bellezza non me ne so prendere pur una particella, colla quale potrei riuscire a riguadagnarmi l'animo del mio bellissimo amadore! — ed eccola (statua di Wolf) che tiene il vaso in mano ancora titubante di aprirlo; ma vinta dalla tentazione (statua di Torwaldsen) ha chini gli occhi cupidamente sul vaso... Il fatal vaso fu aperto, e ne scaturì un alito d'inferno; Psiche (statua di Tenerani) cade vinta da mortale sopore: Amore la vede precipitata in fondo alla sventura; se non la soccorre, è perduta: supplica Giove, e chi resiste alle supplicazioni d'Amore? Il Padre dei Numi porge a Psiche la coppa che dee farla immortale.

Sin qui all'arte nuova, all'arte dei sentimenti Psiche aperse bel campo: or lo dischiude all'arte antica,

all'arte delle sensazioni. Gli sposi non più fra le tenebre od agitati, o mesti, o pensosi, ma alla chiara luce del giorno e senza velo crescono ardore con un bacio all'amorosa voglia — «danno vita (dice Apuleio) a quella piacevole figliuola che noi mortali chiamiamo la Voluttà» — e già la Voluttà è nata (nel gruppo greco) sulle tumide labbra del Dio, nel molle abbandono di Psiche.

Oh io amo meglio la Psiche biblica, Eva pensierosa!

L'ARTE GRECA A ROMA

L'arte presso i Romani fu tutta greca. Tiberio pagò un milione due tavole oscene di Parrasio, Claudio decorò il Palatino di cinquanta statue rapite ad Alessandria; anche Caligola si mostrò vago di celebri colossi ma per decapitarli e sostituire la propria testa alla loro. Vespasiano, Tito, Domiziano moltiplicarono i monumenti; durante il qual periodo gli scultori non si discostarono dalle tradizioni delle scuole di Sicione e di Corinto; posero studio a dare risalto alla venustà della forma, nè consentirono mai alle impressioni del dolore o del piacere di alterare la purezza dei contorni. Desta maraviglia lo scorgere come riuscissero ad esprimere gagliardi affetti senza forzare atteggiamenti e movenze, bensì con tocchi quasi impercettibili come la direzione dello sguardo, la inclinazione della

testa, un leggero rigonfiamento delle narici, un tenue rialzamento delle labbra in sugli angoli, e simili dilicati artifizi: fecero che i grandi occhi di Giunone spirassero una severa maestà; che Polimnia si avvolgesse nel suo manto colle pupille chine come immersa in alte reminiscenze; che Mèlpomene col piede appoggiato sur uno scoglio, i capegli sparsi, e la tristezza dipinta nel viso, sciogliesse il canto ricordatore di nobili disavventure: segnarono con grandiosa semplicità una linea di separazione tra numi ed eroi: l'eroe era bello quanto può e sa farlo natura; nel nume brillava la idealizzazione di tal bellezza; le vene, simbolo della vita, non apparivano; un raggio di eterna gioventù, cui nemmeno il dolore riusciva ad offuscare, risplendeva sul volto immortale. Due marmi di questa epoca, l'Apollo Sauroctono e il Germanico di Cleomene, fanno evidenti i caratteri che la statuaria voleva rispettati nella natura divina e nell'umana, e forniscono prova della eccellenza de' Greci che concorrevano a Roma a decorarla delle loro opere. — E ci piaccia qui osservare com'essi amassero meglio scolpire statue che gruppi. Scrive Plinio che due soli gruppi erano citati al suo tempo.

Il Laocoonte è uno de' pochissimi marmi antichi ne' quai l'artista cercò piuttostochè alla forma dar risalto alla passione; volle conciliare le contorsioni del viso colla bellezza de' lineamenti, l'eccesso dell'angoscia colla nobiltà del coraggio; le quai difficoltà superate rendono il Laocoonte se non la più pregevole scoltura dell' antichità, quella almeno che fa un'im-

pressione più profonda e più generalmente sentita. Come avvenne mai che tre artisti associassero i loro concetti e il loro lavoro a creare un tutto di una composizione così semplice, di un conio così armonico, di un'espressione così sublime?... Non era cosa insolita che gli scultori lavorassero in comune. — Numeransi, dice Plinio, pochi nomi celebri nell'arte, perchè lo avere la più parte di essi travagliato di compagnia, ne oscurò la fama individuale — e cita il Laocoonte — opera preferibile (prosegue) a quanto è stato fatto sin qui in pittura ed in iscoltura; il qual gruppo ebbe autori Agesandro, Polidoro e Atenodoro: Contero con Polidoro, Polidetto con Ermolao, Pitodoro con Artemone, e Afrodisi di Tralla hanno empito di eccellenti figure la casa dei Cesari: Diogene Ateniese decorò il Pantheon di Agrippa — « Plinio non fa qui menzione nemmeno di un nome romano ».

Età dell'oro per le arti greche redivive in Italia è il regno di Adriano: ei le amava con trasporto e ne rimunerava largamente i cultori: ad entrargli in grazia bastava compiacergli e adularlo. La costruzione del tempio di Venere e Roma fu il pensiero artistico dominante della sua vita. Venere era stata dichiarata da G. Cesare protettrice dell'impero; da lei l'opinione volgare nobilitata da Virgilio faceva discesa la stirpe Giulia: però il languore voluttuoso della Dea male affacevasi all'indole fiera e guerresca de' Quiriti; volevano una Venere che associasse vigoria a beltà. Un simulacro di Venere vincitrice fu da Fabio trasportato a Roma tra le spoglie dei vinti Sanniti: di quel

tipo s'invaghirono i Romani, e d'allora in poi rappresentarono la Dea ritta, armata, atteggiata di nobile fierezza, e al cui piede un amorino scherza coll'elmo. Cesare diede un altro appellativo all'avola celeste chiamandola *genitrice*. A riunire in fascio le gloriose tradizioni di Roma, ad associare più intimamente l'idea della città regina con quella della sua divinità tutelare, nacque in Adriano il pensiero del gran tempio che intitolò a Venere e Roma, e lo mandò egli ad effetto con una incredibile magnificenza.

Un dì Adriano crede che a fargli salva la vita il Fato richieda una vittima volontaria: Antinoo che per amor suo si affoga nel Nilo, di mortale è fatto nume; tutti i popoli elevangli are; gli artisti si sforzano creando capolavori di raffermare la fede vacillante delle turbe, d'imporre silenzio ai cristiani che dicono — da questo Dio giudicate degli altri — Antinoo fu rappresentato adorno delle grazie dell'adolescenza: una corona di quel loto che allarga sulle acque del Nilo la sua candida corolla, cinsegli le tempia: ebbe viso malinconico, pensoso: adulazione ideò rivestirlo di attributi divini: v'ebbe un Antinoo colla clava e la pelle di leone; un Antinoo col tirso e la pelle di tigre; qua sotto sembianza del Buon Genio tenne in mano il corno dell'abbondanza; là effigiato da Osiride sedette tra sfingi; dappertutto era riconoscibile il mesto viso dell'infelice giovinetto di Bitinia. Le statue di Antinoo ci son documento del maraviglioso fiorire della scoltura a que' giorni: scorgiamo in esse rediviva la maestria di Prassitele e di Fidia: ciò che distingue questa

seconda era della scoltura dalla periclea, ella è una squisita finitezza di lavoro spezialmente negli accessorii. Chi mai non istupisce osservando con qual precisione gli scultori del secolo d'Adriano riuscirono a rappresentare i più minuti particolari di un'armadura, la finezza de' capegli, le ondeggianti pieghe de' vestiti? I Greci antichi solevano figurar nudi eroi ed atleti, ammantavano le donne di una lieve tunica che lasciava scoperte le braccia, e di un piccolo peplo scendente appena a' ginocchi; stretti entrambi, tunica e peplo, alla persona da una cintura. Molto non discostavasi da tal forma l'abbigliamento delle matrone, salvo che era assai più ampio: la *palla* panneggiavan esse di mille maniere, or coprendosene il capo, ora formandone inviluppo intorno le braccia, ora lasciandola cadere con pieghe infinite che sfumavano e ricomparivano con innaggiugnibile varietà. Le figure virili rappresentavansi, od armate di tutto punto colla pesante corazza, l'elmo, gli schinieri, il brando, lo scudo, oppure avviluppate nella toga, nel laticlavio: era quindi mestieri che gli scultori effigiando personaggi romani imprimessero nel marmo una morbidezza, direi quasi una trasparenza ignota agli antichi maestri, ponendovi studio e sforzo prodigiosi: il qual minuto lavorio ha del meschino se lo paragoniamo al grandioso della età periclea; però, applicato a dare risalto agli affetti, creò prodigi di espressione; ci trasmise il ghigno sinistro di Tiberio, la stupida vacillazione di Claudio, l'occhio bieco di Nerone, e quella nobile fronte di Marco, su cui sta dipinta la calma della coscenza. Giammai la

individualità umana fu espressa meglio: le opere artistiche rivalizzarono per significazione gagliarda colle sentenze di Tacito.

Adriano fu vago di copiare nella sua villa Tiburtina i siti e i monumenti più poetici dello impero: il terreno fu posto sossopra, qua scavato a rappresentare la valle di Tempe; là elevato a figurare l'Elicona e l'Olimpo: il Pecile distese novamente la duplice fila de' suoi portici storiati; Liceo e Pritaneo riapersero lor sale a poeti, a retori; i platani dell'Accademia riombreggiarono viali sacri a filosofiche disputazioni: mormorò l'Ilisso tra rive fiorite; e i giochi d'Olimpia e le lizze del tempio di Bacco suscitarono per la seconda volta le grida delle fazioni e il plauso degli spettatori. — Adriano chiarì colla sua Villa ciò che poteva il padrone di Roma, e qual tributo di preziosità un suo cenno, un suo capriccio sapeva imporre al suddito mondo: nè gli bastò: volle edificare un sepolcro che vincesse l'antico di Mausolo. Aveva visitate le Piramidi; si lusingò che le sue ceneri sarebbono rispettate più di quelle di Cecrope e di Ramsete: architettò un gran basamento quadrato a cui sovrappose tre torri decrescenti in diametro, una che sorgeva sull'altra, circondate da colonne e da statue: sulla cima posava la statua del Principe in atto di guidare la quadriga; tal gruppo in bronzo che un uomo capiva ritto nelle occhiaie dei cavalli.

Il pensiero del sepolcro non infuse gravità in Adriano e nemmeno il sovraggiungere dell'ora suprema; ben è noto com'egli spirasse canterellando versi scherzosi

sulla incertezza delle sorti serbate all'anima. Oh i Romani in questa età, come ci appariscono frivoli, e di una leggerezza propria di decrepiti che rimbambiscono! Ancora due regni, poi l'opera della distruzione, rinvigorendosi, abbatterà l'antico incivilimento, acciò lo spirito di vita che si è ridesto sulla terra, trovando l'umanità purificata dalla sventura, possa più facilmente elevarla al conoscimento del vero....!

L' ARTE CRISTIANA

L'arte greca espresse mirabilmente le passioni da cui gli uomini erano dominati in tempi ne' quali lo spiritualismo si nascondeva sotto simboli, e la sensualità con appellazione di numi otteneva culto, e presiedeva ai riti: in Venere indicò eloquentemente il riposo o l'aspettazione della voluttà: in Leda, nell'Ermafrodito, la voluttà stessa. La collera mal si conviene ad una natura elevata; perchè rivela nell'animo tal parte che può essere ferita; è il dardo che colpisce Achille nel calcagno. Sdegno orgoglioso traluce nell'Apollo di Belvedere, il labbro freme, le nari dilatansi, l'occhio fulmina... sdegnoso contro un vinto nemico... dunque nol teneva da meno di sè; s'inorgoglisce della vittoria... dunque dubitava di conseguirla; affetti che stanno bene in un eroe, ma disdicono a un Dio. Il dolore è tutto fisico appo i Greci. Nel gruppo di Laocoonte è sublime (a dir di Pietro Aretino) il *temere*, il *soffrire*, il *morire*.

è straziante in Niobe la madre che *si vede in sugli occhi* uccisi i figli: lo scultore avrebb'egli saputo aggiugnere a tanto di perfezione se in cambio di fare Laocoonte e Niobe *testimoni* del lagrimevole eccidio, avesseli rappresentati che vedovati dei figli, si pascono nell'isolamento della immensa loro angoscia?... I Greci ignorarono l'arte di far sentire le pene morali; non reputavanle materia di studio; il politeismo loro insegnava a non dare mente che ai sensi: Psiche con quella sua farfalletta in mano, personificazione della curiosità, non era greca nemmen essa, bensì venuta d'Oriente a vestirsi in Grecia di poesia, tradizione di un fatto contemporaneo delle origini umane.

Toccava al Cristianesimo di porre in onore lo spiritualismo, di scacciare *la forma* dal trono usurpato: l'anima più non fu costretta a nascondersi sotto un'allegoria, Cristo la tornò regina, e fu uopo all'arte di riconoscerne l'imperio; ella che simile a Sibarita tra le rose erasi mollemente adagiata nella deificazione della materia. Maravigliosa metamorfosi! scomparvero gli eleganti peristili, e la sagra cella s'allungò in navate; le colonne spoglie di lor fronde di acanto, di lor corni di ammone, imitarono gl'immani tronchi delle foreste druidiche, e sorressero il vôlto coll'intralciamento de'rami marmorei: le vaste pareti si animarono di quegli inferni, di quelle danze di morti che dischiudevano alla fantasia le scene di un paventato avvenire: il diurno raggio penetrava smortamente attraverso i vetri colorati dei veroni; sui sepolcri posavano sculte lunghe figure avvolte in funebre drappo; sugli altari

ergevasi la croce. Non fu lasciato campo ai divagamenti della fantasia: l'anima si trovò sola con Dio... sublime conseguimento dell'arte fatta cristiana.

Nè l'arte greca è perita; ci è tuttodì maestra della *forma*. Immagina espresso in marmo da eccellente artista (Finelli) l'arcangelo Michele che ritto della persona e sfolgorante d'immortale bellezza, reca nella destra mano la spada, nella sinistra la chiave dell'abisso, e al cui piè giace Lucifero, direi quasi aggomitolato; stupendo contrasto di una calma dignitosa e di una contorsion disperata. Il viso dell'angelo ribelle sta contro terra; la mano convulsa stringe le chiome; inturgidiscono i muscoli, e il piè ripiegato violentemente sotto la coscia si appunta invano sul suolo; ansia crudele che dà la misura di una sofferenza inesprimibile. Raffrontiamo cotesto Michele coll'Apollo vincitore anche egli di formidabile nemico: le differenze che scorgiamo fra' due ci sono rivelazione del mutamento che il Cristianesimo recò nell'arte: a Michele la volontà di Dio fu scudo e vittoria, e perciò non una piega del labbro, non una ruga della fronte rivela orgoglio in lui: perchè s'ebbe comune col maladetto, nei dì della innocenza e dell'amore, la stanza celeste e la visione dell'Eterno, ira non gli lampeggia nel guardo, bensì la compassione distendesi come nebbia sovra il suo volto a temperarvi la gioia santa dell'adempiuto comando..... Gli antichi nel favoleggiare di Prometeo ebbero essi un presentimento che lo *spirito* mancava alla *forma* e ch'era serbato d'infondervelo ad un'arte, dirò meglio, ad una religione avvenire?

L'*arte cristiana*, figlia di una religione di abnegazione e penitenza, saprà guidarci nelle vie della perfezione, che è dire della bellezza e della grazia?

La pena quando è dignitosa e santa, parmi eminentemente estetica più che la gioia: interroghiamone il cuore umano, primo dell'arte maestro e giudice; ci dirà che ai palpiti del piacere poche fibre Dio gli concesse, infinite a que' del dolore.

Il dolore vuolsi porre in trono?

Un dolore nobilitato da rassegnazione e speranza vale meglio, per l'arte, del piacere più vivo: in quello è un indefinito che suscita la immaginazione; in questo un positivo che l'agghiaccia. Nella tristezza è poesia, perchè vi si accolgono i misterii del passato e del futuro: tutti i traviamenti dell'uomo simile ai bruti, tutti i proponimenti dell'uomo immagine di Dio; due nature che si danno mano a creare un assieme sublime: la gioia invece non ricorda il passato, non invoca l'avvenire; è l'ebbrezza del presente, il sogno di un'ombra.

L'arte esprimerà dunque di preferenza la pena? Cesserà dunque d'essere allegratrice, confortatrice della vita?....

La pena espressa dall'arte cristiana oh non è tale da aggiungere pur una stilla di amaro agli inevitabili guai della vita. Maladico, a vedere i contorcimenti di Marsia, la sopraffazione di Apollo; impreco, a contemplare le tragedie di Niobe, di Laocoonte, contro la iniquità del Fato: questa è pena cruciosa che è suscitata in noi dallo spettacolo della nequizia trionfante. Ma la Maddalena che medita e piange, s. Gerolamo

che muore, Mosè dalle cui orbite profonde trabocca uno sguardo malinconico; coteste pene sante qual cuore non ritemprano a salutare vigoria? Il Paganesimo che simboleggiò l'arte uscita con Minerva dal capo di Giove, le diede a seggio l'intelletto, e il Cristianesimo il cuore.

L'arte nuova, che a ridente allegoria sostituì verità nuda e severa, saprà trovare tipi di bellezza?

L'arte nuova ha suoi tipi anch'ella; gli Angioli, i Beati in cielo; Cristo e la Vergine in terra ....

L' ARTE CRISTIANA

NEL MEDIO EVO

Nel medio evo si effettuò in Europa un prodigioso movimento d'idee. All'ombra tutelare dei troni, la plebe cresceva in forza, in franchigie; all'ombra ispiratrice de'chiostri, la scienza faceva passaggio dall'infanzia all'adolescenza: per la plebe e per la scienza spuntava l'aurora dell'emancipazione. E l'arte, che è specchio in cui il mondo morale riflettesi, vie nuove si dischiuse; più libera, più ardita moltiplicò le opere sue con maravigliosa profusione.

Nelle chiese del medio evo, re, guerrieri, pontefici dormono coricati sui loro avelli; apostoli martiri, confessori siedono aggruppati sulle facciate; angioli, demonii fanno animate le guglie; un popolo di marmo dorme, medita, prega in que'venerevoli ricinti. Fu tempo in cui su cotesto popolo di marmo pesò un orgoglioso disprezzo. I ristoratori dell'*arte pagana* nel

secolo della *rinascenza* non resero giustizia alle opere artistiche de' padri, e perchè nel loro pensiero isolavanle, e perchè si lasciavano soverchiamente preoccupare da reminiscenze classiche. Certo che se trasporti un santo, un cavaliere del milledugento dalla sua nicchia nello studio d'un odierno scultore, farà trista figura quel simbolo di tempi e di costumi tramontati, in mezzo ad un ordine di cose che ha subito rinnovamento: ma restituiscilo all'aereo suo seggio; sotto il suo timpano acuminato, tra' contemporanei, e lo vedrai rialzare il capo, tornar bello ed altero. Nè ti piaccia domandare a que' santi, a que' cavalieri il lusso di gagliardia, di venustà di cui il Ginnasio faceva mostra a pro dell'arte greca; ned aspettarti che le vergini cristiane ti offrano i contorni che Prassitele ritraeva da Frine nelle alcove del suo studio: i corpi dimagrati, gli ascetici lineamenti, fanno qui fede che lo spirito consuma il suo materiale involucro, palesano una natura superiore al lussureggiante sensualismo della bellezza pagana. È in tai figure una indicibil quietudine; collo sguardo alzato straniere le comprendi a' pensieri terreni, sospirose della patria celeste.

Il tempo struggitore, furori iconoclasti, e una turba spogliatrice che spia il segreto sospiro dell'indigenza a gettare un pugno del suo oro mercanteggiato per l'universo in ricambio de' capolavori, mossero guerra ai venerandi monumenti che il medio evo consecrava a Dio: niuna opera d'arte doveva soggiacere in essi a più danno delle pitture: i muri perdettervi ogni decorazione: nè so bene se dobbiamo dolercene: i

simboli della speranza e dell'allegrezza potevano affarsi a quelle pareti allorchè la sposa di Cristo feconda ed onorata allegravasi delle gioie della maternità, e i popoli ponevanle indosso con amore il brillante manto di regina: oggi si addice alle vetuste chiese lo scuro manto di cui le coversero i secoli; maestà severa che armonizza colla malinconia della meditazione cristiana.

Non però tutte perirono le opere di cui l'arte pittorica del medio evo aveva adorne le chiese: ancora si diffonde per le ampie navate il patetico lume di diafani quadri; in essi il popolo multiforme del secolo XIII rivive per noi; là voglionsi studiare le leggende che lo innamorarono, semplice poesia che, impauritasi al riso schernitore ed alle superbe mentite del nostro filosofare, ci disse addio per sempre, lasciandoci in retaggio queste ammirabili pagine. E rivelano ben esse la *intenzione* dell'arte, in età che ci avvezzammo di appellare tenebrosa. Le storie del vecchio e del novo testamento, i miracoli dei santi, le geste degli eroi, comentavano in quelle invetriate gli insegnamenti del sacerdote, completavano la conoscenza degli annali cavallereschi e della local tradizione. La Chiesa, madre indulgente, piegavasi alla rozzezza de'costumi per temperarli, ricorreva allo sfarzo delle arti per aprirsi coi prestigi della immaginazione le vie della intelligenza e del cuore. *Sanctae plebi Dei* leggesi ancora scritto su talune di tali invetriate; nè solamente la devota plebe contemplavale con amore; lo storico della prima crociata racconta che Goffredo di Buglione dimenticava l'ora del pranzo ogniqualvolta avvenivagli di starsene in chiesa a

guardare i veroni storiati. Anco le geste di Goffredo figurarono in tai veroni: la casa del Signore fu ricettacolo di ogni gloria nazionale. Ove le effigie degli eroi e dei santi posavano sugli avelli, in sembianza di addormentati, rifulgono i loro stemmi ne' vetri; e il meschino della plebe vi trova anch'egli suoi propri stemmi; la glorificazione della indigenza nel Bambino che nasce in un presepe; l'apoteosi del patimento nel Crocefisso tra due ladroni, e Lazzaro accolto in seno d'Abramo, mentre il ricco malvagio si contorce disperato tra le fiamme. Così attraverso l'arte, gl'insegnamenti che scendevano dall'altare e dal pulpito, penetrando nella mente e nel cuore, esaltavano nel barone e nel vassallo la cristiana virtù, stringevano i membri della società feudale di un vincolo santificato dalla religione, freno a passioni, conforto a miserie, scaturigine di carità.

Il medio evo poneva amore nelle rappresentazioni simboliche, e vestivale or dello sfarzo orientale, or della gravità biblica, or dell'evangelica semplicità: voleva per esempio figurare la voluttà mondana, e il suo vano splendore? Dipingevala sotto aspetto di giovine donna cascante di vezzi e magnificamente abbigliata, la qual cammina pavoneggiandosi; e si trascina dietro, a sè avvinto da catena di ferro, un pallido orribile fantasma, la morte: la Fede poi esprimeva mercè di robusta donzella serena in viso, e ammantata di bianco, la quale nella manca ha la croce, nella dritta una face che osceno dimonio si sforza soffiando di spegnere, ma su cui veglia un angelo sempre pronto a rallumarla.

La figura che l'arte cristiana con più frequenza ed

amore ripeteva, era quella della Vergine Maria, alla cui mite beltà dava risalto il contrasto di Satana calpestato o fuggente. Nelle invetriate del secolo XVI la Madonna ha talora una grazia raffaellesca; però l'amo davantaggio qual rappresentavanla gli artisti de' secoli precedenti: men perfetta, più ingenua, ella ha qualche cosa che ci fa memori della infanzia e del cielo; qualche cosa di grazioso e indeterminato come la infanzia e insiememente una espressione incantevole d'innocenza e di pace. Curiosa storia sarebbe quella della Vergine Maria a raccoglierla sui muri e sulle invetriate delle antiche cattedrali, a raccontarla colla bonomia dei leggendari, a tener dietro a cotesto tipo della purità cristiana che va pellegrinando di paese in paese, devotamente accolta per tutto e che per tutto si modifica a riflettere la fisonomia nazionale. La Madonna alemanna ha bionde le trecce come le antiche regine del settentrione; la Madonna italiana ha il fulgore dei grandi occhi neri velato da pia meditazione; la Madonna spagnuola è magnifica matrona che suscita entusiasmo nel popolo: e in cotesta storia la più toccante e poetica tra le Madonne sarebbe quella dell'Alpigiano — Donna del ciel poveramente espressa — Sulla parete col divin suo pondo; — Cui reverente quando il nembo freme — La famigliuola intuona *ave maria* —; o l'altra del navigante appesa all'albero maestro — La sua Madonna di buon porto; ed essa — Non isdegnò giammai la breve prece — Di lui che spesso al simulacro innanzi — Interrompea da reverenza preso — La pronta a traboccar parola oscena —.

La religione scesa dal Golgota ebbesi da principio a rifugio le catacombe, ad are i sepolcri dei martiri, a pompe i supplizi dell'anfiteatro. Poichè Costantino ebbela posta in trono, si allogò nei templi che avea purificati e conversi in chiese: sorvennero i barbari ad atterrarle, e, poco stante fatti cristiani, a riedificarle: all'espressione architettonica che il Cristianesimo avea dianzi tratta d'Oriente, una ne sostituirono venuta di Settentrione tetra, pesante, che avevasi qualche cosa de'circoli runici, de'sotterranei di Odino. Vennero le crociate a familiarizzare i settentrionali colla eleganza delle costruzioni bisantine e moresche; architettura svelta che fece belle le rive della Manica e dell'Atlantico, e le sponde del Reno delle sue leggiadre colonnette, de'suoi archi a sesto acuto, delle sue logge rotonde. Una tal apparizione durò poco; e nel secolo XII ogni nuovo edificio fu visto d'improvviso elevarsi in guglie, assumere contorni piramidali; porte, veroni, fenestre secondarono una tal tendenza di ascensione; l'arco a punta soppiantò ovunque il semicerchio; nè fu caso o capriccio; ma universale istinto che dominò l'arte.

Intantochè cotesta metamorfosi compievasi in architettura, la società ne subiva una, anch'essa, non meno completa. Nel secolo XI era nato l'ordine civile e politico destinato a mutare la servitù romana nel vassallaggio feudale: nel secolo XIII i vassalli trasformavansi a poco a poco in borghesi, perchè si erano riconosciuti idonei ad amministrare le proprie cose in comune. I quai sentimenti di libertà municipale e di nazionalità

nascente trovarono posto nell'arte. L'antica architettura s'era fatto prestare dall'Oriente le foglie di acanto, e le palme di cui adornò suoi capitelli: l'architettura del medio evo decorò capitelli e cornici di fogliami patrii, e li coverse di festoni d'ellera, di quercia o d'elce.

L'arte pagana a fare più intensa la voluttuosa commozione dei sensi collocava ne'templi i capolavori della scoltura; e li facea risonanti d'innebbrianti melodie, o d'inni festosi. L'arte cristiana domandò alla scoltura, alla musica di rendere più intensa la salutare commozione dell'anima già suscitata dall'aspetto delle sue venerande basiliche.

Figurati di affacciarti meco ad un sacro limitare da cui lo sguardo corre lunghesso la maggiore navata all'abside in fondo: il sole traversando le invetriate a colori degli acuminati veroni, diffonde sull'altar maggiore, sul marmoreo pavimento, sui monumenti sepolcrali tinte variate come quelle dell'iride. La chiesa è tappezzata di nero: un'anima abbandonò non ha guari la terrena sua stanza, e, già comparsa in questo punto dinanzi il Giudice, gastigo o premio furonle attribuiti in eterno. Verrà giorno in cui il nostro destino si ecclisserà del pari dietro il velo minaccioso della morte; verrà giorno in cui i mondi scompariranno consunti, e tempi e luoghi s'inabisseranno nella immobilità dell'infinito.... Odi ....*Dies irae dies illa — Solvet seclum in favilla!* — Comprendi tu ora questa nenia eloquente? La diresti cantata dagli ultimi superstiti tra le ruine dell'universo... e nel versetto che segue, la fatal tromba ha squillato...

ma in più mite intonazione la parola di misericordia fu pronunziata, e l'inno ripigliò il suo andamento meditativo e solenne.... Ma di'! ove trovasti ispirazione più profonda, lamentazione più desolata, conforti più ansiosamente invocati? Ella è questa la magia de'cantici sagri, sublime espressione musicale che travalica da ogni banda la nuda forma, la qual è diventata quasi omai impercettibile sotto l'onda poetica che la sommerge.

Il canto gregoriano esala un profumo di spiritualismo, una fragranza di compunzione e penitenza da che l'anima è vinta: tu nè applaudi, nè ammiri; ma que'monotoni ritornelli ti s'infiltrano, per così dire, nell'ime fibre, e t'invitano a meditare ed a piangere.

La musica che a modo di mistica voce conversa coll'anima sfiorando appena i sensi, si affà maravigliosamente ad esprimere le sante tristezze e i puri gaudii del seguace di Gesù: fu ella infatti tra le arti adottate dal Cristianesimo, quella ch'esso elevò a grado di perfezione sconosciuto agli antichi.

La musica ha due scaturigini di armonia; il *tono* e il *ritmo*, quello che fa pompa all'orecchio di tutte le varietà simpatiche dei suoni; questo che presiede alla loro distribuzione in gruppi determinati, il cui periodico ritorno infonde nel concento unità e vita: è speciale prerogativa del ritmo commovere: lo diresti la parte sensuale della musica: e, per questo, nella musica del medio evo il ritmo mancava, od almeno era vago e indeterminato; quelle melodie, scritte per lo più *in minore* apportavano all'anima inflessioni lamen-

tone, rappiccate le une alle altre in una successione di sospiri e di gemiti, un certo che d'interiore senza forma o contorno, il quale invece di muovere ai sensi i reiterati assalti del ritmo, attraversavanli, come senza toccarli, e facevanli assopiti a pro dell'anima, che sciolta da' lor lacci, e dimentica di luoghi e di tempi s'immergeva nella intuizione dell'infinito ... La musica chiamata dal Cristianesimo soccorritrice delle impressioni solenni dell'architettura sacra, delle pompe del rituale, sottraevasi, per quanto è possibile in cosa umana, alla *sensazione*, per impadronirsi del *pensiero*.

L' ARCHITETTURA

NEL MEDIO EVO

Alle Crociate ebbero debito arti e poesia del loro risorgimento. Toltisi alle torri dei castelli alpestri, alle gole solitarie degli Appennini e dei Pirenei, i baroni di Francia, di Spagna e di Germania, allorchè mossero alla testa dei vassalli verso Oriente, la giocondità di que' climi, la eleganza di que' costumi, lo sfarzo pittoresco della civiltà bisantina, la pompa poetica dell'arte moresca, colpirono di maraviglia la loro anima abituatasi alla severa monotonia della vita feudale. La civiltà pressochè spenta in Occidente erasi rifuggita tra le mura d'Antiochia, di Bagdad, sotto la tenda di Saladino: l'arabo idioma vi suonava dolce e armonioso ne' canti de'poeti, eloquente, passionato nella

prosa de' novellieri, nobile e grave in quella de' filosofi e degli scienziati. Si destò ne' trovatori provenzali una generosa emulazione, e fecero a lor posta risuonar le rive del Rodano di serventesi e romanze; tutto ciò che ne' costumi di Arabia era gentile e magnanimo, alla bellezza tributato una specie di culto, la data fede religiosamente serbata, la virtù onorata anco in nemici, i diritti dell'ospitalità riconosciuti inviolabili, tutto ciò, dico, peregrinò d'Oriente in Europa sulle ale della poesia a farvi miti i costumi, a fecondarvi lo spirito cavalleresco de' secoli XIII e XIV.

L'arte risurse collà poesia. Sassoni e Longobardi avevano foggiato chiese e palazzi a modo di sacri e bassi androni: appena i Crociati ebbero gustata la eleganza delle fabbriche greche e la sveltezza delle moresche, piacque loro imitarle in patria: l'innesto recò buon frutto; nacque fusione tra l'arte indigena e la straniera, di che abbiamci in Italia mirabili monumenti. L'Italia infatti era tra' paesi d'Europa, dalla Spagna in fuori, quella che per la sua posizione geografica, e per la parte attivissima che a sè rivendicò nel gran dramma delle Crociate, siccome sola navigatrice e commerciante a que' giorni, doveva maggiormente sentire l'influsso della civiltà orientale. Edifizi durano in pie' tra noi, ne' quali trasparisce preponderante qua, come nel duomo di Milano, lo stile nordico; là, come in San Marco, l'arabo; altrove, come nel Duomo e Camposanto di Pisa, l'appaiamento dei due stili in ciò che hanno di più vago, a formarne un terzo nel quale fu espressa la leggiadria della

architettura orientale, e la maestà della settentrionale; al qual terzo stile fu a buon diritto, perchè nacque e fiorì tra noi, dato nome d'*italiano*.

L'arte è specchio in cui si riflettono le condizioni sociali: niuna, tra le arti, è più eloquente dell'architettura ad esprimere tai condizioni de' luoghi e dei tempi.

Da miriade di colonne tutte di preziosi marmi, tutte dissimili, sormontate da capitelli posti a caso qual greco, qual bisantino, qual egizio, ecco sostenuti vôlti che si arcuano leggermente in cupole, fiancheggiate da altre cupole coronate da specie di minareti.... Questo edifizio dev'esser opera d'uomini che raggranellarono opime spoglie in regioni anticamente seggio d'arti fiorenti; ned altro che in Oriente è tanta copia di marmi; ned altro che le colonie greche dell'Asia, o la Grecia stessa, seppero fornire così dovizioso bottino.... Qui non vi ha sfoggio di grandiosità, bensì di opulenza, non vastità di proporzioni, bensì preziosa minutezza di parti, e d'oro sfolgoranti vôlte e pareti.... I costruttori di questo edifizio tenner l'oro in gran pregio; furono dunque mercatanti; marmi e colonne bottinaron dunque in Oriente, per decorarne (tu l'hai nominato) San Marco....

Ve' mole grossolana, pesante, formata come di un solo pezzo di sasso bigio annerito dai secoli: a scorgerne la facciata con veroni piccoli oblunghi, le porte basse a sesto acuto, e sovra e intorno sculti rozzi bassirilievi e statue d'incappucciati che appena hanno umane sembianze; a scorgere nell'interno le navate

tozze, tenebrose, ingombre di pilastri massicci, tu rifuggi a quella pesante atmosfera priva di vitalità, di luce; e il malinconico monumento ti esprime un'epoca di lutto in una terra devastata e fatta schiava. Genti venute dal Settentrione architettarono un tal tempio, un popolo schiacciato da ferreo giogo prestò forzato le spalle a trasportare la stupida massa di cotai macigni.... San Michele di Pavia, più eloquente delle lettere di Cassiodoro e della cronaca di S. Gregorio di Tours, ci fa conscii della infelicità d' Italia.... Quel tempio era degno che i successori di Totila e di Alarico vi si coronassero padroni d'una terra desolata....

Ma qui dove l'Arno si affretta alla foce, e sorgono in anfiteatro deliziosi colli, e il Tirreno distende il suo nappo azzurrino all'orizzonte, di che cosa ragionanti queste moli marmoree? Fannoti testimonianza di brutal dominazione? di mercantile spoliazione? l'arte di cui recano suggello, valicò le Alpi? traversò il Mediterraneo?... Nacque in Italia sorella dell'incivilimento, figlia della libertà. Nelle cinque navate del duomo di Pisa, tra le dugento colonne che le dividono e sorreggono, al chiaro ma non isfacciato lume che piove dai finestroni, appiè degli altari decorati di severi ornamenti, fiancheggiati da tombe di cittadini benemeriti del paese, è diffusa direi come una fragranza di religione e di municipali franchigie. Nel Camposanto sotto il gran portico quadrilatero, nella terra a tal uopo trasportata da Gerusalemme si tumulano da sei secoli gli illustri Pisani: Giotto, Buffalmacco, l'Orgagna, Memmi, Spinello, Benozzo ne pinsero a fresco le vaste

pareti: sito che mi somiglia il Pecile; conciossiachè come a' giorni di Pericle i dipintori di Atene, così a' giorni di Dante, i padri dell'italiana pittura qui rivalizzarono di maestria; sito che lascia ben lungi il Pecile in dignità; perciocchè non ai piacevoli trattenimenti fu eretto di un popolo frivolo, ma a raccogliere le ossa dei benemeriti d'un popolo libero e pio.....

LA ESPRESSION MORALE

Creatrice eccellente della *forma*, l'arte greca non conobbe che la *sensazione*, e in sensazione volle convertito il *pensiero*. Eccone un esempio: niun sentimento è più interiore del rimorso, più isolato da sensazione istantanea, più spontaneamente figlio del concentramento dell'anima; complicasi di reminiscenze che fanno spaventoso il passato, di terrori che rendono pauroso l'avvenire; ha in sè la coscenza del male, il presentimento del gastigo: or bene, l'arte cristiana che pose in trono la spiritualità, personificò il rimorso in Giuda meditabondo esterrefatto, dallo sguardo trasognato del quale l'anima si è direi come ritirata per ripiegarsi in sè, vinta da ineffabile angoscia. L'arte greca invece raffigurò il rimorso in Oreste inseguito dalle Erinni, e l'anima del furente non

riconcentrò, ma fece traboccante dallo sguardo assorto nella tremenda visione. Il ceffo delle Furie è il rimorso spoglio della sua spiritualità, ridotto a *forma;* ciò che è *pensiero* in Giuda è sensazione in Oreste.

Socrate, entrato una volta da Critone scultore, — che tu formi, dissegli, cursori, lottatori, pugili, pancraziasti, lo vedo e lo so; or dimmi in qual modo dài tu queste sembianze di vita al marmo? — e poichè dubbioso Critone non dava presta risposta, — forse, riprese Socrate, assomigliando il tuo lavoro alla forma dei vivi? — Appunto. — Adunque esprimendo tu quelle parti che ne' corpi per cagione delle movenze si stirano od allentano, si scostano od avvicinano, inturgidiscono o rilassano, fai comparire le tue statue simili al vero? — Così certo. — E fare trasparire dal portamento e dal viso il volger vario de' pensieri dell'anima, colla stessa evidenza con cui rappresenti il moto delle membra, non reputi che recherebbe gran diletto a' riguardanti? — Lo credo. — Bisogna dunque che colla forma t' ingegni di esprimere le operazioni dell'anima (Senof. *Dial. Socrat.* III, 10).

Socrate invitava Critone a farsi interprete del *pensiero;* ma a spiritualizzare l'arte e con essa l'umanità era richiesta una voce più possente della sua: nel Paganesimo i sensi parlavano ai sensi; il Cristianesimo suscitò un dialogo tra i sensi e l'anima: l'arte antica sviluppava l'istinto del bello fisico; l'arte moderna creò la coscenza del bello spirituale.

La *espression morale* è figlia dello spiritualismo di che s' improntò l'arte fatta cristiana.

Ti sarà accaduto talvolta di sentirti dominato alla vista di uno sconosciuto da simpatia o repulsione: cosa ti avvenne di scernere in lui? Un certo che di cui male sapresti rendere ragione a te stesso e ad altrui, da che fosti prepotentemente attirato o respinto. Chiama artisti; commetti loro di ricopiare il viso da cui rimanesti colpito; eccoli al lavoro; sì, quello è l'occhio, questa la bocca; eppure manca tuttavia *qualche cosa* che è *tutto*; manca la nota armonica che ti eccheggiò in cuore; manca la *espression morale.*

Il modo di sentire la stessa passione è diverso in ogni uomo; qui la gioia si manifesta con un sorriso degno di un angelo; là con una contorsione che starebbe bene a dimónio; qui lo sdegno informa d' impensata dignità lineamenti in apparenza inespressivi; là deturpa lineamenti che tranquilli erano ingannevolmente belli agli occhi della moltitudine: dissi *ingannevolmente*, perchè l'artista a solo guardarli comprende qual metamorfosi subiranno al suscitarsi d'ignobile passione. Cosa è mai ciò che il volgo sconosce e all'artista rivelasi attraverso il velo seduttore della bellezza? La *espression morale.* E dove ha sede? dappertutto; in niun luogo. Nè vi ha mestieri d'essere grande artista per sentirne l'influsso; basta non essere volgo: essa domina il mondo delle intelligenze: la scala di proporzione in cui ci fa ligii, dà la misura della trivialità o della gentilezza del nostro sentire. Chi vive signoreggiato da simpatie o repulsioni sia pur da te compianto siccome nato ad essere facilmente sventurato; ma amato ed ammirato siccome un'eletta creatura.

La *espression morale* è mistero che lo scrittore può appena adombrare con parole; assai meglio il dipintore può co' tocchi del suo pennello farlo compreso: ti fa conscio in Elena, tipo di bellezza, di un'anima di fango; in Socrate, tipo di bruttezza, di un'anima sublime. Vedi Erodiade! quanto vaghe quelle forme, quelle movenze! qual fascino negli occhi! nell'aerea danza il piccol piede appena sfiora il suolo; tutto assieme che innebbria i sensi, e lascia freddo il cuore: a quella mano non isconverrà, poichè il ballo avrà fine, la testa recisa del Precursore; poco sarà mestieri modificare in quel volto; rilevare un po' i labbri in sugli angoli, abbassare un po' le ciglia, segnare di una ruga la fronte, convertire il lusinghiero sorriso in un feroce ghigno di baccante....

L'arte antica faceva ammirata l'alterezza in Giunone, la maestà in Giove, la venustà in Venere, la forza in Ercole. Io non chiamo *espression morale* il trasparire dal portamento dal volto di una dote dell'animo isolata; certo che ogni uomo essendo fatto da natura inchinevole piuttosto ad una passione che ad altra, ogni viso deve animarsi di un' espressione sua propria, a meno che non sieno visi di coloro, come dice Dante, *che non fur mai vivi*. La *espression morale* è riposta nel contrasto vivamente indicato di due affetti, uno poetico, epperò volgare, come l'ira, l'amore, l'ambizione; l'altro, puro, nobile, spirituale, come la rassegnazione, il pudore, l'amor di Dio. Niuna espression morale vince quella del rimorso che avvelena la vita de' creduti felici: è bello fare che ad Alessandro in mezzo

al suo trionfo sovvenga di Clito assassinato: vorrei che nel quadro in cui stessero a fronte Alessandro e Abdolonimo fosse compassionato il conquistatore, invidiato il contadino: la pittura rivalizzerebbe in dignità ed evidenza cogli insegnamenti socratici.

La espression morale compendia la storia della vita: il viso umano è libro di cui i vulgari non leggono che il frontispizio: nelle opere de' grandi maestri è un magnifico sfondo per l'anima di chi è degno di comprenderle.

DELL' ISTINTO NEGLI ARTISTI

Che cosa è l'istinto negli artisti?

Gall volle dimostrare esistente nel cranio ciò che Lavater additò nella fisonomia, una manifestazione delle tendenze dello spirito, delle inclinazioni del cuore; la qual corrispondenza di doti morali e di fisici sviluppamenti, per essere un grande mistero, non ha in sè nulla di assurdo; non dissentendo da una sana critica, che avendosi le passioni a seggio nel cervello parti distinte, come chiarisce con fatti la frenologia, l'esercizio aumentato a tai passioni, con suscitare più mobilità nelle fibre dilicatissime su cui esercitano la loro azione, ne facciano accresciuto lo sviluppo, com'è legge della natura animata. Nè un tal meccanismo vitale avvalora menomamente il sistema dei materialisti; perciocchè qual pro ne trarranno a spiegare i fenomeni dell'intelligenza? A forza di far divisibile la materia,

e squisitamente suscettiva d'impressionarsi, riusciranno essi mai a dimostrare ch'ella giudica ed astrae? I sistemi di Gall e di Lavater ad altro non ci conducono che ad ammirare sempre più nell'organismo umano una perfezione dianzi non sospettata, ed a scovrire correlazioni maravigliose tra l'ordine fisico e lo spirituale.

Or bene, i grandi artisti dovettero per un impulso originario che al pari d'ogni causa prima è un mistero, essere stati più di ogni altro obbedienti all'istinto comune che ci fa conoscitori e apprezzatori del bello. Affidati a tale istinto, il quale mercè l'esercizio che di buon'ora ne fecero si avvalorò, sentiron essi meno di ogni altro il bisogno di ragionare di estetica: qual uopo avevano di dissertare intorno ciò che comprendevano intuitivamente sì bene? Ma l'ommissione di un esercizio qualsiasi (ragionare intorno a ciò che sentiamo è una ginnastica dello spirito) cagiona effetti uniformi; cioè inettezza maggiore o minore a tal esercizio, secondochè l'ommissione fu più o men lunga; nel caso nostro ci avemmo difficoltà, talora incapacità di esprimere con parole ciò di che pur si aveva netta la comprensione: pennelli, scalpelli, matite adoperarono gli artisti invece di vocaboli; l'idea durò più fatica a passare dalla mente alle labbra, che dal concetto alla esecuzione: anzi ignari del tecnicismo con cui si architettano e formulano le teoriche, le quali sono il risultamento astratto di categorie di fatti, vissuti unicamente nel campo di fatti in apparenza isolati, ma in realtà collegati da principii estetici comuni; i grandi

artisti, dico, non furono mai ragionatori valenti; e riuscì ben più facile ai mediocri, come Vasari, lo scrivere d'arte, di quello che a' migliori, come Raffaello e Bonarroti.

Chi teorizza in fatto d'arte corre sentiero oh quanto diverso da quello dell'artista che crea! Il primo trascinandosi laboriosamente sulle pedate dei maestri e cercando nelle opere loro non tanto ciò che è bello, quanto ciò che deve necessariamente esser bello, a forza di sudori, *bello* dichiara ciò in cui i sommi si accordano, e ben si apposè; chè i sommi ove si accordano non sanno errare; ed ecco costui che tu appelli *erudito* ridurre a teoremi le proprie osservazioni, e con un processo che ha del matematico creare la *scienza dell'arte* e farsene insegnatore colla inflessibilità dei pedanti. Il secondo in cambio (l'artista) senza studio e fatica si è trasportato di slancio ove l'altro arrivò tutto ansante; anzi andò più oltre, perchè raggiunse la vera e *libera* comprensione del bello: nè l'applica egli tanto alle creazioni altrui (nel qual caso prevenzione o spirito di parte possono traviarlo), quanto alle proprie. Ecco, ad esempio, Raffaello che nella scuola di Atene in aggruppare e distribuire que' sapienti, in collocare a sì magistrale e felice riscontro la meditazione e l'entusiasmo, la foga giovanile e la senile gravità, in esprimere sì acconciamente sovra ogni viso la passione propria di ciascuno, ecco, io dico, che nella scuola di Atene tu giureresti (tu che non sei *artista* ma *erudito*) che l'Urbinate dovette per avventura avere speso più tempo a maturare l'armonico e filosofico concetto, di

quello che ad esprimerlo con colori. Or bene (a questo tende il mio dire) avvèzzati a riconoscere negli artisti quanto è potente l' istinto: Raffaello schizzò la scuola di Atene con più facilità di quella con cui tu metti fuori tuoi assiomi imparati a memoria; il concetto raffaellesco, già maturo, comecchè non formulato in quel sublime intelletto, ne uscì completo, come simboleggiarono i Greci di Minerva, nata dal capo di Giove. — Sia dunque lode non tanto a cotesta schiera privilegiata a cui riuscì di aggiugnere senza stenti il bello, e di esprimerlo in guisa eccellente, quanto a Dio sapientissimo e liberalissimo che del bello volle tracciata la immagine in noi, tal immagine la quale non vi avendo uomo che in sè non l'accolga, in alcuni predestinati si vestì di tinte così vive e marcate, che bastò ad essi di volerla esprimere per farne ammirato il mondo.

Evvi un congegno che giovandosi di lenti e prismi e specchi presenta allo sguardo introspiciente miniati come su carta paesaggi, figure, quanto sta dinanzi; sicchè basta che obbediente la matita segni que' contorni ad ottenere una fedele rappresentazione del vero. La fantasia dell'artista mi sa di cotal macchinetta, salva la radicale differenza dell'oggetto rappresentato, che nella macchina è determinato, nè può essere altrimenti, mentre nella fantasia è un ecclettico e libero tipo di nobiltà, di bellezza.... Ma io mi vo ingolfando in campo nel quale un' idea ne suscita dieci, e ribollono tutte nel pensiero avide di uscirne.... Vorrei indagare come avvenga che alla intuizione del *bello artistico* si scompagni spesso quella del *bello morale*, sicchè ci avemmo

per esempio un Cellini, potente artista ed uomo scioperato.... Vorrei arrivare a comprendere come mai la intuizione del *bello* morale vada talvolta disgiunta da quella del *bello intellettuale*, sicchè ci avemmo per esempio un Bacone filosofo maraviglioso, ed anima abbietta.... Ma chi penetra i misteri della umanità? Chi può rendersi conto della disarmonia a cui l'uomo soggiacque allorchè i sensi prevalsero sulla ragione, e si annebbiò, mercè la colpa, la sagra fiammella che il soffio di Dio accese in lui nel dì della creazione e della innocenza?... . . . . .

PIETRO ARETINO, TIZIANO E MICHELANGELO

L'Italia nel secolo decimosesto fu suddita, anzi schiava dell'arte: tennevi essa luogo di morale, di filosofia, di leggi, di religione, perfin di amore. L'uomo dalla manesca ribalderia, Benvenuto Cellini, non si piega a gentile affetto in sua vita, meglio che a quello che lo fa invaghito dell'arte; sol esso gl'infonde lena a ben oprare, e fa risplendere tra scioperatezze, bulate, diremo anche delitti, luce inattesa di virtù. Il predominio dell'arte fa tacere in Italia perfino il sentimento del giusto e dell'ingiusto: a Michelangelo si perdonerebbe un parricidio; principi, popoli non professano reverenza altro che per artisti: Carlo Quinto raccoglie il pennello caduto a Tiziano, Giulio Secondo sopporta in Bonarroti sfoghi d'un animo iracondo ed altero, che ad

ogni altro avrebbe fatto scontare colla libertà o colla vita. La Religione a cui furono culla le catacombe, contrappone a Lutero il Vaticano e le splendide pompe del rituale. Cosa importa che un papa si chiami Alessandro Sesto? è magnifico, è adorato. Incenso, musica, fiori, statue, cupole, affreschi, fontane fanno dimentico il popolo innebbriato di virtù di patria. La sensualità suscitata, nobilitata dalla rediviva arte pagana, regna per tutto.

Pietro Aretino ebbe un sentire artistico degno della età sua. — « Avendo io (scrive a Tiziano) colla ingiuria della usanza cenato solo, o per dir meglio in compagnia de' fastidi della quartana, mi levai di tavola sazio qual mi ci posi, e così, appoggiate le braccia sul piano della finestra mi diedi a riguardare il mirabile spettacolo che facevano le barche infinite le quali piene non meno di forastieri che di terrazzani, ricreavano non pure i riguardanti, ma esso Canal Grande ricreatore di ciascuno che il solca. E subito che fornì lo spasso di due gondole che con altrettanti barcaiuoli famosi fecero a gara nel vogare, trassi molto piacere dalla moltitudine che per vedere la gara si era fermata sul ponte di Rialto, nella via de' Camerlinghi, nella Pescaria, nel traghetto di Santa Sofia; e mentre queste turbe e quelle con lieto plauso se ne andavano alle sue vie, ecco, che io, quasi uomo che noioso a se stesso non sa che farsi della sua mente, non che dei pensieri, rivolgo gli occhi al cielo, il quale, dacchè Dio lo creò non fu mai abbellito da così vaghe pitture di ombre e di lumi; onde l'aria era tale qual vor-

trebbono esprimerla coloro che hanno invidia a voi per non potere essere voi. Vedete nel raccontarlo io, prima i casamenti, che, benchè sien pietre vere, parevano materia artificiata; di poi scorgete l'aria, che io compresi in alcun luogo pura e viva, in altra parte torbida e smorta; considerate anche la maraviglia che ebbi dei nuvoli composti di umidità condensa, i quali in la principale veduta, mezzi si stavano vicini ai tetti, e mezzi nella *penultima*; perocchè la *diritta* era tutta di uno sfumato pendente in bigio nero: mi stupii certo del color vario di cui si dimostravano: i più vicini ardevano delle fiamme del foco solare; i più lontani rosseggiavano d'un ardor di minio non così ben acceso. Oh con che belle tratteggiature i pennelli naturali spingevano l'aria in là! Appariva in certi lati un azzurro verde, e in alcuni altri un verde azzurro veramente composto della bizzarria dalla natura maestra dei maestri: ella con chiari e con iscuri fondava e rilevava in maniera ciò che gli piaceva di sfondare e di rilevare, che io, che so come il vostro pennello è spirito de' suoi spiriti, e tre e quattro volte sclamai; — O Tiziano, dove siete mo! per mia fe' che se voi aveste ritratto ciò che vi conto, indurreste gli uomini nello stupore che confuse me!...» Or dì che Aretino non ha l'istinto dell'arte! Mostra egli qui di avere conoscenza perfetta di quanto ha Venezia di naturalmente pittorico, n'esprime il colorito vero; lo scovri iniziato a' segreti del chiaroscuro, alle leggi della prospettiva: si dispogliò della sua magniloquenza; la febbre gli fiaccò la baldanza: ristrettosi a conversare con

se medesimo, a dar mente alle proprie emozioni, ad interrogare i propri pensieri (caso raro in una vita di intrighi e burrasche, di accattamenti e vanterie, d' insolenze e adulazioni) in quel fuggevole istante di un riposo fisico, di una solitudine forzata, le intime, le latenti facoltà di Piero si manifestano; ei vede Venezia quale Byron la vide tre secoli dopo; un lampo del genio che anima i sommi dipintori gli balenò; e scrisse.

L'arte di colorire novera tre sovrani maestri; Rembrandt spaventa; Rubens abbaglia; Tiziano innamora. L'Olandese nato e cresciuto in un mulino entro cui penetrava da fesso angusto un raggio fioco, vi produsse sulla tela i prestigi che avevanlo trastullato fanciullo, ombre solcate di luce, sprizzi di foco in oscure caverne, e le tenebre di que' recessi fe' popolati e trasparenti. Il Fiammingo innonda il suo campo del lume più limpido del sol di mezzodì; ma il suo pennello sconoscendo l'ideale dell'arte non rappresenta che scene volgari; della natura, non esprime che gli aspetti materiali. L'Italiano ha nobilitato la voluttà. Se certa qual pesantezza di forma, un certo che di troppo marcato e grossolano risentesi ne' quadri di *Rubens* del monotono cielo, delle acque inerti del suo paese, dilicatezza stupenda in pennelleggiare, varietà e vita maravigliosa d'atteggiamenti rivelano nei dipinti di Tiziano gl'influssi del veneto cielo, il brio del popolo di S. Marco, lo studio de' giochi d'ombra e di luce di cui ridonda la città regina dell'Adriatico. Tiziano avverava in sè la perfezione pittorica quale

Aretino avevala concetta; ned ebbe amico più fido e generoso dell'Aretino.

« Siccome, venerabil uomo (scriveva Piero a Bonarroti) è vergogna della fama, e peccato dell'anima il non rammentarsi di Dio, così è biasimo della virtù e disonore del giudizio il non riverir voi, che siete un bersaglio di maraviglie nel quale la gara del favore delle stelle ha saettato tutte le frecce delle grazie loro. Perciò nella man vostra vive occulta l'idea di una nova natura; onde la difficoltà delle linee estreme, somma scienza nella sottilità della pittura, vi è sì facile, che conchiudete nell'estremità dei corpi il fine dell'arte.... Or io che con la lode e con l'infamia ho spedita la maggior parte dei meriti e dei demeriti altrui, per non convertire in niente il poco che sono, vi saluto; nè ardirei di farlo, se il mio nome accettato dalle orecchie di ciascun principe non avesse scemato assai della indegnità sua. E ben debbo io osservarvi con tal reverenza, dacchè il mondo ha molti re e un sol Michelangelo. Gran miracolo che la natura chè non può locare sì alto una cosa, che voi non la ritroviate colla industria, non sappia imprimere alle opere sue la maestà che tiene in se stessa la immensa potenza del vostro stile e del vostro scalpello; onde chi vede voi, non si cura di non aver visto Fidia, Apelle, Vitruvio, i cui spiriti fur l'ombra del vostro spirito.... Sento che col fine dell'universo che al presente dipingete, pensate di superare il principio del mondo che già dipingeste. Or chi non ispaventerebbe,

nel porvi mano, il terribile suggetto? Io veggo in mezzo alle turbe Anticristo con una sembianza sol pensata da voi; veggo lo spavento nella fronte dei viventi; veggo i cenni che di spegnersi fanno il sole, la luna, le stelle; veggo quasi esalare lo spirito all'aria, alla terra ed all'acqua; veggio là in disparte la Natura esterrefatta sterilmente raccolta nella sua età decrepita; veggo il Tempo tremante per essere giunto il suo termine; e mentre sento le trombe degli Angioli scuotere il cuore in tutti i petti; veggo la Vita e la Morte oppressi da spaventosa confusione, perchè quella si affatica di rilevare i morti, questa si provvede di abbattere i vivi; veggo la Speranza e la Disperazione che gridano; veggo il teatro delle nuvole colorito dai raggi che escono dai puri fochi del cielo, sui quali tra le sue milizie si è posto a sedere Cristo cinto di splendori e terrori; veggo rifulgergli la faccia e scintillando fiamme di lume giocondo e terribile, empiere i bennati di allegrezza, i malnati di paura; intantochè i ministri dello abisso con gloria de' martiri e de' santi scherniscono i Cesari e gli Alessandri, che altro è l'aver vinto sè stesso, che il mondo; e la Fama colla sua corona e le sue palme tra' piedi è gittata fra le ruote de' suoi carri. In ultimo veggo uscire dalla bocca del figliuolo di Dio la gran sentenza in forma di due strali, un di salute, ed un di dannazione, e nel vederlo volar giuso sento il furor suo urtare la macchina elementale, e con tremendi tuoni risolverla... talchè il pensiero che mi rappresenta la immagine del novissimo die, mi dice — se si teme e trema nel contemplare

l'opera del Bonarroti, come non si tremerà e temerà quando vedrem giudicarci da chi ci dee giudicare? Ma crede la Signoria Vostra che, il voto che io ho fatto di non rivedere più Roma, non si abbia a rompere nella volontà di contemplare siffatta istoria? Io voglio piuttosto fare bugiarda la mia deliberazione, che ingiuriare la sua virtù, la qual prego che abbia caro il desiderio che ho di predicarla.... ».

Rispondeva Michelangelo: — Magnifico messer Pietro mio signor e fratello;

« Io nel ricevere della vostra lettera ho avuto allegrezza e dolore insieme: sonmi molto allegrato per venire da voi che sete unico di virtù al mondo; ed anco mi sono assai doluto perciocchè avendo concepito gran parte dell' istoria, non posso mettere in opera la vostra immaginazione, la qual è siffatta, che se il dì del giudizio fosse stato, e voi l'aveste veduto di presenza, le parole vostre non lo raffigurerebbero meglio. Ora per rispondere allo scrivere di me, dico che non solo l' ho caro, ma vi supplico di farlo, dacchè i re e gli imperatori hanno per somma grazia che la vostra penna li nomini. In questo mezzo, se io ho cosa alcuna che vi sia a grado ve la offerisco con tutto il cuore ».

Ed Aretino riscriveva: — « Per non avere un vaso di smeraldo simile a quello nel quale Alessandro Magno pose le opere di Omero, al ricevere della degnissima vostra lettera, sospirai il suo merito sì grande, il mio potere sì piccolo, e, non avendo luogo più nobile, letta che l'ebbi con reverenza la collocai nella

coppa d'oro che la cortesia del sempiterno Antonio de Leva mi donò. Non debbe la divozion mia ritrarre dal principe della scultura e della pittura un pezzo di que' cartoni che solete donare sino al fuoco, acciò in vita me lo goda, e in morte lo porti con esso meco al sepolcro?....» — Or di che Pietro non aveva anima d'artista!.. Egli soddisfece alla fine il desiderio che lo pungeva di contemplare il sublime affresco di Michelangelo e rende conto ad un amico dell'impressione che gli fece. Anche qui ci attende una sorpresa. — « In quanto all'essere cristiano conviene ch'io, circa il licenzioso procedere del pennello del Bonarroti, mi restringa nelle spalle. Adunque un Michelangelo stupendo nella fama, notabile nella prudenza, esemplare nella bontade, ha voluto che l'invidia dica ch'egli mostrò in cotal opra non meno empietà d'irreligione che perfezion di pittura? È possibile che l'uomo piuttosto divino che umano abbia ciò fatto nel maggior tempio di Dio, sopra il primo altare di Gesù, nella più degna cappella del mondo, dove i cardini della Chiesa, dove i sacerdoti reverendi, dove il vicario di Cristo con ceremonie cattoliche, con ordini sacri, con orazioni intrinseche, confessano, contemplano e adorano il suo corpo, il suo sangue e la sua carne? Se non fosse empia la similitudine, vanterei me di giudizio nel trattato della Nanna preponendo la modestia del mio avvedimento alla trascuratezza del suo sapere; perchè in materia lasciva non pure uso parole avvertite e costumate, ma favello con detti irreprensibili e casti: ed egli nel suggetto di sì alta istoria mostra i santi e

gli angioli, quelli senza veruna terrena onestà, questi privi d'ogni celeste ornamento. Ecco i Gentili nello scolpire non dico Diana vestita, ma Venere ignuda darsi pensiero del pudore; e il circospetto ingegno per istimare più l'arte che la decenza, non serva decoro nè alle vergini nè ai martiri!... Le anime nostre hanno più bisogno dell'affetto della divozione, che del piacere che porta seco la vivacità del disegno ». — Non istupisci? Aretino scandolezzato delle nudità del giudizio universale sè medesimo propone (e in quale suo scritto, buon Dio!) siccome esemplare di modestia.... Chi se lo sarebbe pensato?... Son fenomeni del secolo decimosesto.

IL MOSÈ

Il Mosè di Michelangelo mi suscita in cuore tristezza e reverenza: dalla persona, dal volto del legislatore degli Ebrei trasparisce qualche cosa di maestoso, d'insolito, cui la pratica più dotta dell'arte non bastò ad insegnare o rivelare: lo sguardo austero e meditativo di cotesto uomo che conversò coll'Eterno, accoglie in sè una inesplicabile potenza, un superbo disdegno della turba tumultuante, e nel tempo stesso una intiera rassegnazione. Fa stupore la semplicità dei mezzi adoperati dall'artista, la evidenza delle linee, la movenza spontanea: è questo un marmo che pensa, che prevede, che cerca tra le onde ammucchiate e confuse dei secoli trascorsi il destino degli avvenire; è in esso una intelligenza conscia di patimenti, ma

per alleviarli in altrui, non ch'ella sia stata unqua trascinata nel vortice delle passioni, od oppressa dai guai dell'umanità. Da quelle orbite incavate, da quelle palpebre da cui lo sguardo trabocca ad addentrarsi in future calamità, dovettero sgorgare generose lagrime: Mosè ha pianto su mali a cui non potea riparare. Il vento agitagli la rada capellatura. La tristezza scolpita sovra i suoi lineamenti non è il rincrescimento delle facoltà che declinano, l'impotente crucio dei piaceri che sfuggono, l'amara satira della giovinezza che s'innoltra balda e speranzosa ne' sentieri della vita; è la tristezza del savio che contemporaneo di più generazioni lamenta dissipata la speranza che le colpe de' padri tremendamente punite, abbiano ad essere pe' figli di ammaestramento e di freno....

Bonarroti è per l'arte moderna ciò che Fidia fu per l'antica; riassumettero entrambi in un tipo le prove e i tentativi de' predecessori. Quando nacque Fidia, Egina, Argo, Sicione, contavano scuole già celebri; ma a quei giorni, come a quelli che precorsero il nascere di Michelangelo, l'arte aspettava il suo Genio: Agelada, Policleto tenner luogo all'Ateniese di ciò che Ghirlandajo e Ghiberti furono pel Fiorentino: la scuola epigenetica appianò la via al primo, come gli affreschi del camposanto di Pisa e le porte del Battistero di Firenze la facilitarono ed ampliarono al secondo: Fidia in creare il suo Giove s'ispirò in Omero; Michelangelo trovò nella Bibbia il suo Mosè; si proposero ad un modo di esprimere tutta la dominazione che può avere il *pensiero* sulla *forma*: il Greco, eccellente conoscitore

della forma, corresse nel plasmarla ogni grettezza del vero, la idealizzò, e frugando per entro l'uomo, scoverse Dio: l'Italiano rappresentò l'uomo elevato al più alto grado possibile di dignità, con dargli ad espressione caratteristica la religiosa malinconia del proprio cuore. La mano che scolpì Mosè, scrisse questi versi:

Giunto è già il corso della vita mia
Con tempestoso mar per fragil barca
Al comun porto, ove a render si varca
Giusta ragion d'ogni opra trista o ria.

Onde l'affettuosa fantasia
Che l'arte si fece idolo e monarca,
Conosce ben quanto era d'error carca;
Ch'errore è ciò che l'uom quaggiù desia.

I pensier miei già de' miei danni lieti,
Che fian or se a due morti m'avvicino?
L'una mi è certa, e l'altra mi minaccia.

Nè pinger, nè scolpir fia più che queti
L'anima volta a quell'amor divino
Che aperse a prender noi in croce le braccia....

Ohimè, ohimè che pur pensando
Agli anni corsi, lasso, non ritrovo
Fra tanti un giorno che sia stato mio!
Le fallaci speranze e il van desio
Piangendo, amando, ardendo e sospirando
(Chè affetto alcun mortal non m'è più novo
M'hanno tenuto, ora il conosco e provo,

E dal vero e dal ben sempre lontano:
Io parto a mano a mano;
Crescemi ognor più l'ombra, e il Sol vien manco;
E son presso a cadere infermo e stanco.....

In questi versi è la fisonomia del Mosè, l'anima altera, incontentabile, malinconica di Michelangelo.

DEL VERO E DEL PROBABILE
IN PITTURA

Non è mestieri aver letto la *teoria del probabile* del dotto matematico Bravi, per convincersi che il *vero* e il *probabile* sono divisi da un abisso: *vero* è ciò che accadde, fosse anco una volta sola; *probabile* ciò che suole accadere.

Il *vero improbabile* è campo proprio alla pittura?

Da una guglia agghiacciata del Finsteraarhorn a me ed a valente paesista che mi era compagno nella rischiosa ascensione, si presentò questa scena—l'aere era intorno a noi sereno e tranquillo, mentre più basso allargavasi un tendone rosso cupo: il vento cacciava ed accumulava nugoloni di ogni forma e grandezza spezzandoli e fondendoli in un solo strato; dal loro cozzo sprizzavano lampi che incrociavano lor rapidi guizzi; romoreggiava il tuono; le bassure erano innondate di piova, nel tempo stesso che sulla balza sublime soffiava un mite venticello, e splendea purissimo il sole. —Dovresti rappresentare sulla tela questo spettacolo— diss' io al compagno.—Sarebbe stoltezza tentarlo, risposemi: se anco riuscissi, che è impossibile, ter-

rebbonmi pazzo o sognatore. — E infatti l'anima poteva sol essa concepire una scena simile a quella che le è riserbata allorchè giunta alle sedi sue vere contemplerà in una eterna calma il piccolo globo su cui fece sue prove, su cui vedrà ardere tuttavia la guerra delle passioni; nuove miscee di colori, nuove parole sarebbono state richieste: chi le avrebbe comprese?... Gli è il *vero improbabile*.

Bruloff nel quadro del subbissamento di Pompei ci pone innanzi una strana e affascinante fantasmagoria: abbagliante luce rischiarala, il lampo; le figure, da che il campo è occupato, fuggon tutte; gli edifizi precipitano. Che è mai questo, se non aver voluto rappresentare ciò che logicamente non è rappresentabile dall'arte; avere tentato di fissare sulla tela ciò che, per essere istantaneo, sottraggesi al dominio dell'osservazione? Qui può ben essere, anzi è gran *verità* nelle parti; ma il *probabile* ov'è? e se dischiudiamo il campo in pittura a tai concetti eccezionali a tai rappresentazioni di casi *unici*; se ci facciamo lecito sottrarre le creazioni artistiche a' raffrontamenti della sperienza, la musa di Raffaello lanciatasi ne' campi immensi delle fantasticherie, ove si troverà ella poi giunta? Avremci in arte i freneticì che lamentiamo in letteratura calcare le orme di Hugo e di Lamartine. La pittura non deve dilettarsi d'indovinelli: il *vero* non è suo campo se si scompagna dal *probabile*: le sensazioni incomplete hanno dell'amaro: per questo mi sdegno contro i *prestigiatori*, in ragione della loro destrezza; più sono valenti, e più mi forzano a stupire

di ciò che ben so essere illusione e menzogna. Allorchè mi affiso in un paese di Claudio parmi propriamente di passeggiare per incantate solitudini, per graziosi burroni, in riva a deliziosi laghetti; quando nelle tele del Morone, negli affreschi del Luvino considero un santo, un filosofo, una vaga donna, la sensazione è completa, perchè aggiungo senza rendermene conto, al dipinto ciò che unicamente mancagli, la vita: per me prega quel santo, e pensa quel filosofo, e sospira quella vaga donna: abbiamci in cuore una scaturigine di vita che tende ad effondersi: l'arte crea ricettacoli a cotesta emanazione sublime.

Hannovi opere pittoriche che sottraggonsi a questa teorica? Se vi è cosa al mondo che dev'essere vera, ella è un ritratto: i ritratti avranno essi sapore di quel *vero unico* che qui vuolsi dichiarare anti-artistico?

Ogni uomo ha la propria individualità la quale non può andare confusa con verun'altra: il campo che qui è necessariamente chiuso al probabile in ordine agli individui, gli è aperto nella successione infinita degli atti e dei pensieri dell'individuo esso stesso. Morillo Wandick, Tiziano in dipingere lor eccellenti ritratti, ne ricopiavano bensì i lineamenti dal vero, non ne facevano trasmissione immediata dagli occhi alla tela, ma trattenevanli in parte nobilissima, l'anima propria, ad appurarvisi e completarvisi. Nulla è infatti più camaleonteo del viso: tra le infinite espressioni scegliere la migliore, questo è il problema proposto al ritrattista: i lineamenti siengli cornice ad elevate manifestazioni; si scaldi, s'impressioni degli affetti che

vuole fare vivi in altrui; al qual uopo sono vani i suoi sforzi se nol soccorrono gentilezza d'animo, mobilità d'immaginazione: giudica con tatto istintivo quali affetti simpatizzino meglio con quella cornice, lo che è dire che porta giudizio del morale del suo tipo: lo paragonerei ad architetto al quale (mi si consenta la strana ipotesi) posino intorno pezzi di marmo lavorati di che ponno comporsi più maniere di edifizi: in esaminar tai pezzi il suo pensiero afferra un assieme; per opera sua disposti diventeranno essi l'Odeon, o 'l Partenone. Così il pittore comprende come sta bene che informi i lineamenti del suo tipo; ovverosia indovina a quale più armonica corrispondenza, a qual più simpatica espressione si possono prestare. Ecco in tal modo il ritrattista, anzichè gretto copista del *vero*, assumendo carattere di poeta e di filosofo, consecrare il proprio culto al *probabile*; ed infatti potrà calunniare, se imporrà silenzio su nobile volto all'animazione della virtù; potrà adulare, se tenterà d'intrudere un raggio di spiritualismo su viso improntato d' irreparabile vulgarità. Un buon ritratto è cosa da valente pittore e da filosofo: un viso è simile a stromento: un artista mediocre ne cava vulgari cadenze, un eccellente ne trae maravigliosa armonia.

DELL' ARCHITETTURA DE' TEMPLI

APPLICATA ALLE CHIESE

Fu buon pensiero adottare l'architettura greca nella edificazione delle chiese?

Fra le religioni e lor tempii esiste un'intima correlazione: i *circoli runici* si affacevano mirabilmente alle cerimonie sanguinarie dei Druidi; gli Ellenici delubri armonizzavano non meno stupendamente col giocondo culto degli Dei d' Esiodo: cotesto culto de' Greci era tutto esteriore, ond'è che lor templi bisognavano di vasti peristili, d'atrii spaziosi; nella sacra cella bastava che capissero i Sacerdoti; nel mezzo non altro posava che un'ara, un simulacro: il culto appo i Cristiani si è fatto interiore; abita le navate, le popola d'immagini venerate; raccoglievi la moltitudine fatta unanime nella prece che porge all' Eterno: volere

che l'architettura pagana si presti a servire il Cristianesimo gli è sconoscere i rapporti delle arti colle credenze, gli è accozzare elementi che ragione e sentimento vogliono inconciliabili. Applicare la greca architettura alle chiese fu errore di tempi ne' quai le discipline dell'antichità, fattesi dopo lungo e mortale sonno, non dirò redivive ma ristudiate, segnarono un'epoca funesta alla originalità: allora rifiorirono aristotelismo, platonismo ad annuvolar gli animi avidi di luce, e la poesia che Dante avea fatta italiana, tornò omerica: fatale predominio dell'autorità sulle menti! fatale, perchè le tiene lunga pezza imprigionate entro limiti angusti; fatale, perchè quando tai limiti son valicati una volta, suscita reazione la qual caccia gli ingegni all'opposto eccesso; gigantesche oscillazioni della umanità che non sanno, come il pendolo di Galileo, subir calcoli, assoggettarsi a sistemi...

Vedi San Pietro, e duolti meco come il più grande edifizio dell'arte moderna sia improntato d'imperfezione.

Michelangelo, intollerante d'ogni imitazione servile dell'antico, perchè conscio che i bisogni artistici riassumendo tutti i bisogni dell'uomo, non sanno essere gli stessi a venti secoli di distanza, aveva ben egli ideata la gran croce a lati uguali, la qual doveva consentire in vaste diramazioni unità di pensiero, simbolo dell'armonia e della uguaglianza cristiana: ma il sublime concetto non fu vivo che nella mente del Bonarroti; irruppe, lui spento, la turba de' mediocri a deturparlo: San Pietro si allungò; e pazienza che la

alle proporzioni dell'adulato; potrà essere cura d'ingegni tirannici che non sapendosi elevare, vogliono che ogni cosa lor si abbassi d'intorno, onde pur torreggiare isolati: ma l'arte scesa dal cielo a nobilitare la umana natura è una emanazione, una reminiscenza della eterna armonia, sfuggita al gran naufragio della età primitiva; è un istinto sublime che ci parla nella fantasia come amore nel cuore, come il pensiero di Dio nella mente; tradirne la destinazione è smuovere uno dei fondamenti della triade, fantasia, cuore, intelletto, dalla cui unione siam fatti immagine del Creatore.

UN'APOLOGIA DEL BAROCCO

Non mi sarei pensato prima di farne sperimento, come sto per narrare, che avere vi potessero casi in cui il *barocco* in fatto di arte dovesse adottarsi a preferenza di uno stile gastigato.

Quando fo dimora in Roma, ho costume di condurmi quasi ogni dì a S. Pietro, perciò ch'esso non è una chiesa ma una città ove anco la centesima fiata scopro qualche cosa di nuovo; ove addimesticandomi a poco a poco col tutto assieme, vo educando i miei sensi a comprendere ciò che per una strana aberrazione architettonica si tentò di far là entro enimmatico, cioè le gigantesche proporzioni. Or bene, allorchè mi affaccio alla porta della Basilica, non so ristare dallo ammirare il baldacchino in bronzo che covre l'altare isolato sotto la gran cupola michelangiolesca: già quel baldacchino, capolavoro del Bernini, ti è noto colle sue quattro colonne a spira, e il vôlto acuminato a festoni. Ho

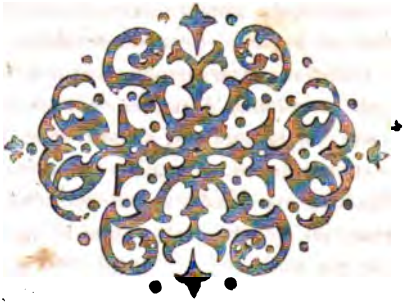
domandato a me stesso, se colonne corinzie o ionie stessero là in fondo, e in cambio di que' cornicioni a strafori, a stratagli, a frange, camminassero le consuete lisce modanature, qual effetto farebbe il baldacchino: mi sono convinto che parrebbe la più gretta cosa del mondo; perchè in quel vano immenso la luce scivolando su contorni retti o regolarmente tondeggianti, farebbe mal gioco allo assieme con renderlo in apparenza troppo esile: mentre a guardarlo qual è, per quanto io mi trovi discosto, per quanto il sovrastante cupolone lo impiccolisca, lo comprendo grande, e ciò per effetto appunto di quegli angoli, di quegli sghembi, di quelle curve bizzarre arrischiate, le quai costringono l'occhio a continue fermate. — Ma, dirai, non si poteva là in mezzo elevare baldacchino di buono stile, com'è il resto della chiesa, il quale acquistasse mercè aumentate proporzioni ciò che gli avrebbono scemato apparentemente di massa le linee rette sostituite agli sghembi? — Pessimo consiglio, rispondo, voler fare ingombro davvantaggio quel punto mediano del tempio a scapito della visuale del fondo, a rimpiccolimento dell'intero edifizio. Quesito proposto era — ottenere il maggiore effetto colla minor massa possibile — Bernini lo sciolse egregiamente. Pietro da Cortona, chiamato dal suo collega a portare giudizio di tal baldacchino, fermatosi sulla porta, e dichiarando là, non altrove, doversi giudicare l'effetto, colonne, cornici, coperto accusò di alquanta grettezza; allora fu che Bernini s'indusse a sovrapporre alle già rigonfie spire delle colonne, alle già saglienti e scabre modanature delle

cornici que' festoni che al volgo paiono strani, destinati non altro che ad ingrossare le masse: e certamente non vorremo dubitare che Pietro da Cortona, il più abile frescante della sua età, non fosse giudice competente in siffatti particolari.

Due delle quattro grandi statue, annicchiate ciascuna nel mezzo de' piloni sostenitori della cupola, presentansi, a chi entra nella Basilica, attenuate per modo dalla distanza, da parere di grandezza al naturale, però tali che ne comprendi assai bene la movenza; a primo guardarle, nulla scovri in esse di strano; lo che forma lor massimo elogio. Ti piaccia infatti, ricorrendo di nuovo alla immaginazione, sostituire a Santa Veronica la Venere medicea, a S. Longino l'Apollo di Belvedere — Che tisici son quelli! — gridi.... conciossiachè devi sapere che la distanza non solamente, per un effetto ottico calcolabile, impiccolisce gli oggetti; ma che la luce radendoli, avviene che apparentemente via se ne porti una faldella; osservazione che non isfuggì ai Greci i quali le colonne d'angolo de' loro peristili ed atrii facevano un tantino più grosse delle altre, nè l'occhio se n'accorgeva, a motivo del dimagramento causato dalla luce ove più batte radendo: che se quelle colonne d'angolo fossero state come le altre, sarebbono parute da meno con isconcio dell'edifizio. Or bene sulle statue annicchiate nei piloni piovono dalla cupola torrenti di luce; e i marmi greci che ti nominai, stupendi a vedersi nella sala di un palazzo, nella cella di un tempio, avrebbono fatto là in fondo una meschina figura; mentre que' santi sfidano ben essi

distanza e luce, ravviluppati come sono entro lor manti panneggiati in guisa da provocare un sarcasmo e una risposta degni di memoria: — il Bernini prese un dì a motteggiare il Mocchio, scultore della Santa Veronica, con domandargli da qual parte mai soffiasse il gran vento che agitavale sì gagliardamente le vestimenta. — Soffia, rispose il Mocchio, dai fessi della tradita cupola di Michelangelo, causati dallo indebolimento de' piloni che la reggono mercè le nicchie da voi consigliate — ..... (1).

(1) L'Autore intende qui di parlare dell'effetto scenico che il visitatore próva in affacciarsi alla Basilica; guarderebbesi bene dal lodare quella statua come opera d'arte.



UN GIARDINO

Se tu mi dicessi — Mostrami una felice imitazione della natura — ti addurrei al giardino da me ieri visitato. E sappi che detesto que' giardini dalla ispirazione pigmea che mi somigliano presepii, ne' quali intemperante mal gusto affastellò fosse fangose appellandole laghi e ridevoli precipizi, e colline che ti fanno vista di topinare. Venti pertiche lombarde bastarono a ciò che sto per descriverti.

Bel cortile fiancheggiato da eleganti edifizi e che da una balaustrata è diviso dal giardino; e in questo giardino, boschetti, stradelle, clivi, e sovra un dosso, un tempietto rotondo, di marmo bianco, coronato sulla sommità del vôlto dal gruppo di Zefiro e Flora, ecco ciò che a prima giunta mi si presentò.

Oltre a'cancelli mi trovai tra colline, vallette, cespugli di rose, tappeti verdi, gruppi d'alberi; e scovriva

tra' rami una pagoda torreggiante su scogli, e il Brenta che queto trascorreva fra rive coverte da ambo i lati di arbusti e di fiori.

L'interno del greco tempietto rotondo mi si scambiò in camera adorna di stucchi, di specchi, di serici panneggiamenti, e, anco meglio, delle incantevoli scene che da' balconi presentansi; qua la chinese torricella sbucando fuor dagli alberi segna suoi bizzarri contorni sul fondo azzurro del cielo; là facile pendìo, gentili rialzi, su cui pare essersi posata l'animatrice mano delle Grazie, chiudono oltre il fiume la prospettiva: il superbo tempio del Santo fa pompa di quelle sue cupole, che a vederle di là una all'altra succedersi, quasichè la prima serva di base alla seconda, la seconda alla terza, e così via sino allo spiccarsi della piramidale punta sublime, fecero che in anima gentile, da quell'armonico prospetto, scendesse sensazione come d'un inno a Dio.

Proseguo: ed eccomi avanti oltre il fiume tra' boschetti di salici piangenti e di platani una scura e poetica reliquia del Medio Evo: vetusto capitolare me la danno a conoscere le merlature, e la statua in bronzo di cavaliere armato di tutto punto che sta come a custodia di una delle tre porte a sesto acuto sbarrate di ferro; e mi figuro che al disserrarsi del pesante cancello, il Templare dell' Ivanohe abbia ad uscirne sprofondato ne' suoi cupi pensieri, nello irraffrenabile amor suo.

Romano monumento dedicato alla fraterna concordia decora la riva. Non quel cippo solo bellamente vago

di patere cornucopie e fasci è qui sacro alla propizia Dea; intero appartienle questo terrestre paradiso; conciossiachè due fratelli con volere concorde dierongli nascimento e perfezione; onde niun' ara poteva elevarvisi più giustamente e piamente di questa.

Ascendo il colle; e valicato leggerissimo ponticello gettato sovra due rupi a cavaliere di un burrone, giungo appiè della scogliera, sul vertice della quale posa, a modo di fantastica rappresentazione, la Pagoda: n' è il tetto a forma di ombrello, ad ogni punta del quale un grifo spalanca la bocca; estollesi a modo di cimiero, brillante per cerchietti metallici i quai si vanno mano mano impiccolendo sinchè sfumano sotto la palla d'oro che posa in cima.

Cerco una via per salire. Appiè della scogliera si schiude un fesso; vi entro. Fioco lume scende dall'alto; rozzi gradini sono scavati nel vivo masso. Cautamente m'innoltro; chè a protendere il capo scerno tra le rocce precipizi, che or si perdono tra le tenebre, or consentono d'intravvedere nel profondo fiori e cespugli.

Raggio di pura luce avvertemi che tocco alla sommità della rupe e mi trovo d'improvviso entro la Pagoda. Da sei gran veroni le ricche pianure del Padovano, gli Euganei che ancor ti suonano il dolce nome di Petrarca, le Alpi Giulie che fasciano l'orizzonte colle nevose lor cime; la città vasta appiedi frastagliata di verde; la torre d'Ezzelino severa reliquia di un'età di ferro; il vôlto della Sala della Ragione, che ha sembianza di carena capovolta d'immane naviglio; la mole altera di Santa Giustina, le cupole del Santo;

ecco il panoramà che dalla Pagoda mi si presenta; e specchi artifiziosamente distribuiti centuplicano la magica scena.

Via tenebrosa adduce di lassù a magnifica uccelliera chinese, entro cui fanno dimora pennuti che il raggio dell'indico sole spezzatosi in un'iride luminosa brillantò de' suoi sette colori. Là scende a riposare la mente dalle astrazioni della filosofia di Confucio la studiosa abitatrice della Pagoda. Saria pur bello vederla, se a profano sguardo si rivelasse, con quel suo biondo ciuffetto sulla nuca, que' vispi occhietti, quel vestire succinto della serica camiscia, della tonaca ricamata, e que' piedi, oh que' piedi sì piccini entro le scarpette di raso, che temerestili inetti a sostenere il leggiadro peso del corpo!

Bel ponte m'invita a passar oltre: ho posto piè sulla riva dei salici e del Capitolare. Ora saprò ben io scrutare gli arcani di que' vôlti tenebrosi; evocherò tra le ruine le ombre de' cavalieri... Ma che cosa scorgo io qui? l'interno di pastorale capanna... secchielli di latte... la zangola del burro... Chi mi riconduce per incanto a' casolari alpini della mia Svizzera? Ov'è l'ospitaliero mandriano? Non sento io echeggiare da lontano il *Ranz des Vaches*?

Rivalico il ponte e fra boschi di sempreverdi arrivo a padiglione, i cui bianchi panneggiamenti sono stretti e sostenuti in alto da aurei cordoni. Pensavami di alcuna tenda orientale; è il tempio di Flora che ha vestite le assise degli Harem: mi affretto all'odorata stanza; la vista vi si ricrea nel succedersi un l'altro d'ogni più caro fiore.

Tengo dietro a viottolo che si va facendo sempre più tristo; sinchè tra ruderi di case crollate, ecco strano edifizio, il cui atrio sporgente è ingombro da scheletri di animali di cui perirono le spezie ne' cataclismi della natura. Valico il limitare: smorto è là entro il lume come di cielo temporalesco; pare che il sole vi rifiuti il suo raggio a scellerati misteri. Le pareti covronsi di segni cabalistici. Storte spezzate dalla potenza dei veleni che distillarono, animali impagliati i quai somministrarono visceri e peli a fatali incantagioni, minerali che tributarono lor venéfici sali, bitumi parati a suffumigi, ampolle, planisferii, mappamondi non lasciano qui un angolo vuoto... Usciamo, chè il formidabile abitatore di questa cella non ci sorprenda. Non egli è il mio negromante il creatore del giardino: è l'invido mago che ne macchina la distruzione. Ma il mio negromante è più potente... Suo talismano è il genio... Egli è Jappelli.

IL CAPOLAVORO DI UN'ARTE

IN CUI FURONO PRINCIPI GLI ITALIANI

In fronte al codice in pergamena, del formato dei comuni in-folio, che dell'opera parte in versi e parte in prosa di Marziano Capella (*De septem artibus liberalibus, seu de nuptiis Philologiae et Mercurii*) conservasi nella biblioteca di San Marco, tu leggi a caratteri corsivi *Atavantes flor. pinxit*, il nome d'un artista che fiorì nella seconda metà del secolo XV (due brevi lettere di lui del 1486 pose il Bottari nella sua raccolta), il qual sarebbe dimenticato oggidì se il Vasari nol ricordasse nella vita di Fra Giovanni l'Angelico, e se Atavante, contra il costume del tempo, non l'avesse scritto sulla prima faccia di questo codice.— I casi del viver suo sonoci sconosciuti: gli fu iniqua la fortuna a volere oscuro nella ricordanza de' posteri uom che siede principe nell'arte di miniar pergamene,

non solamente in Italia, ma nel mondo; non solamente nel quattrocento, ma in ogni età... Mirabil terra la nostra, ove un nome scritto a caso sur un frontispizio è chiarito degno d'eterna fama! Rivendichiamole il vanto d'aver levata per prima alla perfezione l'arte di miniare a rabeschi: il codice di Marziano Capella, di cui qui, per quanto appartiene a dipinti, vuolsi tenere per la prima volta ragionamento, basterà a fare prova certissima di cotesta gloria nazionale. Nè mi tratterrò a parlare dello scrittore latino; vissuto a' giorni della decadenza delle lettere e della rovina dell'impero; la sua prosa, i suoi versi non sono noti che agli eruditi: il pittore sì che mi comanda un'ammirazione vivissima: vorrei descrivere l'opera sua; ed è imprendimento piuttosto impossibile che arduo; conciossiachè come esprimere con parole quella eleganza d'ornati, quella sovrapposizione di colori a colori, onde avviene che il disegno è continuamente vario, l'effetto sempre vivo e diverso? A far comprendere quale e quanta sia la preziosità di questo codice, mi proverò di adoprare la maggior possibile semplicità.

Eccone innanzi, in aprirne le prime due facce, un fulgore di colori e d'oro da che rimaniamo abbagliati. — A mezzo della sinistra su tondolo d'oltremare leggiamo scritto a caratteri d'oro — *In hoc volumine continentur* — *Martianus Capella*, *De nuptiis Philologiae et Mercurii* — *Alanus*, *De plantu naturae* — *Consultus*, *De rhetorica* — *Albaldus*, *De minutiis*. — Superiormente a tale tondolo è un maggiore quadrilatero, e raffigurativi i numi ragunati in Olimpo a festeggiar le

nozze sovr'accennate; Giove isolato nel centro che par un Eterno Padre, e alla dritta Marte in acconciamento da paladino, Venere seminuda e tredici deità; alla sinistra altro gruppo di tredici figure tutte in abito alla fiorentina. Posa l'Olimpo su nubi; e sotto, la Terra dispiega il variopinto suo manto con bei cespuglietti, un albero fronzuto, un lago, e monti in prospettiva: un fauno, un satiro, un centauro passeggiano le rive erbose.

Dipartesi da tal quadretto, e scende, ad abbracciare il tondolo, per terminare a foggia di cuore a piè di pagina, un'elissoide conica rovesciata, il campo della quale è d'un azzurro che tende al violetto con rabeschi in oro aggraziati da sei putti sì vaghi che li crederemmo della scuola d'Albano, se non sapessimo che Albano fiorì più d'un secolo dopo; due, ritti in piè sull'alto del quadretto, sostengono uno stemma che fu cancellato; due, seduti sulla curva del tondolo, atteggiansi a portar il quadrilatero; e due, abbasso, recan volando uno scudo, su cui parimenti fu cassato lo stemma; e qui basti dire una volta per tutte, che l'armi gentilizie vennero ovunque rase in questo codice, probabilmente a far ignorato chi ne fu il committente e possessor primo; ma il gretto calcolo andò fallito; i corvi che qua e là s'incontran ne'fregi, la contemporaneità del miniatore e del gran re, la notizia certa che cotesto gran re fu protettore splendido dell'arti, e mecenate delle belle lettere, tuttociò induce a credere che Attavante per commissione di Mattia Corvino desse opera a questo capolavoro.

Accennai sin qui dell'elissoide: il resto della faccia quadrilunga della pergamena, sino a graziosa cornicetta, è occupato da un rabesco d'oro su fondo bianco, sì dilicato e sottile da parer lavoro di fate.

Volgiamci ora alla destra faccia ove ha principio il testo del libro I; e qui scorgiamo girare tutto attorno (lasciando però ampio margine di pergamena bianca in sugli stremi) larga cornice rabescata a fogliami d'oro su fondo d'oro, nel cui mezzo per lo lungo spicca una zona azzurrina tre volte interrotta per ogni maggior lato, con che abbiamci otto scompartimenti fregiati di trofei d'armi in oro, meno uno (l'inferiore a destra) ove Atavante copiò la giraffa ch'era stata a Lorenzo il Magnifico mandata in dono dal re d'Egitto; ed evvi là espresso l'Arabo che la guida con capestro attorcigliato al muso, al modo stesso che ci avvenne di veder quella di cui Mehemet-Alì fece non ha guari presente all' imperador d' Austria. Gli interrompimenti della zona azzurra mediana son causati da stemmi e medaglioni recanti figure di donne, collocati uno ad ogni angolo, uno a mezzo di cadaun lato maggiore, e l'ultimo a mezzo del minor lato superiore; sette di numero, e son le sette arti liberali illustrate da Capella e distribuite come segue: l'*Astronomia* sull'angolo in alto a sinistra; l'*Aritmetica* a mezzo, pur in alto; la *Geometria* sull'angolo a dritta; e di là scendendo la *Musica;* e abbasso la *Logica;* e sull'opposto angolo la *Grammatica;* e riascendendo in mezzo del lato sinistro, l'*Oratoria.*

La general cornice in formar basamento si allarga

del doppio e dà luogo nel suo centro a magnifico stemma: cessata è la zona azzurra, scambiatasi in due quadretti oblunghi di paesaggio esprimenti cervi e damme che pascolano; ed è da avvertire come ogni maniera d'animai sia da Atavante squisitamente trattata, non solamente in quanto a lavoro (sì delicato che parrebbe di poter contare i peli) ma benanco in quanto alla scrupolosa esattezza della rappresentazione: superiormente a tai quadretti su' delfini del rabesco siedon quattro amorini appaiati due a due, ai lati dello stemma, ed altri due mollemente sdraiati sostengonlo per disotto, oltrechè sovra ognuno de' sette medaglioni delle arti liberali posan parimenti amorini quali in piè, qual seduto, qual che vola con incantevole varietà di movenze.

L'iniziale dell'opera, il T, rotto nell'asta perpendicolare dà luogo a deliziosa miniatura: un bel vecchio con tonaca azzurra, manto cremisi, turbante bianco, s'inginocchia per ricevere da giovinetto ritto in piè un libro; lo sfondo è ridente paesaggio, cornice un rabesco delicatissimo d'azzurro sovr'azzurro.

Libro III.

Dal frontispizio dell'opera facciam passaggio a questo, ch'è il primo, a richiamar la nostra attenzione, non si avendo il lib. II al suo principiare adornamento veruno.

Qui la pagina a sinistra ci mostra in grande (n'è tutto occupato il quadrilungo miniato entro largo margine in giro di pergamena bianca) la figura della Grammatica; semplice zona d'oro circoscrive il dipinto, e segna il confine del taglio che via di netto portò la

miniatura, rincollatavi dappoi; l'antico bibliotecario del luogo a cui questo codice apparteneva, col derubamento si buscò qualche moneta: fu gran ventura ricuperare gl'involati dipinti; e scorgeremo anco in appresso frequenti le tracce di tal vandalismo.

La Grammatica è qui sotto sembianze di giovin donna seduta su cattedra di legno scuro collocata in sito, fa conto una corticella, chiuso in fondo da una muraglia di quadrati macigni; crescon in cima a questa alberelli bellissimi a vedersi sul fondo azzurro del cielo; scende a formare schienale alla cattedra, quasi a riparo d'infesto soffio, un drappo fiorato in oro. La simbolica donna ha il crin biondo, sottilissimo velo, e fili d'oro al collo, tonaca azzurra, manto che s'avvolge intorno le ginocchia con pieghe più artistiche di quello ci faria credere il viso privo d'ogni espressione: è vero che non sapremmo dire qual espressione caratteristica dar potesse Atavante alla Grammatica. Recasi ella, nella mano sinistra, una tavoletta rotonda, con su un calamaio, un compasso, una forbice, una riga, una pergamena; nella sinistra tiene aperto, come per mostrarlo altrui, un libro scritto a caratteri microscopici; li deciferai colla lente essere una definizione dell'arte. — Appiè della cattedra due fanciulli vestiti alla foggia firentina del quattrocento, cioè una giubbetta stretta alla persona con cintura di cuoio, e calzoni attillati scendenti nelle scarpe, porgono alla seduta fogli di pergamena scritti anch'essi a caratteri minutissimi.

Nella faccia destra ci avvien d'osservare, a somiglianza del primo frontispizio, girare tutt'attorno al testo una cornice larga dalla banda del lato maggiore esterno quasi il doppio più che al lato interno; e sta bene così; perchè lo sguardo men facilmente si spigne entro la piega del libro, e la curva, che la pergamena naturalmente descrive colà, scema agio di riguardare. Spiccano, dal mezzo in su de' lati maggiori su fondo cremesi, e dal mezzo in giù su fondo verde chiaro, i rabeschi d'oro; il basamento è d'oltremare; sei putti ignudi danno vita a'rabeschi; sei ritratti d'uomini (dovean essere illustri personaggi fiorentini; arduo sarebbe volerne dir oggi il nome) fregian gli angoli e il mezzo de' lati maggiori; nella R iniziale è una figura coronata d'alloro; pensiamci che sia Marziano Capella.

La faccia che tien dietro a cotesto frontispizio s'abbella anch'essa di simil cornice rabescata; i medaglioni rappresentanvi poeti; la H iniziale ha tra l'aste una mezza figura con turbante e gran barba. I puttini stanno qui in atti sempre nuovi, sempre graziosissimi: quant'è mai vago lo sdraiato sur una damma, tutto inteso ad accarezzarla! Il rabesco de' lati minori è celeste, filettato in bianco su fondo d'oro, di stupendo effetto.

Pochi fogli dopo troviamo alquanti versi del testo farsi vaghi in giro della consueta magnificenza; solo che qui i medaglioni son due, e due strane figure mezz'uomo e mezzo leone, in cambio di puttini, sostengono lo stemma nel centro di basamento a rabeschi verdi su fondo d'oro; le aste della H iniziale servono di cornice ad una mezza figura del solito stile.

Lib. IV.

La Dialettica siede, come testè vedemmo la Grammatica, su cattedra di legno scuro, e in simile corticella; ha capegli anzichè prolissi, inanellati, e viso pensoso; nella destra tiene cinque verghette metalliche recanti agli stremi figurine che simboleggian le cinque maniere d'argomentazioni; la sinistra ripiegata sul petto stringe pel collo un serpente le cui spire molteplici scendono sulla tonaca porporina sin là dove si ripiega leggiadramente sulle ginocchia il gran manto di color cangiante violetto ed oro. Quel serpente e quelle spire esprimono la forza allacciatrice degli argomenti di che la Dialettica è maestra.

La pagina a' riscontro ha la cornice di tutte la men vaga, a cagione di certa qual monotonia nelle tinte del fondo mezzo blo, mezzo rosso, e de' sovrapposti rabeschi mezzi rossi e mezzi blo. Anco le sei figure de' medaglioni cedono alle precedenti.

Lib. V.

L'Oratoria è seduta, e tiene ignuda spada in mano. Due figurine son ritte appiè della cattedra; una coronata d'alloro, l'altra con tonaca nera e cappello in capo.

Nella cornice della pagina rimpetto continua a predominare l'azzurro e il rosso; però con qualche maggior vivezza di contrasti, men carichi di tinta, animati da medaglioni trattati con più brio.

La S iniziale comprime un po' troppo nel suo campo inferiore la figura compresavi. Vaghissimi sono i putti del basamento, e quello spezialmente che si trastulla con un coniglio.

Lib. VI.

La Geometria non ci è qui presentata di prospetto, come le arti sorelle, bensì di scorcio ella e la cattedra; ha tonaca porporina listata d'oro; giallo il manto; con ambo le mani è in atto di sostener una linea su cui è scritto *Radius geometricalis*.

La pagina di contro ci attira prepotentemente. Non ci hanno in essa vestigie della monotonia di testè: cocciniglia, oltremare, gemme, perle, sonvi profusi. Atavante ideò questa cornice in un istante d'esaltamento; forsechè il magnifico Lorenzo aveal chiamato a sè per incoraggirlo, lodarlo, commettergli qualche lavoro; forsechè Lucia Tornabuoni avea rivolta al modesto miniatore taluna di quelle affettuose parole di che solea far lieti il Pulci, il Poliziano. Fatto sta che qui tutto spira vita, eleganza, forza: le ali degli amorini sono screziate de' colori dell'iride; il rabesco d'oro su fondo cremesi del lato superiore rappresenta leoni che colle zampe sostengono lo stemma; zaffiri, perle, smeraldi sì lucenti che avviseresti poterli staccar di là, danno risalto ai fogliami d'oro su fondo qui d'un verde chiaro, lì d'un vivissimo azzurro; le quattro figure de' medaglioni in cambio di vegliardi accigliati e meditabondi, son giovani di serene sembianze, ed oh quanto leggiadri i putti che sostengon gli stemmi! Sì certo: il genio d'Atavante avea subito testè un offuscamento, di cui s'è trionfalmente riavuto.....

Ci sta innanzi, nella faccia seguente, cornice, in cui di rabesco in oro sovra oro è il basamento, d'azzurro sovra azzurro il primo e l'ultimo terzo de' lati maggiori,

d'oro su cremisi il terzo mediano, non che l'intero lato superiore: i medaglioni rappresentano personaggi in atto di leggere. L'iniziale A d'oro su fondo verde accoglie tra l'aste un satrapo barbuto con libro in mano.

Lib. VII.

Il genio d'Atavante riavutosi da prostrazion breve, va creando vigoroso e sicuro (in sul termine appunto di sua fatica, allorchè più parrebbe doverglisi esser fiaccata la fantasia), sempre nuove vaghissime combinazioni di rabeschi, di figure, di gruppi.

Sulla faccia sinistra, scorgi sedere nel solito atteggiamento l'Aritmetica, a null'altro riconoscibile fuorchè a rotolo di pergamena che le sta innanzi, su cui leggi *Rhythmus arithmeticalis.*

La faccia destra ci presenta una delle cornici più ricche ed eleganti del codice. Spicca leggiadramente il candore delle carni de'quattro putti ne'lati maggiori sul fondo d'azzurro-carico rabescato di rosso; i medaglioni esprimono giovani avvenenti: ma tutto cede al basamento rabescato celeste su fondo d'oro di stupenda gentilezza.

Lib. VIII.

Manca la figura dell'arte: troveremla in breve. La cornice che circonda il testo è in contraddizione colle precedenti, per aversi più largo il lato interiore dell'esteriore; anco la miniatura è trattata in guisa non peranco adoprata da Atavante, la più squisita che tu immaginar ti possa; avvegnachè i rabeschi sonvi in molta parte bianchi a chiaroscuro su fondo d'oro, maniera, ripeto, la più elegante che sia nel codice, qui

per la prima volta usata, e che in appresso vedrem ripetuta.

Pochi fogli dopo troviam la figura dell'Astronomia, unica tra le arti rappresentata in campo di cielo; ha il capo circondato da una doppia aureola d'un blo che sfuma; nella destra reca una sfera armillare: tonaca verde, manto rosso, capegli lisci e scendenti, viso pallido e poco espressivo.

Ammirabile è la contrapposta pagina, e siam tentati di proclamarla tra tutte la più vaga. Atavante non cercò in essa, come sì frequentemente ci avvenne dianzi di scorgere, il contrasto de'colori e la vivezza degli effetti; bensì un'armonia, una delicatezza inenarrabile. I due lati maggiori della cornice sono a fondo d'oro con su di que' rabeschi bianchi che ammirammo per la prima fiata testè; e i due lati minori son rabescati similmente di bianco, su fondo d'oltremare: anco i putti son qui a chiaroscuro; i medaglioni esprimon sei mezze figure di donne, trattate con singolar diligenza. Nel viso di profilo, a sinistra dall'occhio vivo, dal naso un poco all'insù, scerni tanta ingenua vivacità, quanta compostezza e malinconia nella figura sull'angolo destro, che abbassò le pupille come chi in doloroso riconcentramento medita o piange: rivolte una verso l'altra son le figure mediane esprimenti serena attenzione; di profilo è la inferiore del lato sinistro, sorridente, bellissima, dal vestimento damascato in oro; ma tutte dalla figura sull'angolo a dritta son vinte per leggiadria di lineamenti di purissimo gusto greco, e per magnificenza d'abbigliamenti. — Diresti

che l'artista fiorentino contento del proprio lavoro, volle qui premiar sè ed aggraziar sempre più quello con intarsiarvi sì gentili e simpatiche rappresentazioni; oppur anco, che, ideato avendo di abbellire un di cotali frontispizi de' ritratti delle sue più belle concittadine, ispirossi, per rendere ad esse il debito onore, ad aggiugnere anco in fatto di ornati e rabeschi, al più alto punto di perfezione.

Lib. IX.

La Musica è in atto di suonar una lira da cinque corde, seduta sulla solita cattedra: perchè mai Atavante non diè a' lineamenti di coteste arti un po' dell'espressione che seppe sì bene infondere ne' volti di testè?

Nella pagina rimpetto è una profusione d'oro, di cremisi, d'oltremare, tutt' assieme che piace, per uno sfarzo dal miniatore, a mio credere, studiatamente contrapposto alla dilicatezza delle precedenti cornici. Azzurro è il fondo de' due lati minori; rosso quello del lato maggiore interno; l'esterno, che come già avvertimmo è più largo d'assai, e sul qual cammina il general rabesco d'oro, ci si presenta diviso pel lungo in due zone uguali, una cremisi, l'altra oltremare, brillante e nuovo pensiero dell'artista: puttini, siccome in nido, ficcaronsi nelle volute de' fogliami, con vaghissimo disordine scherzosi: l'iniziale rappresenta il più bello e dignitoso vegliardo di tutto il codice.

Ha fine col nono libro lo scritto di Marziano Capella. — Succede il trattato di Consulto *De arte rhetorica*.

I rabeschi della prima pagina del testo hanno assunto qui un certo che di più vasto e pronunziato. Teste di satiri ed amorini, un velato, l'altro che carezza un barbone, fregiano i lati maggiori a rabeschi bianchi su fondo celeste. Il lato superiore è cremisi ad ornati in oro: il basamento ad ornati azzurri su fondo d'oro; e con atteggiamento graziosissimo un puttino, novello Atlante, portavi sulle spalle uno stemma di forma rotonda. — È da credere che le sei figure de' medaglioni rappresentino retori celebri.

Succede il trattato d'Alano *De plantu naturae;* e n'è in guisa miniata la prima faccia da non cedere per eccellenza di lavoro a verun'altra; evvi anzi qui tal basamento a cui io do vanto su tutti: due putti in piè sostengono colla sinistra lo stemma, colla dritta un serto commisto di fiori e frutti che gira lor tutto intorno e su cui posano essi stessi; e fuor del serto stupendi rabeschi occupano il rimanente del campo; putti, serto, rabeschi d'un dilicato chiaroscuro su fondo d'oro a cui fa maraviglioso contrapposto il lato destro della cornice d'oltremare, e il sinistro cremisi, entrambi a fregi d'oro di stile largo, magnifico. La metà superiore di tai lati maggiori è cremisi ove abbasso ha l'oltremare, oltremare ove ha il cremisi. Il lato superiore è rabescato a celeste chiaro su fondo d'oro, e rivalizza in isquisitezza col basamento.

Termina il codice col trattato del vescovo Albaldo *De minutiis:* ed eccone davanti l'autore nella prima faccia del testo a gran cornice, rappresentato con mitra e piviale entro la D iniziale, in atto di benedire.

Qui avvezzi come già siamo ad una severa eleganza d'ornati, non ci va troppo a versi veder che Atavante ha ricorso a maniera di fregi la qual ci sa un po' del barocco e dell'affastellato; conciossiachè i rabeschi, sien essi in oro o a colori, non girano con una sola tinta a chiaroscuro su fondo armonico, ma assumono, cammin facendo, colori svariatissimi; nè basta: hannosi a' capi estremi fiori di molte maniere; lo che, su fondo che non è il solito cremisi brillante, il solito splendido oltremare, bensì un rosso ed un azzurro smorzati, crea confusione, e sgradisce ad occhio già troppo ben avvezzo. Se vaghi al solito sono i due putti del lato superiore i quai sostengono accosciati lo stemma, ci sembrano peccar d'ineleganza i due angeli del basamento ravvolti in tonaca verde a gran pieghe. I medaglioni son bellissimi, specialmente i nudi del lato destro esprimenti vaga donna.

Il codice su cui gettammo sin qui un rapido sguardo si compone di 532 pagine, comprese le miniature, ossia di 266 fogli della più candida e liscia pergamena, scritti a caratteri nitidissimi, bellissimi. Tutte le iniziali del testo, e ve n'hanno di molte per ogni faccia, son miniate in fogge graziose.

Io mi figuro Atavante malinconico, pensoso, dalla fisonomia pallida, espressiva; dall' immaginazione la quale, piuttostochè nelle realtà ingrate della vita, spazia ne' campi indefiniti d' un mondo fantastico; dal cuore dischiuso piuttosto ad affetti soavi che a vive passioni. Che se mi chiedi perch'io mel figuri così.... dopo d'essere stato muto alquanto, vergognando di

tacer più a lungo (quasichè non ci avvenga sovente d'aver convinzioni di cui non possiamo addurre buone ragioni) ti farò osservare che Atavante rappresentò tutte le sue figure, niuna eccettuata, con capegli biondi: che bandì con iscrupolosa attenzione dalle sue miniature il colore scarlatto, che..... ma tu ridi? Se i miei argomenti non ti persuadono, vieni ad esaminare questo codice; esso ti farà convinto al par di me.

SEMPLICITA

Semplicità consiste in adoperare al conseguimento di uno scopo il minor numero possibile di mezzi. Ha in sè qualche cosa di matematico, è uno degli attributi della perfezione.

L'uomo in fare ricerca del *vero*, attraverso gl'inganni de' sensi e le illusioni della sua fralezza, trovò in ogni parte rivelarglisi il *semplice* siccome suggello divino.

Vide ne' campi immensi del cielo facelle che sottraendosi alla legge comune del giornaliero rotare del vôlto stellato erravano apparentemente a caso, or a questa costellazione accostandosi, ed or a quella: egiziano astronomo architettò intorno la terra concentrici globi cristallini, aggirantisi cadauno secondo leggi

sue proprie, e in ognun de'quali era infisso l'astro, del cui moto indipendente voleva rendere ragione: dimostrarono un Danese ed un Italiano la terra anzichè centro dell'universo far parte del sistema del sole, ed altrettanti soli, centri d'altrettanti sistemi, essere le stelle. Qual legge equilibrava negli incommensurabili spazi cotesti sterminati sistemi? Un Inglese la scoverse; nè poteva non esser *vera* perch'era la più *semplice*. Una formola sciolse il problema del firmamento.

La terra sembrava data in balia a genii di mille maniere creati a guerra incessante.

Il chimico studiando l'intima natura de' corpi, ad ogni passo che moveva nell'arringo delle scoperte trovò composto appalesarglisi ciò che semplice dianzi reputava; talchè ad ogni novo sperimento scemava il numero delle sostanze decorate dell'appellazione di *semplici* perchè sino allora non decomposte. Chi dirà che due soli elementi variamente appaiati non abbiano potuto bastare a Dio per trarre dal nulla le multiformi apparenze della creazione?

Il fisico delle forze che governano la materia si diè pensiero; la pesò, la infranse, ne esaminò la elasticità, la durezza: quell'attrazione che un divino ingegno avea proclamata reggitrice de'sistemi celesti, l'additò egli attirare tutte cose verso il centro della terra; ed espresse la crescente velocità de'corpi cadenti con una formula che fu sorella di quella di Newton: ridusse il peso a tipo comune di valutazione e misura; chiarì colle leggi della elasticità i misteri della musica; applicandole alla luce, creò l'ottica, e i telescopi drizzò al cielo,

i microscopi alla terra, là Dio cercando nella immensità, qui nella tenuità stupenda delle opere sue: fiumi, scogli, procelle obbedirono al negromante che erigeva argini, inventava leve, alzava parafulmini: i mari furono solcati da navigli senza vele; l'aria si fendette senza ale.

Il botanico sotto le corteccie e nelle corolle variopinte che i Greci aveano favoleggiato stanza di ninfe, scôrse da vital forza elaborati cacciati i sughi del terreno convertirsi in iscorza, in fiori, in olezzo; numerò nel *libro* gli anni dall'albero vissuti; ruvido inviluppo difendeva la più tenera; l'ultima delle succedentisi *pagine*, e ne sbucciavano rami carichi di fronde e di fiori, che lor fragranze, inno nuziale della natura festante, intorno diffondevano: uno Svedese ravvisò nel popolo di Flora uniformi caratteristiche impronte di grandi famiglie, e *semplicità* presiedere a piccolo numero di leggi di riproduzione e d'esistenza.

Il geologo lesse nelle immani pagine dei monti tre stadii alla lor formazione, e calcolando quai forze agissero in quelli sulla materia, comprese che incalcolabili erano nel primo disciogliitrici, cristallizzatrici d'ogni sostanza, affievolitesi nel secondo da consentire la esistenza a corpi organizzati, da impietrirli però in determinate circostanze; spente nel terzo, o scambiate in sola forza di aggregazione di parti, che opportuno processo di chimica dissoluzione ravvicinò.

Il mineralogista armato di compasso e di lente misurò cubi tetraedri poliedri, onde argomentare gli elementi delle forme. A scorgere la regolarità e la costanza di tali forme, non fu lento ad immaginare che

molecole di figura pur essa invariabile doveano aver cagionato quell'accozzamento sempre uguale a se stesso; e cercando quai figure saprebbono de'cristalli, quanti essi sono, i costanti aspetti spiegare, rinvenne tre sole a tanto uopo bastare; le più semplici, quelle cioè che presentano il minor numero possibile di facce.

Lo studioso di zoofiti move rapido alla volta del mondo animato: le pietre appalesangli orme degli organi alimentatori della vita.

Nel mondo animato, ben più che nello inerte, curiosità trova alimento: ma in esso le leggi di esistenza sono men semplici: inerzia fa perdurare nella immobilità; vita richiede accidenti di nascimento, di riproduzione, di morte, i più solenni misterii di natura, l'impronto più maraviglioso che Dio abbia stampato nell'ordine fisico. Dappertutto ove due fiori mescolano lor polvi odorate, o due rettili s'incontrano strisciando, o due marini mostri si appaiano negli abissi cerulei, o due uccelletti ricovrano tra le fronde, o due tigri si appiattarono nello stesso covile, scaturì, moltiplicò la vita, mistico raggio che gli antichi simboleggiarono coll'inestinguibile foco di Vesta. E la morte, a guisa di ladro notturno, ha mosso per ogni essere animato i primi passi nel dì stesso in che nacque: germogliarono allora i semi della distruzione, quasi velenosa erba in mezzo ad aiuola di fiori. Progressivo immancabile è lo innoltrarsi della morte: le fibre più delicate dell'organismo animale si tramutano a poco a poco in cartilagini, rifiutandosi alle squisite sensazioni a cui dianzi servivano: le cartilagini nella progressione stessa tendono

ad ossificarsi: le ossa medesime, di tenere ch'erano e fibrose e ricche di umori, fannosi di giorno in giorno aride, friabili e dure: in ogni parte al libero trascorrere dei fluidi della vita contrasta l'ossificazione ovverosia la morte.

Sovrapposizione per forza di affinità, *assimilazione* per forza di vita, ecco le bandiere alzate sul confine estremo della natura inerte e dell'animata.

Istinto, *ragione*, ecco nel mondo animato gl'indici dell'abisso che l'uomo separa dai bruti.

L'uomo, per quanto ha in sè che agli animali accomunalo, obbedisce alle leggi d'istinto da cui questi son retti; per quanto ha in sè che a Dio lo avvicina, riconosce a moderatrice la ragione: l'uom *fisico* ha subordinato alle leggi proprie de'viventi lo esistere, il moltiplicarsi, il morire: l'uom *morale* si è ritratto dalle vie della semplicità per ingolfarsi nel laberinto del libero arbitrio: non appartiene alla denominazione del *semplice* che come materia: come intelligenza sarebbevisi irreparabilmente sottratto se *religione* e *filosofia* non ve lo riconducessero incessantemente.

Religione, filosofia, sono nomi in ogni età venerati che coversero del loro manto i più solenni erramenti.

Il genere umano si perverti: i popoli si accordarono tutti a proclamare un tal fatto: quale colpa o sventura

trascinò i primi padri a lasciare che si offuscassero le tradizioni della loro origine?

Credette l'Asia che divinità equipossenti e nemiche si contrastassero eternamente la dominazione del mondo; una creò l'uomo; l'altra lo perverti. Cantarono i Greci di età fortunate, e col vaso di Pandora simboleggiarono il fermentare successivo delle ree passioni; con che non posero mano al mistero che si accoglie nella degenerazione dell'umanità. Mosè descrisse la coppia dei primi parenti lasciati liberi di bene o mal oprare: fallirono e furon puniti: i figli del peccato perdettero la visione di Dio e le beatitudini dell'Eden. Ma il libero arbitrio era lor lasciato: potevano ancora esser buoni; dunque potevano essere perdonati.

Socrate non sapea prestar fede ai miti della sua patria: accontentossi d'insegnare l'unità di Dio e l'immortalità dell'anima: poi si volse a campi meno sterili, ad ammaestrare cioè gli uomini nella grande arte di conseguire la felicità per via della virtù. Doleasi che agli insegnamenti della sapienza venisse meno il positivo comandamento di una voce emanata dal Cielo. Cento sette successero a disputarsi il retaggio socratico, le une con Platone si perderono tra le nubi: le altre con Aristippo s'immersero nel fango: Antistene ripose la virtù nel contraddire la natura: Epicuro nel secondarla.

Eppur la voce invocata da Socrate aveva parlato: un popolo oscuro la udì proclamare nel deserto i comandamenti di Dio. Per quel popolo *filosofia* fu nome vuoto di senso: disputazioni e sistemi non allignano ove il

testo è preciso. La legge promulgata non iscioglieva però ancora il problema della rigenerazione della umanità colpita tuttodì dalla proscrizione primitiva: eppure a' discendenti di Adamo dacchè il libero arbitrio non fu tolto, è d'uopo schiudasi una via di salvamento.... E l'additano gli ispirati del popolo che udì la voce nel deserto: accennano essi di un riscatto; ne descrivono il modo; ne fissano l'epoca..... Il rigeneratore sarà un'intelligenza creata? come sconterebbe le offese dell'increato?.... Conquiderà la terra colla manifestazione della sua potenza? Gli uomini sarebbono in tal caso soggiogati: che cosa ne averrebbe del loro libero arbitrio, quel dono della magnificenza divina che già è costato lor tanto?.. D'ineffabili misteri il Golgota è diventato teatro. Un Dio si curva sotto il peso della croce: patimenti e morte son la catena che lega l'uomo al suo Fattore. Il sangue del Crocefisso ha suggellato il perdono de' proscritti, ha dato compimento alla legge di aspettazione.

Il Vangelo è promulgato. È la legge di amore: insegna ai potenti la compassione dei deboli; ai doviziosi la carità de' meschini; ai sapienti la indulgenza pegli ignoranti; ai buoni la pietà pei malvagi; unisce gli uomini col sacro e soave nome di fratelli, di figli di un comun padre: Amore occupa, scalda le pagine del libro consolatore, dal primo vagito dell' Infante a cui fanno eco i cori degli angioli sino alla voce suprema del Crocefisso, a cui risponde il creato con un palpito di terrore, e colla quale invoca morendo sulla testa de' suoi carnefici la misericordia del Padre. Amore

è la legge comandata nel Vangelo: amor di Dio che ci creò, ci redense: amor degli uomini che ci son fratelli in questa valle di lagrime, futuri compartecipi d'una felicità senza fine. Qual legge è più dolce, più semplice di questa? I giorni accordati all'uomo sono di prova, cammino disseminato di spini, notte vegliata, vestibolo d'eternità: ma se Cristo spoglia la vita delle rose bugiarde, da che la si volle inghirlandare, sostituisce Amore ad abbellirla e nobilitarla. Sognarono i Gentili lor pallidi Elisi; architettò Maometto il suo paradiso di voluttà: il Patto Divino eleva la spezie umana a dignità di cui stupisce ella stessa, con prometterle a premio la contemplazione di Dio, a punizione eterno bando da Lui. Mente d'uomo non sa concepire quanta beatitudine, quanta angoscia si accolga in un tal premio, in una tal punizione; confessa però a se medesima, quando più si concentra, che per uno spirito immortale non può avervi felicità maggiore che tornare in seno all'Essere di cui è emanazione; nè crucio più terribile che trovarsene discacciato per sempre: non sospira il viaggiatore la patria? non delira l'orfano l'abbraccio della madre defunta? non lamentiamo le gioie che svanirono? Ah tornar là donde ci dipartimmo è anco sulla terra una ineffabile dolcezza!....

Il Vangelo compendiò la filosofia nel precetto di fare altrui ciò che vorremmo fatto a noi stessi: l'egoismo, verme roditore d'ogni umana virtù, fu per cotal guisa chiamato da Cristo a corroborare il suo comandamento; conciossiachè ci impose di trovare nell'amore di noi stessi la misura di quello che ci deve stringere ai nostri simili.

Amore ha mestieri di espansioni: la maestà dell' Eterno chiama ad ammirazione e terrore: fu accordato all'uomo un intermediario a raccoglierne i voti: e quale? la Donna in cui s' incarnò la redenzione; quella Maria che basterebbe sola a farci reputar vera la religione che la chiama regina de'cuori, confortatrice delle anime. A Maria che recasi in braccio il piccolo Gesù noi porgiamo supplicazioni: ci sorride dalle tele dell'Urbinate; ci sorride dalle cappellette de' trivii; quel suo riso è presagio di pace.... Gli è pur semplice cotesto pregar Maria! supplicammo bambini la madre, adulti l'amata...

Il Novo Patto non tolse all'uomo il suo libero arbitrio: fu in poter suo di calpestare, di ripudiare la legge di amore; ed ei la calpestò, la ripudiò: chiamò ad usurparne il seggio augusto la larva di quella antica maestra dei tempi in cui ancora non si era diffusa nel mondo la voce di Dio, la filosofia..... Strani erramenti degli uomini! Avevansi davanti brillante e pura la fiaccola; preferiron le tenebre: un si figurò la divinità cieca e sorda; l'altro inerte e crudele... La morte li spaventava; preferirono l'annientamento a quel semplicissimo tornare dell'alito divino alle sue scaturigini.

Il Paganesimo non collocò nel suo Olimpo un Dio umile, povero, soffrente; l'umanità cercava inutilmente simpatie in cielo. Sulla via che mena al Golgota si è fatto un mistico maritaggio tra la debolezza e la onnipotenza, tra la miseria e la grandezza, tra 'l cielo e la terra... Per credere vero il culto di un Dio che ha sofferto, basta aver beuto nell'amaro calice della vita...

Lettere ed arti valsero ad esprimere ciò che di più vago l'uomo scopriva in natura, ciò che di più nobile accoglieva l'uomo in sè; *semplicità* è legge sovrana di natura; *semplicità* è criterio del vero in filosofia, in religione; lettere ed arti dovettero attenersi alle norme del semplice per accostarsi alla perfezione.

Allorchè gli uomini si tolsero allo stato selvaggio per affrontare uniti i comuni bisogni, i comuni nemici, poesia fu prima tra le arti a fecondare i germi della civiltà nascente. Ben simboleggiarono i Greci le Muse avere presieduto all'umano dirozzamento, ed Anfione avere smosso i macigni cogli accordi della lira: chè a poesia, musica naturalmente si accompagnò, nè furon tarde a tener dietro pittura, scultura, architettura, bisogni anch'elle di società nascente, siccome quelle che parlano ai sensi i primi a cui uomini rozzi sieno intesi a soddisfare. Con grossolani contorni fu sperimentata imitazione degli oggetti che più colpivano lo sguardo, e giovinetto che dell'amata fanciulla copia sulla parete il profilo segnato dall' ombra, venne adottato come espressione del primo passo tentato dall'arte di Zeusi e di Raffaello. In massi poco meno che informi la Grecia di Codro e di Licurgo adorava suoi Dei; tanto di venerazione religiosa circondò i primordii dell'arte di Prassitele e di Canova! Alle antiche foreste vennero presi a prestanza i maestosi tronchi per convertirli in colonne; l'ariete tributò le corna, l'acanto le foglie a farne vaghi i capitelli. Nacquer così le arti dall'istinto della imitazione: imitare è uno degli atti i più semplici e spontanei a cui ci trasse natura.

Le prime pitture furono *monocromatiche*: Polignoto indovinò i segreti dell'arte; Zeusi e Apelle perfezionarono: i lor discepoli discostandosi dal fare grandioso e semplice di que'sommi, segnavano l'epoca del decadimento. Fidia, il sublime decoratore di Atene, ebbe rivale Policleto, a discepoli Prassitele e Lisippo, uno che infondeva nel marmo la scintilla di Prometeo, l'altro nel bronzo. La musica produceva sugli ascoltanti effetti maravigliosi: inferiore tanto alla nostra d'oggidì sì per la imperfezione degli stromenti, delle figure, delle note, sì ancora per la mancanza del contrappunto, era nonostante atta per la semplicità sua a muovere gagliardamente gli affetti. Ne' suoi primordii la danza presentò un'iscomposta serie di salti e corse, e atteggiamenti esprimenti la gioia da che il danzatore era animato. Collo ingentilirsi de'costumi, que'rozzi moti aggraziaronsi ed obbedirono a cadenze: Greci in ciò fare ebbersi a maestri la natura; chè nella nostra stessa conformazione s'ingenera inclinazione a ripetere con un certo qual ritmo e suoni e gesti.

Così fiorirono le arti nella terra felice che fu lor culla, e mostraronvisi amiche del *semplice*. Le lettere tendevano d'ugual passo ad aggiugnere un bello che è invidia de'posteri. Omero avea dischiusa la via; dalle sue epopee erano uscite adulte le lettere greche.

Ciò che Omero era stato per le arti della immaginazione, Socrate lo fu per le discipline che son figlie dell'osservazione. L'aureo Senofonte ritrae della sapientissima semplicità del maestro nel terso stile, e Platone in quella attinse elevatezza, armonia; e Tucidide fu

osservatore profondo forse anco perchè disperò vincere la semplicità descrittiva d'Erodoto; e Demostene sapeva essere sublime a forza di essere semplice nel tempo stesso che i sofisti avviluppavansi nelle ambagi di una contorta eloquenza, comprandosi il plauso della moltitudine col dispregio de'savii.

I Romani si appropriarono la eredità greca; ma fu peso immane alle loro spalle, e minacciò di schiacciarla. La conquista e le ricchezze del mondo avevano bandita da Roma ogni semplicità di costumi: le arti vi duravano esclusivamente greche: anco le lettere dalla imitazione greca erano fatte immuni da corruzione, e Virgilio comechè oppresso dal confronto di Omero, era però gran poeta nello esprimere gli affetti; e Cicerone, nella sublimità inferiore a Demostene, era sommo in trattare le armi del motteggio, in piegare i cuori alla pietà, in conquiderli con magnifiche perorazioni; artifizi di civiltà più raffinata che alla nudità dell'antica eloquenza posero indosso vesta ornata e seducente. Livio contrappose, senza esser vinto, la sua epopea storica alla Erodotea; Cesare si fe' rivale di Senofonte, e Sallustio di Tucidide. Ma se i guasti costumi non valsero a spegnere la eloquenza in Tullio, la delicatezza in Virgilio, e una dignitosa semplicità negli storici ai giorni di Augusto, seppero bene deturpare ne' poeti erotici la espressione dell'amore: il cieco saettatore de'Greci, quel capriccioso dispensatore di allegrezza e di ambascia, a cui la bellissima Psiche fu data a sposa ed a guida scambiaron essi nel pettoruto Dio che collocavano negli orti a terrore de' ladroncelli.

Col tramontare del secolo di Augusto, la general corruzione prevale, e vien meno alla imitazione dei Greci il suo influsso benefico: il tronfio, l'esagerato, il contorto cominciano a dominare: il bello spirito in Marziale s'intinge nel fango; Stazio non si ispira in Omero, ma in Apollonio da Rodi; Persio si perde tra le nuvole; Seneca calca le orme dei sofisti; Quintiliano insegna i precetti di una eloquenza che già è spenta e sepolta colla libertà: retori, declamatori occupano cattedre e bigoncie: *semplicità* non ha più asilo che in qualche pagina di Plinio, di Tacito: imminente è il tramonto delle lettere latine, non vi ha mestieri di Barbari: perirebbero da sè sotto l'enorme ingombro... Ecco le tenebre a cui son ultimi precorritori Boezio e Cassiodoro.

I Barbari hanno cancellato per tutto le orme del buon gusto. Cominciano però nella notte buia a splendere qua e là fiammelle che a poco a poco si rinforzano: Federico di Svevia si diletta di menestrelli e indovini: Pier dalle Vigne protegge gli studiosi dell'antichità: si fa ricerca nei chiostri dei codici depositari dell'antico sapere; i dialetti dirozzansi da *vulgari*, accennando di volersi tramutare in idioma *illustre*, e nasce Alighieri a maturare la metamorfosi.

Dopo Alighieri, come dopo Omero si fa silenzio. La erudizione move guerra alla creazione del sommo poeta: Boccaccio colla festività licenziosa del suo Decamerone tempera, è vero, l'aridità delle ricerche filologiche ed archeologiche; Petrarca detta il suo canzoniere in momenti che invola, non senza rimorso ad occupazioni

più gravi; Dante medesimo confida nella immortalità più per avere scritto il *Convito* che la *Divina Commedia*.... A rinfrancare la erudizione nel suo seggio, accorre una turba di Greci fuggenti da Costantinopoli fatta preda degli infedeli, seco recando quasi Palladio della civiltà in pericolo, pergamene e papiri: accoglieli Italia con gioia: ultima illusione di un pregiudizio che deve dissiparsi tra poco. Il platonismo di cui Marsilio Ficino si fa banditore non corregge gli uomini; la medicina di Ippocrate non dona loro la panacea nè l'Aristotelismo facilita il ritrovamento della pietra filosofale. Le lettere greche redivive non prospereranno in paese, ove mancò forza alle latine, cui non il sole mutato, ma il tempo unicamente faceva guerra, il tempo inesorabile distruggitore di tutte cose.

La nube ha sgombrato. Succede il magnifico cinquecento; e veggovi restaurate le orme del *semplice* nelle linee soavi e morbidamente scorrenti che segnano i contorni alle vergini di Raffaello, ai putti del Correggio, agli amori dell'Albano, alle sibille di Guido, alle veneri di Tiziano; nelle linee risentite del Perseo di Cellini, del Mosè di Michelangelo; ne' tempii di Bramante, di Brunellesco; nei palazzi di Sansovino, di Vignola: discovro le orme del *semplice* nelle pagine ove il Segretario Fiorentino scrutò i segreti dei tiranni; ove Guicciardini pinse le gesta dei contemporanei; ove Aminta canta le pene e le dolcezze di amore; ove Torquato svolse su magnifica tela il fatto più poetico del Cristianesimo....Or vedi come nel malauguroso seicento, arti e lettere tramontasser fra noi unicamente perchè

dal *semplice* si discostarono! Nelle scolture d'Algardi, di *Bernini*, tra panni contorti e movenze da funamboli, fecero naufragio i bei contorni insegnati dai Greci: ai gruppi sfarzosi di Solimene e Vasari son venute meno forza e grazia; tra le volute, i ricci, gli sghembi delle architetture di Bernini e Borromini tu cerchi una linea su cui riposare lo sguardo: getti via i versi di Marini e de'suoi seguaci zeppi di oscenità in bisticci; ti sdegni della tracotanza dell' Inferrigno tipo di pedantesca denigrazione, e compiangi Galileo di aver unita la sua voce a quella dell'abbaiatore.

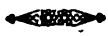
Semplicità si è rifuggita negli studi scientifici e filosofici: Galileo, Cavalieri, Castelli, Torricelli, Lana, di sue leggi adoperando, determinano qual sia il celeste meccanismo, indicano i fondamenti della meccanica, dell'idraulica, determinano il peso dell'aria, precorrono Mongolfier nello scovrimento degli areostati, gettano in libri ignorati dal volgo i germi di cento trovati....

Succede un secolo ansioso di ripigliare le vie del progresso. Soccorre fortuna ai voti, ai bisogni d'Italia sostituendo alla dominazione spagnola, corrompitrice dei costumi e delle lettere, la germanica, sotto Maria Teresa e Giuseppe Secondo, presidiatrice dell'incivilimento. Sgombrano colle orde ispaniche inquisitori e buli, tracotanza e cicisbeismo. Beccaria, Filangeri proclamano i diritti dell'umanità; Verri, Galliani additano le fonti della ricchezza; Vico si fa maestro di critica, Carli di statistica, scienze nove; Baretti mena a tondo la sua gran frusta sulle reliquie del secentesimo; Parini morde atticamente le sciocchezze alla moda; Gaspare

Gozzi le pinge col buon gusto di Teofrasto, Goldoni le drammatizza col brio d'Aristofane. Per Metastasio la lingua è uno stromento armonioso, per Alfieri un'arma affilata. Al barocco, al tronfio si fa mal viso perfino negli immaginosi drammi di Carlo Gozzi, nelle dicerie letterarie di Bettinelli, ne' versi brillanti di Frugoni.

Al *semplice* si torna a rendere onore nelle tele di Hayez, ne' marmi di Finelli, nelle chiese di Bianchi, ne' versi di Manzoni, nelle storie di Colletta: possa l'Italia infervorarsene! sol esso ci terrà lontano un altro seicento.

ARMONIA



Vidi un curioso quadro. Pigmei in fretta brulicano intorno a Donna dal maestoso portamento: qual d'essi un filo del manto, a braccia allargate, come se fosse un tronco, squassando, tenta spiccarlo dal tessuto; qual pe' vani di questo a modo di chi guarda da finestra, ficca il capo tra un filo e l'altro: molti, facendosi scala de' peli del drappo, si arrampicano a foggia di marinari. Immobile è la Donna divina, sì che statua la diresti, se un dolce lume non le raggiasse dal guardo, se non le spirasse dalla persona e dal viso un palpito di vita. Di quell'armonia, di quella luce innebbriansi gl' infaticabili pigmei: qua sovra filo più largo sostanno nella ascesa ad intessere danze; là si affrettano avidi e speranzosi allo insù... ohimè! quanti presi da vertigine vacillano e precipitano! quanti da terrore sopraffatti svengono! Di cadaveri è ingombro l'arduo calle: nè per questo scema ai sorvegnenti la lena: uno è giunto ad interrogare il battito del cuore, un valicato l' istmo del collo ardì nella fonte dell' immortal luce affisarsi....

A contemplare quella magnifica allegoria, vinto dal prestigio, fui tentato di gridare: — Su su, pigmei!

il manto si fa trasparente; e ogni suo arcano vi rivela.... E di quanti arcani non è riuscito agli uomini strappare la rivelazione alla natura! Compresero ne' vulcani gli spiragli della fornace immensa, entro cui arde sotto i lor piedi un inestingulbile incendio: sfidarono entro fragil pallone le regioni dell'aria, là dove la rarefatta atmosfera nega al polmone l'alito vitale: da metalli sovrapposti trassero corrente decompositrice di corpi creduti semplici: indovinarono la forma delle molecole primitive: vaticinarono il corso degli astri per incommensurabili spazi vaganti: cadaveri notomizzando appreser l'arte di guarire: scopersero in una gocciola un mondo; rapirono il fulmine alle nubi.... Su su, pigmei, la donna divina non ha più latebre per voi....

A cosa volgesi il fanciullo con ansia irrequieta? e la farfalla colle spire del volo incerto? e il moribondo coll'ultimo sguardo? Alla *luce*, anima del mondo, simbolo della sapienza.

Di che cosa dilettasi l'usignolo posato sul ramo, e il prigioniero in ascoltarne il flebil metro, e il viatore *se ode squilla di lontano — Che paia il giorno pianger che si more?* dell'*armonia*, regina de' cuori, simbolo di amore.

Luce ed *armonia*, *sapienza* ed *amore*, quai vincoli unire non vi denno in questo universo, dove tutto, ad eccezione dell'uomo, spira simpatia e concordia! — Raggio di sole, traversato il prisma, brilla settemplice sulla parete: prima zona è la violetta larga da esser doppia dell'azzurra che succede; alla cerulea di un terzo minore, tien dietro la verde di ampiezza uguale

all'azzurra; poi la gialla minore di un terzo; poi la rancia minore della metà, poi la rossa che di poco cede alla gialla. Prendi una corda metallica, e tendila sicchè valga a mandare suono; poi riducila a sette scomparti con sostegni che dell'onda sonora vietando la comunicazione, circoscrivano ed obblighino cadauna sezione a mandare un suono suo proprio: abbiansi tai sezioni lunghezza proporzionata all'ampiezza delle sette zone colorate: ne otterrai le sette note musicali. Poni mente alla composizione dei colori, troverai cinque avervene di primitivi; chè il rancio del giallo e del rosso trovasi a mezzo, miscela d'entrambi; il verde giace tra il giallo e il blò, impasto de' due; poni mente alla corrispondenza de' suoni, troverai che soltanto una mezza nota divide il *do* dal *si*, e il *mi* dal *fa*, in cambio di una nota intiera, come avviene degli altri suoni. — Ferro incandescente ridotto a lamina sottile non dà suono se lo percuoti: di bianco fatto rovente, battilo; ti squilla la prima nota di un tono per esempio *do;* assume in breve tinta ranciata e *si* risponde; giallognolo diventa e oscilla *la*, poi verdognolo *sol*, poi ceruleo *fa*, poi azzurro *mi*, finalmente quasi freddo ti si mostra violetto e suona *re*.— Vi ha dunque prestabilità, armonia tra suoni e colori.

E il bianco e il nero che cosa saranno tra' suoni? Il nero è abnegazione di colori come il silenzio lo è di suoni; il bianco, di tutti i colori uniti riflessione ed impasto, corrisponde allo squillare delle sette corde unite. Le acustiche fibrille oscillano a' suoni che volano per l'aria, nella guisa stessa che tenuissimi nervi

recano a comun centro la coscienza de' colori. In mezzo al frastuono di numerosa orchestra tu distingui una discordanza anco lieve; perocch'essa non trovò fibra con cui mettersi all'unisono; sicchè l'ibrido suono, rimasto senza corrispondenza, piombò ingrato sull'anima.

Lamina metallica sprimacciata di semi di papavero, tocca dall'arco di un violino, manda suono; e ve' da gran turbamento invasi i pulviscoli incominciare tumultuoso un ballo che piglia aspetti regolari: larghe zone restano sgombre; gli atomi danzanti si raccozzano in raggi, in cerchi, in croci, in stelle, in fiori, n'è damascata la superficie della lamina: nè tai figure disfannosi finchè dura la vibrazione. Che se da altra lamina, ugualmente sprimacciata, trai un altro suono, a nota cangiata, cangiato corrisponde degli obbedienti atomi il ballo: giureresti che rinnovando degli antichissimi vati il prodigio, gli inanimati corpi acclamino l'onnipotenza dell'armonia.

Fa scoccare dell'arpa una corda: rispondono le *unisone;* più sommesso *terza* e *quinta* a formare l'accordo perfetto: taccion le altre cui non iscuote simpatia. E l'uomo a cagione del suo sistema nervoso può considerarsi come un corpo sonoro in vibrazione due amici hanno qualche cosa di stromenti da cui le onde sonore si dipartono con un ritmo stesso. Il corpo umano si vuol riguardare come l'appaiamento di due sezioni unite pel lungo, destinate a raddoppiare la sensazione; sicchè duplice è l'udito, duplice l'olfato, duplice la vista, moltiplice il tatto. Avvezzo l'uomo a tal duplicità di sentire, si destò, per consenso, bisogno in lui di

avere un compartecipe de' propri affetti, d'amare e di essere amato. E diffatti gli animali che a somiglianza dell'uomo hanno sensi doppi, provano simpatia, avversione; quelli invece a cui natura diniegò tal dovizia, nè d'odio, nè d'amore capaci, feceli ermafroditi acciò non se ne estinguessero le specie.

Unico apostata, unico ribelle alla universal legge dell'armonia è l'uomo: a ricondurlo sotto il soave giogo di quella fu sempremai intesa la religione. I Persiani credettero in due divinità, in due centri di armonia che con forze equilibrate si disputano senza fine la dominazione dell'universo. Gli Egizi in Osiride, gl'Indiani in Brama adorarono il sole fecondatore delle cose, simbolo d'armonia e d'amore. Al destino siccome a centro di prestabilita armonia obbedírono Giove, Nettuno, Plutone, e tutti i Numi. Domò Orfeo le belve colla melodia del canto: solamente non seppe domare l'uomo; e perì dilaniato.

Il dì dell'apoteosi per l'armonia fu quello in cui il Vangelo comandò agli uomini la fratellanza e l'amore.

BELLEZZA

Un suggerimento, anzi un affettuoso comando a cui, perduto com'era di forze morali, mi piegai, comecchè presago della inutilità sua, trassemi l'autunno 1835 a cercare in Ungheria distrazione ad insanabile tristezza (1).

Conobbi a Pest il consigliere Schedius, che in quella università tiene cattedra di estetica, uomo conosciuto in tutta Alemagna per filosofo capo-scuola ed eccellente geografo. — Un dì ch'egli mi era guida a giocondo passeggio sulla sinistra riva del Danubio, lo pregai di chiarirmi alcuni quesiti; eran questi come si susciti in noi l'idea della bellezza, con quai gradazioni una tale idea diventi percezione artistica, qual sia bellezza *relativa* e quale *assoluta*.

— Perchè io possa rispondervi, e tale risposta riuscirvi intelligibile (diceami il professore) conviene che vi assoggettiate ad una sposizione di principii miei

(1) Qui l'Autore allude alla morte della sua sposa Giulietta Bargnani, donna rara per gentilezza e virtù, che visse soli ventisette anni. *L'Editore.*

esclusivi; mi auguro che non abbiate a pentirvi d'esservi meco arrischiato pegli aridi campi delle astrazioni. —

Mi fu facile rassicurarlo; senonchè a differire i bramati schiarimenti giungemmo a sito dove un navalestro ci traghettò all'isola del Palatino. Scesi sulla riva erbosa, ci addentrammo nel parco di cui non vidi il più vago nemmeno in Inghilterra; e ciò a motivo delle frequenti sfuggite di vista, ora verso Pest, ora verso Buda, qua sulle lande, là sui Carpazii, da mano industre praticate per entro il bosco senza che arte apparisca. Così semplice ed intarsiato di praticelli, aiuole, cespugli, macchie era il parco (Dio sa come lo avranno ridotto le innondazioni del 1838!) che pareva gentilissima opera di natura.

— Mi chiedete, ripigliò Schedius, come si desti in noi l'idea del bello: vi chiederò prima di tutto che il bello mi definiate. — Io non mi aveva in pronto una tale definizione e tacqui. — Dio, proseguì, creò a costituire l'Universo *forza* e *materia*, quella spoglia d'individualità diffusa per tutto, che di parti non si compone, incessantemente operosa; questa che, dotata d'individualità occupa uno spazio, consta di parti essenzialmente inerte. Tutto ciò che esiste s'informa di questi dui elementi, non vi avendo nel creato forza da materia disgiunta, nè materia da forza: e senza che mi dilunghi a dimostrarvi come qualità prima della materia sia d'essere *omogenea* mentre le forze dividonsi in *conscie di sè* (l'anima, i Genii) e in *non conscie* (l'affinità molecolare, l'attrazione universale);

mi contenterò di farvi osservare che nell'appaiamento della materia e della forza variano le proporzioni, ed or prevale la forza come ne' fluidi imponderabili, or la materia come ne' corpi gravi. Or bene primo elemento di bellezza io avviso essere l'*equilibrio tra la forza e la materia*, quand'esse cioè si trovano combinate in modo che una non prevale sull'altra, ma tanto di forza interviene ad agire sulla materia, quanto di materia è richiesta ad assorbire quella forza.

Stavami attento a quel sottile ragionamento; e dissi: — Dunque Dio che è pura forza non è bello. —

— Non è bello nel significato in cui diciam belle le cose create, perocchè mancagli un elemento indispensabile della nostra terrena bellezza, la materia. Ma proseguiamo. La forza agisce sulla materia in due guise, nel modo che natura con sue leggi prescrive, e chiamo una tale azione *interna*, perchè risiede nell'intima composizione dei corpi, nè può subire modificazione altro che per prevalente violenza: che se tal violenza è recata, all'azione di cotesta forza eccezionale artifiziale do nome di *esterna*. Or bene io discovro, secondo elemento della bellezza esser ella risultamento di forze *interne*, giammai *esterne*. —

Qui nuovamente interruppi: — Con che verreste a dichiarare *il bello* escluso dalle arti, figlie appunto delle forze che chiamate esterne?

— Le arti hanno base ed esistenza nella imitazione: giudichiamo che bellezza splenda nelle loro produzioni allorchè meglio esprimono la bellezza che è diffusa in natura: già presentite che nelle arti altro bello non è tranne quello che discovrite in ispecchio a cui

vago oggetto stia innanzi. È bensì vero che ci abituammo talmente a confondere la copia col tipo, che le opere artistiche ci traggono a completa illusione, facendoci credere contenuto in sè il bello di cui sono unicamente rappresentazioni. Però anche sotto il fascino di cotesta illusione, allorchè di una statua di Canova, di un ritratto di Tiziano volete fare il maggior elogio che per voi si può, non dite che il marmo palpita, che è animata la tela? Così a fare perfetto l'artistico capolavoro aggiungete ad esso ciò appunto che mancagli, il divino soffio della vita. Accennati in tal modo i due elementi costitutivi del *bello*, non duro fatica a definirlo: — l'*interno equilibrato congiungimento della materia e della forza*. E avvertite che l'azione dei due elementi, uno sull'altro, può essere più o meno complicata e multiforme: ed io deduco a corollario delle summentovate premesse che — la accresciuta complicazione interna de' due elementi a fare che nasca tra essi un immedesimamento maggiore, è causa produttrice di sempre maggiore bellezza. E infatti ove mai più che nell'uomo vi accade di scorgere grande ed evidente una tal complicazione? E che cosa vi ha che sia più bella dell'uomo? Ed anco nell'uomo l'equilibrio della possa fisica e del nerbo morale non costituisce la perfezione? Ove predomina la materia, è brutalità, abbiezione; ove trionfa il morale vi ha qualche cosa di quella *non bellezza* di Dio, imperfezione rispetto all'ordine terreno, perfezione invece in rapporto a più elevati ordini d'idee: una tal prevalenza del morale revelasi con note indefinibili, inintelligibili a' profani: i pochi privilegiati che la comprendono,

consacrano agli esseri eletti in cui discovronla, un culto di riverenza e d'amore, il quale non ha fine nemmen quando il sepolcro li ha divorati; e presto li divora il sepolcro, perchè vi ha squilibrio in essi tra lo spirito e la materia: troppo viva arde la fiammella immortale; troppo fragile è l'urna alabastrina.... — Schedius mi vide scolorare in viso, e s' interruppe.... egli aveva tocca senza saperlo la mia ferita.... (1).

(1) A Pest l'Autore dettò la commovente dedicatoria de'suoi Studi sul secolo d'Augusto, che noi qui trascriviamo ad intelligenza di alcuni passi di questo scritto:

ALLA ADORATA MEMORIA
DELLA SUA SPOSA
QUESTO LIBRO
DETTATO IN TEMPI PER LUI MIGLIORI
FRUTTO DI STUDI
CUI TORRA' D'OR INNANZI OGNI DOLCEZZA
UN VUOTO INTOLLERABILE
CONSACRA
L'AUTORE INFELICISSIMO

L' Editore.

EQUILIBRIO

Bilancia che sta levata senza che un bacino preponderi all'altro mi dà l'idea dell'equilibrio; un atomo aggiunto o tolto rompe la immobilità; dessa è figlia di una condizion di cose determinata, assoluta, che non può non essere ciò che è.

La materia obbedisce incessantemente al bisogno di equilibrarsi.

Scende la luce mattutina ad allegrare la natura, e quasi incenso che si alza fumando da turiboli del creato sorgono vapori a formare un padiglione da cui spuntano fuori, come da semidiafani fiotti, l'arboratura delle navi, la sommità delle torri, la cima de' monti: il sole nascente attenua que' vapori che il freddo notturno avea condensati, sicchè cercano in regione più elevata un'atmosfera più rada; ma il raggio solare li

incessantemente? La fame s' ingenera nella prevalenza de' sughi gastrici, la sete in un operoso assorbimento del sistema linfatico, amore in una sovrabbondanza di acri umori: sgombrati quegli umori, fornito alimento a quegli assorbimenti, distolta, con riversarla sui cibi, l'azione de' sughi laceratori, la macchina animale si compone a calma. — Contraddizione troppo gagliarda al bisogno d'equilibrio è cagione di morte. Ve' quel fanciullo a cui scendono sul volto roseo le ciocche dei biondi capegli, immagine di bellezza e di grazia, inseguire per le praterie una farfalla; lo diresti Amore che corre dietro alla Psiche immortale che deve completare la sua esistenza: vento glaciale sprigionasi; al soffio violento ondeggiano l'erbe e fiori; il bimbo ristà dalla corsa; si fanno pallide le rose sulle sue gote; quel vento gli furò col calore gli elementi della vita: il dilicato organismo non vale a restituire l'equilibrio violentemente rotto; una piccola fossa è scavata, su cui una madre piange inconsolabile..., — Vedi questo ercole che sfidò venti e procelle tra' flotti dell' Atlantico, fra i ghiacci del polo: sentesi venir manco la possa tra gli ozii della patria: alle nerborute sue membra è mestieri la continua lotta degli elementi: succumbe perchè gli ostacoli son da meno della spinta interiore... — Vedesti quel vecchio come testè vegeto e lieto? A lui preziosa vite somministrava bevanda rintegratrice delle forze affievolite; a lui s'impinguavano vittime opime: tra la letizia del banchetto oltrepassò il confine prescritto da Igiene: il bacino della vitale bilancia è traboccato; il vecchio

morì... — Ma a che cercare cagioni di morte si palesi? goccia di sangue che si coaguli ed intercetti la libera circolazione pe' vasellini del cerebro, scheggia che penetri a pungere un nervo, cotai microscopici squilibrii della economia della vita, non sono forse scaturigine del tetano, dell'apoplessia? Mirabili misteri della vita! ingeneratrice d'incessanti squilibrii, ella suscita incessanti bisogni, acciò con soddisfarli venga fornito ai corpi organizzati il mezzo di crescere, di conservarsi, di moltiplicarsi: dall'uovo che viene fecondato con che destasi in quell'atomo necessità di alimentarsi sino a' più importanti fenomeni dell'esistenza dell'essere sbucciato da quell'uovo, lo squilibrio è fonte unica di progresso, il progresso attigne vigore nello sforzo continuo della natura a comporre l'equilibrio.

Il morale dell'uomo è campo oh quanto più vasto e tenebroso di quello che percorremmo sin quì! Ov'è l'equilibrio nell'ordin morale? Troveremlo negli ordini politici ove sogni ed utopie di controbilanciati poteri costaron già tanto? Troveremlo negli ordini criminali ove la spinta delittuosa vollesi sovente infrenata da pene più colpevoli della colpa contro cui erano scagliate? Troveremlo negli ordini del vivere privato, ove le passioni dei forti si fanno gioco de'guai dei deboli, e domestici

tiranni e domestici schiavi imperano e gemono? Troveremlo negli ordini economici, ove si disputa tuttavia intorno i fondamenti della ricchezza? — È l' incognita degli algebristi. Veggo io ben un tal fervere di sollecitudini a cercarla, che mai tanto non fu: ma dell'arduo ritrovamento Dio non pose gli elementi tra noi; il giorno in cui potesse venire sciolto il problema dell'equilibrio morale, la Terra si riconvertirebbe nell'Eden perduto, l'uomo sarebbe tornato innocente.

Ma se la soluzione del gran problema non è consentita alla discendenza di Adamo, ella ha potuto e seppe accostarsegli. L'ordine politico e sociale è bensì arena di prove spesso dannose, pur savi principii già prevalsero e tramutaronsi in assiomi: l'uguaglianza di tutti i cittadini in faccia alla legge, e l'abolizione in perpetuo dell'epigrafe espressa da Luigi XIV colle parole *l'État c'est moi*, sono conquiste recenti della civiltà europea. — La giurisprudenza criminale è lungi dall'aver trovata la formula di equazione tra l'impulso ch'è nell' uomo a delinquere, e il freno richiesto a trattenerlo: però fu cancellata in fronte alle carceri l'iniqua parola *vendetta*, e fu sostituita *conservazione*: la società non deve vendicarsi ma conservarsi; e in tal suo dovere attigne il diritto di punire. Ecco quindi bandite le torture siccome inutili allo scopo sociale: ecco posta mano a migliorare il morale de' rei; ecco fatta logica l' abolizione della pena di morte. — Il vivere privato lamenta piaghe profonde a cui propongon rimedi sognatori di leggi agrarie, di maritaggi

temporari, di distribuzione delle ricchezze a norma dei meriti. Però vediamo andarsi rapidamente cancellando sulla faccia della terra le obbrobriose stigmate della servitù; il genio dischiude ai più sublimi seggi l'accesso; le donne vennero tolte all'abbiezione della servitù del medio evo, del cicisbeismo de' secoli testè spirati: cresce la prole non ignara delle discipline ch' erano un di retaggio de' pochi sapienti: amor di patria si è diffuso perchè è facile amare una patria ove abbiam guarentiti salvi gli averi, inviolata la persona e la fama, protette e moltiplici le innocenti voluttà della vita. — L'economia pubblica si appoggia a basi di cui non è chiarita la solidità: però prosperano le industrie ai bisogni più urgenti, facile soddisfacimento apparecchiando: macchine centuplicano il lavoro: macchine ne trasportano i prodotti ai capi della terra: meccanici e matematici seppero ben essi ideare maravigliosi squilibri ingeneratori di forze: l'economista move guardingo or temendo di dar troppo all' industria, or paventando di conceder troppo all' agricoltura; qua pavido di rompere colle macchine l'equilibrio vitale tra i prodotti e il consumo; là presentendo senza macchine inferiorità e miseria: rincuorasi in iscovrire che ogni paese ha prodotti suoi propri, tra' quai voglionsi aprire tutte le vie a liberi cambi: ed ecco che già si è pensato di poter proporre la formula dell'equilibrio economico colla illimitata libertà del commercio.

Il bello è l'interno equilibrato congiungimento della materia e della forza.

La felicità ha sede nell'equilibrio tra' bisogni e i mezzi di soddisfarvi. Moto, vita sono tendenze ad ottener l'equilibrio.

Dio che si è definito — *sono quel che sono* — è solo ad avere compenetrati in sè gli estremi di un equilibrio eterno, e perciò appunto è Dio.

INERZIA

Inerzia assoluta non esiste. Lo scoglio immobile sin da' tempi antidiluviani è costituito di parti che obbediscono a forze di aggregazione, di gravità. L'idea della inerzia assoluta non sa nel pensier nostro associarsi che all' idea indefinita del caos. — Noi qui per *inerzia* intendiamo la resistenza che la materia oppone alle forze suscitatrici del moto, e di cui abbiamci l'espressione e la misura nella difficoltà appunto che ci costa vincere tal resistenza: difficoltà che con apparente contraddizione di vocaboli, i fisici denominano *forza d'inerzia*. Dominatrice dell'ordin fisico, cotesta forza ci rivela la sapienza della Causa Prima.

Dal perdurare e moversi e scintillare degli astri sino al decomporsi de' più tenui corpi sulla faccia del nostro pianeta, la primitiva forza d'inerzia fu vinta dappertutto;

scopriamo ovunque vita, morte, riproduzione, moto; catena i cui anelli si succedono per guisa ch'essa, a simiglianza del serpe simbolo d'eternità, termina appunto là d'onde ricomincia. Ma in cotesto succedersi di violazioni della inerzia, una dall'altra derivate, tu non ispiegherai la prima, se non ricorri all'unico mistero d'una onnipotente cagione, senza cui tutto è mistero nell'universo. Dio ha data la spinta primigenia all'avvicendamento delle forze e delle resistenze: avvisati di togliere Dio dal mondo, e di' perchè la materia soggiacendo alla inerzia assoluta non si discioglie nel caos.

La inerzia di cui ragioniamo, larva di quella che la voce dell'Eterno annientò, fa testimonianza di sovrannaturale sapienza: conciossiachè perdurano mercè sua generi e spezie, mentre gl'individui son destinati a perire onde fornire elementi a nuove riproduzioni. Il divino soffio della vita non avrebbe potuto diffondersi sulla faccia della terra se alla materia fosse stata negata la forza d'inerzia: i monti non istarebbono sulle lor basi di granito; in riva al mare non troveremmo segnato il divieto di spingersi più in là: i soli fenomeni atmosferici, in tale ipotesi, sarebbero sufficienti a rendere impossibile la vita vegetale e animale. La inerzia è salvaguardia di stabilità, di durata. Le forze che movonle guerra furono calcolate intense al grado di vincerla e rimanerne vinte con alternative predestinate: meccanico che alla sua leva accorci od allunghi il braccio oltre il bisogno fa opera o nociva o parasita: se tu allevii il peso alla bilancia librata da una

parte, ella trabocca dall'altra: la forza d'inerzia fu voluta da Dio, quale nè più nè meno era mestieri fosse ad ottenere la presente economia dell'universo.

Trattienti a guardare un carro fermo, su cui fu accumulato enorme peso, ed aggiogati a quello cavalli in lunga fila che sbuffano presaghi di fatica immane: eccoli allo scoppiettio della frusta dar tutti avanti; scivolano le zampe sul terreno e ne sprizzano scintille; la colossal mole resiste; la frusta raddoppia suoi colpi; i cavalli tentano uno sforzo estremo; la montagna si move, avanza, cigolano le ruote polverizzando le pietre su cui passano, e le circostanti case ne tremano..... Ella ti è questa una espressione della *forza d'inerzia* nell'ordine fisico; della *forza dell'abitudine* nell'ordine morale: che se la resistenza durasse così intensa soltanto un minuto, i cavalli non varrebbono a strascinare il carro; fannolo, e senza apparente sforzo allorchè il carro è già in movimento: ecco espressione del moto, poichè fu vinta la inerzia: meccanici e matematici ti recheranno innanzi formule indicatrici della proporzione che corre tra inerzia e moto: a me basta che tu ponga il pensiero a tai differenze.

Le idee nove, le scoperte trovano difficilmente fede: precorrere i contemporanei nell'ardua via della rivelazione del vero, è apostolato a cui non mancano persecuzioni e martirio; gli è mettersi dalla parte del torto lo aver ragione anzi tempo, e più ragione di ogni altro: pure è proprio del vero, come della luce di diffondersi, per quanto superstizione e ignoranza gli addensi intorno le tenebre: al vero timidamente annunziato

si aggiogano, come al carro di testè, alcuni gagliardi e strascinanlo in giro acciò molti lo vedano, ne partecipin tutti: inerzia (qui diventata forza di abitudine) pare dannarlo a rimanere immoto, ignorato; chè tra le bestemmie de' fanatici, le derisioni degli sciocchi, l'indifferenza generale, vien meno ne' pochi gagliardi l'ardimento: amore di gloria, nobile orgoglio, coscenza del vero, fidanza nel proprio genio, raddoppiano in quel decisivo momento gli stimoli... l'inerzia è vinta: subentrano le propizie leggi del moto; ed ecco le menti aprirsi al novo lume, polverizzati pregiudizi ed errori; e quella peregrinazione, che cominciò laboriosa ed oscura, avanzarsi celebrata, terminar trionfale. Allora gli uomini, tocchi da riconoscenza, cercano chi diè l'impulso primo e reputano gran ventura se lor riesce di trovare la gleba sotto cui riposa il suo frale per decorarla di un monumento di tarda espiazione.

Siam tentati di maladire cotesta forza d'inerzia, la qual contrasta alla diffusione e alla conoscenza del vero. Però noi riconoscemmo in questa forza medesima, considerata nell'ordine fisico, una condizione necessaria all'esistenza dell'universo; guardiamci dunque dall'anatemizzarla nell'ordine morale. Guai infatti se le menti si dessero troppo facilmente vinte al prestigio della novità! d'ingegni prosuntuosi, di fantasie esaltate, di sognatori non fu inopia mai; i programmi dei cerretani vanno a fascio coi modesti annunzi dei sapienti: e quelli e questi trovano un fiero intoppo non tanto a diffondersi, quanto ad essere adottati nella

inerzia dei contemporanei, i quai dopo leggiero esame, i più assurdi respingono, dimenticano; gli altri trasmettono in fascio ai figli come trastulli dello spirito: e i figli cribrano per la seconda volta quei fatti, quelle opinioni, e rannodanli ad altri fatti di osservazione loro propria; mercè d'incerte analogie (secondo passo della ragione) fabbricandovi su teoriche e sistemi. La generazione seguente profitta della scoperta degli avi, dello sbozzo sintetico de' padri, e non più fatti isolati od arbitrariamente accozzati, ma i sistemi stessi pone a riscontro ed elabora. Il vero è acclamato allora universalmente non più in aspetto di favole e di enimmi, ma di assiomi che si son resi ovvii anco al volgo. La forza d'inerzia vale in tal guisa a fare imperibili i progressi dell'umana perfettibilità.

PERFETTIBILITÀ

Au banquet de la vie, infortuné convive,
J'apparus un jour.... et je meurs....!

GILBERT.

All' uomo gettato nudo sulla terra per menarvi tra le minacce della natura, i giochi della fortuna, e l'ebbrezza d'effimere passioni, una vita agitata e fugace, è mestieri inoltrarsi verso la tomba per sentiero fiancheggiato di tombe. Bellezza, forza, intelligenza, quasi lampi a viaggiator che move per notte procellosa, rischiarano tratto tratto quel sentiero e spegnendosi fanno addoppiate le tenebre.

L'uomo sulla faccia della terra non ebbesi maggior nemico dell'uomo. Dopo le guerre primitive, la cui tradizione si perde nell'oscurità de'tempi favolosi, l'Oriente ha serbato memoria di combattimenti non meno giganteschi de'suoi monumenti, de'suoi poemi, delle sue religioni. La Grecia diventò teatro d'un lungo ed accanito

duello fra Sparta ed Atene. Tutte le nazioni caddero sotto la spada di Roma a modo di spiche sotto la falce del mietitore. Alla conquistatrice figli parricidi squarciano il grembo; calpestata, abbrutita, decimata, diventa facil preda de'barbari, che a lor posta dilaniansi; e l'Africa versa sull'Europa torrenti di Saraceni; e l'Europa si precipita crocesignata sull'Asia; e venti popoli s'incontrano a mortal tenzone intorno al sepolcro di Cristo. Un mondo sconosciuto è scoverto; e in quel mondo l'orme d'un'antica civiltà son tosto dagli scovritori cancellate col totale esterminio de' suoi abitatori. Mille guerre, oscure qua da fanatismo, là da ambizione provocate succedonsi.... L'uomo fu egli dunque collocato quaggiù unicamente per dare morte e riceverla?... La sua sorte è forse simile a quella degli schiavi che la disdegnosa ferocia de' Romani compiaceasi di gettare nel circo? Ma quegli schiavi, scesi nella fumante arena, sapeano almeno a chi rivolgere le funebri parole: *Caesar, morituri te salutant!* Rovesciati nella polvere, invocanti pietà, scorgendo in giro il gesto omicida (1), che la lor prece respinge, udivan tra'palpiti supremi il plauso popolare che li premiava d'aver leggiadramente presentato il fianco al colpo mortale.... Ma l'uomo nell'arena immensa in cui fu lanciato cerca inutilmente a chi rivolgere il suo funebre saluto; non vi hanno occhi, che del suo supplizio si pascano; non grida che applaudiscanlo; subisce una sentenza che non gli fu intimata;

(1) . . . . . pectusque jacentis
Virgo modesta jubet *converso pollice* frangi.
PRUDENZIO.

punito d'un delitto che ignora, da mano ascosa..... Sa unicamente che gli è fatale del suo sangue, de' suoi sudori innaffiar glebe impastate delle ceneri de'padri..... oscurità anzi la culla; oscurità oltre la tomba; e frammezzo il baleno della vita... . ove cercherà un raggio confortatore? La sua propria natura, la sua intima essenza son elle meno oscure, men misteriose per lui della sua sorte? Discovre in se stesso sotto le più contraddittorie apparenze or la sublimità dell'angelo, or l'abbiezione del bruto; sentesi tocco e conquiso dal più squisito istinto, dai più grossolani appetiti; due nature, una all'altra avverse e respignentisi, son poste continuamente a contatto in lui da una mano di ferro a costo di mille dolori.....

Ma la Provvidenza fe'risplendere sulla sua creatura un raggio propizio; fioco ed invisibil quasi rifulse dapprima sull'umanità da fanatismo, da ignoranza accecata; men timidamente si diffuse dappoi quasi limpida aurora a confortare la discendenza d'Adamo col presagio d'un dì sereno. Questo raggio propizio, dirò meglio questo seme posto dalla munificenza del Creatore in cuore agli uomini tutti è la *perfettibilità*.

L'uomo è inferiore a' bruti in ciò che ad essi accomunalo. L'istinto, infallibil legge che governa le famiglie degli animali, e fa lor compiere con precisione rigorosa gli officii a'quai natura creolli, è pressochè nullo nell'uomo; gli altri mammiferi vinconlo nella lor fisica costituzione: non ha il vigor del leone, l'agilità del cavallo, l'elasticità della tigre, l'olfato del cane, la vista della lince; i suoi sensi, ad eccezione del tatto, son meno

sviluppati; la sua infanzia non finisce coll'allattamento; ha mestieri lungamente, per vivere, di cure infinite. Come mai cotesto essere sì debile domina gli altri animali, siede re del creato?

Ha facoltà sue proprie, esclusive. È dotato di ragione; capace quindi di conoscere il giusto, il vero; di concepire qual sia la sorgente d'ogni verità, d'ogni giustizia. È intelligente e libero; tale quindi co'soccorsi della memoria, della riflessione, dell'immaginazione, di formare e connettere idee; osservare e studiar le leggi di ciò che è fuor di sè; sceverar le cause dagli effetti, gli effetti dalle cause, mandar liberamente a buon fine le determinazioni della sua volontà. È sensitivo; quindi atto a provare pe' suoi simili moti d'amore, d'indifferenza, d'avversione. Coteste facoltà intellettuali e morali compensano l'inferiorità fisica dell'uomo, e fannolo vincitore degli ostacoli che lo assediano.

Ma le facoltà intellettuali e morali non si acquistano come quelle d'istinto, esercitate tostochè l'animale può provvedere a'propri bisogni; figlie del pensiero, il loro sviluppo è provocato dalla trasmissione (per mezzo della favella, della scrittura, della stampa) delle principali osservazioni fatte o raccolte dagli altri uomini: lungo la vita intera aggiungon essi le proprie riflessioni, e scoperte a quelle de'predecessori e contemporanei, aumentando colla fusione incessante delle proprie idee colle altrui il cumulo delle universali cognizioni. L'uomo moralmente e intellettualmente *perfettibile* fruisce quindi del benefizio di profittare di tutti i risultamenti già ottenuti da coloro che precedetterlo nel corso delle età.

Lo stato è un'aggregazione d'uomini riuniti da conformità d'origine, d'idee, d'interessi, d'affezioni, e che hanno in comune una lingua, una fede, uno scopo; aggregazione che profitta degli sforzi parziali de'suoi componenti per crescere in vigoria e civiltà. La vita dell'uomo è limitata più di quella dello stato. Muor l'individuo; muore anco lo stato, allorchè agli elementi che eran causa dell'aggregazione è venuta meno la forza di coesione; sinch'ebbe vita, fu come specchio in cui si riflettè la condizion morale ed intellettuale degli uomini che lo componeano; mano mano che le generazioni successive perfezionavano ciò che le anteriori aveano sbozzato, lo stato progredì; giunta l'epoca del suo disciogliersi, ciò non gli avvenne perchè indietreggiasse; ma perchè lo sviluppo progressivo del pensiero e della libertà umana diè nascimento a nuove idee, a nuovi fatti, incompatibili colla forza d' azion necessaria al pensar comune che dell'associazione era nesso, allora le idee nuove e i nuovi interessi non potendosi far ammettere, esaltarono le passioni, ingenerando confusione, provocando lotte madri d'altre aggregazioni di altri governi.

Nella catena immensa delle generazioni, stati e popoli son deboli frazioni: evvi cosa che non è l'individuo, la città, il popolo; ma li rappresenta tutti l'*umanità*, la cui durata ha per limiti que' dell'esistenza della nostra specie, ed abbraccia la varietà infinita delle razze e delle nazioni; il cui progressivo sviluppo riproduce e riassume tutti gli sviluppamenti parziali, nè sosta mai. Il progresso individuale e nazionale è violentemente in-

terrotto col morir dell'individuo, collo spegnersi della nazione; il progresso dell'umanità non può cessare e fermarsi finchè il genere umano popolerà la terra. L'uom di genio lascia in legato al suo paese le nuove conseguenze che seppe dedurre dai principii eterni che reggono l'universo; questa o quella nazione si appropria presto o tardi tai conseguenze e le applica a suo vantaggio; l'*umanità* a sua posta per sè le rivendica e ne arricchisce la sociabilità. Essendo l'uomo suscettivo di progressi che non hanno fine con esso lui, e i cui risultamenti trasmessi a'successori non posson perire, ne risulta logicamente che l'*umanità* gode d'analogo privilegio nato con essa, e che non cesserà che con essa.

Elevati ingegni, pensatori arditi impresero a dimostrare che la razza umana si era sviata da' suoi veri destini con essersi costituita in società; e chiamaron *naturale* una condizion di cose che è precisamente quella nella quale l'uomo non si trovò collocato giammai, e non saprebbe esistère. A quel modo che è fatale che le api dispongano nella stessa forma le lor esagone cellette, che il castoro edifichi con artifizio invariato le maravigliose sue dighe, che gli uccelli cangino periodicamente paese col cangiare delle stagioni; a quel modo l'uomo è destinato dalla natura a vivere nello stato di società: api, castori, uccelli, formano con leggi costanti, società temporarie per uno scopo determinato, la conservazion degli individui, della specie; il genere umano per lo contrario, al grande scopo della propria conservazione ne associa un altro più difficile a conseguirsi, *di far comoda la vita* (son parole di Bossuet) *e felici*

le nazioni. Questo ben essere sociale, a cui gli uomini aspirano, e lor fugge incessantemente davanti, l'otterrebbono il dì in cui fosse scoperta una forma di società, la qual consentisse a ciascun suo membro il libero pieno esercizio di tutte le sue facoltà fisiche e morali.

L'uomo ha dinanzi a sè tre argomenti massimi d'investigazioni: *se stesso* dapprima, la propria complicata natura, i rapporti che lo legano a' suoi simili: il *mondo fisico* che gli dà vita e lo minaccia nel medesimo tempo, l'*Essere divino* che ha tutto creato, e col quale uomo e natura sono strettamente legati; di maniera che, conoscere ciò che vi ha in noi di fisiologico e psicologico, scrutare le leggi del mondo fisico, e ad ultimo investigare razionalmente che cos'è Dio, ecco il programma proposto all'umana intelligenza. E ammessa la facoltà del progresso nella nostra specie, parrebbe a primo aspetto che dopo indefinito trascorrer di secoli, ella dovesse riuscire a far adempiute le condizioni d'un tal programma, a trovare tutte le incognite che vi si contengono. Ma chi non è convinto essere ciò impossibile? Se l'uomo potesse elevarsi all'adequato conoscimento di sè, del mondo esteriore, di Dio, sarebbe più che uomo, perciocchè avrebbe trovata la suprema ragione delle cose. Lo spirito umano, la civiltà hanno barriere necessarie, non superabili; avvicinarsi a quelle, ecco loro scopo incessante. In altro ordine di tempi, anzi allorchè il tempo avrà dato luogo all'eternità, l'anima vedrà sciolti i problemi che quaggiù la tengono ansiosa.

Gagliardamente, vittoriosamente contrasta al perfezionamento l'intima alleanza della duplice natura di cui l'uomo s'informa. Tra 'l vero e il falso ha egli libera scelta; ma siccome entra in comunicazione con quanto è fuor di sè mercè sensi imperfetti, e pensa sotto certe condizioni fisiologiche delle quali il più lieve accidente può turbare l'armonia, ne avviene che l'errore presiede frequentemente a quella scelta, e che le passioni cooperano a turbarlo nelle vie del progresso.

L'uomo si compone di due sostanze: uno spirito immortale, una materia peritura; il lor modo d'unione supera la sua intelligenza, ne può maravigliarsene; perciocchè non sa comprender meglio nè l'una nè l'altra di coteste sostanze, separatamente considerate. Se l'uomo vuol attingere luce e forza unicamente in se stesso, diventa incomprensibile a' propri occhi; tutto gli s'annebbia intorno; niente lo soddisfa; è avido di verità, non gli si fanno avanti che tenebre; cerca felicità, non trova che miseria; il bene e il vero fuggonlo del pari. Dove troverà il vero? nelle scienze, nella natura? Son infinite; come fissare un punto nell'infinito? Si accenna di principii; ma ve n'hanno d'invariabili? Non li riceviamo noi belli e fatti dall'educazione, dall'abitudine? Che cosa son essi mai, se non gli equivoci figli del pregiudizio, dell'opinione, dominatori o piuttosto tiranni del mondo? L'abitudine, tu dici, cancella la natura. Che cos'è una natura che può esser cancellata?.....

L'uomo vuol egli il vero? È tormentato da un desiderio vago di rinvenirlo; pensi però, che da senno nol

cerchi, e che alla sua insaziabile curiosità non altro prepari che trastulli. Agogna a scene animate, il cui scioglimento lo lascia ricadere nel vuoto; la verità non l'attira che quando è figlia del contrasto; il combattimento gli piace; della vittoria non gli cale. « Noi non cerchiamo mai le cose, dice Pascal, ma la ricerca delle cose ».

Vi avesse verità per l'uomo, voless' egli trovarla, gliene mancherebbero i mezzi: giovinezza, vecchiezza fanno andar errati i suoi giudizi; fantasia lo esalta; novità lo seduce; abitudine lo trascina; malattia l'istupidisce; amor proprio lo illude; passione lo corrompe. Troverà egli il vero appo i suoi simili? Duplicità presiede ai lor dipartimenti; son *sepolcri imbiancati*, perocchè studiansi d'ingannar altrui sul proprio conto, ed a nulla ripugnano più che a mostrarsi quai sono. Nè solamente s'ingannano a vicenda; ma ingenerano in altrui false opinioni con trasformar bassamente vizi in virtù; il veleno d'una bassa adulazione addormenta i grandi, i possenti, e li assecura nelle vie della perdizione.

Vi avesse giustizia! colpirebbe del suo raggio i popoli tutti; e non saremmo ridotti a raccogliere informazioni di ciò che pronunziarono intorno ad essa i vicini o gli antipodi. Giustizia è ciò che ha il sopravvento; la moda, la fortuna ne dettan le leggi; il giusto e l'ingiusto cambiano coi climi. « Tre gradi d'elevazione del polo, sclama Pascal, rovesciano qual sia giurisprudenza; un meridiano decide della verità ». Chi ripone la giustizia nell'autorità del legislatore; chi nel piacer del principe; chi nelle costumanze. Equo è ciò che si usa. « È questo il mio posto al sole, dice Diogene;

ecco il principio e l'immagine dell'usurpazione su tutta la terra (Pascal)».

Or veggiamo se l'uomo è più fortunato nella ricerca del bene che nell'investigazione del vero; se il suo cuore lo travia meno della sua ragione.

Dacchè l'uomo spende la sua vita a cercare la felicità, è palese che crede di non possederla; agitazione perpetua lo angoscia; inquietezza misteriosa lo rode; abbraccia con ardore tutto che può strapparlo all'intuizione di se stesso, liberarlo dallo spettacolo della propria condizione. Non esiste nel presente; sempre nell'avvenire o nel passato; in ogni regione, in ogni secolo ha domandato alla natura, alle cose tutte che lo facesser felice; ned egli si è disingannato mai della vanità di quella domanda; insegue il riposo nell'agitazione; crea tormenti a se stesso per procacciarsi piaceri; la voluttà non gli è nota che pel contrapposto del dolore, non giudica de' beni che per la sperienza che ha contratta de' mali; il solo bisogno dà per lui valore alle cose... Oh trista sorte dell'uomo!

Qual è questo bene che l'uomo non sa rinvenire? Come mai tanta vastità di desiderii in essere sì meschino? Perchè un cuore che trova sazietà per tutto sarà esso solo insaziabile? Chi collocò un tal infinito nel nulla? Quai leggi, quai teoriche spiegheranno tali maravigliose aberrazioni dell'uomo le quali sembrano contraddire tutte le armonie della natura?

L'uomo non sa a qual posto collocarsi; è visibilmente traviato; sente in sè le vestigia d'uno stato felice dal quale è scaduto, e che non può ritrovare; e lo va

cercando inquieto per ogni dove fra tenebre impenetrabili. Ha perduto di vista il suo destino; dimenticò che effimero è il suo passaggio su questa terra; tra le ossa de'padri e de'fratelli va brancolando verso una meta non aggiugnibile; traviamento che impronta le sue azioni col suggello della pazzia. Paventerebbe forse meno di se stesso, se le vestigie della sua grandezza passata chiarisserlo d'una infelicità non dipendente da attual depravazione; ma ovunque si volge è assediato dallo spettacolo della perversità che è conseguenza della sua caduta. ... Vede bisognare agli uomini raunati un'autorità forte, acciò non si cangino in belve, ed anco a riparo di quell'autorità tutelare, eserciti son sempre in pronto per difendere l'uomo dall'uomo; e voglionsi rizzare patiboli a spaventarlo, e il carnefice che le sue mani intinga nel sangue .....

Ma l'uomo non è soltanto misero; sa d'esserlo.... Conoscere la propria infermità è un elemento di salvezza..... L'orgoglio è l'intimo sentimento depravato d'una nobile origine..... Se l'uomo fosse stato sempre depravato, non avrebbe coscienza alcuna del vero; se depravato non si fosse, conoscerebbe il vero, possederebbe il bene in tutta la lor pienezza. Ed eccone rimontare senza fatica allo stato primitivo dell'uomo, e dimostrare un gran fallo, corruttore dell'umanità a'suoi primordii che suggellò alla cuna della nostra specie il primo anello di quella lunga catena di calamità, che le generazioni tutte avviluppa, e peserà anco sull'ultimo dei discendenti d'Adamo. Mistero terribile, inconcepibile... ma l'uomo senza un tal mistero diventa esso

medesimo un mistero più inconcepibile ancora . . . Ed ecco la religione di Cristo provata in ogni sua parte; perchè sola spiega le contraddizioni dell'uomo; sola getta luce sfolgoreggiante per entro lo strano caos dell'umana natura, nel quale non è filosofia che non si perda e travii; sola ci rivela la vera virtù, il vero bene, tutta la grandezza dell'uomo, tutta la sua abbiezione, ed indica le scaturigini d'entrambi; sola sa scandagliare le piaghe dell'umanità e proporne il rimedio; religione tutta popolare non converrebbe agli spiriti elevati; religion tutta metafisica sgradirebbe alla moltitudine; il cristianesimo a tutti s'affà; non è uomo che lasci privo di soccorsi, le sue ricchezze sono inesauribili, i suoi tesori infiniti; non è virtù che non appuri e sorregga; non debolezza che non rincuori e sovvenga.

Qual religione, qual setta filosofica ha predicato o insegnato la virtù nuova della cristiana umiltà, da cui scaturisce tanta grandezza, tanto eroismo? Qual d'esse sospettò tampoco la legge toccante della carità, il precetto dell'amore che sono il riassunto del cristianesimo tutto? Il cristianesimo ad ogni teoria filosofica apporta ciò che le manca; è complemento indispensabile d'ogni dottrina morale; la sua perfezione, con prestarsi a tutto, ci rivela l'irrepugnabile suggello di Dio.

L'eterna Bontà, con rinfrancare di celestiali rivelazioni il vacillante spirito dell'uomo, rimosse dunque, per quanto la Giustizia eterna permettealo, gli ostacoli che trattengono ed inceppano in lui lo sviluppo progressivo della *perfettibilità*; ed a vedere come la nostra specie mova timida e lenta verso una meta sublime che è

destinata a non toccare, non bestemmieremo la Provvidenza, non l'accuseremo d'aver sagrificate le une all'altre le generazioni, l'ultime profittando dei vantaggi che alle precedenti furono diniegati. I popoli si avanzano, sostanno, cedono ad altri popoli la loro missione d'incivilimento; tenere dietro a cotesta progressione è il più grande e magnifico assunto della storia.

Sulla china meridionale del Caucaso, tra gl'influssi d'un clima felice, a'raggi d'un sole vivificatore, lo spirito umano si schiuse primamente alle impressioni religiose ed alla poesia. Caste ierarchiche, rette da intelligenti teocrazie, fecersi guida a' passi del genere umano adolescente. Allorchè sotto l'egida di questa semplice forma di governo l'educazione primitiva degli uomini aggiunse ad un certo sviluppo, tribù disseminate su stretta penisola e per isole circostanti cominciarono a far mostra di sè, sulla scena della storia. La Grecia ricevette dall'Oriente gli elementi, i semi della sua coltura; trasformolli, ne fece applicazioni novelle, e dopo tre secoli di elaborazioni e di sperimenti risplendette finalmente il genio greco brillante, artistico, proteiforme. Tenne dietro spossamento, decadimento; e la scena cambiò ad un tratto. Oltre il mar Jonio verso ponente è surto un popolo d'origin mista, confusa, che ha improntate le proprie istituzioni d'originalità e gagliardia. Roma, aristocrazia e democrazia ad un tempo, non è serbata a continuar la Grecia; non le speculazioni filosofiche o le arti innalzerannola al seggio eminente, che è oggetto della sua costante ambizione: vuol conquistare il mondo per modificarlo

ad immagine propria; pria l'Italia e Cartagine, poi la Grecia è soggiogata, e, quasi trastullo, accarezzata; poi l'*orbis notus* soggiace alla legge di Roma: applica ella ad amministrarlo i tesori della scienza sociale che accumulò durante la lotta; la sua giurisprudenza, dopo quindici secoli, è fondamento ancora del diritto: nella storia dello spirito umano, Roma ha lasciato di sè una traccia men brillante della Grecia, ma più profonda e durevole, perchè si collega più strettamente al progresso ed allo sviluppo della perfettibilità. Cadde il colosso, lasciando libero il campo alle nazioni germaniche, che aveano ristretta coltura individuale, ma grand'amore dell'indipendenza, e sapeano conciliare ad inclinazioni violenti, a ruvidi costumi un amore per la famiglia e un rispetto per le donne sconosciuti all'antichità. Ammirati del meccanismo perfezionato del reggimento romano, i Barbari provaronsi a porlo in accordo colle proprie istituzioni; Carlomagno si lusingò di poter riedificare l'antico imperio. Vana speranza! era mestieri all'Europa di stromento più energico ad operare il miscuglio dei vincitori e dei vinti, a dar luce dopo diuturno e penoso puerperio alla moderna civiltà. Al dispotismo romano succede dappertutto la libertà individuale. All'anarchia che nasce dall'assenza d'ogni vincolo tra uomini appassionati, pone freno il feudalismo, istituzion singolare che ne' costumi germanici ha radice, e riesce, allargando sull'Europa l'immensa sua rete, a conciliare tanto o quanto l'indipendenza individuale colla gerarchia governativa. Rimpetto alla società feudale sorge la Chiesa, santa monarchia, il

cui spirito di carità e di pace addolcisce il feroce regime che pesa sui popoli. Il Papato ristabilisce nell'universo l'unità morale e spirituale violentemente spezzata, combatte a favor dei deboli contro i forti, e restituisce alla città di Romolo una supremazia ben diversa dall' antica, e più legittima. Allorchè dopo servigi importanti resi alla civiltà, il feudalismo tende ad incepparla, crollano le sue torri per non risorger più mai. Mezza Europa proclama la libertà religiosa nel tempo appunto che il fanatismo tutti accende i suoi roghi.

L'*umanità* grida più alto i suoi dritti quanto più son minacciati; non retrocede e nemmen ristà, ma lentamente si avanza; il mondo esteriore e le passioni ritardano questo inoltrarsi solenne e silenzioso attraverso le età. E noi che assistiamo al grande spettacolo della educazion del genere umano, e godiamo d'un ben essere che è opera delle generazioni tramontate, non lasciamoci nè illudere, nè abbattere; diam compimento a'nostri destini, cercando di crescere in cognizioni, di perfezionare il meccanismo sociale, di provvedere alla prosperità de'venturi. Sin dove sarà dato alla perfettibilità, di arrivare? Quale sarà lo stato sociale avvenire? Niun può dirlo; ma non viene meno per questo in noi l'obbligazione di tendere alla meta sublime, a cui ci è scorta la *perfettibilità*.

TEOFRASTO

E I SUOI CARATTERI

Teofrasto nacque ad Eresa, borgo dell'isola di Lesbo, venuto ad Atene, vi frequentò la scuola d'Aristotile, il qual sovra gli altri suoi discepoli lo predilesse; e quando per iniqua accusa d'irreligione ricovrò in Calcide, scelselo successore e capo della peripatetica scuola nel terz'anno della 114 olimpiade, che è dire 324 anni prima dell'era volgare. Narra a questo proposito Aulo Gellio, che sollecitato Aristotile da' suoi discepoli a scegliersi il successore, conoscendo egli come i voti pendesser divisi fra Teofrasto ed Eudemo, che i più degni veniano unanimemente acclamati, fattosi arrecar vin di

Lo avere di questo terzo partito accennata l'esistenza, gli è avere pur fatto intendere che Teofrasto ne fu caldissimo fautore: collocato da nemica fortuna tra scogli che lo minacciavano da tutte bande di naufragio, ei non potè, benchè accorto piloto fosse, tenere costantemente la sua barca lungi dai temuti perigli: la demagogica licenza, che l'aura di Polispercone inviperiva, travalicò per guisa ogni giusto confine, da costringere il filosofo a gettarsi apertamente in braccio a Cassandro.

Scoraggiante verità (e Teofrasto e quanti dappoi nelle politiche procelle trovaronsi ravviluppati ne assaggiarono l'amarezza) ella è questa; il popolo abilissimo ad abbattere, inetto a riedificare; generoso e saggio in sui primordii del suo sdegnarsi, insorgere, combattere, cieco e furioso nell'usare dell'ottenuta vittoria; avveduto in cercarsi que' che sappiano capitanarlo nei dì del periglio, incerto e sbadato in iscegliere que' che varrebbono a meglio addrizzare l'ottenuto trionfo; pio nel timore, empio nella gioia; somiglia, per dirla con Montesquieu, a fantastico animale che ora spiega l'ali dell'aquila a rapidissimo e ardito volo, or assume i mille piè dei bruchi per istrisciare nella polve. — E l'anime elevate che in esso pur vedono sì largo seme fruttificare di virtù, che consacrarongli veglie e sudori e sangue, quante volte non soggiacquero all'angoscia di dovergli volgere le spalle, e in braccio di chi pur sapeangli nemico, gettarsi, seppure qualche cosa voleano salvo di ciò che *patria* s'appella, la quale non esclusivamente nella popolare frequenza risiede, tra licenziose grida di sfrenata moltitudine; o nella

piazza dove si vota l'ostracismo di Aristide; o nel teatro ove s'irride a Socrate fra le nubi; ma nei templi ancora degli Immortali, appo gli inviolati lari de'cittadini, nelle carceri terror dei nequitosi, sugli scanni d'areopagiti nè avviliti, nè compri, sulle labbra di Focione.

Teofrasto per Cassandro parteggia: Atene perde la sua burrascosa indipendenza; Demetrio di Falera a nome de' Macedoni presiedevi al reggimento: spuntarono per la suddita città giorni almeno di pace. Il reggitore novello studiossi d'alleggerire le straniere catene sicchè quasi orma non ne traspariva. Uom di miti costumi della sapienza amadore, d'ogni bell'arte vago era Demetrio: il supremo magistrato d'Atene confondevasi nella turba degli uditori del peripatetico.

Ed ecco gli Ateniesi trovare nella perdita della loro indipendenza una tregua salutare a diuturne calamità: que'ranocchi della Grecia godonsi a re il trave d'Esopo; abbian senno almeno di tenerselo caro; che lor non mandi Giove il serpente!—E Teofrasto ne plaude, chè batte in suo petto cuor libero cui grava il servaggio della patria; nè duolsi; chè ricorda i recenti furori dell'anarchia: vorrebbe Demetrio rivestirlo di cospicua magistratura; ma si rifiuta di prestare l'autorità del proprio nome a dominazione straniera, contento di potere nella gioventù ateniese inculcare que' principii che farannola degna di rivendicare la perduta libertà. —E ricordano contemporanei scrittori che mirabil cosa era udire il successore d'Aristotile mescere dalla cattedra all'insegnamento delle scienze, nelle quali

valentissimo era (ne fanno testimonianza i trattati di botanica che ci giunsero di lui, non che gli altri di agricoltura e d'astronomia celebrati a que' dì, e che sventuratamente perderonsi), mirabil cosa era udire Teofrasto mescere agli scientifici insegnamenti teoriche d'alta morale, facendo servire continuamente lo spettacolo e lo studio della natura a render l'uomo migliore.

Ebbe Teofrasto a credenze religiose quelle de'maestri: nè la sua morale dissentì dall'opinione sublime che la platonica e la peripatetica scuola si erano formata della Divinità.—Reputava l'uso moderato de'piaceri che natura largisce, ed una certa qual eleganza nelle foggie di vivere, lungi dall'essere incompatibile colla vera sapienza, soccorrerla a vie meglio insinuarsi tra gli uomini: non credeva che a filosofo stesse bene affettare cinica trascuratezza o stoica severità: vestiva abiti comodi e mondi: radeasi la barba, pettinavasi il crine; sorridente era il labbro, umano il favellare, spontaneo e spiritoso il motteggiare, sicchè di cittadineschi crocchi fatto delizia, godea rimescolarvisi e raccorvi le osservazioni intorno ai costumi diversi di cui fea tesoro nell'aureo trattato dei *Caratteri*.

Già da quasi tre olimpiadi intendeva efficacemente il Falereo a restaurare in Atene arti, lettere e scienze: le trecentosessanta statue che in onore di lui erano state rizzate per le vie, nelle piazze, in sui trivii, sembravano far fede della comune gratitudine, dell'amore universale: or ecco, allo spirare d'altro vento, nelle volubili menti de'cittadini, nuovi appetiti risvegliarsi: al grido di libertà, la quale è là sinonimo di licenza,

insorge il minuto popolo; Demetrio a fatica si salva; le sue statue sono abbattute, e il Partenone rimbomba di grida con che oscuri demagoghi acclamansi Milziadi e Cimoni redivivi.

Teofrasto non aveva occupato sotto la dominazion macedonica magistratura veruna, sicchè per proprio conto nulla poteva temere dalle insorte novità; e proseguiva il suo scientifico e filosofico insegnamento; quand'ecco che un certo Sofocle propone ed ottiene di slancio un decreto che sotto pena di morte vieta di salir cattedra a chiunque non ha commiato di farlo dal senato e dal popolo; locchè era dire a chiunque non si vendeva ai demagoghi. — Questo decreto colpiva di proscrizione la peripatetica scuola, specialmente invisa per la sua sapiente moderazione ai faziosi d'ogni partito. Teofrasto ricoverò a Lesbo; ma il volgere di pochi mesi altri umori avendo desti, cadde la fazione sovvertitrice, il decreto di proscrizione fu rivocato, e il successore d'Aristotile tornò ad occupare la cattedra abbandonata.

Visse Teofrasto sino alla più tarda vecchiezza inteso a'filosofici studi. A leggere in Laerzio del testamento che dettò, non trovandovi accennati figli, siamo indotti a pensare che o moglie non conducesse, o il suo talamo rimanesse infecondo.

Parte importantissima della sua eredità erano gli scritti di Aristotile, e i suoi propri poco meno preziosi. Neleo, che se ne trovò possessore, per timore del re di Pergamo il quale da ogni banda codici raccoglieva, nascoseli in umido ripostiglio, da cui si cavarono lacceri

e guasti. Silla a Roma li trasportò: che se fortuna avesseli tramandati all'ammirazion nostra, potremmo giudicar meglio intorno la verità della sentenza di Cicerone che Teofrasto *suo amico*, *sua delizia* appella. Più che degli scientifici trattati, è doloroso lo smarrimento de'morali e filosofici; avvegnachè quai gemme esser dovessero i ragionamenti sulla *virtù*, la *modestia*, la *felicità*, l'*adulazione*, le *lodi*, la *temperanza* ed altri molti, di cui rimane indicazione, ci è facile argomentarlo leggendo il poco che del gentile e sapiente Lesbio ci giunse; chè egli (o sel proponesse ad istudio o naturalmente vi fosse recato dalla tempra del proprio ingegno) in mezzo all'oceano di luce della greca dottrina corse arringo improntato d'originalità: e certo che ad uom vissuto contemporaneo di Socrate, di Platone, di Senofonte, d'Aristotile, poco rimancasi in fatto di filosofia a percorrere di campo che intentato ancor fosse: Teofrasto di quel poco tanta parte si appropriò da conseguir fama d'inventore e creatore; e qual parte sia questa di cui ragiono, ben lo avvisate a quel tanto di filosofico che di lui ci resta, vo'dire a'suoi *Caratteri*.

L'originalità di Teofrasto consiste nel brio, nella vivezza, nell'attico sale, nella squisita eleganza di che impresse a'suoi lavori suggello: seppeli infiorar così da renderne invaghiti, deliziati i lettori: a lezioni di morale diede attrattiva di novellette e di drammi; insegnamenti di temperanza pose con gaia e sollazzevol veste alla portata d'ognuno: ecco maniera di scritti che niuno aveva tentata prima di lui, e che ottenne dappoi gli onori di brillanti imitazioni.

Nè io ho noverata per anco una delle più valenti attrattive de'*Caratteri* di Teofrasto; ed è allusion continua a minute cose ateniesi, le quali, perchè appunto minute, dalla storia si omettono, e piacciono pur tanto, siccome quelle che ci fanno veramente vivere e conversare cogli uomini antichi: ecco pregio tutto teofrastiano, e che in altri scritti di que'tempi cercheresti inutilmente; imperciocchè oratori e comici toccano, è vero, qua e là di costumi, ma per incidente e come accessorio; qui forman essi il principale. Dappertutto è vita in quelle pagine, dappertutto un muoversi, un agitarsi, un rimescolarsi d'uomini vissuti volgon più che duemila anni; chè ti par sogno a pensarci, come dopo sì sterminato trascorrer d'età, dopochè d'imperii e regni poco men che il nome non andò perduto, di città famose perfin quasi i ruderi nel naufragio di tempi affondaronsi, lingue e religioni disparvero; par sogno, io dicea, come tanto fosse consentito a splendore d'ingegno ad eleganza di stile, ad altezza di filosofia, da farne oggi redivivo un popolo di cui le bufere aggirano da tanti secoli le ceneri per le regioni tutte dell'Europa e dell'Asia; da ricostruire quell'*agora* e quella *stoa*, che Unni, Vandali, Goti, Alani abbatterono; e la musulmana rabbia non seppe polverizzare per guisa che non risurgan oggi splendidamente tra 'l plauso d'una nazione redenta.

Teofrasto ha risuscitato per noi l'Atene di Pericle, l'Atene di Socrate.

Platone e Senofonte con farsi eco di Socrate, loro maestro, dell' uomo impresero ad istudiare l' intima natura morale, e le passioni ne notomizzarono colla maravigliosa sagacità che lor meritò appellazione e fama di padri della filosofia; pur essi nell'uomo altro non cercarono che un suggetto a metafisiche investigazioni; sicchè spesso è venuta meno alle lor parole, per l'oscurità ed elevatezza dell'argomento, l'attrattiva che sul comune de' lettori è sì possente; e vuolsi invocata spezialmente a temperar l'aridità delle speculative dottrine: conciossiachè noi siam fatti ad un modo: nude astrazioni poco ci trattengono, mal ci s'imprimono nella memoria, astrazioni che s'incarnan nel fatto, e vestono forme a cui la immaginazione diè vita, nè difficilmente intendonsi, nè svengono per poco. — Teofrasto destinò il libro de' Caratteri a rendere sperimentale e pratico l'insegnamento della morale: avvegnachè sferza là entro le sciocchezze e le ribalderie degli Ateniesi, con crearsi un tipo immaginario, un ideal personaggio, a cui le pecche attribuisce che di questo o quel vizio son proprie; ond'è che delinea quadretti di tutta vita, d'infinito lepore, caldi d'espressione pel laconico fraseggiare, e pieni d'azione.

L' originalità di Teofrasto consiste appunto nel brio, nella vivezza, nella squisita eleganza di cui fece vaghi quegli scritti: a lezioni di morale diede attrattiva di novellette, di drammi; precetti di temperanza pose con gaia e sollazzevol vesta alla portata d'ognuno; maniera di componimenti che niuno aveva tentata prima di lui, e che ottenne dappoi gli onori di brillanti imitazioni.

Or piacciavi riflettere a qual grado elevato di pubblica utilità aggiugner possano scritti di questa maniera, spezialmente entro a brevi confini di una repubblica ove sì pronto ed efficace è l'effetto di un satirico frizzo, sia a destar vergogna del passato, sia a porre un freno per lo avvenire. Sorgesse ogni mezzo secolo in piccolo e libero stato un Teofrasto, e giurerei che vi fiorirebbero assai meglio gentilezza e morale. Pigliate di fronte gli uomini con precetti e con rimbrotti, vi sbadigliano in viso, o vi gridan contro la croce; pigliateli col motteggio o la satira, ascoltano, ridono, correggonsi: credono ridere d'altrui, e ridon di sè; e diventano migliori senza avvedersene. So bene che per le grandi nazioni volgono tempi ne' quali le punture di Teofrasto non isfiorerebbero nemmanco la incallita pelle, dacchè le sferzate stesse di Giovenale, quello *knout* degli antichi, s'ammorzavano sul cuoio romano: gli è per questo che accennai di piccolo e libero stato; essendochè piccolezza rende più vivo l'interiore rimescolarsi delle persone e delle cose, fa più partecipe ognuno di ciò che spetta al comune, affratella i concittadini, e lo stato fa somigliare a famiglia: libertà poi vuolsi a natural compagna di filosofico satirizzare; perciocchè di là donde la uguaglianza politica è bandita, il teofrastiano pungoletto si tramuta in pugnale.

E piacciavi d'altra differenza darvi pensiero che corre tra la satira propriamente detta e questa maniera di scritti teofrastiani. La satira, che d'inesorabile punitrice delle colpe mena vanto e romore, troppo è sdegnosa, viperina troppo, perchè non siate trascinato a

sospettare che là sotto mal seme non annidi d'ire private, di sfogare le quali è bramoso il poeta. Que' Tersiti, quegli Zoili, quegli zimbelli de' suoi scherni, que' bersagli de' suoi colpi troppo songli esosi perchè reputar possiate aversi egli avuto in cotestoro una ideale personificazione del vizio: niun vi convince che sotto quei nomi i suoi propri nemici egli adombrati non abbia. Il satirico è uomo atrabiliare che sfoga il suo malfalento con menare a tondo la frusta; sa poi ben egli di chi più particolarmente vuol ammaccate le carni. E da costui chi non si sente respinto? Vi hanno infiniti travestimenti al mondo; ma quello di Archiloco, che indossa la tonaca di Socrate per servir meglio alla sua rabbia codarda, gli è un de' peggiori.

Or vedete il motteggiare di Teofrasto quanto è diverso! Elegante urbanità n'è condimento, e ne è bandita la foga impetuosa della iracondia, l'empito mal represso dell'amor proprio offeso, della roditrice invidia, della raumiliata vanità. Alla mente serena del filosofo gentil fantasia suggerisce lepidezze infinite, di cui s'infiorano i satirici tocchi; nè piovono su spalle devote al supplizio di Marsia, bensì sull'essere collettivo in cui il filosofo raccolse ed incarnò il vizio che volle dipignere. E non reputate bellissimo e nobilissimo genere di scritti esser questo, degno d'aver avuto nascimento a' più bei tempi della Grecia, degno d'avere conseguito appo i posteri imitazione e favore?

I caratteri del Filosofo di Lesbo, che salvi ci giunsero, e a' quali io mi sono studiato di porre indosso quella italiana veste che per me si potè la migliore,

sono brani dello scritto che Teofrasto consecrò a descrivere la varia indole degli uomini della sua età; rinvenuti con frugare entro pergamene antiche in vari tempi e luoghi, ed anco a' nostri dì; sicchè di quindici che erano allorquando il nostro celebre Pico della Mirandola a Pyrcheimer di Nuremberg mandavali primo, acciò li stampasse, con essersene scoperti poco dopo altri otto, ventitrè diventarono nell'edizione di Aldo del 1552; poi ventotto in quella di Casaubono; poi trenta in quella d'Amaduzzi del 1786.

In essi è sfiorato appena il vasto argomento che l'autore nel suo prognio dichiara di voler trattare a fondo: li paragonerei volontieri a frammenti di antico e vasto mosaico.

E ve' qual pompa, qual vivacità, quale varietà di descrizione per recarti viva e flagrante innanzi la rozzezza, la impudenza ateniese! Il *rustico* che t'ammorba perchè s'è beuto elleboro testè; il *cinico* che rutta fragorosamente in teatro, sicchè i vicini torcono nauseati il capo; il *grossolano*, che salutato non risaluta; interrogato risponde brusco: «Non mi rompere il capo», il *sudicio*, che ti va saettando, mentre parla, con briccioli di pane e spruzzi di saliva; e con mano rôsa da rogna t'impalma; l'*inamabile*, che racconta a desinare gli effetti che il purgante gli ha cagionati, e va paragonando al guazzetto che lo schiavo recò sul desco, certo che da non nominarsi nemmanco; lo *sfacciato*, che ha rotto lo scilinguagnolo alle invettive, e ti balla avanti il *cordace* senz' esser briaco; il *fautor di ribaldi*, che s'è addimesticato con essi, reputando di parere

così più formidabile; ecco sette dei trenta Caratteri teofrastiani, intesi a ritrarre, sotto varie forme, quella sfacciata rozzezza che tanto si discosta dall'opinione generalmente invalsa dell'ateniese gentilezza. E sia detto con tua pace: qui non s'allude a vizi di questa o quella setta: il discorso è tale che lo si vuol applicare all'intiero popolo. Le sferzate cadono sovra innumerevoli spalle: Atene n'è colpita ne' templi, nel foro, per le piazze, per le case.

Or vanta gli antichi! Se Teofrasto non ci ha tratti in errore, noi certo non ci augureremmo di vivere in mezzo a quel popolo celebratissimo. All'assioma smentito dell'ateniese gentilezza, sostituiremo quest'altro: illusione accompagnasi pressochè sempre agli studi dell'antichità; i secoli infrapposti son prisma ingannevole che virtù ingentilisce, vizi nasconde. Più gioconda e genial vita mena oggi un oscuro abitatore di piccolo borgo in provincia, che non un illustre e dovizioso contemporaneo di Pericle in Atene.

Alla impudente rozzezza, principal pecca ateniese, scorgiamo ne' Caratteri di Teofrasto starsi accanto, seconda pecca, la vanità. Nè qui destasi in noi maraviglia veruna: perciocchè lievi esser le menti ateniesi già cel sapevamo, e natural compagna di leggerezza è vanità, e assai ci garba trovare nell'autor nostro com'essa forme assuma gentilmente svariate.

E primo ti provoca a riso l'*ostentatore* che cianciando di coppe gemmate che s'ebbe a premio di persiane vittorie, l'asiatiche arti gravemente afferma vincere al paragone le europee. Il *vanerello* ti par redi-

vivo a' dì nostri in veggendolo trarsi dietro moro riccamente bardato, od ambire di sedere a mensa al posto d'onore. Non raffiguri tostamente il *superbo* a quel suo passeggiare a capo basso senza curarsi di salutare chi incontra; a quel suo scansare di visitar chicchessia per primo; e quando pur muove a tal uopo, a quel farsi precorrere da servo che lo annunzi? Nè meno marcati dell'*ambizioso*, o *fautor d'oligarchia* sono i lineamenti; e oh come si è tradito con quello sguardo di dispregio e d'ira che lasciò cadere sulla plebe affollata, con quella maladizione che gli sfuggì contro Teseo il fondatore della democrazia!

Ecco mirabili pennellate che si affanno non tanto alla età di Pericle, quanto ad ogni età. I teofrastiani ritratti possono rivendicarsi anche oggi da tipi senza numero: anche oggi abbiamci favoleggiatori di battaglie e duelli, ostentatori di mentite o mal compre distinzioni; anche oggi il servo dalla negra cute titilla la vanità degli opulenti; nè di trionfi rinfacciatori di benefizi è inopia, o di schifiltosi della plebe, o di pettoruti fautori d'aristocrazia. La razza antica ripullulò sulla terra; il seme ateniese non è perduto.

A vanità nata è gemella loquacità. Vivacissimamente in tre distinte foggie n'accenna Teofrasto.

Eccoti, quasi mosca in ragnatelo, caduto in podestà del *ciarlone*. Non ti lascia egli rifiatare, e d'interrogazioni t'affoga, alle quali non aspetta mai che tu risponda: e cacciatosi per le scuole, v'interrompe i retori; e i giudici impedisce che portino sentenza; e i commensali che mangino; e gli adunati in teatro che la

commedia ascoltino. I suoi figli stessi richiedonlo a sera che qualcosa lor narri, affinchè più speditamente addormentare si possano. E chi è costui che ti va mescendo a querele intorno la crescente depravazione, querele per lo aumentarsi del prezzo delle granaglie; e ai *quanti n' abbiam del mese* rappicca *quante son le colonne dell' Odeon*? è il *garrulo*. Men tedioso di costoro, *il novelliere* ti diverte almeno coll'affettato mistero delle sue parole e col raccomandarti segretezza di ciò che va confidando a quanti incontra.

Altro che razze ateniesi son queste tre! dille europee; perocchè non è città, piazza o trivio che non abbiano invaso; e t' auguro i calzari di Mercurio, perchè tu possa attenerti al suggerimento dell' autor nostro, che vuol costoro con ogni sollecitudine schivati, seppur ne piace rimanerci scevri da febbre.

Adulazione si è insinuata anch' essa tra gli Ateniesi nelle pubbliche e nelle private bisogne: nè sai sdegnarti col *cortigiano* che i figli ti accarezza, prole chiamandoli d' esimio genitore; e tuoi desinari celebra, e la tua casa giura esser la meglio architettata, e il tuo podere il meglio coltivato: nè ti spiace che l' *adulatore* ti venga narrando come con infinita lode di te si ragionasse ier sotto il Portico; e consenti che il mantello ti rechi se hai freddo, e il cuscino t' assetti in teatro, e l' abito ti ripulisca: tanto gli è vero che a cortigianeria natural seduzione s' innesta, alla quale mal sappiamo resistere per quanto severa voce ne avverta che esagerate son quelle dichiarazioni, mentite quelle lodi. Non ti avvenne mai sognando d' udir

armonioso concento? Al primo destarti, vano desiderio ti punse di raccozzar nella memoria qualcuno degli accordi ch'ebbersi effimera esistenza nelle fibre agitate del tuo cervello. La voce dell'adulatore somiglia a quegli accordi: son larva e quella e questi, cui manca corrispondenza nel vero; ma larva di cui ti compiaci. Che se adulatore e cortigiano s'avvezzarono ad incensarti, il primo piuttosto per effetto di bassezza, il secondo piuttosto per effetto di gentilezza, il *faccendiere* a ciò fare si adopera co' fatti, e suda per te anco se tu uopo non ne hai; e ti offre vino, abbenchè il medico ti abbia interdetto di berne; e se la moglie ti è morta, l'epitaffio vuol egli fartene a forza.

Più di costoro, i quali, o vera o finta che sia, mostrancisi animati da benevolenza, reputo dover io evitare con ogni studio l'*importuno* che mi si abbarbica come ellera, e vuol accompagnarmi a cena dall'amica, e richiedemi che seco passeggi allora appunto che più sentomi sfibrato, e pretende che gli serva di pieggio, lo stesso dì, che per aver pieggiato fui condannato a pagare. E più dispiacemi il *querulo* che dappertutto brutture annasando, se lo bacia l'amica, domandale se è di cuore; se la moglie lo fa padre, lamenta dimezzato l'avere. Costui è ascritto alla gran famiglia dei loquaci; ma di quel campo per sè rivendica le spine, mentre gli altri pur vi colgono a quando a quando alcun fiore.

Iffland o Kotzebue non isbozzarono scena più animata e comica di quella in cui Teofrasto ci mostra il *pusillanime* appiattato nella tenda (poichè maledisse le trombe che danno il segnal della pugna) affaccendarsi

a tutt' uomo intorno a' feriti affine di giustificare la sua assenza dal campo; e millantarsi a' sopravvegnenti di averli salvi egli colle proprie sue mani. Nota e Picard potrebbero invidiare al greco scrittore l'interrogazione del suo *vigliacco*, il quale, mentre naviga in alto mare, affannoso domanda se le scogliere che spuntano da lungi sieno vele di corsali.

Goldoni non avrebbe saputo rappresentare più vivamente le ansie del *superstizioso* se una donnola gli viene ad attraversare la via; e'l disappunto allorchè interrogato avendo l'indovino che far debba del sacco che un topo gli bucò, ode rispondersi «Fallo rattoppare».

Nè men ti vanno a sangue i rimproveri dello *stupido* al servo, perchè in gennaio non gli comprò cocomeri.

Nè tardi a ravvisare nell'*opsimazia*, o *la tarda istituzione*, il tipo del carattere mirabilmente tratteggiato da Molière nel suo *borghese gentiluomo*, quinquagenario studioso di lingue, di scherma, di danza.

Sin qui passiamo in rivista pecche le quali, tranne l'impudente rozzezza, espressione ci son piuttosto dell'ateniese leggerezza di quello che d'abbiezion vera o corruttela.

Dissimulazione invece è detestabil vizio, e tu rifuggi al bacio insidioso d'uomo che sai esserti nemico e fai plauso al filosofo che insegna si fugga quanto le serpi.

Diffidenza descritta da Teofrasto ci provoca alle risa, a spese del diffidente beffato.

Il *maldicente* del nostro filosofo ci ha fatti ricordevoli di Goldoni, di Sheridan (*School for Scandal*). L'Italiano e l'Inglese presergli a prestito quella genealogia di Sosia, che ne piacerà tanto a suo luogo.

Eccone or giunti ad ultimo vizio: l'avarizia. Ed a veder come Teofrasto in quattro caratteri lo vada sferzando, giova credere che Atene ne fosse ammorbata. Il *sordido impudente* s'avvezzò a prostituire il buon nome a lucro vergognoso; ed osa domandar nuovamente danaro a chi altra volta gabbò; ed a spese degli ospiti interviene alla commedia; e sala, anzichè donarle altrui, le carni della vittima. Lo *spilorcio* pone sossopra le botteghe senza comprarvi cosa alcuna; proibisce alla moglie di prestar checchè a' vicini; pretende gl'interessi degli interessi. L'*illiberale* scovrendo venir da lungi alla sua volta il ricoglitore della colletta per un amico sventurato, via sottraggesi a corsa. Lo *scroccone* facendo a mensa lo scalco, pigliasi doppia porzione con dir celiando, che chi si affatica dev'essere guiderdonato; e all'ospite domanda danari a prestito; e al pedagogo dei figli truffa gli stipendi.

Ho accennate fin qui le intitolazioni dei trenta capitoli: or eccone il volgarizzamento.

PROEMIO

Assai volte, fattomi a considerar meco stesso quanta sia la varietà dei costumi in questa Grecia, che pur giace tutta sotto gli influssi del medesimo clima, ed appo questi suoi abitatori che pur tutti ad un modo medesimo vennero educati, da maraviglia mi sentii compreso, e mi sento tuttodì, in pensando a quai cagioni siffatta discrepanza si possa attribuire (1).

(1) Giova, cortese lettore, che in sul bel principio ti avverta avere a questo mio volgarizzamento presieduto l'idea di far parlare Teofrasto non alla greca, ma all'italiana: non cercare qui dunque una letterale versione del testo; chè tu ben sai codeste versioni essere assurde, siccome quelle che la natural sintassi e il colorito rinnegando che a ciascuna lingua son propri, provansi dell'orrido letto di Procuste rinnovellare a lor danno i tormenti. Vuoi tu avertene esempio? — Eccoti quel primo periodo teofrastiano tradotto letteralmente: dimmi poi, se aggraziato ti suonerebbe così: « Già dianzi assai volte, intesa avendovi la mente, maravigliai, e parimenti non cesserò di maravigliarmi; perchè mai giacendosi la Grecia sotto lo stesso cielo, ed essendo i Greci tutti educati ad un modo, ci accadde di non averci la stessa maniera di costumi ».

Avendo io pertanto, o Policleto, spesa gran parte dei novantanove anni (1) del viver mio ad istudiar la natura dell'uomo, ad addimesticarmi con indoli d'ogni maniera, buoni e tristi, con infinita sollecitudine a confrontare insieme; pensai convenirmisi descrivere in qual guisa e gli uni e gli altri adoprin della vita (2); e di queste fogge diverse, per le generali, tenerti ragionamento: conciossiachè io estimo, o Policleto, che gli è contribuire a render i nostri figli migliori, lasciare ad essi tai moniti ed esempli che tragganli a convivere ed affratellarsi co' buoni (3), sicchè lor si desti in cuore emulazione di non cedere ad essi in virtù.

Nè pongo dimora a cominciare: a te spetterà tenermi dietro e giudicare se rettamente io ragiono.

Piglierò, senza altri preamboli, le mosse dal *dissimulatore*, e il suo vizio definirò; poi, venutone a dir qual egli siasi, e come si diporti, degli altri vizi a questo modo stesso mi studierò di tenerti ordinato discorso.

(1) Casaubono ed alcuni altri reputano incorso errore nell'ἐννενήκοντα del testo, e vi sostituiscono ἑβδομήκοντα, con che scambierebbero i novantanove anni in settantanove.

(2) Questo passo del nostro autore indica chiaramente com'egli intendesse non solamente i vizi, ma le virtù ancora descrivere. Forsechè la tarda età gli tolse di mandare ad effetto la seconda parte di quel suo divisamento.

(3) Ho tradotto *buoni* l'εὐσχημονεστατοις del testo, da εὐσχημων, 1 decens, spectabilis, honestus; 2 modestiae studens, legibus obtemperans; 3 pulchram speciem praeferens, speciosus.—Vedi quanti significati ha quel solo vocabolo! Te lo citai ad esempio della frequente difficoltà d'interpretare convenientemente i testi greci. — Tradussi εὐσχημων, *buono*, in senso di onesto, probo, ben educato, e che so io; per adoperare anch'io parola italiana che molte cose ad un tempo potesse significare.

1

IL DISSIMULATORE

La dissimulazione potria dirsi, a volerla pur diffinire, un'abitudine di mentire a mal fine colle parole o coi fatti.

Il dissimulatore, incontrando un suo nemico, anzichè ingiuriarlo, fa atto di abbracciarlo: loda i presenti, che internamente detesta, e mostra di compartecipare alle loro disavventure; ostenta indulgenza verso de' suoi detrattori; mite parla di que' che calunnianlo, o ingiuriano, o maledicono. A chi lo richiede affrettato, dice che torni a miglior tempo; nè mai dichiara apertamente che cosa fare intenda, bensì afferma volerci riflettere; e finge essere giunto testè, o tardi essere tornato, od avere infermato.

A coloro che gli si fanno a chiedere danaro a prestito, o che qualche cosa anch'egli dia per la colletta (1): « Dareilo volontieri, risponde, se vendute avessi le mie derrate »; ed afferma l'opposto se reputa convenirglisi.

(1) Teofrasto adopera qui la parola ἔρανος, e la ripete frequenti volte ne'suoi *Caratteri:* parmi opportuno chiarirti del suo significato, tanto più che verrò a porre in luce con ciò alcune ateniesi costumanze.

Ερανος chiamavansi appo i Greci que'conviti, a'quali ciascuno contribuisce per la sua quota parte, e noi diciam oggi volgarmente

Ascolta, e fa atto di non aver ascoltato, vede, e diresti che non ha veduto. Di ciò che disse altra fiata giura non ricordarsi; ha per intercalari: *Mi maraviglio, Già me l'era pensato, Non crederei, Non intendo bene, Che sia diventato altr' uomo, Dillo ad altri, L'affare parmi intricato, Non contar a me queste frottole, Rimangomi in forse se a te od a lui debba prestar fede,* e simili.

Bada di non lasciarti aggirare da siffatte espressioni bistorte, ambigue, di cui non vi ha cosa peggiore.

alla romana. Ερανος significava anche il pranzo che il già precedentemente convitato ricambiava al convitatore.

L'Attica era divisa in 174 *borgate* aggruppate in dieci *tribù.* Ogni tribù contava tre *curie* o *confraternite*; ogni confraternita trenta *classi*. Gli ascritti alla stessa borgata (δῆμος) davansi l'un l'altro nome di δημότης, a quel modo che noi diciam concittadini que' che sortirono i natali nella nostra città: φυλέτης appellavano l'ascritto alla propria tribù (φυλή); φρατωρες gli ascritti alla propria confraternita (φρατρία). I componenti queste varie corporazioni politiche aveansi templi, feste, sagrifizi in comune, e pagavano ogni mese un determinato balzello (ἐρανικὸς νόμος) per far fronte alle comuni spese: la somma che se ne otteneva, non che l'oggetto a cui la si destinava, dicevasi ἔρανος. Chi si rifiutava di contribuire la propria quota, conforme a'regolamenti dell'associazione, veniva costretto a farlo per le vie giudiziarie; e siffatte controversie forensi denominavansi *ἐρανικὴ δίκη, processi eranici:* nel qual significato per altro Teofrasto mai non adopra nè ἔρανος. nè i suoi derivati, bensì costantemente in quello di colletta, con alludere a quel generoso costume appo i Greci di prestare ad un amico sventurato la somma occorrente per riporre in assetto i suoi affari, senza esigerne interessi, e nemmanco prescrivergli un termine alla restituzione. Ogni qual volta a questa volontaria contribuzione alquanti insiem conveniano, appellavasi ἔρανος, ed è in questo senso che ne usa l'autore nostro nel *dissimulatore*, ed altrove.

Convienti sfuggire più delle serpi chiunque ha circonvoluti detti e costumi.

2

L' ADULATORE

Potrebbe definirsi l'adulazione una turpe familiarità che torna profittevole a chi n'adopra.

L' adulatore passeggiando teco dirà: « Ve' come ti guardano tutti! Nè ciò accade ad altri in città fuorchè a te. Ieri si parlò con lode de' fatti tuoi nel Portico (1): eravam trenta; e destasi tra noi controversia chi si dovesse dir migliore, a tutti suggerì primo il tuo nome; tutti in esso acquetaronsi ».

Ti stacca dal vestimento le pagliuzze; che se recatavi dal vento qualche fanfaluca ti si posò sulla barba o tra' capegli, la raccoglie e dice sorridendo: « Guarda come da due giorni che non ti vedo ti si è resa la barba zeppa di peli grigi; abbenchè a dir vero non la cedi a chicchessia in averti alla tua età nerissimo il crine ».

Allorchè imprendi a parlare, l' adulatore accenna

(1) Contavansi vari portici in Atene. I più frequentati erano il portico reale, quel di Giove liberatore ed il Pecile che aveva le pareti tappezzate dai quadri dei più celebri dipintori della Grecia. Convenianvi Zenone e i suoi discepoli, i quali appunto *stoici* denominaronsi da στοὰ, che suona portico. Pare che Teofrasto alluda qui al Pecile.

agli altri di tacersi; e prorompe in esclamazioni di lode; e non hai appena finito, che grida: «Bene!»

Che se scoccasti qualche frizzo di que' gelati, par che ne scoppii dalle risa, a vederlo covrirsi della tonaca la bocca, quasi pur voglia frenarsi. Per via, quanti incontra avvisa che dianti luogo, con dire: «Trattienti; egli viene!»

A' tuoi figli peri e pomi, che a bella posta s'intascò, reca, veggendol tu, e baciandoli sclama: «Prole d'ottimo genitore!»

Comprasti scarpe? Giura il tuo piede essere assai più ben fatto di quelle.

Muovi tu a visitar un amico? Ti precede affrettato; poi torna con dire che annunziò il tuo giungere.

Si affaccenda per te nel mercato delle donne (1) in guisa da perderne il respiro.

De' convitati gli è primo a celebrare il tuo vino; e standoti seduto d'appresso osserva che mangi svogliato (2), e pigliatosi alcun che dal desco, te l'offre

(1) Tradussi letteralmente γυναικεῖα ἀγορά: si deve intendere dove compransi masserizie o cose spettanti a bisogni e lavori muliebri. Così almeno l'interpreta Coray.

(2) Ὡς μαλακῶς ἐσθίεις può significar tanto: Come dilicatamente ti cibi! quanto, Come mangi da svogliato! — Casaubono e La Bruyère interpretarono alla prima foggia. Coray propende all'altra; e ben a ragione: avvegnachè fa concordare così l'intero periodo, il qual tutto esprime nell'*adulatore* il dubbio che tu sia per infermare; sicchè ti domanda se hai freddo, se vuoi coprirti, ecc. — Nulla di più naturale pertanto di osservare se mangi poco, ed offrirti di questa o quella vivanda, affermando che è buona, e ti arrecherà giovamento. — Ecco nuovo esempio di quanta finezza abbisogni per interpretare convenientemente il nostro autore.

con dire che ti farebbe bene. Poi ti domanda se hai freddo; se non ameresti di coprirti un poco più; e vuol egli stesso recarti e porti indosso l'abito che ti consigliò.

Nè tiensi pago di tai dimostrazioni: ma ti parla spesso all'orecchio, e ti guarda anco quando volge ad altri il discorso.

Al valletto in teatro toglie di mano i cuscini affine di acconciarteli sotto egli stesso.

La tua casa afferma esser bene architettata; il podere convenientemente coltivato e piantato; il ritratto somigliante.

L'adulatore, per dirlo in una parola, pone in tutto che fa o dice ogni cura, per ottener favore da coloro cui si propone di piacere.

3

IL GARRULO

Sciorinar lunghi e mal digeriti discorsi *garrulità* appello.

Il garrulo è tal uomo da sederti vicino, abbenchè non ti conosca, e primamente della propria moglie tesserti il panegirico; poi narra che cosa la scorsa notte sognasse; poi ti descrive ad una ad una le vivande che gli s'imbandirono a pranzo.

Incamminata avendo per cotal guisa la conversazione, comincia a declamare contro la perversità degli

uomini d'oggidì, e loda gli antichi, ed avverte come le granaglie aumentasser di prezzo sul mercato, come abbianvi di molti forestieri in città, e dopo le dionisiache il mar si renda navigabile; e se Giove mandasse una buona pioggia, saria meglio per la campagna; e nuovo podere propongasi di coltivare ad anno nuovo; e volgan tempi in cui è duro il vivere; e Damippo ai misteri il maggior cereo accendesse (1).

Poi s'interrompe per dire: « quante son le colonne dell'Odeon? » (2) oppure: « ieri fui preso da vomito; » oppure: « quanti ne abbiam del mese? » Nè ti lascia andare per quanta voglia tu abbi, affine d'insegnarti (quasi tu nol sapessi al par di lui) che i misteri si celebrano nel mese di Boedromione, le apaturie in quello di Pianepsione, e i baccanali campestri in quel di Posideone (3).

(1) S'accenna qui de' misteri Eleusini che celebravansi il 15 di Boedromione e duravan nove dì. Il quinto appellavasi giorno dei cerei, perchè gl'iniziati recavano in giro durante la notte cerei accesi in commemorazione di quello che Cerere, per cercar sua figlia Proserpina, da Plutone rapita, accese a'fuochi dell'Etna.

(2) L'Odeon era pubblico edifizio destinato alle musicali tenzoni. Ebbesi in edificarlo a modello la tenda di Serse: il vôlto che terminava acuminato, sostenuto da gran numero di colonne, era contesto delle tavole e degli alberi delle persiche navi. Nell'interno stavano distribuite in giro assai panche pegli spettatori. Il centro era sgombro.

(3) Boedromione corrisponde alla maggior parte del nostro settembre: Pianepsione a novembre; Posideone a gennaio. — Le apaturie duravano tre giorni. Il terzo destinavasi ad iscrivere i neonati sul registro della curia a cui i genitori appartenevano. Ma

Conviene scuotersi di dosso costoro, e sfuggirli con ogni diligenza se vuoi schivarti una febbre; conciossiachè difficile è convivere con chi non ti dà tregua, e non ha sale in zucca.

4

IL RUSTICO

Rusticità parmi essere una vituperosa ignoranza delle gentili fogge di vivere.

Il rustico viene alla concione avendosi poderoso purgante (1) in corpo; il timo (2) afferma non cedere in fragranza ai profumi; calza scarpe più larghe del

questo il solo atto che facesse fede appo gli Ateniesi della legittimità del nascer loro: equivaleva all'iscrizione ne' libri battesimali d'oggidì.

(1) Nel testo è scritto — *κυκεῶνα πιών* — *avendo bevuto il ciceone*. Questo *ciceone* a' tempi omerici era cibo semi-liquido composto di farina d'orzo, di cacio, di mele e di vino. Pare che dopo vi s'aggiungessero altri ingredienti. Adopraronlo i medici siccome purgativo; e Ippocrate frequentemente lo prescrive.

(2) Se il *θύμον* di Teofrasto corrisponde al nostro timo, è uopo dire che il *rustico* di cui qui si ragiona, tale non fosse se non rispetto a' costumi ateniesi di quel tempo; avvegnachè piuttosto temperanza che rusticità potria dirsi il preferire aromatiche naturali fragranze a fattizi odori a grande stento ottenuti ed atti a vellicare sensi già snervati. Che se per timo vuolsi intender qui, come Esichio accenna, l'aglio, allora il testo ne parrà più chiaro, e certamente *rustico* chiameremo costui, poco men di quell'Atea re degli Sciti, che allo intender Ismenia suonar divinamente di flauto, chiese di preferire i nitriti del suo destriero.

dovere, e parla sempre ad alta voce. Degli amici, de' famigliari diffida; co' servi si affratella. A' giornalieri che gli lavorano il campo, racconta di che si trattasse nella popolare adunanza. Siede alzata avendo la vesta in su' ginocchi più alto di quello che sia decente. Di cosa veruna non maravigliasi in che s' imbatta per via: se però vede asino, bue o capro, sta ritto su' due piedi a guardarlo.

Se gli avviene di penetrare nello stanzino in cui si ripongono le vivande e il vino, s' ingozza di cibi, e disperatamente tracanna, studiandosi che la massaia nol sorprenda; o per cattivarsela, in grossolane bisogne le si fa compagno (1).

Si alza di tavola per gettare fieno a' giumenti.

In udir bussare alla porta, anzichè il servo, corre egli ad aprirla; ed in vederti entrare, chiama il can di guardia, quasi di te diffidi, e pigliatolo pel muso, custode del podere, della casa, di que' che vi dimorano, accarezzandol l'appella.

Gli recasti monete? Le pesa, le assaggia; poi cento pecche vi scopre, e pretende che gliele cambii.

Se patisce veglia di notte, va seco stesso ripensando se aratro, o cesto, o sacco, o falce ha prestato.

Mentre si avvia alla città, domanda al primo che incontra quai prezzi corrano delle pelli e de' salumi; e se oggi a motivo del principiar del mese vi saranno

(1) Dice il testo: « Di macinar con essa il grano, e distribuir le razioni alla famiglia ».

giuochi; ed avverte che appena giunto vuol radersi i capegli (1).

Ne' pubblici bagni canta a piena gola.

Ha chiodi sotto le scarpe.

Dal salumiere Archia dipartesi, l'involto delle cose comperate recando in mano egli stesso.

5

IL CORTIGIANO

La cortigianeria parmi consistere in uno studio troppo sollecito di riuscir gradevole altrui (2).

Il cortigiano veggendoti venirne alla sua volta, ti saluta da lontano coll'appellativo d'uom fortissimo, e intanto che gli t'accosti, le tue virtudi numera; ed allorchè presso gli sei giunto, per ambo le mani ti piglia, nè ti lascia andare; ma teco si accompagna, ed ansioso domanda quando potrà rivederti; poi ripigliato il filo del suo panegirico se ne va, di tue lodi alto ragionando.

(1) Teofrasto qui ci descrive un campagnuolo che si conduce in città il primo giorno del mese, ad oggetto d'intervenire al mercato che a quella ricorrenza vi si tiene, per farvi le sue compre e profittar dell'opportunità di miglior parrucchiere che non è il suo di villa, per farsi radere e tosare.

(2) Questa definizione ti mostra di slancio in cosa faccia consistere Teofrasto la differenza che corre tra' 'l *cortigiano* bramoso di piacere, unicamente per certo suo prurito di voler riuscir accetto a ciascuno; e l'*adulatore* che nell'altrui favore cerca bassamente i propri vantaggi.

Chiamato a far testimonianza in giudizio o ad arbitrare, non solamente a chi lo chiamò provasi di piacere, ma ben anche al suo avversario, onde ognuno lo reputi imparziale.

Dice a'forestieri che parlano con miglior accento dei cittadini.

Invitato a pranzo, insiste acciò gli si conducano i figli del padron di casa; e poichè vennero, giura che somigliano al padre come pomo spartito (1), e tiratisili sui ginocchi, giuoca con essi, lor dicendo: Oltre o accetta (2)? e se li lascia addormentare in grembo comechè noia gli arrechino.

Si fa tosar di frequente ed ha bianchi i denti; e dimette abiti ancor buoni, e s'ugne di profumi.

In piazza ha costume starsi presso i cambia valute (3).

È frequentator de' ginnasi ove s'addestran i giovinetti (4).

In teatro si pone accanto agli strategi (5).

(1) Il testo reca: « Siccome fico a fico ».

(2) Son parole che dinotano un giuoco infantile, sul far del nostro *testa o croce*; che è la diversa faccia presentata in cadere da una moneta che si gettò in alto.

(3) Il testo reca semplicemente: « Presso a'tavolieri ». Qui per altro intendesi chiaro de' banchi de' cambia valute o prestatori di danaro, intorno a'quali raccoglieansi gli uomini d'alto affare.

(4) Il testo li chiama *efebi*. — Diventavasi efebo in Atene a diciott'anni; prestavasi allora giuramento di fedeltà alla repubblica; spendeansi due anni ne'presidii; a vent'anni si veniva iscritti nel ruolo de'cittadini attivi, e compartecipavasi a'dritti comuni.

(5) Gli *strategi* o capi delle milizie eran dieci, uno per tribù, e

E s' affaccenda nel mercato a comprar assai cose, non per proprio uso, ma, siccome per tutta città va pubblicando, per commissioni dategli da amici di Bisanzio; or cani di Laconia (1) per Cizico; or mel d'Imetto per Rodi.

Alleva in sua casa titiri e piteohi (2), e colombe di Sicilia.

È largamente provvisto d'astragali di capretto (3), di bocce rotonde di Tirio, di bastoni curvi di Lacedemone (4), di tappeti rappresentanti Persiani.

Ha corticella foggiata a modo di palestra, tutta polverosa, che a filosofi, a sofisti, a schermidori, a musici volonteroso profferisce, affinchè facciavi lor prove: ultimo v'interviene egli, acciò gli astanti dicansi l'un l'altro: « Ecco il padrone ».

tiravansi a sorte ogni anno. In tempo di guerra comandarono dapprima per turno; poi confidossi ad un solo l'autorità suprema, gli altri rimasersi in città. V'aveano nei teatri seggi a parte per essi.

(1) Eran celebri per la caccia.

(2) πίθηξ vuol dir propriamente scimmia; τίτυρος è sinonimo di satiro: parrebbe accennar scimmia più somigliante all'uomo, specie d'*ourang-outang*.

(3) Ossicini che adopravansi a giuoco poco dissimile da quello dei dadi.

(4) Le boccette di Tirio servivano a contener essenze odorose. I bastoni curvi di Lacedemone eran di moda per darsi aria spartana. Chiamavansi *Laconomani* que' che abiuravano l'amenità del carattere ateniese per affettare la rozzezza del popol di Licurgo, a quel modo che noi *anglomano* diciamo chiunque del carattere nazionale, quasi vergognando, scimiotta quegli orgogliosi ed egoisti isolani.

6

LO SFRONTATO

Sfrontatezza consiste in perseverare a turpemente parlare ed agire.

Lo sfrontato s' avvezzò a giurare per baia.

Poco gli cale d'esser mal sentito (1) ed ingiurato.

È piazzaiuolo per costume, mal in arnese, capace di tutto; tal uomo da ballare il cordace (2) senza esser briaco; da entrare a parte di un coro di commedia senza aversi la maschera; da farsi ricoglitore di monete di rame da chiunque stassi guardando cerretani, pronto a venirne a'pugni con coloro che recando viglietto, pretendono assistere gratuitamente allo spettacolo.

Or lo vedi oste; or padrone di bordello; or pubblicano (3); a niun vituperoso mestiere si rifiuta: banditore, cuoco, giuocoliere, è a lui tuttuno.

(1) Ho tradotto letteralmente il κακῶς ακοῦσαι del testo.

(2) Κόρδαξ era danza propria della commedia, oscena tanto, quanto la ἐμμέλεια (danza della tragedia) era decente. Per farsi un'idea di ciò che fosse tal danza, basti avvertire ch'era uopo esser briachi per impunemente ballarla; e che lo stesso Aristofane che pur non era molto osservante de'costumi, si fa un merito di averla bandita dalle scene.

(3) Pare che anche appo i Greci non fosse in buon odore questo mestiere, a cui i venti secoli trascorsi non tolsero di dosso l'onta antica.

La madre lascia mancar degli alimenti (1).

Si fa carcerare per truffa.

È abitatore più assiduo della prigione che della propria casa.

La moltitudine con gran voce arringa; e chiama gente; e si raccoglie bozzolo intorno, l'uno o l'altro ingiuriando; sicchè questi cacciati da curiosità accorrono; quelli, senza nemmanco dargli retta, si ritraggono nauseati; alcuni udiron di sue ciance il principio, altri il mezzo, altri il fine.

Niun teatro è più acconcio alla costui impudenza delle fiere e de'luoghi affollati.

Or evita i processi, or li provoca; or con giuramento sottraggesi, or recandosi portafoglio in seno e filza di carte in mano, li affronta.

Nè si rifiuta di farsi condottiero di ciurmaglia (2); o prestator di danaro coll'usura d'un obolo e mezzo

(1) Lasciare senza soccorso i genitori mendici veniva reputata opra sì rea, che la legge ateniese interdiceva, ad uom che ne fosse contaminato, il dritto di favellare in pubblico.

(2) Ἀγοραῖος ha qui un curioso significato. Lo tradussi *ciurmamaglia*, e suona veramente popolazzo, che ha per costume stanziar sulla piazza (ἀγορὰ) oziando o spiando occasione di commettere impunemente qualche bricconata, od esercitandovi mestieri reputati infami. La difficoltà di tradurre certi brani di testi greci consiste appunto nella significazione assai più lata che hanno in essi le parole, di quella che noi possiamo porre loro a riscontro, sicchè ci è mestieri ricorrere a frasi complicate, laddove nel testo una parola è bastata.

per dramma al giorno (1); e va tapinando (2) per cucine e mercati di pesci o di salumi; e le monete ch'esige si mette in bocca.

Lo sfrontato ha rotto lo scilinguagnolo ai vituperi: al suo schiamazzare rintronan piazza e botteghe.

7

IL CIARLONE

Potria definirsi la loquacità una intemperanza di parole.

T'imbatti nel ciarlone e vuoi dirgli alcun chè.

T'interrompe dicendo che non sei ben informato; che egli sa tutto; e che se gli vorrai dar mente, te ne ragguaglierà appuntino. Tu insisti, ed egli: «Lasciami

(1) Secondo il calcolo dell'autor del *Viaggio d'Anacarsi*, il talento valea 60 mine o 5,400 franchi; la mina, 100 dramme o 90 franchi; la dramma, 6 oboli o 90 centesimi; l'obolo, 8 calchi o 15 centesimi; il calco, 2 centesimi. Questo calcolo dimostra come lo *sfrontato* di Teofrasto, fattosi usuraio, con esigere un obolo e mezzo per dramma al giorno, in quattro dì raddoppiasse il suo capitale.

(2) Leggesi nel testo ἐφοδεύειν, vocabolo di cui non è facile esprimere italianamente l'eleganza e la proprietà: significa in istretto senso *far la ronda*. È l'atto con cui l'ufizial superiore esamina per se stesso se le sentinelle vegliano, se ogni cosa è ben ordinata nel campo: metafora vivissima del nostro usuraio che *fa la ronda* de'suoi debitori per buscare i suoi interessi scaduti.

terminare; dirai dopo ciò che t'aggrada; pregoti anzi non dimenticarlo »; poi: « Sta bene! me l'hai giustamente tornato alla memoria »; poi: « Vedi che cosa vuol dire parlar a proposito! me l'era dimenticato »; poi: « Tu già m'intendi »; poi: « Gli è un pezzo che ti vo scrutinando se meco in ciò t'accordi », e simili scappate che non ti lasciano tirare nemmeno il fiato.

E poichè t'ebbe quasi affogato, si getta intrepido sovra un intero crocchio, e costringevi ognuno ad interrompere le proprie bisogne per isfuggirgli.

Ficcatosi nelle scuole o nelle palestre (1) *intraprendendo* con sue ciance pedagoghi e maestri, impedisce a'giovinetti di profittare.

Se alcun va via, gli si accompagna, nè lo lascia altro che giunto alla casa.

È ricoglitore infaticabile di tutto quanto si buccina per la concione affine di spacciarlo.

Or si compiace raccontar i casi della battaglia che si combattè sotto il retore Aristofane (2); or l'altra

(1) Questo passo ne avverte che a'tempi di Teofrasto la legge di Solone che vietava l'accesso alle scuole fosse caduta in dimenticanza. Eschine ci ha conservato il testo di quella legge: « I maestri non apriranno le loro scuole prima del levar del sole, e le chiuderanno prima del tramonto. Niun adulto vi porrà piede, sotto pena della vita, a meno che non sia figlio, fratello o genero del maestro. Lo stesso maestro, se lo tollera, sarà punito siccome corruttore della gioventù ».

(2) Qui Casaubono propone due interpretazioni: la prima che vogliasi in questo passo veder un'allusione alla celebre battaglia d'Arbelle, abbenchè avesse luogo un anno prima che Aristofane fosse arconte in Atene; l'altra, che vorrebbe cambiato του ρήτορος

de' Lacedemoni sotto Lisandro (1). Nè ristarebbe mai dal narrare quai discorsi procacciarongli appo la moltitudine maggior riputazione; lo che non trattienlo però dallo scoccare qualche suo frizzo contro il popolo.

Adopra in guisa che gli uni più non ricordano ciò che ha detto testè; gli altri assonnano; i più sen vanno a mezzo.

Se è giudice, impedisce a' colleghi di giudicare.

In teatro impedisce altrui di vedere e d'intendere.

Pranzando, vieta a' commensali di mangiare.

Aggiunge per vezzo, al ciarlone difficil cosa essere tacersi; non per nulla aver la provvida natura sì bene inumidita la lingua; che per suo conto poi non tacerebbe nemmeno se lo si dovesse proclamare più loquace delle rondini.

Il motteggiare nol punge degli stessi suoi figli, i quai chiedongli, abbenchè preso da sonno egli sia, che qualche cosa lor narri, affine di potersi anch'essi addormentare.

8

IL NOVELLIERE

Novelliere chiamo colui che per proprio passatempo inventa discorsi ed avvenimenti.

in τῶν ῥητόρων, sicchè tradurrebbesi: *Or si compiace raccontare dei due oratori* (Demostene ed Eschine per certo) *la controversia accaduta sotto il retore Aristofane.*

(1) Si allude qui alla battaglia che decise della sorte d'Atene e pose fine alla guerra del Peloponneso l'anno 4° della 93.a olimpiade.

Incontra egli un amico? Si fa lieto in viso, e sorridendo, «Donde vieni? dice; cosa mi racconti? Non hai nulla di nuovo? Nulla davvero? Eppure susurravansi favorevoli cose»; nè dandoti agio a rispondere: «Ti giunge impreveduto? Toccherà dunque a me di porti al corrente». Aversi egli certo soldato figlio d'Asteio il suonator di tromba, o di Lica l'approvigionatore, il qual tornatosene della battaglia ogni cosa gli narrò: conciossiachè cita tai testimonii, che niuno anco volendolo potria porglieli a confronto. Essergli stato pertanto raccontato da costui, afferma, che Polispercone e il re (1) esciron vincitori dal combattimento, e che Cassandro (2) cadde lor vivo in mano. Che se gli

(1) Polispercone era uno de'capitani d'Alessandro Magno. Pel *re* vuolsi qui intendere, secondo Casaubono, Arrideo, fratello e successor d'Alessandro, il qual fu assassinato da Olimpia l'anno 4° della 115 olimpiade, dopo aver regnato poco più di sei anni sotto nome di Filippo. Schwartz invece opina doversi sottintender il figlio d'Alessandro, natogli da Rossane. Gli è impossibile all'una od all'altra delle due supposizioni appigliarsi con certezza, non sapendosi l'epoca precisa in cui Teofrasto scriveva.

(2) Cassandro disputava a Polispercone la tutela dei figli d'Alessandro. Ben lungi d'essere caduto vivo in mano del suo rivale, siccome afferma qui il novelliero, si rimase egli, nella maggior parte degli scontri, vincitore. Qui affine di recare maggior luce al testo, non che ad altri passi dell'autor nostro, ne'quali fa allusione a casi recenti, non reputo inopportuno recarti innanzi, o lettore, breve pagina della greca istoria dei tempi appunto in che Teofrasto scriveva.

Antipatro, padre di Cassandro, essendosi impadronito d'Atene il secondo anno della 114.a olimpiade, modificò, o a dir meglio abolì il democratico reggimento con ispogliare dei dritti di cittadinanza chiunque non trovavasi possessore di più che duemila

domandi s'egli sel creda, buccinarlosi per città risponde, e sempre più diffondersene la fama, ed accordarsi tutti a dir le stesse cose intorno la battaglia: esservi stata molta strage; leggerlo egli in viso ai magistrati: scorgerli tutti mutati; averlo anche subodorato da un cotale che tengonsi nascoso in casa, il quale venne in cinque dì da Macedonia. E non l'ascolti tu interrompe per tratto tratto le sue ciance per esclamare con espressione di profondo cordoglio (1): « Misero Cassandro!

drammi (1,800 franchi); sicchè v'ebber solamente novemila cittadini iscritti, e Focione fu l'anima del nuovo governo. I colpiti dalla legge, in numero di 22 mila, o secondo Plutarco di 12 mila, furono costretti di ritirarsi per la maggior parte in Tracia e di rimanervi sino all'epoca in cui Antipatro morì, vale a dire il terz' anno della 115.a olimpiade. Atene allora n'andò sossopra. Alessandro, figlio di Polispercone, il capital nemico d'Antipatro, s'impadronì della città alla testa de'fuorusciti; Focione fu messo a morte, e la democrazia ripristinata.

Quel trionfo fu breve. Cassandro adoprando dell'armata e delle schiere che Antigono gli avea prestati, chiuse il Pireo, assediò Atene, e la costrinse ad arrendersi. Men rigido del padre negli aristocratici divisamenti, le duemila dramme richieste ad usar dei dritti di cittadinanza, a mille sole ridusse, ed affidò il governo della repubblica a Demetrio di Falera, amico e discepolo di Teofrasto. — Avvenimenti son questi che voglionsi aver presenti alla memoria affine d'intender chiaro quanto è in questo capitolo e nell'altro περὶ ὀλιγαρχίας (che è il XXVI) sta scritto.

E per tornar al nostro novelliere, che qui ci si mostra fautore della parte democratica, convien supporre ch'egli quelle sue fole s'inventò o prima dell'arrivo di Cassandro dinanzi il Pireo, o subito dopo la sua dipartita, allorchè lungo l'anno terzo della 115.a olimpiade continuò a guerreggiare con Polispercone.

(1) Vedi mirabil artifizio dell'autor nostro! Egli che ci dipinse

sventuratissimo in vero! Or ti fida a fortuna! Eppure era valente!»; e poichè terminò con dire: «conviene che tu mi serbi il segreto», corre a divulgarlo per tutta città.

Cotestoro, io chiesi più volte maravigliato a me stesso, che cosa si proponessero con infilzare lor frottole: avvegnachè se anche non ci diamo pensiero della vergogna del mentire, li veggiamo rimanersi colpiti da moltiplici guai. Quante volte ne' bagni, per ispacciare lor ciance a crocchio d'oziosi ascoltatori, non si lasciarono involare le vesti! Quante volte, mentre riportavano sotto il Portico vittorie terrestri e navali, dimenticaron l'ora della citazione, ed incorsero nella multa (1)! Quanti, mentre pigliavano di viva forza città, perdettero il pranzo!

Miserabile mestiere, in fede mia, gli è questo del novelliere, che fa continua dimora nel Portico, per le botteghe, od in piazza, ad intronarvi il capo di quanti dabben uomini alle sue fole si prestano pazienti.

da principio il suo *novelliere* siccome fautore della parte democratica, qui con apparente contraddizione lo fa compiangere le sognate disavventure del capo della fazione oligarchica. Mostra con ciò d'avere squisito tatto in giudicare codesta genìa, la quale inetta a cosa alcuna che richieda polso e coraggio, muta, quasi banderuola, consiglio, secondo il vento che spira, spesso anche per soddisfare al pizzicore che la rode, di conseguire importanza con ispacciar le sue frottole.

(1) La multa in questo caso era di mille dramme (900 franchi).

9

IL SORDIDO IMPUDENTE

Sordidezza accoppiata ad impudenza fa sagrificare il buon nome a lucro vergognoso.

Il sordido impudente chiede danaro a prestito da quello istesso a cui rifiuta di saldare un suo debito precedente.

Allorchè celebra sagrifizio, provvede con ogni diligenza che le carni della vittima si pongano in serbo affin di salarle; e pranza quei dì da un amico (1), e togliendo dal desco carni e pane, al servo le porge, con dire, udendol tutti: « Dattene, poverino, una spanciata! » (2).

Condottosi al mercato per comprarvi carne, ricorda al macellaio che altravolta gli ha reso servigio; e sta accosto alle bilancie, e maggior quantità di polpa, se gli vien fatto, getta entro al bacino; se no, alla peggio,

(1) Era costume appo gli Ateniesi di convitare gli amici nel giorno in cui celebravano sagrifizio: nè reputavasi potere a miglior uso adoprare le carni della vittima. Che se il convito non avea luogo, mandavansi almeno agli amici scelti pezzi della vittima, affinchè se li mangiassero a lor agio.

(2) Il testo reca τιμε, che è appellativo onorevole; sul fare del nostro *galantuomo*. Potrebbe supporsi che il sordido desse al proprio servo vivande da recar a casa, per mangiarsele poi egli stesso: gli è però più naturale ritenere se le abbia da mangiar il servo, avendovi sempre per sordido il vantaggio di non avergli a dar da cena.

un osso. Vi si acqueta il venditore? Ne gongola il sordido per la gioia. Grida invece, e rifiutasi? Dà di piglio allora a qualche parte di ventraglia, e con quella sghignazzando dipartesi.

Per commissione de' suoi ospiti, alquanti scanni in teatro appigionato avendo, v'interviene pur egli senza pagare lo scotto; anzi il giorno dopo conduce seco anco i figli, anco il pedagogo.

Domanda a prestito avena o fieno (1) al vicino; nè tiensi pago che ciò gli dia; vuole che pensi egli per giunta a farglielo trasportare in casa.

È capacissimo, entrato ne' pubblici bagni, d'attignere acqua entro un vaso di rame, e sgridandolo il custode, aspergersi con quella dicendo: « Or che mi son lavato, men vo: nè ti dico nemmanco grazie! »

10

LO SPILORCIO

Studio spinto oltre ogni giusto confine di risparmiar danaro, spilorceria s'appella.

Lo spilorcio se per caso riponi alcun che in sua casa, è tal uomo da richiedere che qualche danaro, fosse pure un mezzo obolo al mese (2), tu gli paghi a titolo di pigione.

(1) Accenna qui Teofrasto assai opportunamente di cose che prestarle o donarle è tutt'uno.

(2) Il testo reca letteralmente: *Lo spilorcio è cotal uomo capace*

Mentre banchetta a spese altrui (1) tien conto delle tazze di vino che ciascuno de' convitati tracannò: gli è poi quello tra tutti che la più meschina offerta ha fatto a Diana.

Checchè altri compri reputando aver fatto buon acquisto, afferma essere soverchiamente caro.

Se il servo rompegli vaso o stoviglia, gliene sottrae l'importare dal salario.

Se la moglie ha smarrito un tricalco (2), è capace

di domandare mezzo obolo per la casa. La somma è evidentemente troppo tenue, perchè qui intender si possa che si tratta di pigione. Coray riempiendo a suo modo la lacuna del testo, la commenta così: « Lo spilorcio non si fa scrupolo di esigere da' suoi amici che si adunano presso di lui ogni mese per banchettare in comune, che paghingli alcun che a titolo di pigione, fosse pur anche un mezzo obolo ». Certamente gli è usare largamente della facoltà d'interpretare; e confesso, che a malgrado del mio rispetto per Coray, questo mensuale banchetto improvvisato non mi quadra. Pur qualche titolo era mestieri supporre per la esigenza del mezzo obolo; anzi perchè la esigenza di sì tenue moneta diventasse esorbitante, giacchè il campo era stato aperto alle supposizioni, volli anch'io ficcarci la mia: ed immaginai, nè parmi senza verisimiglianza, che qualche amico dello spilorcio, avendogli lasciato da custodire qualche cosa di suo, fa conto un cocchio, una lettica, un cavallo, trovisi richiesto di pagar il fitto de' locali a tal uopo occupati.

(1) Anche qui mi son giovato della facoltà di cui il mio maestro largamente adopra, aggiungendo *a spese altrui* alla letteral traduzione del testo; perciocchè questa è frase ch'io reputo sottintesa, formando contra senso che lo spilorcio sia egli stesso che convita altri, tranne il caso di tutta necessità, contemplato più sotto.

(2) Il tricalco varrebbe sei centesimi.

porre sossopra, affin di trovarlo, masserizie, letti, armadi, ogni appartato angolo frugando.

Non permette che gli si mangi un sol fico nell'orto, nè che pel suo campo altri passi, ned oliva o ramoscello di palma di que' che caddero a terra raccolga (1).

I termini del podere ogni dì ansiosamente invigila che non glieli tocchino.

Puntualissimo alle scadenze, sa calcolare assai bene co' debitori morosi gli interessi degli interessi.

Se pur gli tocca convitare que' della sua borgata, tenui porzioncelle di carne loro imbandisce.

Allorchè interviene al mercato, parte senza aver comprato cosa alcuna.

Proibisce alla moglie di prestar a' vicini sale, lume, cumino, origano (2), orzo, od arredi pe' sagrifizi; ricordandole che molti pochi infin d'anno fanno molto.

In generale appo gli spilorci scorgi consunte da tarlo le casse, da ruggine le chiavi.

(1) Nel testo sta scritto φοινιξ, *dattero*; ed io l'ho tradotto ramoscello di palma; ed ecco il perchè: Teofrasto medesimo nella sua storia delle piante avverte (lib. II, cap. III) che in Grecia le palme non recano a maturanza lor frutti, tranne rarissimi casi e in conseguenza di grandi sollecitudini adoprate, mentre di fichi e di ulive ve ne ha copia. Or come pensarci che Teofrasto abbia voluto sferzare, quasi tratto da spilorcio, il divieto di raccogliere sul proprio campo un frutto sì prezioso qual era il dattero? Mosso certamente da questa considerazione con anteporre al senso letterale il buon senso, La Bruyère tradusse per primo φοινιξ, ramoscello di palma, a che pur io m'attenni.

(2) Il cumino, l'origano ed altre pianticelle aromatiche veniano comunemente adoprate da' Greci come condimento; ed aveau tenuissimo valore.

Vestono abiti maravigliosamente corti e stringati; tenui vasellini adoprano per ugnersi; si tosano fino alla cute (1); si scalzano in sulla metà del giorno (2); e raccomandano al cavamacchie che non sia parco di creta, affinchè riesca loro men facile lo insudiciarsi di nuovo.

11

IL CINICO (3).

Non è difficile definire il cinismo; consuetudine d'agir turpemente e senza alcun velo.

Il cinico è tal uomo che incontrando libere donne (4),

(1) Aversi gentilmente acconciati i capegli, sicchè facessero ciuffo sul davanti (il qual ciuffo appellavasi κηπος che significa *orto*), era studio de'bellimbusti ateniesi. Gli schiavi, a' quali era vietato lasciarsi crescere il crine, alcuni filosofi e il nostro spilorcio per avarizia aveansi il capo raso.

(2) Calzarsi era appo gli Ateniesi una specie di lusso. Lo spilorcio di Teofrasto si pone a piè nudi sul bel mezzo del dì, o perchè il freddo è diminuito, o perchè avendo terminate le sue bisogne del mattino, sta oziando a casa; in un caso e nell'altro per non logorar i calzari.

(3) Βδελυρος è vocabolo assai difficile a tradursi. Lo Scoliaste di Aristofane appella per tal modo un zanzero, un ribaldo; Suida lo definisce αισχροποιος, capace di qualsiasi oscena azione. Certo è poi che la radice del vocabolo (Βδεω, petteggiare) non può essere più abbietta. Lo tradussi con *Cinico*, che ha per radice κυν, cane, simbolo appo i Greci d'impudenza.

(4) Per *libere* non s'intende qui unicamente che schiave non erano; ἐλευθέρα pe'Greci equivale alla nostra *signora*; ed è contrapposto delle meretrici, le quali prostituendosi per danaro, non meritano appellazione di *libere*.

alza, per bizzarria, la tonaca, e mostra lor sue vergogne.

In teatro batte le mani, allorchè tace ognuno, fischia allorchè plaudon tutti; e ne' momenti di maggior silenzio alza il capo e rutta romorosamente, sicchè i vicini si affrettano di volgere all' opposta parte il capo (1).

In piena concione, fattosi dappresso a' cesti di noci, di pomi e d'altri frutti, se ne ingozza, non senza nel frattempo dialoghizzar familiarmente col fruttaiuolo.

Chiama ad alta voce per nome un cotale con cui non ha dimestichezza veruna.

Corre incontro ad uom che dal tribunale se n'esce, dove ha perduto una causa importante, e con lui si congratula.

Le sue provvigioni da tavola compra egli stesso al mercato (2); e piglia a nolo suonatrici di flauto; ed a coloro in cui s' imbatte mostra le cose comprate, e per ischerzo (3) invitali a venirsene con lui ad assaggiarle.

(1) Per addentrarsi nella vivezza di questo passo è mestieri avere in mente la forma del teatri greci foggiati a modo di semi-anfiteatro, con molteplici ordini di scalinate, le une succedenti all'altre, su cui stavano gli spettatori. Or ecco il nostro cinico con alzar il capo e ruttare, far nauseati quanti stanno seduti sul gradino superiore, i quali ad evitar le ingrate esalazioni, volgonsi tosto ad altra parte: vedi se il tocco teofrastiano non è dipintura.

(2) E curioso lo sferzar ripetuto di Teofrasto sul recarsi a casa le provvigioni comprate al mercato. Uopo è credere che quest'atto fosse reputato ad Atene singolarmente servile.

(3) Aggiunsi *per ischerzo*, perchè parmi sottinteso; tanto più che il nostro cinico è motteggiatore valente: tale possiamo argomentarlo da quelle sue ironiche congratulazioni con chi perdette la causa.

Trattiensi nella bottega del barbiere (1) o del profumiere, e giura a quanti vi si trovano raccolti di volersi ben bene ubbriacare (2).

12

L' IMPORTUNO (3)

Importunità è la ignoranza del come e del quando ci sta bene parlare ed agire, sicchè rechiam noia a quanti ci stanno intorno (4).

L' importuno sceglie, per venirti a visitare, appuntino il momento in cui sei più affaccendato.

Vuol passare la notte coll' amica, benchè ella s'abbia la febbre (5).

(1) Le botteghe de' barbieri con esser centro tuttavia di sciioperatezza e di maldicenza, si mantengono tuttodì fedeli alle tradizioni ateniesi.

(2) Qui pongo fine al capitolo; abbenchè tu sia per trovare in tutti i testi greci, che alquanti altri periodi tengon dietro, i quai ripetonsi parola per parola nell' Αισχροκέρδεια (cap. XXX). Il senso di que' periodi (nel bivio di doverli all'un capitolo od all'atro attribuire), m' indusse a rimandarli, siccome cosa che gli appartiene all' *Incettatore di turpi guadagni* (Αισχροκερδος).

(3) Ακαιρια significa piuttosto *inopportunità*. Gli è questo uno de' più vivi e brillanti caratteri di Teofrasto.

(4) Il testo reca letteralmente: *È l' inopportunità un' abitudine increscevole a coloro in cui c' incontriamo.*

(5) Non è facile intender chiaramente questo passo. Il verbo κωμάζειν esprime il dimenarsi per le vie d'uomini avvinazzati, i quai toltisi a lauto banchetto, invece di coricarsi, vanno chiassando in

Un cotale fattosi mallevadore è stato condannato a pagare: in uscir dal tribunale, l'importuno lo prega di far malleveria per lui.

Chiamato come testimonio, arriva che già la sentenza è portata.

Intervenendo a nozze, declama contro le donne.

Invita chi è reduce da lungo passeggio, a passeggiare.

Egli è valentissimo poi a condurti compratore disposto a darti dieci di ciò che testè hai venduto venti.

Se imprende a far narrativa di qualche avvenimento, comechè notissimo, non ti fa grazia di verun particolare.

Nol vedi mai sì attivo e caldo, di quando s'adopra a farti far cosa che ti grava, sicchè vinto più da tedio che da altro, a malincuore te gli arrendi.

A coloro che celebrarono sagrifizio non ha dubbio che manchi di richiedere parte della vittima (1).

volta accompagnati da suonatori, e visitano un dopo l'altro i loro amici, volendo che ciascuno lor dia da bere, e trattengonsi dinanzi alle lor case cantando e ballando. L'autor del *Viaggio d'Anacarsi* descrive siffatte orgie ateniesi sul finire del cap. XXV: ond'è che avrei potuto anche tradurre il verbo greco con dire; *dà notturna serenata all'amica febbricitante*; ma pensai con Coray convenirmisi meglio stare ancor più sulle generali, attribuendo al κωμαζειν un significato che gli appartiene esso pure.

(1) Già vedesti (nota I del cap. 9) esser costume ateniese convitar gli amici nel dì del sagrifizio, o mandar loro in dono parte della vittima. L'importunità par che consista qui nel domandare la propria porzione allorchè si può essere tuttavia invitati. — Reiscke invece crede che l'importuno domandi parte della vittima quand' essa è già stata distribuita per intero. Fisher a τομον (porzion della vittima) sostituisce, fondandosi sovra altra lezione, τοπον (interesse

Vedendo un servo venir frustato dal suo padrone, racconta come in simil caso avvenissegli che Davo per fargli dispetto si appiccasse.

Chiamato ad arbitrare, i due contendenti, che pur vorriano accordarsi, vieppiù nimica tra loro.

Saltagli grillo di ballare? Pone addosso le mani a quello de' compagni che meno beette (1).

13

IL FACCENDIERE (*)

Affaccendarsi, com'io l'intendo, gli è sprecare fatti e parole a fin di benivoglienza.

Il faccendiere ti si profferisce per cosa a cui è inetto.

Si è già pienamente convinto dell'assennatezza del tuo dire; pure qualche obbiezione vuol fare, affine di parersi acquetare in tutto alle da te addotte ragioni.

Impone al servo di versar vino in maggior copia di quella che i convitati possono bere.

del danaro); e fa consistere l'importunità a domandar il pro d'un capitale a chi si sta banchettando con amici. — Poliziano nella sua versione latina sembra aver letto qui λογον: saria altra maniera d'importunità, chiedere d'alcun che ragione a chi pranza.

(1) Presso gli antichi la danza non era risguardata siccome cosa futile e da poco. A mezzo della letizia d'amichevol desinare reputavasi mal garbo rifiutarsi a ballare quando vi si era invitati.

(2) Περιεργια, che è il titolo del presente capitolo, vuol dire precisamente *lo strafare*.

Attizza, con volerla calmare, l'ira di due contendenti (1).

Richiesto da un passeggere della via, abbenchè l'ignori, pur francamente la insegna, checchè poi n'abbia a nascere.

Domanda in campo al suo generale quando ordinerà in battaglia le schiere, e cosa propongasi di far la dimane (2).

Accenna al padre misteriosamente che mamma si è coricata e forse già dorme.

Ad infermo per morbo inflammatorio vietò il medico che si desse vino da bere: consiglialo il faccendiere d'assaggiarne un sorso per vedere se gli recasse giovamento.

Se ad alcuno de' suoi amici morì la moglie, vuol egli farne l'epitafio, e v'iscrive il nome della defunta, del padre, della madre, del marito, e dov'è nata; non senza terminare col solito formulario: Furon tutti buoni (3).

(1) Sulle pedate di La Bruyère ho tradotto piuttosto liberamente il testo che è qui oscuro.

(2) Sta scritto nel testo, *μετὰ τὴν ἄυριον*, *posdomani*: Coray crede che si debba leggere, *κατὰ τὴν ἄυριον*, *domani*: per la maggior naturalezza della lezione.

(3) Il vocabolo *χρηστος*, *buono*, era formola d'iscrizion sepolcrale che gli antichi scolpivano sulle tombe, preceduto dal nome del defunto, e susseguito da *Χαῖρε*, *vale*. Vi si aggiungeva talora il nome del padre. L'affettazione del nostro faccendiere consiste qui non solamente nello aver accumulato i nomi di tutti i consanguinei della defunta, ma ben anco nell'aver dato a tutti l'appellativo di *buoni*. Siffatta superfluità aveva forse in vista Teofrasto allorchè, siccome scrive Laerzio, comandò nel suo testamento che in semplicissimo avello fosser le sue ceneri riposte.

14

LO STUPIDO

Può definirsi la stupidità una certa qual lentezza dell' anima che si manifesta nelle parole e nelle azioni.

Lo stupido fatto avendo attentamente certo suo conto (1), e tiratane la somma, a te, che per caso gli siedi presso, domanda: « Quanto fa? »

Nel dì in cui è citato a presentarsi in giudizio, acciò difenda la propria causa (2), si è rifugiato ed ascoso in campagna.

Solo rimane in teatro, addormentatosi lungo la rappresentazione.

Poichè molto ha mangiato, in levarsi da tavola a notte inoltrata (3), schiacciata avendo al cane del vicino la coda, si rimase morsicato.

(1) I Greci adoperavano, per fare i lor calcoli, sassolini (ψηφος), che, distribuiti variamente sul tavoliere rappresentavano per essi le unità, le decine, le centinaia. La frase di Teofrasto allude a questa costumanza.

(2) Il passo è piuttosto oscuro.

(3) Qui, nè la prima fiata è questa, ardii discostarmi dal Coray nello interpretare il testo. Egli lo traduce così: « Poichè disperatamente mangiò, se durante la notte vuol levarsi di letto per qualche sua occorrenza, vi s'adopra così sbadatamente che si lascia addentare dal cane del vicino ». Pone qui Coray una nota per avvertire che gli Ateniesi non avessersi *ritirate* nelle lor case, sicchè uscissero per lor bisogni all'aperto: bislacco costume che suggerì ad Aristofane una scena più che comica, in cui due vicini condottisi

Ciò che testè gli fu consegnato, ridomanda; ciò che ripose egli stesso, cerca nè sa trovarlo.

Che se gli si annunzia che qualcuno de' suoi amici morì, affinchè intervenga al funerale, sospirando e lagrimando sclama: « Buon pro gli faccia! » (1).

Se gli si restituisce danaro, fa chiamar testimoni (2).

Rimprovera il servo che non gli comprò, a mezzo verno, cocomeri.

I propri figli vuole che corrano e lottino e si affatichino da perderne il respiro.

Se manipola in campagna una zuppa di lenti, dimentica d'averla salata; e con salarla una seconda volta, fa sì che mangiare non la si possa.

pel medesimo motivo di notte tempo, nella via ragionan tranquillamente tra loro d'affari e di particolarità domestiche, intantochè.... tu m' intendi.—La nota è bella e buona, comechè fragrante non sia nè aggraziata di greca venustà: alla interpretazione di Coray io però oppongo la semplicità stessa del testo che ogni laidezza d'immagini bandisce.— Perchè επι θακον κατισταμενος tradurlo così sconciamente, piuttostochè con dire: Sorgendo dallo scanno? Θακος non vuol esprimere *scanno?* E quella *coda* del cane del vicino (ch'io ficcai nella traduzione, abbenchè manchi nel testo, perchè qualche membro di quel cane dovea pure dallo stupido calpestarsi), perchè non potè con tutta verisimiglianza venir compressa nel trambusto del levarsi di tavola? — Se anco interpretando errai, mi piace d'aver sostituito ad una sconcerìa immagini non isplacenti.

(1) Trattavasi di far dire allo stupido una scempiata: tradussi l'ἀγαθῇ τύχῃ che suona *buona fortuna* (il *quod felix faustumque sit* de' Romani, od anche il *quod bene vertat*, modi di dir proverbiali) col nostro volgare: *buon pro gli faccia;* tanto più ridicolo nel caso di funebri condoglianze.

(2) I testimoni si chiamano quando si versa danaro, non quando s'incassa.

Durante una notte piovosa, « Il cielo stellato, sclama, è pur bello ! » allora appunto che è nero siccome pece (1).

Se gli domandi quanti morti crede che portinsi fuor delle porte sacre, « Tanti, risponde, che non ne auguro di meno a me e a te ».

15

L' ARROGANTE

Arroganza consiste nello adoperare conversando di modi aspri e di parole villane (2).

L' arrogante interrogato chi sia un tale, risponde: « Non mi rompere il capo ! »

Salutato, non risaluta.

Se è in trattativa di vendere alcunchè, richiesto dai compratori del prezzo, nol dice; domanda invece: « Quanto credete che valga ? »

A coloro che per usargli cortesia mandangli porzion

(1) Questo è un passo che Casaubono ha dichiarato inintelligibile. L' ho tradotto a caso. Coray stesso non v' arreca luce nè colla versione nè colle note. - Questo capitolo in generale è uno di quei che hannosi la lezione più scorretta; e riescono quindi più difficili ad intendersi.

(2) Αυθάδεια significa propriamente *pertinacia, temerità*. Contengonsi in questo capitolo tratti che stanno bene all' arroganza, alla brutalità ed anco alla bisbetticheria: ond' è che con tradurre αυθαδης *arrogante*, abbenchè mi sia scostato alquanto dalla letterale interpretazione del vocabolo, ho forse colpito nel senso vero del carattere descritto.

della vittima, rifiutandosi di riceverla, risponde non essere suo costume di accettar doni (1).

Non la perdona a chi, senza volerlo, urtollo, o spinselo, o 'l piede gli compresse.

Se un amico lo prega d'iscriversi anch'egli per la colletta che in suo favore si sta facendo, risponde brusco dapprima: « No »; il giorno dopo ricredutosi, versa qualche moneta con dire: « Vadano alla malora anche queste! »

Maladice il ciottolo in cui intoppò per via.

Intollerante di qualunque indugio, non sa trattenersi ad aspettare chi dièglì appuntamento.

Nè canta, nè recita (2), nè balla mai.

Niun ricorda che agli Iddii sagrificasse.

16

IL SUPERSTIZIOSO

La superstizione parmi consistere in un esagerato timor degli Dei (3).

(1) Questa interpretazione, che è pur quella di Coray, s'ottiene con cambiare il γενοιτο del testo in γελοιτο. - La brutalità di questo rifiuto ricorda la risposta di Diogene ad un che per la seconda volta invitavalo a cena: Non ci verrò; perchè tu non mi fosti grato abbastanza d'aver lo banchettato un'altra volta in tua casa. »

(2) Era costume tutto greco di recitare o cantare a tavola brani scelti de' migliori poeti: diceasi ῥῆσιν ειπεν, frase che corrisponde alla francese *réciter une tirade*. Trovansi in Plutarco esempi di canzoni cavate dalle tragedie d'Euripide.

(3) Questa definizione è già in certa qual guisa compresa nel vocabolo δεισιδαιμονία che ha per radice δειδω *temere*, e δαιμονιον, *spirito*, *angelo*, *divinità*.

Il superstizioso poichè si asperse di acqua lustrale, e se ne lavò le mani, escito dal tempio, l'intero giorno passeggia, recandosi in bocca un ramoscello d'alloro (1).

Una donnola gli attraversa la via? non ardisce avanzarsi se altri prima non è passato di là, o tre sassi non abbia scagliati oltre le impronte lasciate dall'animaletto (2).

Ove adocchiò una vipera in casa, ivi drizza un'ara.

In passar davanti le pietre liscie dei trivii, da boccetta che si reca in seno, versa oglio sovra quelle, poi s'inginocchia e le venera (3).

Che se un topo gli bucò il sacco della farina, e corso all'indovino per chiedergli che cosa debba fare, n'ebbe

(1) Gli antichi usavano di purificazioni, mediante l'acqua, in due guise: lavavansi le mani o faceansi aspergere con un ramoscello d'ulivo intinto nell'acqua lustrale raccolta in un vaso di rame presso l'ingresso del tempio. Quell'acqua era stata santificata con avervi gettato entro un tizzone acceso, tolto dall'ara. Adopravasi in cambio d'ulivo, anche lauro, siccome albero che avea virtù di prevenire e stornar le sventure, e che serviva a comunicare le ispirazioni d'Apollo agli indovini ed ai poeti. Gli assennati, e Teofrasto fra questi, pigliavansi giuoco di siffatte superstizioni; e Diogene disse ad un retore suo nemico che stavasi lustrando: «Fa pure! l'acqua benedetta nè ti farà mondo di tue nequizie morali, nè ti purificherà dai peccati di cui ti bruttasti a danno della grammatica».

(2) Aristofane deride anch'egli questa superstizione: nè men funesto presagio reputavasi ove in cambio d'una donnola avesse un cane attraversata la via. Vuolsi notare il numero delle pietre scagliate: il tre è stato appo i popoli tutti in singolar reverenza.

(3) Luciano ricorda anch'egli di un superstizioso per nome Rutiliano, il quale dappertutto ove scorgeva una pietra unta o coronata, prostravasi ad adorarla.

risposta, doversi il sacco bucato al rattoppatore consegnare acciò i fori ne cucisca; non gli garba il consiglio, e il sacco getta (1).

La casa purifica di frequente.

Non ardisce mettere piè sovra un sepolcro, od accompagnare un funerale, o visitare una puerpera (2).

Se ha sognato, non è indovino, vaticinatore, maliardo che non interroghi per sapere a qual Dio o Dea convengagli rivolgersi (3).

Ogni mese si fa iniziare a' misteri d'Orfeo insieme a sua moglie; che se la moglie è occupata, vi mena la balia e i bambini.

Si lava il capo in sui trivii.

Chiama sacerdotesse che girandogli intorno con un cagnolino ed una cipolla lo purifichino.

Se poi gli accade di incontrarsi in un pazzo, o di

(1) Consiglio è questo che starebbe meglio in bocca d'un filosofo. Certo che il nostro indovino era della scuola di quell'Ateniese, il quale in simil caso disse motteggiando: « Non è da maravigliare se affamato sorcio rosicasse un sacco di farina: sorprenderebbemi bensì che il sacco avesse rosicato il sorcio ». E Diogene, scorgendo un superstizioso fuor di sè perchè vide un serpente starsi avvincigliato intorno ad un mortaio: « Cosa pensereste, gli disse, se il mortaio avesse avvincigliato il serpente? »

(2) Casaubono si è proposto di dimostrare che queste superstizioni furon comuni non solamente a' Greci tutti, ma ben anco agli Ebrei ed agli stessi Cristiani.

(3) Alle pratiche da Casaubono descritte vuolsi pur aggiungere quella di raccontare i sogni fatti al levar del sole, ad oggetto di stornare tutto quanto potrebbero presagire di sinistro.

vedere alcuno preso da epilessia (1), inorridito, sputasi in seno (2).

17

IL QUERULO

Querulo io chiamo colui che ha contratta abitudine di lagnarsi, anco quando gliene manca un ragionevole motivo (3).

Un amico in banchettare impone al servo che un piatto di sceltissime vivande arrechi al querulo in dono. Dice costui in riceverlo: « Non er' io forse degno di sedermi a mensa con lui? Temea che mi beessi troppo del suo vino?

L'amica lo bacia; ed egli: « Lo facessi almeno di cuore! » (4).

Sdegnasi con Giove non perchè la desiderata pioggia manda, ma perchè sì lungamente ha tardato.

(1) Il mal caduco appellavasi dai Romani *morbus comitialis*, perchè teneansi obbligati a disciogliere qualunque pubblica adunanza, che fosse stata funestata dalla presenza di un colpito da epilessia.

(2) Di questa pratica strana rimangono ancor vestigi presso i Greci moderni: la si adoprava non solamente per rimuovere ogni sinistro presagio causato dalla vista d'oggetto spaventoso: ma per prevenire anche gli affetti di un violento desiderio o dell'invidia.

(3) Questa definizione nel testo è oscurissima, e ha dato luogo a diverse lezioni e correzioni.

(4) Alcuni eruditi aggiungono a questa frase la particella negativa: allora il significato sarebbe: Parmi strano che tutte queste dimostrazioni non partano dal cuore.

Gli vien fatto di vedere per via una borsa; la raccoglie e si arrabbia: « Gran chè! borbotta, che non m'abbia mai a capitare di rinvenire un tesoro! »

Comprò per poco, a forza d'importunare il mercante, uno schiavo assai bello: « Giurerei che ha qualche recondito malanno! »

Gli si annunzia che gli è nato un figlio: « Di' piuttosto, e dirai vero, che mi si è dimezzato lo avere (1)».

Vince una causa ad unanimità di voti: « Eppure, sclama, quello stordito del mio avvocato non pochi argomenti legali de' più gagliardi ommise nell' arringa ».

Un amico raccolse in suo favore vistosa colletta e gli fa cuore: « Perchè mai? Forse per l'obbligazione che m' incumbe di dover un giorno o l' altro restituire ad ognuno il prestatomi, e rimanermegli, per giunta, obbligato per tutta la vita? »

18

IL DIFFIDENTE

Consiste la diffidenza in pensar male di tutti.

Il diffidente quando manda il servo al mercato, fa che un altro servo gli tenga dietro a spiare quanto veramente paga le cose comprate.

(1) Questo è tratto da avaro. *Aulo l'avaro*, sta scritto in un antico epigramma, *il natogli bambino gettò in mare, per aver calcolato quanto, vivendo, sarebbegli costato.*

Γενηθὲν το τέκνον κατεπόντισεν Αὖλος ὁ κνιπός
ψηφίζων αὐτον σωζομένον δαπάνας.

Se reca danaro, si ferma ad ogni stadio a numerarlo nuovamente (1).

Già coricatosi, domanda alla moglie se la cassa ha serrato, se pose il chiavistello alla porta; ed abbenchè ella risponda sì, nullameno vuol accertarsene, ed a piè nudi e senza camiscia va in giro col lumicino tra mano; poi, a malgrado di tutto ciò, si addormenta a fatica.

A' suoi debitori domanda in presenza di testimoni gli interessi, per sospetto che gli vogliano negare il credito.

Vuol egli far ripulire la vesta? Non la consegna al miglior tintore, bensì a quello che ha pieggio più solido.

Se alcuno richiedegli a prestito vasi preziosi (2), d'ordinario rifiutasi; che se, per caso, consente, accompagna in persona il servo che li porta, e vuole, non già che tengagli dietro, ma che lo preceda, per timore che scampi via per istrada (3).

A chi vuol comprare da lui qualche cosa, pregandolo di metterglielo in conto; « Fa di meno di comprarlo, dice; io non ho agio di mandar a levare il danaro (4) ».

(1) Lo stadio è misura di 600 piedi greci o 94 tese. Otto stadi fanno un miglio romano.

(2) Adopravansi per bere ne' solenni conviti: eran d'argento; talvolta d'oro: Aristofane ne accenna di vetro.

(3) Questo passo ne ricorda uno di Giovenale nella Satira V in cui descrive un ricco insolente, il quale, mentre squisiti vini tracanna in coppe gemmate, fa bere ad un vil parassito vin guasto in meschino vaso, o se consente che accosti egli pure alle labbra vasi preziosi, lo fa sorvegliare da uno schiavo, per timore che il vaso non s'intaschi o non ne stacchi le gemme.

(4) Questo passo è oscurissimo.

19

IL SUDICIO

Sudiceria è mal governo della persona con che torniamo altrui molesti.

Il sudicio avendosi lepra o pelagra (1), ed unghie ferine, non si rimane dall'andar in volta, e dice quei mali essere in lui gentilizi; avervi soggiaciuto il nonno, soggiacervi il padre.

Se ha piaghe alle gambe (2) od ulceri ai diti, non si cura, ma lascia che il malore inviperisca.

Basette fitte e caprine gli covrono guance e mento, e crescongli peli sul petto e sotto le ascelle a farlo irsuto come belva (3).

(1) Nel testo sta scritto: lepra o macchie bianche, ἄλφον. Per lepra non devesi intendere qui l'*elefantiasi* o *lepra arabica*; bensì la *lepra greca* che Celso chiama *impetigo*. Gli Ateniesi, appo i quali era un mal frequente, andavano, per guarirne, a' bagni di Milo, isoletta dell'Arcipelago.

(2) È malattia esantematica che si collega a scorbuto: nè dovea esser rara in Atene; perciocchè Aristofane, per esprimer viemeglio la turpitudine dei demagoghi, mette in iscena un di costoro che per cattivarsi a scapito del rivale il favor popolare, promette alla moltitudine, tra gli altri vantaggi che saranno frutto della sua amministrazione futura, un vasellin di pomata o cerotto per chiunque avrà ulceri alle gambe.

(3) Tutti coloro che studiavansi di parer mondi e ben creati reprimeano solleciti il soverchio crescer de' peli su quelle parti che son d'ordinario esposte alla vista; e basta aversi qualche idea del vestire ateniese per sapere che le ascelle e il petto erano tra queste.

Denti neri e cariati rendono lo accostarglisi ingrato.

Oltrechè mentre mangia soffiasi il naso (1), parla a bocca piena, scoccando minuzzoli sui vicini; a mezzo del bere, rutta, e adopra in uscir del bagno per ugnersi d'oglio rancido.

Viene alla concione vestito di tonaca inzaccherata.

Vedendo la madre avviarsi a consultare un indovino, ne bestemmia.

A mezzo di un brindisi o di una libagione, cadutagli essendo di mano la coppa, ne ride smascellatamente, quasi fosse un gran chè.

Assistendo a musicale concerto, è il solo che schiamazzi, or con battere palma a palma, ora con tener dietro canterellando alle intuonazioni del flauto, ora sgridando la suonatrice perchè suonò troppo a lungo.

Se poi vuole isputare oltre la tavola, gli avvien di farlo in faccia al coppiere (2).

Ciò che da principio faceasi affine di essere e di parer mondi, degenerò dappoi in effeminata ricercatezza, la qual confuse sessi ed età. L'uso di radersi la barba cominciò a farsi generale in Grecia presso a poco a' tempi d'Alessandro.

(1) Casaubono cangiando ἐσθίων (mentre mangia) in ἐσθῆτι (nell'abito), farebbe che il senso fosse: Soffiasi il naso nell'abito. Crede Coray, che inopportuna sia l'innovazione proposta; dovendosi qui intendere che mentre mangia soffiasi il naso colla mano; costume che, tranne a mensa, potea scusarsi in Atene, dov'erano sconosciuti i moccichini.

(2) Vuolsi ricordare il modo con cui i Greci stavano a mensa: sdraiati sovra letticciuoli, le vivande veniano lor poste innanzi su piccole tavole unicamente destinate a portare i piatti, sicchè i convitati non trovavansi, siccome oggi costumiamo, rimpetto gli uni agli altri, bensì rimpetto agli schiavi intesi a servire dall'altra banda del tavoliere.

20

L'INAMABILE

L'indole dell'inamabile è tale da recarti piuttosto noia che danno.

Per dirti cosa di niun conto ti sveglia allora appunto che cominciavi a pigliar sonno.

Trattiene chi vuol partire affrettato, acciò seco passeggi.

Toglie di braccio alla nutrice il bimbo, lo ingozza di vivande che a bella posta masticò, e gli parla in falsetto.

Mentre siede a desinare narra che si beette elleboro, sicchè per ambe le vie ha considerevoli scariche, ed avverte come ne' propri escrementi s'appalesi bile non meno nera della salsa che sta sul desco (1).

Domanda alla madre in presenza dei domestici in qual dì lo ha partorito.

Vanta la freschezza dell'acqua della sua cisterna.

Narra come l'orto ottimi e copiosi legumi gli somministra.

La propria casa afferma esser diventata un'osteria (2).

(1) Adopravano gli antichi due specie d'elleboro: il nero come purgante, il bianco come emetico. Qui si allude al secondo, il quale, pigliato in dose considerevole, produceva i due effetti ad un tempo.

(2) Allude al numero considerevole degli ospiti; fanfaronata che sta bene piuttosto all'ostentatore: di fatto Reiscke toglie all'*Inamabile*, per attribuirlo all'*Ostentatore*, tutto questo brano sino al fine del capitolo.

Agli ospiti presenta il suo parassito, e lo interpella a mezzo del bere «Su! su! tiemmi lieta la brigata!».

21

IL VANO

Vanità parmi essere un prurito di meschine distinzioni.

Il vano, invitato a desinare, studiasi di sedere a tavola presso il padron di casa.

Peregrinando a Delfo, vi consacra ad Apollo la capigliatura del proprio figlio (1).

Si fa tener dietro da servo etiope (2).

Se sborsa danaro, esso è di conio recente (3).

Se sagrifica un bue, il capo fuor della porta ne appende di gran nastri inghirlandato, acciò i passeggeri comprendano che egli un bue sagrificò.

Dopo aver fatto mostra di sè cavalcando insieme

(1) Era costumanza antica appo gli Ateniesi di condurre lor figli puberi a Delfo, per farveli radere, e consacrarne ad Apollo i capegli. Accontentaronsi dappoi, ad oggetto d'evitare i disagi e le spese del viaggio, di compiere la cerimonia a casa. Il *Vano* di Teofrasto affetta qui di conformarsi all'uso antico, che lusinga maggiormente il suo amor proprio.

(2) I Greci col vocabolo Ετιοψ (Etiope) non intendeano unicamente gli Africani che hannosi nera la pelle; ma anche gli Indiani di color bronzo.

(3) Il testo reca una *mina*, moneta nominale, equivalente a novanta franchi.

cogli altri (1) per le vie, servi e destrieri a casa rimanda, e col vestito succinto da cavallerizzo passeggia per la piazza (2).

Muorgli il cagnetto? un cippo gli innalza, e su vi scolpisce *Di prosapia maltese* (3).

L'anello che ad Esculapio consacrò, ha roso a forza di appendervi corone.

Non passa giorno che non si unga.

Ambisce d'essere ascritto a'Pritanei (4) affine di potere con solennità annunziare al popolo i sagrifizi:

(1) Qui si allude forse ad una parata della cavalleria ateniese, la quale componeasi di 1,200 cittadini, arruolati in dieci schiere, comandate da altrettanti filarchi, e che aveansi due ipparchi o generali. Questo corpo scelto componeasi de'più doviziosi della città. Le pompe o processioni pubbliche a cui esso interveniva eran le più magnifiche.

(2) Qui potrebbesi letteralmente tradurre Δοιματιον per vesta di parata; ma bisognerebbe non aversi tuttodì innanzi gli occhi quello sciame di pseudo-cavalleri sbucati dai négozi, dagli uffizi, dai banchi, i quali facendo suonar alto loro sproni, e recandosi in mano scoppiettante frustino, vergini quelli d'equestre sangue, siccome ignaro è questo di pelle che quella non sia di qualche cane incontrato per via, bisognerebbe, io dicea, non aversi innanzi gli occhi codesti ganimedi *indomenicati* per interpretare quel vocabolo teofrastiano, altrimenti di quello cho io ho fatto. Certo che per quell'assioma del non cangiarsi mai l'umana natura, anco a'tempi del nostro scrittore i bellimbusti ateniesi avranno amato di pavoneggiarsi col lor abito da cavalcatore, quello che con tanta proprietà di termini gli inglesi or appellano *reading-coat*; e i Francesi, ad imitazione, *redingotte*.

(3) Il comico dell'iscrizione consiste nel vocabolo κλαδος, che io tradussi di *prosapia*, e significa letteralmente *germe*; metafora, come è facile scorgere, tronfia e scurrile.

(4) Il senato ateniese, composto de'rappresentanti delle dieci

lucente abito vestito avendo, e coronato di fiori, «Ateniesi, dice alla moltitudine, noi Pritanei bellamente e decorosamente i sagri riti compiemmo della Madre degli Dei (1), voi ve n'avrete benedizioni e pro». Ciò detto avendo, torna a casa, e narra diffusamente alla moglie come il Cielo gli sia in tutto propizio.

22

L'ILLIBERALE (2)

Illiberalità consiste in trascurare il buon nome purchè si risparmino spese.

L'illiberale riportato avendo il premio della tragedia, consacra a Bacco una corona di legno, e v'inscrive il proprio nome (3).

tribù in numero di cinquecento, dividea si naturalmente in dieci classi, ciascuna delle quali avea la preminenza sovra le altre per la decima parte dell'anno, ossia 36 giorni. La tribù investita di questa temporaria superiorità appellavasi *de' Pritani*, e stanziava a pubbliche spese nel palagio detto *Pritaneo*. Siccome però troppo era numerosa per esercitare in corpo le funzioni di cui trovavasi investita, la si suddividea in cinque decurie, i capi delle quali erano insigniti di speciali prerogative. Se ami penetrare più addentro in questo bizzarro ordinamento, guarda il *Viaggio d'Anacarsi*, vol. I, cap. XII e cap. XIV. Qui ti basti avere compreso di qual vulgari onori meni romore il *vano* di Teofrasto.

(1) Il tempio di Cibele trovavasi nel ricinto medesimo del senatorio palagio.

(2) Piacemi tradurre ἀνελεύθερος, anzichè *avaro*, *illiberale*, per serbarmi più fedele al vocabolo greco.

(3) Costumavano i poeti tragici disputarsi alle feste di Bacco un

Allorchè trattasi nella concione di soccorrere l'erario esausto con oblazioni spontanee, o tace o va via (1).

Se marita la figlia, le carni della vittima, tranne ciò che ai sagrificatori appartiene, vuol che si vendano (2), co' servi che pigliò a nolo per quel dì, patteggiato avendo di non fornir loro cosa veruna, tranne la convenuta moneta.

Se è capitano di nave, per tenere in serbo il proprio letto adopra quel del piloto, e i lenzuoli e gli stramazzi di lui.

Compra al mercato carni e salumi, nè si fa riguardo alcuno di recarseli in seno egli stesso a casa.

Consegnata avendo l'unica sua vesta al lavandaio, è costretto a stare chiuso nelle proprie stanze, sinchè quella non gli viene restituita.

premio d'onore con far rappresentare ciascuno quattro lor componimenti: la tribù a cui apparteneva il poeta vincitore consacrava d'ordinario a Bacco un tripode di bronzo, su cui erano scolpiti i nomi dell'arconte in carica quell'anno, della tribù, del poeta e del musico, il quale avea diretto i canti a suon di flauto.

(1) Oltre l'ordinarie gravezze e i consueti balzelli, gli Ateniesi eran soliti a volontariamente multarsi per soccorrer l'erario in caso di urgenza; i quai doni ἐπιδόσεις appellavansi come chi direbbe *sopradonazioni*; e proponeansi nella popolare adunanza, od anche dal senato. Allora chiunque sentivasi disposto a venir in soccorso della patria, offriva ad alta voce quanto pareagli. Il nostro illiberale, in queste circostanze, o stava quatto, o cercava di sottrarsi inosservato.

(2) Le parti della vittima che costumavasi bruciare dai sagrificatori sull'ara, erano le cosce e gli intestini. Ricorderò qui di bel nuovo come in questo caso fosse antico e gentile uso in Grecia imbandire agli amici banchetto: il nostro illiberale preferisce invece vender le carni residue.

Scorgendo da lontano venirgli incontro un tale che sospetta in giro ad oggetto di raccogliere una colletta, se la scampa per appartato vicolo.

Non provvede stabili ancelle alla moglie; le appigiona bensì ogniqualvolta ella vuole uscire a passeggio.

Levatosi di buon mattino, scopa egli stesso la casa, ed attende a mondar i letti dai cimici.

In sedere inversa il mantello affine di non logorarlo (1).

23

L' OSTENTATORE

L'ostentazione consiste in volersi far belli di ciò che non si possiede.

L'ostentatore stando sul Pireo ov'è più affollato di rivenduglioli e più stipato da botteguzze il mercato (2),

(1) Il vocabolo *παραστρέψαι* vuol dire propriamente *mettere in senso inverso:* ond'è ch'io tradussi con Coray nel modo che parvemi il più naturale e spontaneo; che cioè l'illiberale ama meglio che la fodera del suo vestito sfreghi in sedersi sullo scanno, di quello che l'esteriore si logori. Casaubono invece, a cui tien dietro La Bruyère, interpreta che l'illiberale trovandosi in società, studiasi con rovesciare addietro le falde dell'abito di nascondere le macchie e le sconcerie che qua e là lo deturpano. Pare a Coray assai più naturale che l'avaro sollecito si mostri piuttosto del mantello che della riputazione: la definizione stessa che sta in fronte al capitolo ve lo riconferma, la quale già ci avvisa chiaro abbastanza, che costui poco del buon nome si cura, assai del risparmio.

(2) Il testo reca semplicemente *ἐν τῷ διαζεύγματι ἑστηκώς.* Coray traduce: *Stando laddove i mercadanti hanno costume di*

racconta a stranieri giunti di fresco, com' egli di molte merci abbia in mare, e quanti capitali desse altrui a censo, e quai rischi si accompagnino a codesta maniera di speculazione (1), e quai profitti ne tragga.

A compagno della via in cui s' imbattè per caso (2) narra d'aver militato sotto Alessandro, e descrive le coppe gemmate che gli toccarono per sua parte di bottino, a proposito di che dichiara l'asiatiche arti vincere d'assai le europee (3). Aggiunge da Antipatro aversi

mettere in mostra lor merci; dacchè risulta che vorrebbe sostituito a διαζεύγματα δειγματι; il quale derivando da δειγνυμι, *mostrare*, autorizzerebbe quella sua interpretazione. Altri invece voglion che il vocabolo del testo significhi quella parte della penisola del Pireo che era la più stretta e la più vicina alla terraferma. Checchè ne sia, gli è certo che l'*Ostentatore* di Teofrasto sceglier doveva a teatro di sue ciancie impudenti la parte più affollata del mercato ateniese, foss'ella poi il δειγμα o il διαζευγμα.

(1) Demostene fa frequentemente menzione nelle sue orazioni dell'usura marittima. L'interesse del danaro prestato per un viaggio da Atene al Bosforo Cimmerio e pel ritorno, ammontava dal 20 al 30 per cento; ed appellavasi δανεισμα αμφοτερόπλουν. In questo caso il contratto assumea aspetto di assicurazione; cioè il prestatore guarentiva il ritorno della nave; che se questa naufragava, perdeansi capitale e interessi. Aveavi anche il caso in cui l'assicurazione fosse dimezzata, nè si guarentisse altro che l'andata, rimanendosi i rischi del ritorno a carico del navigatore. Allora il prestito denominavasi δάνεισμα ἑτερόπλουν.

(2) Cioè tornando dal Pireo ad Atene; tratto lungo 40 stadii o cinque miglia.

(3) Era opinione d'alcuni filosofi che gli Orientali fossero più acconci a coltivare l'arti degli altri popoli. Siccome però i Greci aveano le arti maravigliosamente perfezionate, la sentenza dell ostentatore non vale qui ad altro che a crescer pregio a quelle siffatte tazze gemmate che vantavasi d'aver guadagnate in Asia.

avuto lettere, in cui avvisalo essere giunto con due soli compagni in Macedonia (1).

Avverte essergli concessa facoltà d'introdurre legne in Atene senza che glien costi cosa alcuna; non profittarne però affinchè le male lingue nol mordano (2).

Durante la carestia giura più forse che cinque talenti aver largito a'cittadini indigenti.

E siffatte ciancie spacciando pone a te che del tutto gli sei conosciuto in mano sassolini (3) acciò passan-

(1) Qui nasce dubbio se debbasi leggere τριταιου o τριτον. Nel primo caso si interpreterebbe che Antipatro, percosso dalla fortuna, scrisse all'*ostentatore* d'esser giunto con due soli compagni in Macedonia; versione che contraddice la storia; la quale accenna d'Antipatro vincitore. Nel secondo caso s'intenderebbe che lo scrivente è giunto il terzo dì in Macedonia; lo che non implica per nulla di vittoria o sconfitta, bensì di distanza di luoghi; i quai, abbenchè taciuti nel testo, si ritengono noti all'ostentatore ed al cotale a cui parla.

(2) Pare che si alluda in questo passo a concessioni e larghezze che i re di Macedonia, di cui appunto l'ostentatore si vanta amico, concedeano talvolta a'lor fautori in Atene; di che grandemente soleano insospettirsi i cittadini. Demostene, nella famosa orazione della Corona, accusa Eschine e Filocrate d'aver ricevuto, allorchè tornarono dall'ambasceria macedonica, a mercede di tradimento, frumento e legnami da costruzione: e precedentemente trovasi mentovato consimil donativo d'alcune migliaia d'alberi colossali che il re Achelao fece all'oratore Androcide, il quale vendetteli agli Ateniesi. Da tutto ciò è facile comprendere in cosa consistano precisamente le millanterie dell'ostentatore; e perchè aggiunga che di suoi dritti non usa, acciò le male lingue nol mordano.

(3) Col vocabolo ψηφος significansi appunto que' sassolini o specie delle nostre marche da giuoco di varia grandezza e color diverso, di cui si valevano i Greci per far conti, con passarseli da una mano in altra.

doteli dalla dritta alla manca, faccia il conto di per te stesso; e ben seicento nomi ti sciorina e plausibili tutti, sicchè ad ultimo, a tener conto delle collette di cui entrò a parte per soccorrere amici, ad una *mina* cadauno (1), trovi che i cinque talenti accennati dapprima sonosi addoppiati. E afferma di non far entrare nel calcolo le galee che di tutto punto armò, o i dispendiosi impieghi a cui gratuitamente per beneficare alla repubblica disimpegnò.

Co'venditori di cavalli meglio forniti, pratiche strigne che lo farebbero credere disposto a comprare qualcuno di lor più bei puledri.

Passeggiando pel mercato, entra nella bottega d'un venditore di abiti, ed uno gliene domanda del valore di due talenti; poi rimbrotta il servo che ha dimenticati i danari.

La casa in cui abita a pigione, dice, a chi nol sa, averla ereditata dal padre: volersene peraltro disfare; perciocchè piccola è di soverchio per uomo cui sì di frequente capitano da tutte bande ospiti numerosi.

24

IL SUPERBO

Superbia consiste nel disprezzare gli altri, tenendoli da meno di noi.

(1) La somma largita a cadaun dei seicento mentovati dall'ostentatore risulta piuttosto per induzione esser una mina, di quello precisamente la indichi il testo: perciocchè seicento mine fanno appunto i dieci talenti; per la qual cosa al κατ' μιαν vogliono taluni che s'aggiunga μναν.

Il superbo, a chi lo ricerca per urgente affare, dice che torni dopo pranzo ad ora di passeggio.

Se ha beneficato alcuno, gliel rammenta ad alta voce per via; e lo costringe a farne pubblica dichiarazione.

Non è mai primo a visitar chicchessia.

Ricercato dai venditori di merci o prestatori di danaro, avvisali di tornar la dimane.

Per istrada non parla ai conoscenti; ma cammina a capo basso.

Quando gli talenta convitar amici, non siede a banchetto con essi; alcuno de' familiari incaricato avendo di far le sue veci, e aversi cura degli ospiti.

Se avviasi a far visite, si fa precedere da un che annunzii il suo giungere.

Non suole ricevere alcuno mentre ugnesi o pranza.

Se ha conti da fare, ne dà incumbenza al servo, affinchè cavatene la somma, la porti a libro.

Quando scrive lettere non adopera le frasi: *Mi farai favore;* ma: *Intendo che sia così, consegnalo al lator della presente, bada di non mancare, al più presto che sia possibile.*

25.

IL PUSILLANIME

Pusillanimità potria dirsi un'ossequiosa timidezza (1).

(1) La traduzion letterale del testo è questa: *la pusillanimità è una timida* (εμφοβος) *remissione* (υπειζις da υπειχω, cedere)

Il pusillanime durante la navigazione tien lontani promontorii in conto di navigli di pirati.

Per poco che si agiti il mare, domanda ansioso se i compagni sieno tutti iniziati (1).

Al timoniere che mutò direzione alla nave chiede se voga tuttavia in alto mare e cosa ne pensi del tempo (2).

A chi gli siede presso racconta le sue inquietezze esser derivate da un sogno. Spogliasi fin della camicia ed al servo la consegna, quasichè si trattasse di salvarsi a nuoto; poi supplica che a terra lo si deponga.

In campo, si chiama intorno i compagni, e lor dice esser prezzo dell'opera verificare dapprima se quei che veggonsi da lunge inoltrarsi sieno i nemici; e poichè il fragor dell'arme non lascia più luogo a dubitare, e già alquanti nell'une e nell'altre file caddero, grida a'vicini aver egli per la soverchia fretta dimenticata la spada, e corre alla tenda, ed al servo commette d'esplorare dove sieno i nemici, e l'arme ascose avendo sotto il guanciale, finge gran tempo d'affaccendarsi a cercarle. Che se in quel mentre alcun de'suoi amici vien recato malconcio per riportata ferita nella tenda,

dell'anima.—Coray traduce: *Cet état de l'âme qui se sent découragée a la vue du péril.*—Io posi nella mia versione *ossequiosa timidezza*, perchè ὑπειξις significa anche *ossequio*.

(1) S'allude qui forse a' misteri che celebravansi in Samotracia, ai quali attribuivasi virtù di preservare gli iniziati da' naufragi.

(2) Il testo ne reca: *cosa ne pensi del Dio.* Casaubono e La Bruyère credettero che alludesse a Nettuno; Coray, reputa, parmi con fondamento, che Teofrasto col Θεος volesse esprimere piuttosto lo stato atmosferico, essendovi qualche passo d'Aristofane che vale a corroborare questa interpretazione.

raccomandagli che stia di buon animo (1), e gli è prodigo di cure e lo rasciuga, e ne caccia lungi le mosche: a tutto si adopra piuttostochè a combattere i nemici. — Or eccogli udita, mentre siede presso il giacente, la tromba squillare il segnal della carica: « Che tu sia pastura di corvi! (sclama) maledetto trombettiere, che non lasci questo meschino pigliar sonno con quel tuo incessante schiamazzare! » E coverto di sangue non suo si fa ad incontrare que' che dal combattimento tornano, e lor narra, come con grave risico della vita l'amico ha salvo; e trattili entro, mostra il ferito a quanti gli capitano della borgata o della tribù di quello (2), raccontando ad ognuno averlo egli colle proprie sue braccia nella tenda a salvamento portato.

26

IL FAUTOR D'OLIGARCHIA

Fautore d'oligarchia io chiamo colui che è avido di

(1) Casaubono con correggere θεωρειν (vedere) in θαρρειν (rincuorare), ha restituito al nostro autore uno de' suoi passi più brillanti: non potendovi essere più comico contrasto del nostro poltrone che fa coraggio altrui.

(2) Il servizio militare era ordinato per modo, che i cittadini ascritti alla medesima tribù o borgata trovavansi arruolati nel medesimo corpo o nella stessa suddivisione del corpo: ond'è che gli abitatori delle tende poste a fianco le une alle altre conosceansi tutti reciprocamente, sicchè riuscia facile al pusillanime chiamar gente a lui nota entro la propria tenda a mostrarle il ferito, sue spampanate spacciando.

conseguire primato nella repubblica, acciò gli si dischiudano molteplici vie d'arricchire (1).

Allorchè trattasi nella popolar concione di nominare un compagno all' arconte che presieda con essolui a certe pompe solenni, il fautore dell'oligarchia propone francamente se stesso (2).

D'Omero niun altro verso cita fuorchè questo: *Moltiplicità di condottieri è perniciosa: un solo sia il duce* (3); del rimanente non si ricorda.

Adopra frequentemente de' seguenti modi d' esprimersi: *Convien che ci aduniamo per deliberare tra*

(1) A questa definizione arrecaronsi dagli eruditi notabili cambiamenti; tanto che Casaubono, con aggiugnervi la particella negativa, tramutò il senso di bianco in nero, con farlo esprimere essere il fautor dell'oligarchia alieno da qualsiasi cupidità d'arricchire. Coray tradusse appunto a questo modo; ma in una sua nota leggo con sorpresa queste precise parole: « Je me repens de n'avoir pas suivi dans ma traduction le texte du manuscrit Vatican », ecc. Onde noi, fatti accorti da questo suo pentimento, traduciamo appunto all'opposto di quello che Coray ha fatto.

(2) Il testo reca semplicemente l'*arconte*. Eran nove gli arconti: qui s'intende il primo; quello che denominavasi *eponimo*, perchè il suo nome stava scritto in fronte ai pubblici atti ed ai decreti che promulgavansi durante l'anno che sedeva in posto. Erangli affidate certe cerimonie religiose a cui disimpegnava insieme a collega scelto a tal uopo dal popolo. Gli è appunto ad essergli collega che il fautor d'oligarchia propone sfacciatamente se stesso.

(3) Οὐκ ἀγαθὸν πολυκοιρανίη, εἷς κοίρανος ἔστω. Questo verso dell'Iliade in bocca del nostro aristocratico non è altro che una stiracchiata parodia; perciocchè il poeta allude alla militar disciplina e al buon andamento della guerra; l'ambizioso ne fa applicazione invece al reggimento dello stato.

noi. *Sta bene ritrarci dal popolazzo che brulica in piazza. Non si può più durarla nelle magistrature.*

Se alcun l'offese: esser uopo, afferma, che o quegli od ei dalla città si diparta.

Escito di casa sul mezzodì ben in assetto e [illegible] e coll'unghie diligentemente tagliate! si fa [illegible] mente far largo con dire: Non esser più [illegible] a' tribunali! Vergognarsi, nella popolar frequenza, di dovere starsi accanto ad uno straccione, ad un [illegible] dico! (2) Detestabil genia esser veramente [illegible] demagoghi! Maledetto sia Teseo, primo autore [illegible] male! (3)

E tiene siffatti discorsi con que' tra' [illegible] tadini che sa aver modi di [illegible] e di [illegible] mili a' suoi.

(1) Il testo reca [illegible] vasi ai tempi di Teofrasto [illegible] presso alla cute i capelli [illegible] coll'arrivare quello che dicemmo [illegible] avvertiti colla nota [illegible] Saria questa, tra le [illegible]

2. Le [illegible] che [illegible] per ve[illegible] facciag[illegible] di schi[illegible] appella[illegible]

3 Te[illegible] quello di [illegible] iro, [illegible] Pisistra[illegible]

27

L'OPSIMAZIA (1)

Piacemi chiamar *opsimazia* lo studio posto dai provetti a erudirsi in discipline che non son più fatte per la loro età.

Un di cotestoro, per esempio, tocchi avendo i sessant'anni, imprende ad imparar versi a memoria; nè più glien ricorda allorchè lungo il convito vuol recitarli.

Vuol che il figlio gl'insegni a far l'esercizio, ed a sapere secondo il cenno voltarsi a dritta od a sinistra (2).

Per irsene in campagna monta un cavallo che non ha peranco sperimentato, e provandosi di reggerlo e moderarlo secondo le regole, n'è balzato di sella e si rompe il capo.

(1) Non avendo trovato modo d'esprimere nè con una, e nemmen con due parole la forza del vocabolo greco, preferii conservarlo tal quale. Coray ha fatto lo stesso. Aulo Gellio ha definito eccellentemente questo carattere con dire: *Est adeo id vitium plerumque serae eruditionis, quam Graeci* οψιμαθειαν *appellant, ut quod numquam didiceris, diu ignoraveris, quum id scire aliquando coeperis, magni facias, quo in loco cumque et quacumque in re dicere.*

(2) La frase greca è tutta militare, επι δορυ επι ασπιδα, significa *dalla parte della picca; dalla parte dello scudo*; e siccome lo scudo teneasi colla manca, la picca colla destra, ecco quel gergo guerresco esprimere appunto il volgersi, facendo l'esercizio piuttosto da una banda che dall'altra.

Esercitasi a tirar freccie e giavellotti contro un fantoccio, e sfida il servo alla prova (1).

Interroga altri intorno a cosa che assai bene gli è nota, e ciò ad oggetto di scorgere se l'interrogato se la sappia anch'egli pel dritto verso.

In uscir del bagno dimenasi sconciamente, presumendo imitare le mosse de' lottatori.

28

IL MALDICENTE

Maldicenza è vizio che c'induce a dilaniare con parole l'altrui riputazione.

Il maldicente interrogato chi sia un tale, a modo de'genealogisti cominciando *ab ovo;* « Il padre, risponde, appellavasi da principio Sosia (2), poi arruolatosi

(1) Qui il testo è oscuro, e fors'anche mancante. Chi aggiunge, chi cambia: Coray vi pone lunghissima ed eruditissima nota che non parmi arrecar luce gran fatto: ardisco anch'io, in mezzo a tanta libertà d'interpretazione, metter fuori un avviso tutto mio, con fare che il saettare si riferisca alla statua, sicchè il nostro *opsimate* tiri contro a questa i suoi colpi a bersaglio, a quel modo che costumiamo oggi far coll'armi da fuoco. L'esercitarsi dell'*opsimate* col servo suggerì probabilmente a Molière, profondo conoscitore delle lettere greche, la celebre scena in cui il suo *Borghese gentiluomo* tira di spada colla fantesca: tutta anzi quella bellissima commedia sembra essergli stata ispirata dal presente carattere di Teofrasto.

(2) Sosia è nome di schiavo. Aveanvi appo i Greci due maniere di schiavi: gli uni, Greci anch'essi d'origine, fatti prigionieri, aveano perduta la libertà per colpa di nemica fortuna; gli altri,

nelle milizie, si fe'chiamare Sosistrato (1); dopodichè s'è iscritto alla tribù, alla quale costui appartiene. La madre è una gentildonna di Tracia: già ti è noto come queste meschinelle vantinsi tutte di natali illustri (2). Nato pertanto da cotai genitori, non è meraviglia ch'ei diventasse tal galantuomo da poterlosi con tutt'onore frustare pubblicamente per man del boia ». E, quasi pentito d'aver detto poco, « la madre, aggiunge, è una di quelle baldracche, le quali si disputano i passeggeri per via ».

nati in paesi barbari, erano stati colà comprati o predati, ed aveansi nomi che dinotavano spesso la provenienza; *Carione* indicava un della Caria; *Trace*, un di Tracia; *Manete*, un Frigio; *Sosia* era appellativo usitato appresso i Traci; e così d'altri molti.

(1) S'intende qui che Sosia in grazia del servigio militare prestato fu affranchito; e di fatto il mezzo più frequente con che gli schiavi ateniesi conseguivano la libertà, era quello di portare l'armi in difesa della patria. E spiritoso il cambiamento di nome accennato qui da Teofrasto. *Sosia* (appellativo servile) si è tramutato in Sosistrato (salvator dell'esercito) a quel modo che Demostene rinfaccia ad Eschine d'aversi avuto a padre lo schiavo Tromete (*da* τρομος, tremore, paura), il qual diventato libero, cambiò il suo suo nome in Atromete (imperterrito, impavido).

(2) Solean codeste femmine spacciarsi ad Atene per nobili. Cacciate da indigenza a prestarsi a servigi abbietti, o da scostumatezza a prostituirsi ne' bordelli, provavan esse di attemprare il loro avvilimento con mentire gentile nascimento. Eraclide racconta che in Tracia i padri vendean le figlie a chi se le voleva pigliare; serve e concubine ad un tempo. In Atene le venditrici di nastri, direi quasi, le modiste, eran tutte Traci, reputandosi da meno della dignità di libera donna ateniese esercitare quel mestiere. Certo che in udire di quella ateniese costumanza, corrugherebber la fronte le nostre vispe e sorridenti sacerdotesse della moda, se qualche inelegante erudito lor se ne facesse annunziatore.

Sentendo altri dir male, fa coro con essi. « Anche a me, dicendo, è odioso colui sovra ogni altr'uomo: basta guardarlo quel ceffo per restarne ributtati. In perversità non ha chi lo agguagli: figuratevi che tre *calchi* dà alla moglie per la tavola, e la costringe alle feste di Nettuno a bagnarsi nell'acqua fredda (1) ».

Se uno della compagnia parte, il maldicente, appena colui ha voltate le spalle, lo schernisce e lo morde. Nè la perdona ad amici, a parenti: gli stessi morti non sono in salvo da'suoi morsi (2).

29

IL FAUTOR DI RIBALDI (3)

Proteggere i ribaldi è mostrarsi amico del male.

Il fautor de' ribaldi si addimestica con chi ha subìto criminali condanne, avvisando che una tale intimità lo renda più accorto e lo faccia più temuto.

(1) I tre calchi formano un mezzo obolo, ossia sette centesimi. Le feste di Nettuno celebravansi nel mese di Posideone (Ποσιδεών significa Nettuno) che corrisponde al gennaio. Costumavansi a quelle ricorrenze solenni abluzioni d'acqua calda, come era naturale, pei doviziosi; fredda pegli schiavi.

(2) Una legge di Solone multava in non so quanti talenti chi avesse sparlato de'morti.

(3) Questo capitolo e il seguente, che è l'ultimo, furono per la prima volta pubblicati nel secolo passato per cura del dotto Amaduzzi, a cui Bodoni prestò la squisita eleganza de'suoi tipi. Casaubono, il primo commentatore e traduttor di Teofrasto, non ne conobbe altro che il titolo: rinvennersi tra le pergamene della

Gli vanti un tale per galantuomo? Non avervi, ti risponde, nè galantuomini, nè birbi: gli uomini somigliarsi tutti (1); e va disaminando con quali arti colui che gli vantasti, abbia acquistata riputazione di probità.

Che se gli accenni d'un birbo, *uom libero* lo chiama; o tutto al più, costretto dall'evidenza, qualche parte di sua ribalderia confessa, qualche altra niega o dice ignorarla; soggiungendo che del resto è uomo di gran cuore, che ha molti amici e vasta rinomanza; e tanto in lodarlo s'inoltra da giurare pochi uomini aver conosciuti ugualmente saggi ed avveduti.

Nella concione parteggia per oratore che fu dianzi dannato a pena infamante (2); che se tu gli ricordi

Biblioteca Vaticana: ne portarono gli eruditi discorde sentenza, qual d'essi reputandoli gemme teofrastiane, e quale tenendoli in conto d'apocrifi, tanto più che nel capo XXX trovansi ripetuti alcuni brani del capo VI.

(1) È modo di dir proverbiale che Gresset, nel *Méchant*, imitò con quel verso: *Tout le monde est méchant, et personne ne l'est.*

(2) Qui ho arrischiato una interpretazione che si discosta assai da quella di Coray e da tutte le precedentemente adottate; e a dir vero adoprai piuttosto logica che filologico acume. Ecco la versione di Coray: *Nelle adunanze parteggia per l'oratore (che brilla a spese del pubblico bene): ne' tribunali si dichiara per colui al quale venne intentata qualche azion pubblica: nella qual circostanza lo vedrai tediar i giudici di sue istanze; e l'udrai ripeter sovente che non è dell'uomo ma della cosa che deesi portar sentenza.* Questo brano, salvo il rispetto per Coray, m'ha del losco. Ha egli intrusa la frase posta da me tra parentesi, e di cui non è vestiglio nel testo. Io, fondendo insieme i due membri del periodo che il mio maestro ha divisi, n'ottenni, se mal non m'appongo, senso

quella macchia, ti rimprovera di prestar più attenzione all'uomo che alla cosa pubblica: quegli appunto essere il can di guardia del popolo (1) che abbaia contro coloro che s'attentano d'ingiuriarlo, e conchiude gridando da spiritato: « se maltrattiam cotestoro, non troverem più chi della repubblica si voglia dar pensiero ».

Ha per consuetudine farsi patrocinatore di gente perduta.

Se giudice siede di qualche ravviluppata e brutta lite, interpreta sempre per lo peggio ciò che gli avversari asseriscono.

Per dirlo in una parola, il fautor de'ribaldi è fratel carnale de'ribaldi, non v'avendo cosa più vera del proverbio: Ogni simile s'appaia al suo simile (2).

più soddisfacente e naturale, con dire: *Nella concione parteggia per oratore che fu dianzi dannato a pena infamante (che se tu gli ricordi quella macchia), ti rimprovera di prestar più attenzione all'uomo che alla cosa pubblica.* Anch'io chiamai a sussidio una frase che non è nel testo: ma la mia par tale da recar luce, e per la sua omogeneità col rimanente da non puzzar d'intrusione violenta.

(1) Demostene, nella sua diatriba contro Aristogitone, sdegnasi che quell'abbominevol delatore trovi fautori οἷοι τοὺς πονηρούς φιλεῖν καὶ σώζειν *capaci di prediligere e salvare i ribaldi*, e' quali (soggiunge il grande oratore) non vergognansi di appellarlo κυν του δημου, *cane del popolo*. Questo Aristogitone è il tipo del presente carattere teofrastiano.

(2) Questo proverbio equivale al nostro: *Dimmi con chi vai, e ti dirò chi sei.*

30

LO SCROCCONE (1)

Scroccheria potrebbe dirsi una sfrenata avidità d'illecito guadagno. Lo scroccone ad amici che convitò non fornisce pane che basti. Non si vergogna di richiedere d'un prestito l'ospite suo stesso (2). Facendo a tavola lo scalco, doppia porzione si piglia delle vivande con dire scherzosamente, esser giusto che chi si affatica a pro degli altri sia guiderdonato.

Se vende vino ad un amico, gliel dà innacquato.

Allo spettacolo viene co' figli quando gratuito è l'accesso (3).

Se lo si manda in legazione, ciò che la città a tal uopo somministra, lascia a casa; ciò di cui bisogna, domanda in prestito ai compagni (4).

(1) Ἀισχροκερδεια, che è il titolo del presente capitolo, significa *amore de' vituperosi guadagni*. Parvemi col vocabolo *Scroccheria* (che per la consonanza lo diresti quasi derivato dal greco) di aver espresso il senso dell'originale.

(2) Gli è vero tratto di scroccone chiedere un prestito a chi supponesi, per ricevuta cortesia, non dover poi aver coraggio di domandarne il rimborso.

(3) Questo brano, fino al proverbio *Mercurio esser comune*, si legge altresì nel capo II, *Il Cinico*. Io preferii, nel bivio, rivendicarlo allo *Scroccone*.

(4) A'tempi d'Aristofane gli Ateniesi davano ai loro ambasciadori, per rimborso delle spese di viaggio, due dramme al giorno (mezzo di due franchi); la qual somma fu dappoi aumentata d'assai. Leggesi in Demostene che la legazione spedita a Filippo, la qual componeasi di dieci individui, e durò tre mesi, costò ad Atene diecimila dramme.

Il servo carica di maggior peso che portar non può: e minor cibo forniscegli del bisognevole.

Chiesta la sua parte del dono ospitale, se la piglia e la vende.

Ugnendosi in escir del bagno, dice al valetto, rancido esser l'oglio, altro volerne.

A coloro che trovarono per via una piccola moneta si fa sopra, la sua porzione chiedendo, e gridando, *Mercurio esser comune.*

Se l'abito consegnò allo imbiancatore, se ne fa imprestar uno, e lo adopra più che può, nè lo restituisce che richiesto.

(1) Misura e distribuisce il grano a'domestici in istaio di cui è gibboso il fondo acciò meno contenga, e dal quale rade diligentemente, acciò agli orli s'adegui il cumolo sporgente.

Se paga trenta mine, vuole che quattro dramme vi manchino.

Se i figli durante il mese astennersi qualche dì dal frequentare la scuola per causa di malattia, nè fa al maestro lo sconto sullo stipendio; nel mese poi di Antisterione (2) trattienli a casa, perciocchè contanvisi di molte feste, nè vuole sborsar la mercede mensile per pochi giorni di scuola.

(1) Qui riprende il testo del capo II sin dove è accennato delle quattro dramme che mancano a completar la somma delle 30 mine. Là io l'ommisi per quì collocarlo.

(2) Antisterione è l'ottavo mese dell'anno attico, e corrisponde a parte di febbraio e di marzo. Era consacrato a Bacco.

Allorchè uno schiavo gli paga la sua retribuzione (1) in monete di rame, vuol essere indennizzato di quanto importeragli cambiarla in argento: ed agisce ad ugual modo col suo ragioniere (2).

(3) Sedendo a compagnevol banchetto (4) domanda che qualche cosa gli si dia da recar a' figli, e sta ben attento se un mezzo ravanello od alcun che rimasto sulla mensa i servi s' intascano.

Viaggiando in compagnia d'altri, giovasi di lor servi: il proprio dà a nolo senza porre in comune la ricevuta mercede.

Se in sua casa a comuni spese si banchetta, egli, e legne, e lenti, e aceto, e sale, e aglio sottrae, e per proprio uso ripone (5).

(1) Chi possedeva schiavi in Atene oltre al proprio bisogno, davali altrui a nolo, o li adoprava nelle manifatture, o lor cedeva terre o botteghe mediante annua pizione, la qual Teofrasto appella ἀμφοῖ. Ἐπιτραπέζιον significa ciò che noi diciam oggi *agio*, la mercede che spetta al cambiavalute, che ti cangia il rame in argento, o l'argento in oro.

(2) Costumavan gli Ateniesi affidare a schiavi l'amministrazione delle lor cose; sicchè ve n'avea in ogni famiglia uno che disimpegnava gli uffici di ragioniere.

(3) Trovi questo periodo tal quale nel capo II. Tralasciai colà d'inserirlo, parendomi pur esso affarsi meglio allo Scroccone che al Cinico.

(4) Tradussi *compagnerol banchetto*, φράτορας ἑστιῶν, che significa propriamente convitando la *fratria* (ossia la terza parte della tribù). Si allude qui a non so bene qual solenne circostanza in cui i cittadini imbandiano a numerosi commensali lauto desinare.

(5) Il testo è qui oscuro ed evidentemente guasto.

Alcuno degli amici sta per ammogliarsi o per maritar la figlia? Lo scroccone non si lascia vedere, e si fa credere partito per un viaggio, e ciò ad oggetto di risparmiare il dono di nozze (1).

Tai cose suole domandare a prestito, le quali nè soglionsi ridimandare; nè quasi riceverebbonsi se pur le si volessero restituire.

(1) Il dono in occasion di nozze, che per parte di parenti veniva detto *προσφορα* (una spezie della *schirpe* d'oggidì), per parte degli amici denominavasi *ἐπαυλια*; nè omettevasi da chi non voleva acquistarsi riputazione di sordido.

CARATTERI D'OGGIDÌ

IMPORTUNO

Chi bussa così di buon'ora? ..... È Glicerio.

— Son teco per tutto il giorno. — Ce la godremo.

— Ma ....

— Non ti lascio prima che suoni mezzanotte.

Uopo è fare di necessità virtù: Evaristo mi aspetta a far colazione; condurrò meco Glicerio. — Eccone giunti; buon viso ad entrambi.

— Quai nuove?

— Novelli amori di Aglaja....

Gli urto nel ginocchio; perciocchè Aglaja è amata da Evaristo: ma il ciarlone non mi bada, e prosegue descrivendo i parlari della sera precedente in teatro,

i sorrisi.... L'ospite perdè favella ed appetito. Glicerio mangia e beve per due: non tardiamo ad accommiatarci.

Son le tre; montiamo in tilburì: Glicerio vantandosi egregio auriga, mi strappa di mano le redini: due minuti dopo ci troviamo, non so come, rovesciati nel fango.

Son le cinque; Antimio mi aspetta a pranzo: piuttosto che strascinarmi dietro Glicerio, manco all'invito: entriamo in una trattoria: a tavoliere vicino si ragiona di politica: Glicerio contraddice. La disputa si scalda; volan piatti e bottiglie; interpongonsi i valletti; io ne ho ferita la fronte e pago il guasto.

È ora di teatro: nuova commedia attira gente: troviamo posto a fatica. Grandi applausi a certi passi: Glicerio fischia: grida per tutto, *abbasso! alla porta!* Io me ne vado inosservato, e lascio il mio compagno trarsi d'impaccio da sè.

RUSTICO

Non guardare ai meschini che menano lor vita nei campi ed hanno callose le mani, abbronzata la pelle, logoro il vestito; cercalo nei caffè, nei teatri, ai cittadineschi passeggi; non potrai non ravvisarlo. Ha barba caprina che irrompe per tutto, lunghi mustacchi, ceffo piuttosto ferino che umano. La pipa recasi in bocca

da cui esalan vortici di fumo, nè gli cale che le donzelle da lui si discostino, col fragrante fazzoletto facendosi scudo al naso, o giovin donna presso a divenir madre, dalla camera sia costretta ad escire presa da capogiro. Se la pipa depone e parla, soldatesco, licenzioso è il suo dire.

Odi nell'affollata chiesa voce elevarsi allorchè più tace e prega la turba reverente? È il rustico che affetta disinvoltura, e fa il bell'umore.

Odi la notturna quiete rotta per via da bestemmie e da grida? È il rustico che vuol darsi buon tempo e fa l'accattabrighe.

Odi in oscura bisca trambusto di riottosi? È il rustico che si trastulla e fa lo spaccamondo.

Cani e cavalli sono i suoi amici migliori: non darebbe Melampo per un bacio d'Aspasia; non Bajardo per una tela dell'Urbinate.

Adoratore di Bacco, proclama non avervi voluttà maggiore dell'ubbriacarsi.

Giove stillò nel costui cervello qualche cosa del Centauro e del Fauno.

SFRONTATO

Vispa modista col suo cartone in mano cammina veloce per via: Cratilo con turpe motteggiare la insegue; ridono gli scioperati dai trivii; della fanciulla come bragia arrossaron le guance.

Cratilo a licenzioso atteggiarsi di ballerina, che piuttosto nelle arti di Frine confida, che in quelle di Tersicore, batte con trasporto le mani: vuol ripetuta la strofetta di cui buffo della vecchia scuola fece risaltare col gesto il doppio senso, e la sconcia applicazione. Nè pone mano al cappello, nè piega il ginocchio allorchè le sagre immagini vengono portate per la città. Se con lui giochi, ti bara; se nel riprendi, ti getta le carte in faccia, bugiardo appellandoti. Se pranzi secolui all'osteria, parte senza pagare lo scotto. Perdè teco una scomessa? Giura averla fatta per baja. Sull'onor di tua madre, sulla legittimità del nascer tuo motteggerà se ti terrà sì dappoco da non temere che con un manrovescio la bocca gli chiuda.

A costui non manca che piè caprino e boschiva stanza per tramutarsi in satiro. Giove, per piacer meglio ad Antiope, forme di satiro assumeva: noveransi Antiopi a' nostri dì?

—

FACCENDIERE

— Bel matrimonio in fede mia! Avvenenza, buona educazione, parità di ricchezze e di natali, corrispondenza di età e di affetti; tutti pronostican bene....

— A me lo conti? Questo matrimonio non l'ho fatto io? Il giovine mi fu raccomandato dal padre che non dimenticò dovere in parte all'opera mia la sua attuale

opulenza. Se sapessi quanti pensieri mi son dato per questi sposi! aspetto per essi una cameriera da Parigi e un carrozzino da Vienna.

—Come mai, se il carrozzino è giunto da Monaco la settimana scorsa; se la madre cede alla sposa la propria cameriera ch'è un tesoro pe'ricami?

– È segno che voglion tenere due carrozzini e due cameriere; possono farlo; sono ricchi. Anzi, ma zitto e che sì che otteniamo pel nostro amico la nobiltà! Son disposto, se mi fanno ostacoli, a condurmi io stesso laggiù; e là a me non si dice di no... – e si frega le mani.

Lui beato! il mondo è suo, e di quella parte che sua non è, non se ne dà per inteso. Per esempio, non si accorge che cuoco, fattore cocchiere mangianlo vivo; che il figlio anzichè scuole frequenta bische e taverne; che la moglie... gettiamo un velo sulle disavventure coniugali del povero Eutichio. A sentirlo, inezie! Parlagli di campestre economia; ei paragrandini, bigattaie sovesci; parlagli di novità meccaniche; ei filande a vapore, maceratoi, trebbiatoi; in tutto ciò ha sprecato mezzo il patrimonio.

Ha per intercalare — A me non la ficcano. — Or ora lo incontrai: mi fermò e disse – A me non la ficcano! che bel caso! ma non ho tempo di narrartelo... — cerca dell'oriuolo: glielo hanno rubato.

—

SUPERSTIZIOSO

Vitale mi porge nel maggior turbamento un viglietto: il padre è colpito d'apoplessia; venga tosto se vuol vederlo vivo...

— Ti compiango....

— E dovermi rimanere.....

— Rimanere! perchè mai?.....

— Non è oggi venerdì? Vorresti che mi conducessi al padre in tal giorno? — Tento inutilmente di smoverlo. Il padre risana. — Voglio convincerti in mezzo ai bicchieri, mi dice giubilante, che certe opinioni trasmesse dagli avi si devono rispettare. — Ornato desco è in pronto; i convitati son giunti; un d'essi si è scusato. Vitale li numera. — Ohimè tredici! Qua Matteo — (è il gastaldo): lo fa sedere a mensa con noi acciò si eviti il mal influsso del numero di Giuda.

Si banchetta allegramente. Il servo rovescia la saliera. Vitale si fa pallido, spezza una bottiglia — lo sparso vino, dicendo, sperda il presagio! —

Copiose libagioni riconducono il buon umore. Ecco altro grido — Scomponi la croce! — e mi accenna forchetta e coltello che in quella forma stannomi davanti.... Si precipita nella sala un messo ansante... Che fu?... nuova apoplessia ha colpito il vecchio padre e spirò. Vitale mi guarda con occhi stralunati borbottando: Mel prevedeva! —

—

OSTENTATORE

Mi accomiato da Polidamante perchè son presso ad incominciare un viaggio per l'Europa. — Non t'invidio (mi dice): ho corso mezzo la terra, e non lo farei da capo. Non puoi figurarti i disagi di una lunga peregrinazione! Non ti parlo della nostalgia che talvolta fa sentire il suo pizzico, e nemmen della noia di averti sempre innanzi visi novi: voglio bensì premunirti contro fastidio di cui sono stato vittima. Arrivava io appena in una capitale, e mie commendatizie ricapitava, che mi piovevano addosso un nugolo di visite, d'inviti; quel tempo che intendeva spendere a studiare i costumi, ad esaminare oggetti d'arte, venivami involato da corbellerie: tra le altre mi toccava andare dappertutto a corte, perchè non andarci avrebbe dato nell' occhio. E poi, a dirla tra noi, Parigine, Viennesi, Moscovite son tutte a un modo: bel giovine, e italiano, dovresti farti in dieci per amor loro. Oltrecciò tu sai che io scrissi certi articoli di cui fu menato romore: scienziati e letterati mi arrivavano in processione, qual d'essi a leggermi sue tiritere, quale a sollecitarmi di collaborazioni; un voleva che assistessi alla seduta dell'accademia; l' altro mi chiedeva l'assenso per propormi socio... Ho determinato, se mai riprendo i viaggi, di voler serbare il più stretto incognito...—

—

MALDICENTE

Il ciel ti liberi dalle conghietture di Marzio! — Un puntiglio, un equivoco, una soverchia suscettività, allontana un dall'altro due sposi degni di amarsi: li concilii tu, lor vecchio amico? Marzio ti fa innamorato della donna; e dice ghignando, non avervi servigio senza compenso. — Onorato negoziante da impreviste sventure è trascinato sull'orlo del precipizio: tu al mal passo lo togli col consiglio e coll'opera. Marzio fa intendere a chi vuole che sei un *troppo accorto* prestatore de'tuoi denari. — Togliesti alla pubblica via un orfano dal pronto ingegno, dalla candida fisonomia, e ti piace beneficarlo ed allevarlo. Marzio te lo affibbia figlio, e vi fabbrica su un osceno romanzo.

Sedeva egli l'altrieri al caffè, e videmi, al lume del fanale, passare. Balza fuori gridando — Non correre tanto; c'è tempo a sonare la campana che fa serrare..... m'intendi?....—Mi ribollì il sangue per le vene. — Vien meco, dissigli; ed accennai a certuni ch'erano là di seguirci. Trassili ad abituro ove ci si presentò quadro di spaventosa miseria; seminudi sulla paglia i bambini; estenuata la madre; infermo il padre. — Li conosci tu? dissi a Marzio. Impallidì. — Son tue vittime, proseguii: la tua lingua precipitò uno sventurato che co'propri sudori teneva viva la grama famigliuola; or'essa muore: ecco i bordelli da me frequentati... a te stariano meglio le carceri e il marchio de' ladri.

—

SCROCCONE

L'arte ch'ozio, menzogna e fraude cova
Più ch'altra, l'arte vil del taverniere
Facea tuo padre, e il rammentartel giova.
Orfano poscia e adulto divenuto,
Dotto in null'altro che uncinar le dita,
Sguattero entravi, e tosto al cuoco aiuto....

Ingegnoso e ardito è Giovanni, eccolo a' soldi di un finanziere, e poco dopo sensal di cambio:

Degli imprestiti audaci il lento fuoco
Va lo stato e gli stolti attenuando:
Ma tu del comun danno a te fai gioco,
A crepa pancia eccoti pingue: in bando
Ogni vergogna; entro a bei lucri indora
Il fetor del tuo nascere nefando.

Si sposa a gentildonna di molto fumo e pochi quattrini: nascon figli....

Un sarà Conte, l'altro Cavaliere,
Cui Malta avrà sua croce appiccicata....

Scoppia la rivoluzione:

Il mio Giovanni allor si riabbella
Di sua schifosa ignobiltà natia
Sfacciatamente avviluppato in ella.

Profonde oro al popolazzo in insurrezione:

Ma forza è pur che alfin vendetta vegna,
Molti ha nemici: Graffignon l'accusa:
Ricco è di troppo ancor; forza è si spegna.
Nè sua viltà più omai suoi vizi escusa:
Arrestato, impiccato, condannato,
Processato in poche ore alla rinfusa:
Fu sulle forche muor, sottesse nato. (*Alfieri*)

INAMABILE

Ov'è Cassandro? a caccia: vi spende i giorni e le notti; n'è derelitta la sposa; ne son trascurati gli affari: che monta! tornò dopo due settimane con opime spoglie: uccise una camozza; ne reca la pelle e i corni a trofeo: lepri, starne, pernici occupano la capacità del carniere. Lesbia gli corre incontro: egli carezza Argo e Melampo celebrando lor geste: si sdraiò sul seggiolone in cucina, e domanda la pipa: è come dire a Lesbia che vada via; perchè il fumo le dà noia: pur Cassandro preferisce in quel punto la pipa alla moglie. — Vi sarà tempo anche per lei — dice con un certo ghigno. Lesbia arrossò; Tito è presente.

Cassandro sortì dalla natura ingegno pronto, cuore non abbietto. Peccato! a sera è avvinazzato; mal ferme

ha le gambe, mal obbediente la lingua. Guai se va in collera allora! Batte servi, rompe arredi, scompiglia ogni cosa. Lesbia piange nella camera solitaria: dissi male solitaria; c'è Tito che la conforta.

Se Cassandro non cangia costume, temo che il suo trofeo delle Alpi (sono un po' superstizioso) non gli rechi sventura.

CIARLIERE

Capitai per castigo de'miei peccati in casa di Onofrio, e vi trovai radunate Agata, Telesilla e Teofila; le paragonerei volontieri alle Parche se fossero taciturne: a vederle rabbrividii meglio di Daniele quando si affacciò alla fossa de'lioni, chè il profeta fidava in Dio.

Come esprimere quella tempesta di parole melense e l'incrociarsi di quelle stridule voci! Agata contava una spiritosità del suo gatto, Teofila un sogno, Telesilla una disputa che aveva avuta col marito. — In un batter d'occhio mutarono registro, e drizzaronmi contro con lena rinascente la triplice salva di quelle insulse artiglierie...

Sorvenne Eufrosine. Ella è vaga come la più giovine delle Grazie di cui porta il nome: spero rifugio in lei; fo atto di andarle presso: ma le vecchie mi

hanno preso una pel braccio, la seconda per un bottone, la terza per la falda; e gridano sempre più. Eufrosine mi guarda e sorride dolcemente; ha compassione del mio supplizio; mi è grata che pensassi a lei come a rifugio..... tuttociò è in quel guardo, in quel sorriso.....Più non mi noian le streghe: le loro voci mi somigliano il muggire lontano di cascata su cui piova la luna il mite lume. Sol mi punge un dubbio.....La pietosa donzella conforta ella con quel guardo tutte le vittime delle implacabili sue zie? Sarebbe come raggio di sole che si diffonde sulla natura....

SPILORCIO

Macrino uscito ier notte dal caffè ove ha costume sedere spettatore delle sfide al bigliardo, facendo così risparmio di lumi e legne, salì sovra sfiancato cavallo che aspettavalo in piazza, e preceduto da villanzone munito di lanterna si addrizzò al colle: le gambe dai quindici lustri sarebbergli venute meno all'erta se avesse dovuto affrontarla pedestre: il fido compagno de' buoi in erpicare le sassose glebe, il guercio brigliadoro del gastaldo soccorregli all'uopo.

Macrino è celibe, nè amò donna mai. Non domanda di un tale se è galantuomo, ma quanto ha di entrata. Di sposi non chiede se simpatizzino, ma se abbiano

fortune pari; di politica poco si cura, tranne quando si tratta di prestiti. Tra commercianti ha in venerazione i banchieri: li paragonava un dì a Mida: e ricercandol taluno, se alludeva alle famose orecchie — No, rispose, bensì a quelle mani privilegiate che cambiano in oro tutto che toccano.

Penderebbe incerto qual dovesse reputare tra' contemporanei più grande Napoleone o Rotschild, se uno non fosse morto a Sant'Elena, e l'altro non gli paresse tuttavia in procinto di fondare il nuovo regno di Gerusalemme.

Si è scelto ad erede un nipotino degli occhi grigi, e tartaglia: perchè mai? Diegli pel capo d'anno una mezza lira: l'anno dopo il nipotino mostrò allo zio quella moneta, diligentemente avviluppata entro triplice carta.

CORTIGIANO

Fragranza di molteplici aromi, voce flautata cui si accompagna un vezzo di tosse, tintinnire metallico dell'occhialino che pende, ti avvisano, Eudossia, che Polifilo ti sta alla porta. Eccolo, tosto che vènia gliene desti, entrare in punta di piè; colla destra si acconcia il ciuffo; stringe preziosa canna colla manca, tiene il cappello sotto l'ascella; ti saluta sorridendo: il romanzo di cui ieri accennasti si cava di tasca, e in porgerlo

ti bacia la mano. De' sonni della trascorsa notte sollecito domanda. Poi dice aver tu conseguito nella festa di ieri i primi onori: istizzirono Euridice e Teodora conoscendosi ecclissate; perfino Zenone avere recato alle stelle quella tua grazia non disgiunta da dignità. Una sola pecca aggiunge in te scorgere; troppo indifferente lo sguardo, troppo freddo il core. — E sì cianciando si guarda nello specchio, e si racconcia la cravatta.

Tu l'osservi e ridi. Costui è della razza degli scoiattoli tutti lindi e gentili; dà lor una noce e li vedrai dimenarsi per la gioia; solo è da badare che non ti mordano un dito.

TOELETTA MORALE

Dorina è giovine ancora: veste con ricercatezza, ha viso che sarebbe inespressivo se non lo animasse una perpetua smorfia di benevolenza, con cui si formò una fisonomia caratteristica. Non avendo nè vizi nè virtù, Dorina potè appropriarsi quella tal maniera di sentimenti che reputò doverla aggraziare davvantaggio; e adoperò in tale scelta di sommo buon gusto. Le emozioni più spontanee in altri sono ricercatezze in lei: preferisce la bontà alla malvagità, come preferirebbe il color rosa al cremesi. Non bada a fatica purchè faccia acquisto di una virtù seducente. Il pudore è un continuo studio

per Dorina; di sensibilità già procacciossi il bastevole, in dolcezza poi è laureata.

La qual preoccupazione di toeletta morale trasparisce anco ne'suoi discorsi; li comincia talvolta con dire — Non è cosa che stia meglio, e aggrazii davvantaggio la fisonomia (qualche berretto? oibò), quanto la beneficenza.—I benefizi che prodigalizza riescono gravi a chi li riceve; perciocchè la sua bontà è inanimata; i suoi conforti senza calore, nè trovano eco nel cuore degli infelici. Perchè dunque è così vantata? perchè i suoi beneficati rimproverandosi di non sentire gratitudine per lei, provansi a far tacere quel loro rimorso, lodandola oltre misura. Ed ecco come Dorina, la qual pensa unicamente a rendere sempre più piacente il suo *figurino morale*, si è fatta reputazione di esimia bontà.

—

VECCHIO GIOVINE

In abito all'ultima moda, stretto così nella persona che appena può moversi, siede, sorge di balzo, tutto di un pezzo, gestisce senza preliminari, come tiratovi da impulsione istantanea d'interior meccanismo, passeggia come se avesse trampoli invece di gambe. Che cosa diancine ha costui?.... sessant'anni suonati e vuol mostrarne trenta.— Ma ohimè che Emilio bricconcello

gli tirò per gioco la parrucca, e mostra nuda la nuca.... e nel calor della disputa oltre il solito nuvolo di saliva ti scoccò in viso uno de'suoi denti posticci.... e il polpaccio della destra gamba, mal affrancato di retro, fa capolino davanti..... tre volte ohimè! — Eppur costui è frequentatore di balli, di teatri, di passeggi; beve affrettato gli ultimi sorsi nel calice della vita.... eppur costui dilettasi di cani, di cavalli; vorrebbe dar ad intendere che è imprudente, focoso, un tantin libertino, che è giovine in una parola.... eppur costui si fa sposo; vuol dare altrui un'esistenza che sente venirgli meno...—

—

GIOVINE VECCHIO

Incontro Evasio in pien corso giovedì grasso: mi ferma con aria cruciosa, e tabaccando sclama — Non so che gusto ci trovino costoro (avverti che ha venticinque anni) in cotai baccanali! la follia è padrona della città; dappertutto un agitarsi, un muoversi, uno spignersi, un gridare da forsennati: chi sibila, chi bela, chi mugge, chi raglia, ed hanno maschere conformi alla voce: perchè non si tenevano la faccia propria? già non sarebbe corso gran divario. E que'maledetti coriandoli che ti accecano, ti ammaccano, ti lordano; e quello squassarti all'orecchio di tamburi, e tintinnire di campanelli, e zufolare di fischietti!... men vado a

casa difilato; e là mi rincantuccio al fuoco rileggendo il mio Vico....— Una mascheretta lo prende pel braccio, in abito da maga sì vago che è un incanto: la nera tunichetta listata di rosso stretta ne' lombi, oh come bene disegna svelta e voluttuosa la taglia! La breve vesta quai ben fornite gambe lascia a discoverto, quai piedini nei sandali! Il braccio nudo, armato della verga, e la mano, son degni che lo Schiavone li copii. La maschera lascia veder gli occhi brillanti, e il mento ritondetto, candido, con una fossetta a mezzo... Adocchiai tutto in un momento; quel momento che ad Evasiò bastò per sottrarsi e fuggire.... La maga lo accompagnò con uno sguardo di sprezzo e alzò le spalle; poi porse a me la mano e.... non invidiai il Vico ad Evasio.

MISANTROPO

Timone mal dissimula le rughe del viso colla miscela che profumier parigino intitolò *pâte de jeunesse*; giovinezza non valsegli a confortare di rimembranze e di affetti il tramonto della vita; fu simile per lui a primavera sferzata da gragnuole, isterilita da venti agghiacciati; lenti, grami sbucciarono i fiori, intisichirono i frutti... Timone lamenta sfuggitagli la giovinezza.... Or vedi se è misero! — Duolsi che non ha amici, nè

di amicizia altro conobbe che il nome. Querelasi di non essere stato amato mai, egli che mai non amò. Sentesi isolato sulla terra, e sen rode. La sua bile ha mestieri di vittime. — Ciò che affetto gli nega, cupidigia largiscagli; servo raggiratore, fantesca furba, cugino speranzoso di ereditare, pieghinsi tacitamente fremendo alle tirannicho bisbeticherie di Timone.

Ei lesse nelle loro anime abbiette, e vieppiù si compiace di conculcarle.

Lo vidi sorridere, caso strano; e lo richiesi del perchè. — Rido di costoro, risposemi sottovoce, che a modo di cani mi strisciano intorno per avere il tozzo... Se vuoi goderti una gustosa commedia, ricordati di assistere alla lettura del mio testamento: darei cento doppie a poter vedere quel dì i visi lunghi e gli occhi stralunati di cotesti ghiottoni in trovarsi delusi!....

PUSILLANIME

Alla faccia smorta e scarna Lilibeo fe' cornice di fitto pelame. Lunghi incomposti capegli, gran mustacchi, due occhietti nerognoli che guardan sempre di sbieco, vestir succinto di taglio militare, speroni e scudiscio; ti do Lilibeo per un vigliacco. Stupisci? Ma se vedi alcuno ravvilupparsi in luglio nel suo mantello di gennaio, nol reputi freddoloso? e costui così

belligero in piena pace, nol terrai in conto di pusillanime?

Tentiamolo.

Narragli che Orazietto giurò di schiaffeggiarlo per quelle sue gradassate dell'altro dì: si conturba, ti prega pacificare il bollente giovinetto: *troppo dorrebbegli*, dice, *doverlo malmenare.*

Narragli che Cesare sospetta d'averselo rivale, e vuol provocarlo. Ti sacramenta che non è vero, t'incumbenza di fargliene formale dichiarazione — *che se fosse vero*, soggiunge, *a sì degno amico sagrificherebbe anco l'amor suo.*

Lo vidi ieri senza mustacchi. Quanto meschino! — Cosa ti avvenne? — Nulla: una scommessa: capricci donneschi!.. — Altro che capricci! Marziale lo ha minacciato di strappargli in pien teatro i mal cresciuti peli, se dentro ventiquattr'ore non li rade. Il pecorone è diventato pecora: ecco tutto.

—

PROCRASTINATORE

Prima che la evidenza convinca Dionigi, è mestieri per lui di un dato tempo di ruminazione intellettuale: nato ch'è il convincimento, altro tempo bisognagli a maturare la volontà; verrà ultima, però lenta, l'azione.

Feconda è la seminagione, felice la efflorescenza delle idee di Dionigi: peccato che la fruttificazione ne sia laboriosa e tarda! epperò Fedro ha scritto della Fortuna che corre sul tagliente di un rasoio, nuda, col capo calvo davanti, capelluta di retro; e la morale — *chi la vuole, l'afferri.*

Dionigi è ricco d'idee maravigliate di trovarsi in compagnia, lo che rende il suo conversare piccante, originale; ma che stanca presto, come avviene a chi guarda in caleidoscopio o lanterna magica.

La sua vita risentesi delle sue tendenze.

Entrò scudiere di Carlo x la vigilia delle giornate di luglio, reso guercio da un sasso che lo colse per aver differito a ritirarsi dal balcone delle Tuilerie, ove stava a guardare il trambusto.

Imprese a viaggiare l'Europa l'anno del cholera, ed ebbe rotto un braccio a Palermo da un lazzarone che lo gridava avvelenatore ed emissario: ciò gli accadde sul porto, ove passeggiava, cruciato che il bastimento su cui doveva partire avesse già salpato da un quarto d'ora.

L'anno dopo si lasciò implicare in una congiura Carlo-repubblicana: buon per lui questa volta che uscì di casa onde pigliar parte alla sommossa due ore dopo che le barricate della via S. Martino erano state atterrate.

Si decise a stampare il suo volgarizzamento di Milton quando vide annunziato quello Chateaubriand.

Brigò ed ottenne d'essere deputato due settimane prima del discioglimento delle Camere.

Gli riuscì di prender moglie; però non senza difficoltà si decise sul principiare del 1831; verso la fine fece la sua domanda in forma: il padre risposegli aver promessa nel passato agosto la mano di sua figlia; e gli offerse in cambio la nipote. Dionigi a cui sarebbe incresciuto di sprecare la già maturata determinazione di ammogliarsi, accettò: è marito da otto anni; padre da soli otto mesi, scommetterei, per una conseguenza del suo carattere.

—

DONNA FORTE

Eloisa è dotata d'ingegno pronto, brillante; ha maniere piuttosto franche che graziose. A' suoi grandi occhi neri dà risalto la carnagione bianchissima; ha la taglia svelta, elegante; e dieci anni di soverchio, s'egli è vero che in donna sien soverchi quanti anni corron oltre i venticinque: io però simpatizzo con un tale stadio della vita, che senza togliere le attrattive della bellezza, aggiunge le grazie della coltura e la calma della sperienza. Eloisa infatti è iniziata in ogni ramo d'arti belle, e di amena letteratura. Ogni idea generosa la trova di fuoco; ogni pregiudizio la sdegna; duolmi solo che pregiudizio ella chiami ciò che altri onora siccome verità, e che una tinta troppo pronunziata di scetticismo le tolga in amabilità ciò che le dona in originalità. È

in lei un curioso contrasto tra il sesso, le forme, e una certa quale ultra-virilità d'idee. Il marito ha in Eloisa piuttosto un'amica che una moglie; il figlio piuttosto una confidente che una madre. Disprezza le mode e spende in quelle più di un'altra... Scherza sulla nobiltà; la brigò, l'ha ottenuta, e si offende di chi gliene fa complimento. Parla volontieri di filosofia, e non legge che romanzi. Sottoscrive le collette de' Polacchi e non la perdona a'servitori. Una sera nell'atto ch'io entrava nella sua camera, udii nel buio un grido di spavento; accorse la cameriera col lume; ad Eloisa era caduta di mano la lampa, e giaceva ella stessa quasi svenuta sulla poltrona.... Gridammo, cos'era?... S'era veduto un sorcio tra'piedi.

INGENUO

Solo a guardar Eugenio ti senti preso per lui da simpatia, nè quella sua fisonomia t'inganna annunziandoti mente aperta e bel cuore: te gli affezioni anche a cagione d'una giovenilità sorvissuta in lui al settimo lustro: immerso in gravi studi ne' quai si è fatto valente, visse piuttosto co'libri che cogli uomini, e vide la società attraverso il prisma d'idee sistematiche, e di teoriche utopie. Non è maraviglia che sia gustato da pochi: ti dice in faccia le cose meno obbliganti, ignora

l'arte di piacere: è capace d'intavolare un discorso di cui può a ragione offendersi un tale quivi presente; tu gli accenni col gesto che badi a quel che dice; ed egli — Perchè mi dai di gomito? hai misteri da comunicarmi? — Non ha mezzi termini, è ammiratore o nemico; vogliam mandarlo in Francia alla scuola dei dottrinari. S' invaghì il mese passato di cranioscopia, geografia di nuovo conio, che esplorando le valli e le montagne della tua testa, attentasi di determinare la longitudine delle tue virtù, la latitudine de' tuoi vizi, la elevazione del tuo polo intellettuale, sicchè ti sentisti dire da Eugenio con aurea semplicità — Signor mio, vi avete assai sviluppata la gobba dell' omicidio con che vi accostate ai lupi cervieri, alle tigri e a tutti gli animali feroci. — E l'altro dì l'udii co' miei propri orecchi annunziare ad una signora che trovava in lei molto protuberante il cervelletto. — E che cosa significa una tale protuberanza? — Il cervelletto, signora, è la sede dell' amor fisico.

PEDISSEQUI

Rodrigo simpatizza più con ciò che intende meno. Chi si sarebbe pensato, sapendolo matematico, che si farebbe propugnatore dell' omeopatia! È vero che tra le due scienze c' è l' affinità degli infinitesimi; ma

l'omeopatia per essere creduta richiede ancora meno che un infinitesimo di buon senso.....

Filippo ha per patria il palco scenico; la licenza della genia mimica a cui si ascrisse per elezione, gli trabocca dalle labbra, dal gesto: s'è innamorato ad un teologo, e non è predica di lui che perda; e piange per la dolcezza di udirlo descrivere la purità dei Santi, l'innocenza de'Cherubini: si commove in iscovrire la esistenza di virtù di cui ignorava perfino il nome.

Tommaso per l'ultimo, capitato con riputazion d'uomo di genio, è più che un cicerone o un segretario; gli leva le lettere alla posta e lo provvede di ciabatte e solfanelli.

Tutti costoro sono idioti che non pensano da sè, ma si giovano delle idee e del cervello altrui, come servirebbonsi del berretto di un amico, caso che non ne avesser di proprio. Non è celebrità che non abbia attorno qualcuno di tai moscerini, genia che circola e si affolla ove splendono fiammelle: si chiamano fortunati se riescono a far bottino di una qualche idea, e si affaccendano a tal fine intorno agli aristocratici dell'ordine intellettuale.... vani sforzi! impotenti a pensare, mi somigliano eunuchi in un serraglio.

MINATORE

Ti presenterò Alfredo, giacchè lo brami; bada però, Elvira, che si proporrà d'innamorarti; lo conosco;

tanto più pericoloso che il tempo è cifra che non entra nei suoi calcoli; tal uomo da durare cinque anni a scavare una via sotterranea per isbucare un bel dì nella tua camera propria ad intimarti la resa. Tu forse tel figuri ansioso di stringere i fili della sua tela; oibò: il fine è il meno per lui; i mezzi divertonlo; che se per soverchia bontà, gli risparmiassi un qualche stadio intermedio per farlo passar anzi tempo ai lieti giorni della speranza, gli faresti un dispetto; in amore è classico, vuole che le cose procedano secondo le regole.

Il programma di Alfredo è questo: alla indifferenza succeda la esitazione, la qual declini primamente in una melanconia vaga, poi in un concentramento espressivo con parole tronche sfuggite alla pienezza di una passione profonda e soffocata: eccoci in capo al primo anno: nel secondo ognun si accorge dell'assiduità e della preoccupazione d'Alfredo; i tuoi amici ne scherzano teco; tu cominci a credere che il poveretto t'ama davvero, e che del suo amore infelice è consapevole la città. Nel terzo anno le strategie di Alfredo diventano così moltiplici, e varie a seconda delle circostanze che arduo è lo indovinarle. Abbi solo in mente, o Elvira, che quando vedi il poveretto farsi languido e flebile ch'è una compassione, e i versi di lui infarcirsi di angioli lagrimosi, e di fiori recisi dalla bufera, allora appunto la mina che scavò già ti sta sotto i piedi. — Or che ti ho avvertita, ne ho la coscenza netta.

—

VELITE

Ridi un po' troppo Elvira di Alfredo: la tua fidanza mi sa d'imprudente, ed hai torto marcio di dire, che ammessa la ipotesi di un pericolo per la tua pace, temeresti piuttosto di Fausto che di Alfredo. Convengo che Fausto ha portamento elegante, parlare intessuto di francese e d'inglese, condito di frizzi e di *cancans*. Ma Fausto con tua buona pace mi fa l'effetto di un bagattelliere che mette in mostra tutta la sua mercanzia e attira i gonzi a guardarla col luccicare de' suoi specchietti e il tintinnire delle sue catenelle. Scommetterei che Fausto ti ha di già lanciata una dichiarazione.... ridi? ho capito; se ciò non fosse, non sarebbe egli il tipo de' nostri cretini in tela batista e in louviers.

Avrai osservata questa generazione olezzante, leccata: lor fogge di camminare, di vestirsi, di pettinarsi, non sono quelle d'ieri o d'oggi, sempre quelle di domani: graziose mostre di chincaglieria, cosa c'è dentro, niente; nemmeno un'idea. Avverti che appello *idee* non già quel conversare bello e fatto, spezie di mastice che serve a stuccare le fessure di una giornata oziosa; bensì una percezione dell'intelletto viva, chiara, completa: di tali idee quante pensi che ne alloggino sotto il cranio mentecatto di costoro? Non una; e perciò li osservi in teatro ne' momenti di maggior effetto ripulir l'occhialino, carezzarsi i mustacchi, impassibili

come se in mezzo a quelle correnti elettriche di gioia e di pena la lor melensaggine sia tripode che li isola dalle commozioni della moltitudine.....

—

BALORDI

Largo largo, giunge la schiera dei balordi!

Simili ad estivi mosconi danno essi di capo in qualche verità? Vi si aggrappano. — Oggi, dicon pettoruti, è il dieci aprile; ancora venti giorni e siamo in maggio — oppure — Napoleone è stato un grand'uomo. — Talvolta si avventurano ad emettere lor riflessioni — Per mio conto, confesso di amar ciò che è buono. — La salute è il primo dei beni.

Talvolta si lasciano trascinare dalla fantasia — Credo che sarà buon tempo domani.

Eccoli banditori di grandi novità; si precipitano in sala col naso rosso per la tramontana, e raccogliendosi nelle spalle, facendo scricchiolare le dita, battendo i piè, decapitano di netto una conversazione interessante per dire — Vengo in questo punto dalla piazza: fa chiaro di luna.

Vedili come baldi e sicuri di sè. — Signor mio (ti dicono), siete tutt'altro che un asino — Signora mia, v'avete la taglia singolarmente voluttuosa. — Cento passi discosto ti chiamano a nome con intonazione stentorea; poi battendoti sulla pancia col palmo della mano

—Come va questa buscona di salute?—E mentre tu lor risponli, empionsi di fiato le guancie da parere otricelle e si soffiano il naso con gran fracasso.

Lor trono è il cammino in sala che appropriansi tutto a falde levate e natiche sporgenti, tantochè colla gravità di un cattivo attor tragico lanciano nella conversazione una valanga di sciocchezze.

BUONI DIAVOLI

Buon diavolo è sinonimo d'uomo d'ingegno opaco: disse taluno la *bontà* essere virtù di coloro che non ne posseggon veruna; sentenza acerba, ma vera; peccato!

Emmi nota una turba di cotai *buoni diavoli*, pe' quai il primo capitato è un amico, un consigliere, un padrone; spezie di uomini a carrucole che a spingerli vanno come e dove piace: apri soltanto bocca, eccoli portare le tue lettere alla posta, accenderti il fuoco, ripulirti l'abito: che se gestendo con soverchio calore ti avviene di dar loro una ceffata, allora sì che li ponesti in intrico: pigliano per sè l'iniziativa delle scuse e ti chiedono un milione di perdoni.

Queste eccellenti creature sono assurde a forza di bontà: d'arti o scienze o lettere, non sanno un'acca; li diresti abitanti della luna che un'esplosione vulcanica ha testè lanciati sul nostro globo: per poco che

sappiano il tuo nome, ti uncinano; e guai se ti pongono addosso sequestro! sono attaccaticci più della pece.

Che se il *buon diavolo*, per istrano caso, si lascia vincer dal demone dell'ira, oh allora è formidabile! — T'imbatti in Agrippa furibondo nel bel mezzo della piazza affollata e gli domandi che cosa ha. — Che cosa ho? Taci per carità: non vi ha canaglia peggiore di Tizio: gli prestai cento zecchini, doveva restituirmeli ieri; non gli basta mancare all'impegno, mi scrive per giunta un mar d'insolenze — e tira di tasca la lettera, e s'invelenisce sempre più, e schiamazza..... Gli sfaccendati hanno fatto bozzolo intorno..... tu lo preghi sotto voce che abbia riguardo; che c'è gente. — Non m'importa un fico della gente; non si tratta così coi galantuomini; non c'è che un birbo il qual possa permettersi tai cose.... — Sai che cosa ne avviene? Gli astanti credono che il birbo sia tu.

SUPERBO

Il sentimento esagerato della propria importanza, dalla superbia tracotante alla frivola vanità, assume gradazioni che si succedono impercettibilmente come i colori nell'iride. — Colloco in cima alla scala il *superbo* propriamente detto, il qual nato e cresciuto in

un'atmosfera di adulazione si pensa d'essere d'altra pasta che non è il comune degli uomini. Villeroi dal verone del Palazzo mostrava al piccolo Luigi XV suo alunno la moltitudine che empiva la piazza con dirli — Sire, tous ces gens là sont à vous. — Oggi il superbo è spezie rara sì da durare fatica a trovarne un buon esemplare in Europa. Nol cerco in Inghilterra ove la plebe infanga per diporto le carrozze dei Pari e dei Principi; nemmeno in Francia ove lo scrigno de' banchieri fu sgabello al trono, e il banco de' giornalisti diventa burò di ministri: in Spagna e in Portogallo non saprei dove rivolgermi or che i chiostri sono soppressi, e i palazzi saccheggiati: i baroni d'Alemagna leggono Goëthe, Wieland; perfino i Turchi studiano in questo punto l'Hattischerif che ha proclamata tra essi la libertà religiosa, e la uguaglianza politica.... Se mi fosse meno antipatico il freddo, farei un pellegrinaggio in Russia..... Ma, or che ci penso, sarei io un di coloro che si arrovellano a cercare lontano da sè ciò che ad essi sta sugli occhi? Il buon esemplare che io disperava di rinvenire in Europa, siamo abbastanza fortunati di possederlo in patria. — Vive in una specie di maestoso isolamento, abitatore di palazzo immenso, silenzioso: dal guardaportone in gran tracolla che ti barra l'entrata, se non hai un viglietto d'ammissione sino al ciamberlano in calze di seta che ti intromette nel sacrario, tu traversi una lunga fila di sale, ciascuna delle quali ha staffieri suoi propri, qual vestito di rosso, e qual di blò, che tutti al tuo giungere surgono; e salutano in te l'onorato dal padrone . . . Non

so dirti di più: la porta del sacrario non mi fu aperta; nè so quai riti si celebrano là entro.

—

VANO

È affine del superbo, come il gatto della tigre; appartengono allo stesso genere, ma quanto diversi di specie! Non aspira a far parlare di sè nè per avventure singolari, nè per opinioni eccentriche; si chiama beato se corre voce che fu il primo ad adottare una sal forma di giubba o di carrozza. Però talvolta si arrischia a scorrazzare oltre il confine delle mode.... Ma il campo che vuol invadere non è senza triboli....

Agide mi ferma e dice — Nominami se ti dà cuore una donna giovane e bella a cui stia bene la qualificazione di virtuosa — Non una ma tre: Matilde — Ignori di un tale che all'impreveduto sopraggiungere del marito, dal balcone saltò di nottetempo in istrada a rischio di fiaccarsi le ossa? — M'è nuovo... — Era io quello. E la seconda? — Maria.... E quel passeggio dello scorso giugno protratto a notte inoltrata con iscompiglio delle vecchie zie che dicevano il bosco infestato da lupi? — Lo ignoro — La sentimentale passeggiatrice non era sola nel bosco, nè temea di lupi. — Comincio a turbarmi, Maria mi è cugina. Agide mi cerca il terzo nome; ed io mi lascio fuggire a malincuore quello di Antonietta, il più soave tra tutti al mio orecchio e

al mio cuore. — Perchè la vedi vestire vedovili gramaglie, inconsolabil la credi? Ha suoi consolatori anche ella; v'è una certa porticina segreta..... — Io fremo; pongogli mano alla cravatta e lo squasso, appellandolo bugiardo: impallidisce e balbetta — Matilde, Maria, Antonietta, gli grido, non s'infangano con te. Valgati per or la lezione, guai se vi ti colgo di nuovo!.....

—

CONFORTATORE

Aniceto ha riputazione di essere il più compassionevole uom della terra: ov'è un qualche soffrente sei sicuro di trovarlo. — Gli fu detto che al Maggiore B. si deve amputar domani la gamba: benchè non lo conosca che per avere pranzato in sua compagnia da Roberto, si conduce difilato alla sua casa, e lo sorprende che ride a scoppii d'un libro che tiene in mano: stupefatto saluta e sospira. — È forse una visita d'amico che fate al povero paziente? — Alla parola *paziente* il viso di Aniceto si fa scuro; e il Maggiore — Gran matto, soggiunge, il medico-poeta con questo suo programma di storia universale divisa per epoche gastronomiche.... Scaccio così le triste idee... — Oh ne dovete avere d'assai tristi .... domani dunque.... — Si.... a proposito, come sta Roberto? — Credeva di trovarlo qui: in simili emergenze si deve mostrare d'essere amici: forse ignora che domani.... — Lasciate di grazia il domani. — Ma se non

posso pensare ad altro! ho letto stanotte l'articolo *amputazione* nell'enciclopedia; palpitava ad ogni riga pensando a voi; parvemi sentire il freddo della sega nelle midolle.... — Il Maggiore guardò l'orologio con impazienza — L'avete letto quell'articolo? gli domandò Aniceto — presto ne saprò più di voi su tale argomento. Posso servirvi in qualche cosa? — Venni unicamente per farvi coraggio ad affrontare il duro passo. Chi sarà l'operatore? — G.... — È valente; mi ha per altro un po' del sicario — Il Maggiore tira il campanello — Antonio, dice al servo, accompagna questo signore; vi sono schiavo. — Discendendo le scale Aniceto dice ad Antonio — Son uffici penosi; ma è dover d'amico e di cristiano visitare gl'infermi, e consolare gl'infelici.

FILANTROPO

Ippolito è vedovo senza figli con cinquant'anni e trentamila lire di rendita. Parla col mele sulle labbra, veste di nero, frequenta le chiese: è nata opinione che spenda in segrete beneficenze tre quarti dell'avere: virtù speciale vien reputata in esso lui la modestia con cui tiene celate sue buone azioni. E in ciò mi accordo anch'io colla voce comune: le elemosine di costui sono distribuite così riservatamente che sfido chi possa dire di averlo colto in flagrante. Che se però brama di stare occulto operando il bene, non si cela egli già ogniqualvolta trattisi di consigliarlo.

Allo intendere che un de' suoi amici è fallito in conseguenza di arrischiate speculazioni — Quanto ci soffro! sclama: è però sua colpa: ha trascurato i miei suggerimenti, non potrà disconvenirne . . . . corro a lui — e gli astanti dicono — Che bel cuore?

Un altro amico cade di tilburì e si spezza le gambe — Ne son desolato! gli avea però detto di guardarsi da tai rompicolli! vado a tenergli compagnia — E la gente dice — Che animo ben fatto!

Nè ad Ippolito bisognano casi tragici o singolari; sa crearsi con poco un da fare incessante di agitazioni e commozioni: guai se non ha infelici da cónfortare! ne fabbricherebbe egli a bella posta piuttosto che lasciare inoperosa la sua filantropia: ne' quali dì nefasti guardati da Ippolito: lo paragonerei a medico capace di far ammalare i suoi clienti per darsi la consolazione di curarli.

INCOMPRESI

Eugenia toccò i ventiquattro anni senza trovar marito, e ciò a cagione di due parole di mal suono, *senza dote*. Arnolfo quinquagenario è ricco, ne fe' ricerca e l'ottenne; è fornito di tutta la compiacente dolcezza che sta bene a marito, che può esser padre per età. Eugenia sopporta con impazienza una felicità tranquilla e casalinga; nè sa perdonare al marito la calma abituale delle sue idee. — Non è armonia tra noi; ei non

è capace di comprendermi... — Fa un'eredità — Oh se io avessi aspettato, mi sceglierei ora un uomo la cui anima simpatizzerebbe colla mia! — Che se le domandi che cosa le manchi, è costretta a mendicarne la risposta nelle astrazioni di un mondo ideale. Le amiche invidiano la sua sorte; ed ella si arrabbia delle loro felicitazioni — Perchè ho equipaggio, palco, villa e ogni mio desiderio appagato, si figurano che sóno felice! quasichè le soddisfazioni della vanità sien le uniche al mondo! —

Alla povera Eugenia si è fatto intorno un giovinotto che mi fa paura per lei. A sentire Alfonso, un fatale mistero pesa sul suo destino (niun sa chi sia nè d'onde capitato): a chi lo accusa di avere sprecato un patrimonio lasciatogli non si sa bene da chi o perchè, confessa averlo perduto inseguendo una felicità che gli sfuggiva davanti — Eugenia gli domandò se è vero che sia duellista.... — Mi trovai costretto a provocare certuni che non mi volevano comprendere.... — Amaste mai? — Niuna donna mi ha compreso; e questa è la mia sventura maggiore.... —

Questi due esseri incompresi minacciano il buon Arnolfo di comprendersi troppo.

PEDANTI

Werner compassionava Napoleone di non saper distinguere il feldspato dal quarzo.

Il Padre Cesari in affacciarsi per la prima volta di

sua vita alla piazza di S. Marco, bestemmiò un errore di ortografia che vide scritto sulla insegna di un barbiere.

Dumarsais pronunziò morendo — *Je m'en vais, ou je m'en vas* — dubbioso quale suonasse meglio delle due espressioni; sarebbegli increscìuto trapassare con un solecismo sulle labbra.

Il mondo di Lucio comincia e finisce ne' coleopteri; ha letto Champollion e Rosellini per amore degli Scarabei di cui son pieni i jeroglifi da loro illustrati. — L'altra sera al ballo del Casino lo sorpresi in èstatica contemplazione di una vaga danzatrice — Ti colgo sul fatto! dissigli — Ma non vedi, risposemi, qual magnifica imitazione della natura! — Imitazione! .... stupii ... quella danzatrice vestiva una tunica aperta di raso cangiante verde e oro, le cui falde nel giro del valtz sventolavano ponendo a scoverto una sottovesta di sottil garza d'argento — Non la diresti (ripigliava Lucio) una cantaride che apre l'astucchio e allarga le ale a volare? —

I pedanti sarebbon essi monomaniaci!

PAZZO ORIGINALE

Dupuis, Niebhur e il dottor Strauss hanno fatto dar di volta al cervello del povero Claudio: la sua follia è originale e graziosa; dappertutto vede allegorie; comincia a dubitare d'esser egli stesso, anzichè una persona, un simbolo.

Ieri il discorso cadde su Bonaparte.— I nostri padri, diceva Claudio, si sono lasciati illudere da un'ingegnosa mitologia, e non videro nella leggenda Napoleonica narrata sotto forme piacevoli l'antica storia del Sole. —E vedendo ch'io faceva un atto di sorpresa — Or vi spiego l'arcano, ripigliava. — *Napoleone*, comincio dal nome, si compone di *nai* che in greco suona *veramente*, e *Apoleon* come chi dicesse *vero Apollo*. *Bonaparte* è il contrario di *Malaparte*; nella buona parte del giorno splende il sole: *Napoleone Bonaparte* significa dunque *sole splendente*; è l' Oromaze dei Persiani. *Letizia* lo partorì, con che alludesi alla gioia che l'astro nascente diffonde sul creato: ebbe tre suore; son le Grazie cantate da Esiodo accompagnatrici del carro fiammante: contò quattro fratelli, di cui tre furono re (la Primavera che regna sui fiori, la State sulle messi, l'Autunno sui frutti) al quarto toccò un misero principato (*Canino* da *Canus*, cioè *canuto* ossia il verno). Compresse la rivoluzione e fe' cessare il terrore; Apollo uccise il serpente Pitone, e pose fine al diluvio: creò dodici marescialli in attività di servizio (i segni del zodiaco, duci cadauno di gran legioni di stelle), quattro marescialli titolari (i punti cardinali immoti in mezzo alla rotazione universale). Il conquistatore corse gloriosamente le vie del mezzogiorno; infelicemente quelle del settentrione (il sole trionfa nelle regioni equatoriali e temperate, perde le forze nelle boreali e glaciali): venne d' oriente (dall'Egitto) a regnare sull'Europa, e sparve rapito ne' mari occidentali (nell'Atlantico) dopo un regno di

dodici anni (le ore del giorno). Or mi dite che Napoleone non è un simbolo del Sole! *Il n'a régné qu'un jour*—cantò il poeta Delavigne, un de' pochi Francesi che non si lasciarono abbagliare dalle allegorie contemporanee —

Terni et décoloré, il s'éteignit dans l'onde...

CONSIGLI AD UNO SPOSO

FRAMMENTI

DI UNA CORRISPONDENZA EPISTOLARE

I

Perchè, mio buon solitario, da tanto tempo non mi dai tu segno di vita? Venne meno l'affetto che portavi al tuo giovine amico? Del tuo silenzio provo pena, e mi lagno: tu fosti quasi fratello al padre mio; e quando egli ti morì tra le braccia, gli promettesti d'aver cura di me... Ho qualche cosa da confidarti; ma non ardisco farlo or che sembri avermi dimenticato...

Io son solo; non ho una sposa, non un figlio, non un fratello che nel tramonto della vita mi sostenga e consoli: quando tu nascesti, veglie ed affanni già mi avevano fatto canuto: non maravigliare, tu che vivi nella florida età a cui tutto sorride, della tristezza che mi preme; verrà giorno in cui te ne rivelerò le cagioni, e ti serviranno esse d'ammaestramento... Io dimenticarti! Il tuo affetto è quasi mia unica ricchezza, perchè sento, in pensando a te, che ancora mi resta qualche cosa da amare sulla terra... Su via, presto; toglimi di pena; e possa il bisogno che senti di consigliarti meco, non essere al disotto della mia aspettazione e della tua virtù!...

II

Ti è nota la vita che tra pochi amici e scelti libri io meno in campagna; è volontaria, geniale; epperò da qualche tempo non basta a farmi contento: che cosa mi manca?... Riconduco la mente agli anni che passai nella dissipazione delle grandi città, e ne ho disgusto e rimorso: considero meco stesso la calma di cui gode un mio vicino in seno alla sua famiglia, e sento d'invidiarlo... L'altro dì un uomo venerevole per senno ed età mi propose di accompagnarlo a visitare una fanciulla rimasta orfana di un padre di cui fece le delizie, e che l'aveva lasciata erede di pingue facoltà:

andai, e rimasi incantato. Questa è l'idea che mi sono formata della sposa destinata a farmi felice; questo è il ritratto della giovinetta a cui l'amico mi condusse: sai quanto io ami il vivere ritirato e campestre; desidero dunque primamente nella mia compagna inclinazioni semplici, avversione a tutto ciò che sa di ostentazione, di pompa: io spendo molte ore nello studio; e mi godo nelle altre d'un piacevole, non futile conversare; fo quindi voti che la mia sposa sia per associare ad una non volgare coltura della mente una certa quale amabile compostezza e gravità delle idee: piuttosto intollerante per natura, facilmente irritabile, ma placabile con uguale facilità, m'auguro di trovare nella moglie molta soavità di carattere, molta dolcezza di modi. Convinto poi che una straordinaria bellezza è fonte di vanità, parmi desiderabile piuttosto una soavità d'espressione, una spiritualità di fisonomia che sia indizio non ingannevole d'un animo candido, e d'un ingegno svegliato. Tale appunto mi apparve quell'amabile donzella qual io me l'er' augurata. Passai molta parte di due giorni in sua compagnia: mi figuro ch'ella non ignorasse lo scopo delle mie visite; mostrò gradirle senza affettazione, ed era una semplicità disinvolta che m'incantò. Una reciproca confidenza si pose tra noi, e diede alle nostre conversazioni inesprimibile attrattiva. Partii, non ti dirò perdutamente innamorato, ma convinto che se vi aveva per me felicità nel matrimonio, *ella sola* poteva darmela: portai fra le mie colline quella convinzione. S'ella corrisponde al mio affetto, saprò io renderla felice; io che di saviezza ho

forniti scarsi documenti sinora, molti invece d'imprudenza e volubilità?

Ciò che mi narri non mi ha cagionato sorpresa: so bene, che non si arriva impunemente a venticinque anni. La pittura che mi fai della fanciulla è simpatica e confortevole. Debbo io prestare piena fede alle tue parole? La prudenza vieta di troppo affrettarsi in affare di tanto momento. Mi domandi se reputo che tu possa far felice la tua sposa.... È vero che sin qui non desti saggi di straordinaria saviezza; e i viaggi furonti cari per curiosità giovanile più che per brama di soda istruzione; gli è però altresì vero che abbandonato a te stesso fin dall'adolescenza, ti conservasti netto da male abitudini difficilmente evitabili in età esposta a mille seduzioni, e non frenata dall'autorità paterna. Le tue imprudenze furon figlie della buona fede; ed è facile venir ingannati quando il tempo non ha per anco maturate le lezioni della sperienza; però da due anni che ti riconducesti in patria non vi ha menda da apporre a' tuoi diportamenti. Sai con qual calore io lodassi la cura che cominci a porre nell'amministrazione delle cose tue; vederti perseverare, m'è argomento di credere che la tua ragione ha fatto progressi. Che se veramente reputi d'esserti spoglio di quella tendenza alla volubilità che ti dominava per lo passato, se porti

ferma opinione che la uniformità nelle abitudini, la fermezza nei divisamenti, la gravità nelle idee, abbiano ad esser le basi de' tuoi futuri diportamenti; allora io non dubiterò di farti animo a contrarre un nodo che solo saprà dare alla tua esistenza la stabilità di cui manca, ed allegrarla de' godimenti che l'uomo virtuoso sa trovare nell'adempimento di sacri e dolci doveri. Tu sei buono per indole, onesto per convinzione ed abitudine; doti che ove non sieno scompagnate da prudenza, assicurano a te ed alla tua compagna un felice avvenire. Si aggiunge a farmi sperar bene di te, sapere che se fosti volubile nelle cose lievi, ti mostrasti costante nelle gravi, e spezialmente nelle affezioni. Probità e costanza sono pietre fondamentali dell'edifizio; a ben compierlo molto si richiede. Nel giorno in cui una fanciulla si toglie al circolo di affetti e di abitudini tra cui è cresciuta per appaiarsi ad uno sposo, ella deve trovare in lui non solamente un compagno amoroso, ma un fratello, un padre: considera teco stesso gli obblighi imposti da questi titoli diversi, e potrai formarti un'idea complessiva della importanza dei doveri di un marito: dev'egli render conto a Dio ed alla società del prezioso deposito che gli venne fidato. Se dunque il Cielo ti benedice in concederti una buona compagna, preparati colla riflessione a mostrartene degno. Non terminerò senza farti riflettere che due giorni son troppo pochi, perchè tu possa portar giudizio di quella fanciulla: cerca di rivederla, di conoscerla meglio. Scommetto che questo mio consiglio

ti piace, e lo metti tosto in esecuzione... Te beato che vivi negli anni della speranza...!

Ben ti apponesti prevedendo che seguirei volontieri e tosto il tuo suggerimento: venni in città, e il tempo qui mi vola più rapido e giocondo di quello ch' io varrei ad esprimerti. In presentarmi d' improvviso alla fanciulla, vidi ch'ella tentava inutilmente di nascondere la gioia che destava in lei quel mio sollecito ritorno: pensa se ne fui lieto! L'altro dì io le stava leggendo il carme di Legouvé, *Le mérite des femmes*; vi celebra il poeta con grazia inarrivabile i benefizi delle donne: un rossor verginale tinse le gote alla donzella in udire la viva pittura d'amore e de' suoi trasporti, precedere la descrizione de' gaudii materni: in leggere que' versi che all'armonia delle cadenze, alla soavità de' concetti sembrano ispirati dall'angelo de' casti amori, crebbe il mio turbamento, perciocch' io ravvisava me stesso, i miei affetti, le mie speranze nelle immagini del poeta:

Il choisit une épouse, et redevient heureux:
Ce temple orné pour lui de festons et de feux,
Ces amis unissant leur présence et leur joie
A la solennité que ce jour lui déploie,
Cette vierge qui vient en face des autels
Se soumettre à ses loix par des vœux immortels,

Et belle de candeur, de grâce et de jeunesse,
Lui fait de l'aimer la publique promesse;
Cette Religion dont le pouvoir pieux
Grave de son bonheur le serment dans les cieux;
Ces parens attendris dont la main révérée
Lui remet de son nom leur fille décorée,
Tout renouvelle ensemble et son âme et ses sens.....
Elle donne sans cesse à son cœur satisfait
Un penchant plus durable, un bonheur plus parfait:
Elle fixe chez lui la douce confiance,
La tendresse et la paix, vrais biens de l'existance;
Tempère ses chagrins, ajoute à ses plaisirs,
Soulage ses travaux et remplit ses loisirs:
Oui, des plus durs emplois où l'homme se prodigue,
Elle sait à ses yeux adoucir la fatigue:
Artisan, souffre-t-il par le travail lassé?
Il revoit sa compagne, et sa peine a cessé.
Ministre, languit-il dans son pouvoir suprême?
Au sein de son épouse il vient se fuir lui-même,
Et distrait de l'orgueil par l'amour qui l'appelle,
Du poids de ses honneurs il respire auprès d'elle.

La voce tremante con cui lessi questi versi, e la commozione che si era di me impadronita, fecero sempre più palese in quel punto il mio segreto alla fanciulla: le strinsi la mano; ella strinse la mia, e fu la tacita promessa che ci ha legati per sempre. Da quel momento la reciproca nostra affezione cessò di serbarsi ascosa, e l'idea di una pronta unione a cui nulla può ragionevolmente opporne chi tiene all'orfana luogo di padre, c'ispirò tal contentezza che la maggiore credo non possa essere al mondo. L'avvenire di

annebbiato ed incerto, or mi si è fatto limpido e sereno. La mia sorte è decisa: la mia sposa è un angelo: se vedessi com'è amata da ognuno che l'avvicina!

Le riflessioni contenute nell'ultima tua son degnissime d'essere meditate. Non voler credere che cedendo ad un impulso irresistibile io mi sia impegnato imprudentemente, o mi vada illudendo con giudicare troppo favorevolmente di me e de' miei buoni propositi; no: ho fermato il pensiero sui doveri che la mia nuova posizione m'imporrà, nè mi sbigottirono. Mi consola la buona opinione in cui mi tieni: tu conosci per prova quanto io sia arrendevole agli avvisi di coloro che amo: profitta per mio bene di questa disposizione del mio animo; indicami i principali obblighi che mi verranno imposti dal sagro vincolo che contrarrò fra breve, forniscimi della saviezza che mi manca; e sia questo il tuo dono di nozze.....

Il tuo racconto mi ha commosso: ho fede che tu debba esser felice, dacchè nella fanciulla che hai scelta, più che l'avvenenza delle forme, o 'l brio dell' ingegno, ami la dolcezza, il candore, la virtù.

Siccome dono di nozze, vuoi che ti mandi consigli: come resistere all' onesta tua brama? Eccoti alcuni pensieri esposti alla buona; seme volgare, ma destinato a fruttificare in fertile terreno.

Nel determinarci a menar moglie, dobbiamo aver maturamente deliberato di far subire grandi modificazioni a' nostri modi di giudicare, non che a' nostri diportamenti.

Il celibe può non fare gran conto della vita, e facilmente arrischiarla, o per giovare altrui, o per inclinazione alle armi. La vita dell'ammogliato appartiene per molta parte alla sua compagna: è dunque colpa in lui cimentarla senza un'imperiosa necessità.

Al celibe mal non si addicono a quando a quando certe bizzarrie nello spendere e nel largheggiare: ei potrebbe rispondere a chi di ciò lo rimproverasse — Tu vorresti che tesaurizzassi per trovarmi ricco in vecchiezza; io preferisco spendere per godermi in gioventù; tieni il tuo calcolo per te: io son contento del mio. —All'ammogliato un tal parlare disdirebbe; perocchè egli deve scansare ogni ostentazione, ogni straordinario dispendio: come testè diceva della vita, così delle sostanze ei non è che depositario ed amministratore; la sua famiglia deve rimanersi in faccia alla società in condizione decorosamente stazionaria; non mai, se è possibile, discendere; salire poi lentissimamente per non urtare l'amor proprio altrui, per gustare ad una ad una, non tutte in fascio, le soddisfazioni che procaccia la crescente agiatezza. Vuolsi tenere in serbo nella prosperità buona dose di moderazione per le avversità imprevedute onde non trovarci oppressi, od avere ad arrossire anco se saremo costretti a restringerci a più modesto sistema di vita.

Il celibe può addarsi a quale occupazione più gli garba, anco scrivere versi per la penitenza de' peccati dei suoi conoscenti e delle sue belle: l'ammogliato dev' essere economo del suo tempo, impiegarlo utilmente in sorvegliare la domestica amministrazione, in tener buona compagnia alla sua compagna.

Una certa quale versatilità d'idee e divisamenti non ispiace nel *giovine*, perch'ei si va formando e perfezionando a poco a poco; onde col volgere degli anni le sue opinioni si cambiano, o modificano. L'*uomo* nella sua condotta deve mostrare di tenere scrupolosamente in onore la solenne promessa che lo lega per tutta la vita: grave e costante ne' suoi propositi, non gli sarà permesso mutarli altro che quando considerazioni importanti agiranno sulla sua volontà.

Il *giovine* si abbandona facilmente a sentimenti affettuosi, pone poco studio a ben conoscere chi ama, ad esaminarne l'indole; una graziosa vernice, alquante forme cortesi comperanlo, e fannogli prodigalizzare il nome di amico; la qual soverchia filantropia deriva assai fiate da vacuità di cure, e da una certa attività di affetti, la qual dovrebbe nell'unione coniugale, quando è felice, trovarsi pienamente soddisfatta.

Addicesi al *giovine* viaggiare per diporto ed istruzione, fuor del proprio paese; all'*uomo* non mai, ove non lo accompagni la moglie.

Molte altre cose potrei aggiungere: da celibe ad ammogliato è il passaggio di un'ora; ma il mutamento che deve contemporaneamente effettuarsi nelle abitudini

e nei costumi, sarà desso del pari opera d'un'ora, o di maturi riflessi, o di un proponimento seriissimo?

Sonvi filosofi i quai professano noncuranza e disprezzo per dolori, piaceri, ricchezze e fama; non sarebbero buoni mariti, perchè nell'unione coniugale, a farla felice, son richiesti affetto, non indifferenza; studio di conservare gli averi, non disposizione a dissiparli; rispetto, non trascuranza della pubblica opinione. Più che nella stima de' compatriotti il marito deve cercare di crescere in quella della sua compagna: beato se vi riesce! allora gli avviene ch'ella non per femminile dipendenza o per rispetto a' suoi doveri l'onora e gli obbedisce; ma spontanea prestasi come a guida assennata, ad amico sincero e prudente; scambio d'offici rispettosi ed amorevoli che nelle unioni non fondate principalmente sulla stima, riesce impossibile; mentre si fa lieto e spontaneo in quelle altre che hanno a base una convinzione reciproca d'onestà e di virtù; nel qual caso, oltre l'approvazione della coscenza, abbiamci a premio le soddisfazioni più dilicate dell'amor proprio. Sì; io dirò al marito, che il suo amor proprio dovrebbe bastare a farlo perseverare in virtuosi diportamenti: vedersi dalla moglie tenuto in affettuosa reverenza gli ricercherà l'animo di compiacenza dolcissima. Però, siccome l'opinione che altri di noi si forma, dipende anche da giudizi generalmente invalsi; se vuoi che

nella tua sposa cresca il buon concetto che ha di te, fa che i domestici, gli amici, i conoscenti si accordino a ben sentire e parlare de' fatti tuoi: ci vuol sì poco a farsi amare! basta proporselo.

Quando due giovani degni un dell'altro son uniti con sacri vincoli; pensieri, affetti, fortuna, tutto dev'essere comune tra loro. Le donne son dotate spesso di più saviezza, o, dirò meglio, di più tatto in conoscere a prima giunta la convenienza delle cose, e giova che profittiamo di cotal loro prerogativa. Andrebbe errato chi pensandosi ispirare maggiore stima e rispetto alla moglie, si stesse con lei accigliato e taciturno: se ti avviene di doverle tacere alcun chè, adoprati in farlo di precauzione, onde non mortificarne l'amor proprio e non irritarne la curiosità.

Bada di non lasciarti vincere mai dalla collera: provocato, ricordati che con respingere dignitosamente un insulto, si confonde meglio l'insultatore: chi parla franco e grave è rispettato più di chi schiamazza sdegnato: molto si crede alle ragioni e al buon diritto del primo, poco a quello del secondo.

Guardiamoci dalla smodata e turbolenta letizia che tien dietro ai banchetti ne' quali furon copiose le libazioni a Bacco: lasciamo agl' Inglesi quel lor costume di fermarsi a tavola stravizzando, poichè ne rimandarono lor donne. Noi le nostre donne teniamcele sempre al fianco, e spezialmente in que' momenti d' ilarità nei quai tra i scelti amici e le buone vivande l' anima si ricrea e il corpo si ristora: desse formano il più caro ornamento de' conviti a' quai presiedono: ma guai se

cedendo al mal influsso del vino noi perdessimo ad esse il rispetto! Se brutto è agli occhi d'una moglie lo spettacolo del marito trascinato fuor di sè dalla collera, più sconcia è ancora la vista di lui che ebbro e barcollante si abbandona a discorsi osceni od atti scurrili.

È scorretta (lo era assai più negli anni andati) in molte famiglie la educazione delle fanciulle: vivono ritiratissime l'adolescenza sotto gli occhi di madri eccessivamente severe che fanno consistere per le loro figlie la innocenza nell'ignoranza, e la virtù nella selvatichezza. — Quando sarete maritate (hanno costume di dir loro in rimbrottarle) farete il piacer vostro; ora obbedite! — E nella mente di coteste meschine non è da dire qual salda radice ponga una tale idea, e quanto la speranza della libertà futura allevii le strettezze della vita presente: il matrimonio è per esse il passaporto con cui si esce di servitù: qual meraviglia pertanto che con giungere il dì bramato in cui la donzella si presenta all'altare, lo sposo trovi in lei tutto altro che sentimenti di ragionevole dipendenza? Vuol egli con dolci parole richiamarla al dovere? risponde aver già abbastanza assaggiato del giogo: tenta le vie della persuasione? ella non ha attitudine a riflettere, nè criterio per convincersi: ricorre alla forza? Dio nel guardi; getterebbe indestruttibili semi d'odio e dissimulazione. Che cosa dunque farà? Quello che fa un precettore

per mettere a dovere un alunno capriccioso ed ostinato: riesce nell'intento, perchè fermo e perseverante non si lascia svolgere da preghiere a compiacerlo ove non convenga, nè vincer da lagrime, nè distornar da querimonie.. Del marito che per un malinteso amore o per debolezza di carattere non sa perdurare in divisamenti di cui pur conosce l'opportunità e la saviezza, sai che cosa avviene? che la donna si fa baldanzosa in aggirarlo nella proporzione stessa della sua fiacchezza; per modo che quella giovinetta che fidata ad uomo dotato d'animo virile sarebbe riuscita ottima moglie, si perverte in compagnia d'un uomo debole. Che se la sposa è digiuna di buoni esempli e di savi insegnamenti, vuolsi diligentemente e tosto riparare al mal fatto, avvezzandola colla lettura di buoni libri, e con opportuni discorsi alla meditazione de' propri doveri, e degli scambievoli offici che sono imposti a' coniugati: e sien discorsi tenuti con amorevolezza, spogli di pedanteria, introdotti all'uopo, senza affettazione: la donna non tarderà a mostrarsi grata per cotai cure affettuose; la prontezza del marito a compiacerla, il più delle volte, fornirà scusa e giustificazione ad un qualchè rado rifiuto: comincerà a piegarsi per deferenza, finchè si abituerà a farlo per convinzione.

La stima val più dell'amore a felicitare i matrimoni: ingenerando vera amicizia, per certe indoli posate, basta a rendere soave e cara la unione coniugale: ove non è stima, dominano avvilimento e sospetto.

Subito dopo colloco l'amore; nè qui intendo la passione che per tre quarti occupa le pagine de' romanzi:

tutto ciò ch'è eccessivo, dèssi considerare un'eccezione; e tanto più riguarderem come tale l'amore romanzesco rispetto al matrimonio, in quanto che si fa gagliardo per opposizione che incontra, o violenza che soffre; mentre nell'unione coniugale, perchè soddisfatto, è mite e tranquillo; simpatia e stima ispiraronlo; non vi ha soddisfazion vera per chi lo prova, se non la divide coll'oggetto amato; più de' propri godimenti si compiace de' suoi; non si spegne per volgere d'anni; i dolci affetti di cui si compone, vanno col tempo ponendo sempre più salda la radice, e la consuetudine deliziosa di vivere uniti si va facendo sempre più indispensabile alla felicità di entrambi.

A mantenere durevolmente viva la fiammella di questo mite amor coniugale, è richiesta nel marito una speciale osservanza della *giustizia*. Mille circostanze di età, di educazione contribuirono ad ispirarci un' alta opinione della superiorità del nostro sesso; e crediamo infinite cose a noi permesse che a donne non sono. Gli è in ciò che ripongo precipuamente la ingiustizia che fa guerra all'amore. La moglie è posta in una condizione d'inferiorità rispetto a noi; è vero: ma ciò proviene dall'esser ella men forte, più soggetta ad infermità: vorremla tener da meno per ciò appunto che dovrebbe rendercela più interessante e più cara? Tranne casi d'eccezione sul fare de' sovraccennati, teniam la moglie per nostra uguale, così nel dividere le cure della famiglia, come nel partecipare a' divertimenti. Quanti mariti, lasciate lor compagne a custodia de' bimbi, vanno a teatri, a feste, a campagnate!

stolti! non sanno o non curano di ferire nella parte più sensitiva l'amor proprio delle loro spose. Le quali ferite s' ingrandiscono con ripetersi, sinchè giungono al punto di cambiare l'affetto in avversione: gli è il tempo allora degli amari diverbii; è il marito non trovando più in casa tranquillità e letizia, si abbandona sempre più ad abitudini che lo trascinano per ultimo a disonore e rovina. Le donne son dotate di fibra più elastica, d'immaginazione più viva che non è la nostra, tanto meno dunque, con lasciarle isolate e scontente, dobbiamo permettere che quella lor sensitività reagisca a danno della ragione. La moglie adunque ti sia sempre allato così ai piaceri, come negli affanni. È dessa inferma? rimanti ad alleviarle il patire. È mesta? sollevala con amorose parole: a' despoti soli sta bene in tutto che li circonda pretendere di trovare sorgente di sempre novi piaceri. Quando la tua compagna avrà per tal maniera sperimentato il tuo cuore, oh quanto non si reputerà avventurata di possederlo! E sappi che le donne, allorchè sono animate da gratitudine, diventano sì accorte nell'indovinare e scrutare tutto quanto ci può riescire dolce e gradito, ch' io non riuscirei a dirti quanto la vita si renda gioconda al marito che virtuoso ed amante seppe ispirare alla propria sposa il proponimento di farlo felice!...

Quante volte non mi avvenne d'ammirare il coraggio con cui le donne sopportano i più dolorosi rovesci della fortuna! Quelle timide creature, la cui debolezza pare aversi cotanto uopo d'una protezione incessante, che palpitano ne' dì prosperi ad ogni asperità che lor

presenta il sentiero della vita, oh di qual maravigliosa fermezza non si armano d'improvviso per farsi nelle avversità sostegno e conforto de' loro amati! — Carlo, il migliore de' miei amici, sposatosi a fanciulla che tanto era bella quanto virtuosa, fermò in sua mente che la vita somigliar le dovesse un sogno felice: serio, concentrato, avea mestieri dell'amabile letizia della sua compagna, e si godea vedendola far di sè adorna la migliore società della capitale. Un anno dopo le nozze ebbesi egli nelle speculazioni che dianzi lo avevano arricchito, tal rovescio da trovarsi quasichè rovinato. Serrò in petto quel funesto segreto. Giulietta (così aveva nome sua moglie) lo conobbe oppresso, ma non riuscì a strappargliene di bocca la cagione. Venne Carlo a trovarmi e mi narrò l'avvenuto. — Tua moglie, dissigli, n'è avvisata? — Rabbrividisco a solo pensarci.... — Eppure (io proseguiva) bisogna farlo; e a te solo si appartiene il tristo officio; la voce della persona amata è sovra tutte potente a mitigare le pene: e perchè privarti delle consolazioni che la sua tenerezza ti porgerà? — Ma come annunziarle che tutti i nostri sogni di felicità svanirono? ch' io le tenni in serbo non l'opulenza, ma le privazioni e il bisogno...? — Ti restano amici i quai non ti stimeranno meno perchè sventurato. Ti bisogna un palazzo per viver felice con lei? — Una capanna mi basta; ma come sosterrà ella...? — E perchè la supponi men coraggiosa di te? Io ben ti dico che sarà questo un novo argomento di benedire la Provvidenza: è in cuore alla donna una favilla di foco divino, la quale splende di luce

purissima nelle tenebre della sventura: niun può dire qual è veramente il sentire della sua compagna, pria d'aver bevuto con essa nella coppa dell'avversità. — In cotesto mio dire caloroso e stringente v'ebbe qualche cosa che colpì l'amico: partì deliberato di raccontare ogni cosa a Giulietta. Lo rividi un'ora dopo, tutto mutato in viso. — È un angelo, gridò abbracciandomi: dal mio dire ritrasse argomento di consolarsi e mi domandò sorridendo s'era questo che m'avea turbato sì forte... Ohime! della povertà che cosa sa ella mai tranne ciò che i poeti ne cantano nelle lor pastorali? ma quando ne sperimenterà le umiliazioni e la amarezza... — Abbi coraggio di comparir povero, e disarmerai la povertà del suo pungolo più acuto. — Carlo si arrese a' miei suggerimenti: vendette la sua casa di città, e appigionò un casolaretto pochi miglia discosto; de' suoi arredi preziosi altro non ritenne che il pianoforte di Giulietta. Proposemi di accompagnarlo alla sua nuova abitazione: limpido era il tramonto, il passeggio durò un'ora, poi entrammo in un viottolo ombroso che adduceva al casolare: campestre sì ma decente n'era l'aspetto; rigogliosa una vite vestia di tralci la miglior parte del muro e fitte spalliere di rose e gelsomini ne tappezzavano il rimanente: vasi di fiori facevano ala alla porta: in accostarci udimmo una cara melodia; era Giulietta che accompagnandosi sul pianoforte cantava la romanza prediletta da suo marito. I nostri passi fecero scricchiolare la sabbia del piazzaletto: un'angelica creatura si affacciò alla fenestra, e un momento dopo stringeva il mio

amico tra le sue braccia.... — Venisti alla fine! (sclamando) son due ore che ti aspetto: la tavola è imbandita sotto il pergolo; ceneremo allegramente. Oh come è queta e gioconda questa dimora! — Carlo piangea, ma di gioia: niun giorno ebbe più felice di quello in sua vita: me lo confessò egli stesso quando, tornato ricco, si ricondusse ad abitare la città.....

CONSIGLI AD UNA SPOSA

FRAMMENTI

DI UNA CORRISPONDENZA EPISTOLARE

I

.....Enrico facendoti le confessioni di cui mi scrivi ha mostrato di tenere in gran conto la tua saviezza: una giovinetta volgare se ne sarebbe scandolezzata. Il tuo fidanzato, toltosi alla patria senza aversi acquistata la prudenza che fa profittevoli i viaggi, dimorato avendo vari anni nelle capitali d'Europa, non seppe difendersi dalle seduzioni che lo circondarono; però conservò sani la mente e il cuore; ed ora che tornato e disingannato trova in te il primo oggetto d'un'affezione vera e fondata nella stima, io non esito a presagire che

saprà renderti felice. Però, se intorno ad una parte delle sue confessioni io mi ti mostro indulgente, piacemi richiamare la tua attenzione sull'altra che tu mi accenni alla sfuggita. Ei si lasciò sempre aggirare dai consigli di coloro a cui con imprudente abbandono si affezionava, e i quali abusando di tal sua facilità, trasserlo ad errare, sia che sinceri d'intenzione s' ingannassero essi medesimi, sia che fingendosi amici, non agissero che per mira d' interesse. Forse il tempo avrà corretta in lui anche questa pericolosa abitudine; forse lo aversi a fianco una compagna amata lo renderà meno pronto a legarsi con chiunque gli si offre in sembianza di buono e simpatico: mi conforta anche l'idea che libero e solo, la considerazione de' propri vantaggi era l'unica che potesse trattenerlo dall'imprudentemente impegnarsi, ritegno debole per un'anima generosa. Diventato tuo sposo, il pensiero di nuovi doveri farà guerra alle antiche abitudini. Ciononostante proponiti di padroneggiare non dirò le sue affezioni che già tutte le credo tue; ma la sua stima e la sua confidenza, sicch'egli, a preferenza d'ogni altro, debba volgersi a te per trovare consiglio nelle sue dubbiezze, e conforto nelle sue pene....

II

Se della tua lettera non insuperbisco, è segno che la modestia ha posto molto addentro in me le radici.

Non ti basta vedere nelle mie parole l'affetto che a te mi lega; vuoi scorgervi un'accortezza ed un senno che ben m'augurerei di possedere. Se l'amicizia e la brama di giovarti potessero valere a rendermi fornita dell'avvedutezza che ti piace attribuirmi, accetterei di buon grado l'officio di consigliarti e guidarti. Non tralascerò ad ogni modo d'ingegnarmi a compiacerti; la poca sperienza acquistata nei cinque anni di cui ti vo precedendo nella vita, io la pongo tutta a tua disposizione; profittane se puoi, ch'io ci metto la migliore intenzione; ed anzi voglio tosto rispondere alle domande che mi fai intorno il modo di cattivarti la confidenza e la stima del tuo sposo.

Qui devi primamente considerare te stessa; sei di un'indole timida, affettuosa; il tuo viso e i tuoi occhi che così dolcemente guardano e sorridono, non sanno comporsi a quegli artifici che servono a velare i nostri pensieri: sei dotata anche di fermezza, e la reputo conseguenza della precoce maturità del tuo intelletto: tale io ti conosco; e ne deduco che non devi cercare di mostrarti menomamente diversa da quello che sei: il tuo sposo leggendoti in cuore non potrà che amarti davvantaggio. Gli è piuttosto sulla considerazione dei doveri che a lui ti legheranno, e del modo di adempierli ch' io desidero di fermare le tue riflessioni.

Le doti che a mio avviso aggraziano meglio le donne, e possono reputarsi più desiderabili in una sposa, sono la dolcezza del carattere, e la uniformità dell'umore. I capricci piaceranno forse ad un amante, non mai ad un marito. Il matrimonio fu paragonato a porto, perchè

vi è cercata la calma. Ma io ti accenno di qualità delle quali tu non sapresti spogliarti anche volendo; meglio è che ti additi, acciò lo schivi, un inciampo che, inavvertito, impedirebbeti di prontamente e durevolmente cattivarti la confidenza del tuo sposo.

Gli uomini, mia cara, hanno tutti una buona dose di amor proprio, e sonosi fatta un'idea più o meno esagerata della loro superiorità sovra di noi, la qual idea influisce sul modo con cui ci trattano; vuolsene attribuire la colpa alle sfavorevoli circostanze in cui ci troviamo generalmente collocate. Calcoli d'interesse e di convenienza presiedono il più delle volte alle nozze; indotte ad impalmarci ad uomini che non seppero ispirarci verun sentimento di affezione, ne avviene che in movere i primi passi nella società, taluna di noi, circondata da seduzioni d'ogni maniera, dimentica a poco a poco le ingenue virtù dell'adolescenza, imita esempi pericolosi, e termina con aggiungere un novo scandalo agli altri. Le nostre virtù si occultano tra le domestiche pareti; i falli son in bocca di tutti. Di cento spose, novanta vivono ignorate, perchè si consacrano modestamente ai doveri del loro stato, dieci attirano l'attenzione, perchè brillano nella società; in queste ella si pensa di vedere le rappresentanti del sesso; delle dieci, due o tre procacciaronsi mal nome con qualche fatto che la maldicenza avvelenò; il pubblico crede che le altre vadano debitrici ad accorte dissimulazioni, di non essere parimenti andate per bocca alla gente; e non ponendo mente alle novanta che stanno in disparte, sentenzia che ogni donna paga presto

o tardi il suo tributo alla fralezza del sesso. Tutto concorre ad imprimere nella mente de' giovani una tale ingiusta opinione: odono continuamente derisi quei dabben mariti cui le mogli governano a lor talento; leggono nei novellieri, o senton narrati da' compagni licenziosi racconti ne' quali una donna infedele si prende beffe della buona fede dello sposo; trovansi talora a contatto con femmine che sono le ultime del nostro sesso: qual maraviglia che si formino di noi una bassa idea, e ne concepiscano altre più o meno esagerate della lor propria superiorità? Vi hanno però uomini, ed è il tuo Enrico tra questi, che sottraendosi ad un pregiudizio, quantunque inveterato, sanno conoscere e stimare in noi la dignità della virtù: pure, siccome le impressioni prime non mai interamente si cancellano, non devi credere ch'egli, perchè ti ama, siasi affatto spogliato di quell'amor proprio che gli fece sin qui considerar le donne siccome poste in istato di grande inferiorità; sentimento indiscreto che tu ben riuscirai a soffocare col tempo, ma che devi studiarti di non urtare sulle prime di fronte; e perciò non opponendo mai con soverchia forza il tuo parere al suo, eviterai con ogni sollecitudine quelle controversie le quali, per quanto sieno piccole e lievi, non lasciano d'ingenerare freddezza e malumore. A farmi sperare che tai nubi staranno sempre lungi dalla tua casa concorre la conoscenza che m' ho della pieghevolezza d' Enrico: profittane mercè innocenti artifizi che abbiano a salvare il suo amor proprio senza trasandare ciò che reputi utile al buon andamento delle domestiche faccende.

III

Mi piace quel piccolo movimento di sdegno con che dài principio alla tua lettera, e di cui ridi tu stessa subito dopo: non mi son già figurata ch'Enrico sia un bamboccio che tu abbia a far muovere a tuo talento: è però suscettivo d'impressioni; ed io desidero ch'elle ti sien tutte in favore; ecco perchè ti accennava i modi coi quali più facilmente ci procacciamo l'altrui benevolenza. Or bene, piena d'altissima stima (tieni conto di tal mia protesta) pel tuo cliente, mi permetterò di continuare il mio ragionamento, supponendolo assai meno perfetto di quello ch'egli è.

Errando io dunque nel mondo ipotetico, suppongo che ti accada d'accorgerti che tuo marito ha un qualche segreto per te: lungi dal concepirne affanno, e molto meno dal mostrarlo, rispetta il suo silenzio, ed evita ogni mezzo indiretto suggerito dalla curiosità affine di conoscere ciò che ti si vuole occultare. Gli uomini hanno talora pensieri e progetti che maturano seco stessi, e non amano di comunicare nemmeno ai lor più cari; ella è una particolarità dipendente dall'indole: chi è aperto ed espansivo, chi taciturno e concentrato. Tu ami per la prima volta, e non a torto ti figuri un avvenire ridente: non devi per altro credere che il cammino della vita abbia a fartisi sgombro di ogni spina. Le circostanze in cui si trova collocato il padre di famiglia spandono tratto tratto sulla sua fronte

una nube che spesso è diradata dalle tenere sollecitudini della sua compagna; ma talvolta l'impressione spiacevole è di tal natura che non ama conforti: in questo caso non vuolsi con inchieste importune tentare l'animo dell'afflitto. Gli uomini ci dicono capricciose; ma sovente questo appellativo potrebbe applicarsi ad essi: inezie a cui non poniamo mente, li urtano, spezialmente quando il loro animo è già predisposto al mal umore: si vergognerebbero di farci un rimprovero apposito per cosa di lieve momento, o di tal natura dilicata che sarebbe imbarazzante lo esprimerla; ed eccoli perciò contegnosi ed accigliati: in questo caso la buona moglie deve cercare di conoscere, provarsi d'indovinare che cosa volga in mente il marito, per uniformarvisi, anco se fosse stranezza.

IV.

Godo vedendo che tu sei meco d'un avviso intorno quanto sinora ti scrissi. — Il piccolo movimento di mal umore che dici d'aver provato, leggendo nella lettera d'Enrico i grandi elogi di quella giovinetta inglese; sai tu che cosa è? Un lontano principio di gelosia, che Dio ti guardi dal conoscere più da presso. Essa è una vipera uscita d'inferno a turbare la pace delle famiglie; s'insinua innosservata; si pasce di romori, di larve; ingigantisce, e scambia il seggio della concordia e della pace in un'arena di dissensioni; distrugge

la confidenza e la stima reciproca; bandisce la uniformità dell'umore; corrompe la dolcezza del carattere; figlia dell' amore conduce all'odio, e spezza violentemente i nodi più dolci e santi. Io spero che la gelosia non turberà mai la tranquillità de' tuoi giorni; però ti raccomando la più intera buona fede nelle parole e nei diportamenti del tuo sposo: renditi impossibile perfino il dubbio ch'ei possa mancarti di fede; imponi severamente silenzio a que' vili loquaci che cercassero di indurti a sospetto: se ardisse farlo un tuo servo, fa che senza dimora sia cacciato di casa. Una delle arti più ovvie con cui gli scioperati si provano a sedurre le mogli altrui, quella è di porre loro in discredito i mariti, qualificandoli infedeli. Le donne son gelose per effetto d'amore; gli uomini anche per cagione d'orgoglio; e in questo caso tutto ciò che sente l'avaro allorchè teme gli sia involato il tesoro, il superbo allorchè dubita d'essere schernito, il tiranno allorchè paventa gli si rivoltino gli schiavi, tutte queste passioni occupano tumultuosamente il cuore del geloso per orgoglio; è spenta in lui la facoltà di mitemente sentire: non gli resta che la trista capacità di violentemente cruciarsi.

V

Fra venti giorni tu sarai dunque unita al tuo amante! Egli è un istante solenne, e dirò anche formidabile quello in cui ci leghiamo con un giuramento per tutta

la vita; nè mi sorprende che il tuo animo a tale idea sentasi sbigottito e tremante.

Comprendo come tu sii ora troppo occupata per iscrivermi lungamente: e rispetto a ciò che mi accenni delle molte brighe che ti danno gl'indispensabili preparativi delle nozze vicine, permettimi di consigliarti che non ti fornisca di troppo grande quantità d'abiti e d'arredi. Non ignori come sia incostante la moda, e come nel breve giro di pochi mesi i femminili ornamenti che si reputavano di miglior gusto, vengano tenuti a vile e messi in disparte. Dovendo tu vivere nella compagnia delle tue pari, nè io ti consiglierò di farti uno studio di vincerle nella squisitezza, nè crederò conveniente che ti rimanga ad esse inferiore nell'eleganza del vestire.

In quanto a gemme di valore, accordandosi oggi la moda col buon senso, son d'avviso che tu debba parcamente fornirtene: è disapprovevole tener giacenti forti capitali: il frutto ch'essi produrrebbero varrebbe ad asciugare le lagrime di molti infelici; piacere ben più grande, e vivo di que'che derivano dalla vanità soddisfatta. I fiori, immagine della primavera, sono il fregio migliore della bellezza; e furono certamente prime ad ornarsi di gemme femmine che avendo perduto l'incanto degli anni floridi cercarono di supplire colla magnificenza ai doni naturali, di cui il corso fuggevole del tempo le spogliava rapidamente.

Le Madonne di Raffaello, le Sibille di Guido si ammantano quasi sempre di vesti di un color solo: era serbato all'odierna frivolezza volere che noi facessimo

mostra a quando a quando nelle nostre piume di tutte le tinte dell'arco baleno.

Nè solamente io ti raccomando un'elegante semplicità negli abiti con cui esci a far visite o a pigliar parte ai divertimenti, ma in quelli ben anche di cui ti vesti ordinariamente in casa. Non puoi credere quanto ci aggrazii la sollecitudine di che ti ragiono: lo sposo compiacesi in vedere che la moglie pone un certo quale studio a parergli bella ed ornata; il suo amor proprio n'è soddisfatto; oltrechè questa elegante semplicità nella padrona serve d'esempio e di modello alla famiglia.

Siccome però non è cosa buona e lodevole in cui taluno non pecchi per eccesso, così la brama di parer belle ed ornate più del dovere, indusse in taluna il pensiero di ricorrere all'arte, affine di fare splendere sulle proprie gote i vivaci colori che natura aveva lor niegati, o che avevano perduti. Agnolo Pandolfini, l'antico fiorentino che dettò il *Trattato del governo della famiglia*, « allorquando io menai moglie (scriveva) fui avvertente nel persuaderla a mostrarsi nei suoi portamenti onesta, nè d'altra qualità o colore ch'ella si fosse. E sappi, gli dissi, che niuna cosa è tanto necessaria a te, nè accetta a Dio e a me grata e onorata a' figliuoli nostri, quanto la tua onestà. Perocchè l'onestà della donna sempre fu ornamento della famiglia; l'onestà della madre sempre fu parte di dote alle figliuole; l'onestà in ogni femmina sempre più fu pregiata che ogni altra bellezza. Piace una bella persona, una

speziosa femmina; ma un disonesto cenno, un disonesto atto di incontinenza subito la rende vile e brutta. Fuggirai adunque tutte quelle apparenze colle quali le non buone donne credono di piacere più agli uomini. E bene sono stolte e vane credendosi, lisciate ed impiastrate, essere da chi le guata più amate. E poi, moglie mia, quelle biacche e que' lisciamenti potranno in modo nella fronte e nelle guancie tue, le quali sono tenere, delicate, che diventeranno in breve aspre e vizze, e ti troverai anche fracidi i denti e corrotta la bocca. Donna mia, tu non hai a piacere se non a me: pensa non potere piacermi volendomi ingannare mostrandomiti quella che tu non fossi. — Ella mi ubbidì; ed una sola volta mancò; la festa di San Giovanni, quando doveano venire i parenti e le lor donne convitati da noi. A me parve, correggendo, di cominciare con dolcezza acciocchè il difetto si spenga, e la benevolenza si accenda. Le donne molto meglio s'ammaestrano con modo e umanità che con durezza o severità. Aspettai di riscontrarla sola; le sorrisi e dissi: tristo a me! e ove t' imbrattasti così il viso? Forse t'abbattesti a qualche padella in cucina? Ti laverai, chè quest'altri non ti dileggino. La donna madre della famiglia conviene che stia netta e costumata s' ella vuole che l' altra famiglia impari ad essere obbediente. — Ella m' intese e lagrimò. Di poi non ebbi mai che dirgliene ».

VI

Bada che i famigli nella casa ove sei presso ad entrar padrona non sieno in numero maggiore di quello sia strettamente richiesto dai bisogni domestici: avvezzi ad un genere di vita operoso, se rimangono in ozio, s'abbandonano facilmente al vino ed al giuoco: e nelle ore in cui stanno sfaccendati nelle anticamere, s'ingenera in essi la maldicenza. Anche i servigi che lor si richiedono, vengono fatti più negligentemente laddove sovrabbondano le braccia, perchè ognuno spera che ciò ch'egli per infingardaggine non vuol fare, sarà poi fatto per opera del compagno ozioso al pari di lui. Abbiasi dunque ciascuno le proprie bisogne, per quanto è possibile, circoscritte e divise da quelle degli altri. Il tuo contegno sia con essi non altero, non confidente, conservati parca così delle lodi come de' rimproveri. E in quanto a' rimproveri, non mostrarti, nel farli, irritata e sdegnosa: chi sentesi ripreso con ira, non crede molto alla ragione del riprensore, e quindi men facilmente si persuade d'aver errato.

Le sociali circostanze resero dipendenti dalla volontà e dal capriccio dei doviziosi classi numerose di utili cittadini; ci accompagnano essi, ci difendono all'uopo, ci servono ad ogni ora, e contribuiscono potentemente a soddisfare a' bisogni che ci assediano sempre rinascenti: l'egoista non vede in costoro che mercenari, li disprezza ed avvilisce; il filantropo non aggraverà le umiliazioni della dipendenza; e quando

sarà giunto a trovare un servo veramente fedele, se lo terrà caro poco meno di un amico.

Ti confesso che l'argomento mi trasse a far più parole di quello io doveva: tanto più che, per la bontà del tuo cuore e la dolcezza della tua indole, non avevi bisogno ch' io ti ponessi dinanzi agli occhi filantropiche considerazioni.

VII

L'ancella d'ordinario trova prontamente il modo d'insinuarsi nelle affezioni della padrona, e di conoscerne il debole. Questa facilità, ove sia corrotto l'animo della fante, la rende sollecita di acquistarsi un predominio di cui poter poi impunemente abusare, e ad ottenere siffatta impunità si sforzerà di stringer colla padrona un'alleanza fondata sulla comunione delle colpe. Qui mi si affaccia alla mente un esempio a prova di quanto ti asserisco.

Una giovane, largamente fornita dei doni della natura e della fortuna, si unì in questa mia città ad uno sposo di suo genio. Un gentiluomo che la frequentava in casa se ne invaghì, nè osando a lei rivolgersi che era specchio di onesti costumi, corruppe la fante, la quale cominciò e perseverò in condurre con finissimo artificio la trama più nera, suscitando piccoli dissapori tra gli sposi, che poi diligentemente nudrì ed accrebbe. Un giorno che la signora si disciogliev a in pianto, la perfida ancella proruppe in una quasi involontaria

esclamazione, con cui diede ad intendere essere ella stata sempre presaga che infauste riescir doveano quelle nozze, e che ben più fortunate sarebbero state l'altre col gentiluomo che, pospesto, mostrava di nodrire ancora una così tenera affezione. Impose silenzio la signora all' indiscreta; ma non andò guari che, crescendo le domestiche discordie, bisognosa di conforto, e cercandolo per sua sventura in un'anima vile, s'abituò ad ascoltare un nome che non avrebbe dovuto mai suonare al suo orecchio; e senza ch' io qui ti narri la serie rapida dei traviamenti della sventurata, ti dirò solamente che disprezzata dal marito, disonorata a' propri occhi e a quelli della società, tradita dal seduttore, conservando nella sua disgrazia abbastanza pudore da non poter calpestare impunemente il pubblico disprezzo, morì negli anni più freschi dell'età sua.

Trista colei che facendosi dell'ancella un'amica, a questa confida le proprie debolezze! Ella si pone, per tal maniera, nella dipendenza d'una complice che non può stimare, nè amare; d'una mercenaria che mette a prezzo il suo silenzio, d'una miserabile che sarà pronta a venderlo al maggior offerente. Se pur troppo è impossibile che taluna non sia tratta in errore, costei, tenendo in se stessa l' idea e il rimorso del proprio fallo, cerchi almeno che un velo impenetrabile agli occhi d'ognuno lo copra. Rimarrebbe così all' Essere Supremo la cura di punire le colpe, e la decenza pubblica oltraggiata non alzerebbe la voce contro di noi.

Non ti rattristi questo discorso. S' io te lo tenni, si fu perchè il quadro delle umane brutture, che presto

o tardi ti si affaccerà nella vita, abbia ad urtare meno violentemente la tua anima nuova ed ingenua.

VIII

Eccoti finalmente a fianco del tuo sposo! Eccoti veramente felice! L'amicizia, per cui son divisi con chi amiamo i dolori e le gioie, mi fa provare, benchè lontana, le tue consolazioni.

Troverai molte volte chi, vestendosi a' tuoi occhi di questo nobile sentimento, cercherà di stringersi teco di consuetudine ed intimità. Amorosa e confidente per indole qual sei, crederai dapprima che quelle profferte e quelle assicurazioni sieno sempre l'espressione di cuori candidi come il tuo. Bada che spesso non son esse che la conseguenza di un calcolo, o l'effetto d'un momento di leggerezza.

Ti confesserò che credo nel nostro cuore non poter capire molteplici e veramente vivi sentimenti amichevoli; nè questa mia opinione ti sorprenda o spiaccia: è fondata nel vero, ed ha per base la natura delle cose quale l'ha voluta l'Eterna Bontà.

Noi siamo destinate ad essere spose e madri: amore occupa ed occupar deve la massima parte del cuor nostro. Allorchè subentra col tempo l'affezione tranquilla che è fondata nella stima e nella dolce consuetudine, allora, se qualche parte del cuore restar potesse disoccupata, la riempirebbe tutta intera la tenerezza

di madre, che alla crescente famigliuola fortissimamente ne lega; rimane l'antica e santa benevolenza dei genitori, se il Cielo ci benedice in lasciarceli: poco sito adunque resta per l'amicizia, e di questo si è già da gran tempo impadronita l'affezione che ci stringe a quelle care compagne dell'adolescenza, che furono oggetto del nostro amore allorchè crescevamo all'ombra del tetto paterno. Ella è questa l'amicizia che a te mi lega, la quale non ha perduto nulla del suo calore, benchè io senta che a nuovi e somiglianti affetti non saprei ora dare in seno ricetto: oltrecciò gli affetti amichevoli nutronsi di mutui benefizi, e in noi, per la dipendenza in cui ci troviamo, è assai ristretta la facoltà di prodigalizzarne.

Se tu sarai persuasa che la vera amicizia è cosa rarissima, non ti lascerai abbagliare dal nome che suona in bocca di tutti: desso perderà gran parte della sua magia per te, quando conoscerai quale abuso se ne faccia e quanto sia profanato.

IX

Mi scrivi che le tue nozze furono accompagnate da conviti e da feste; sta bene: è ragionevol costume celebrare sì fausto giorno con numerosa e scelta brigata di benevoli e parenti; come pure credo conveniente ripetere a quando a quando tai banchetti e tali unioni. In concorde famiglia nella quale lietamente si accolgono

a pranzo gli amici, le ore che spendiamo con essi in ameni discorsi e tra lo scambiarsi delle vivande e dei vini, ricreano l'animo, e riposano la mente. Ma gli è appunto nel convito, dove facilmente l'allegria degenera in licenza, che la padrona di casa siede moderatrice. Il suo contegno gentile e l'ilare suo volto invitano i convitati a letizia decente; e il suo sguardo, facendosi alquanto severo, ed esprimendo disapprovazione, conterrà chi senza avvedersene si lasciasse trascorrere troppo oltre. Non puoi credere quanto ne imponga, anco ai più scostumati e in momenti di maggior tentazione, l'occhiata grave d'una donna virtuosa. Ma torniamo a' conviti.

A te mi volgo intorno a questi, perchè non dubito che, siccome costumasi in ben ordinata famiglia, il tuo sposo ti affiderà l'interior regime della casa. Fa quindi ch'essi riescano accetti agli ospiti, piuttosto per la squisitezza delle vivande di quello che per la loro abbondanza o moltiplicità. Economa nel giornaliero dispendio ed attenta nello invigilare i famigli onde, per la facilità d'ingannarti, non sieno sedotti a mal oprare, non esser di soverchio massaia quando si tratti di un qualche convito straordinario.

Non lasciar che si profondano sulla fine del banchetto i vini squisiti ed i forti liquori; presi con moderazione, servono ad allegrare la compagnia: hannovene che il loro pregio devono principalmente a nome straniero e ad altissimo prezzo. Feconda com'è la nostra Italia di vini eccellenti, io preferirei sempre a siffatta ostentazione di lusso i nostri indigeni prodotti.

Ad ogni modo, non niego che talvolta lo spumante sciampagna, o lo stomatico madera non riescano graditi.

Ridi pure, mia cara amica, al vedere come questa mia lettera, filosoficamente incominciata, già si scambi in una gastronomica dissertazione; anch' io ne rido meco medesima sì forte, che penso di qui far punto.

X

Ai pranzi signorili tengono dietro d'ordinario ricreazioni che servono ad occupare le lunghe sere dell'autunno e del verno, sia che la danza accompagnata da musicale cadenza echeggi nelle sale, sia che la società distribuita in largo giro attorno al fuoco ponga mente ad ameni discorsi, sia che, divisa in vari crocchii, ella s'occupi piacevolmente in giuochi. A far sì che codesta attrattiva dei notturni passatempi nè si perda, nè cessi d'essere innocente, giova allontanare ciò che varrebbe a scambiarne l'indole e la destinazione.

E qui comincerò dalle danze le quali hanno in sè, e per la cadenza de' suoni, e per l'armonia de' movimenti, una cotale voluttà che apre i cuori inesperti ad affezioni che sarebbe stato per essi fortuna lo ignorare più a lungo; influenza inevitabile che fece considerare dai severi moralisti questo genere di divertimenti riprovevole e pericoloso all'onestà del costume: molto può la padrona di casa a renderlo innocuo: deve primieramente escludere dalle danze a cui presiede tutti coloro che si fossero lasciati scorgere poco as-

sennati, o mal educati. S' io ti dicessi di allontanare chiunque non gode d' intemerata riputazione, il mio consiglio sarebbe esagerato ed inapplicabile; perchè non v'è quasi persona che, o per proprio fatto, o per altrui malignità, non sia stata argomento di maldicenza; e a te non conviene farti indagatrice degli altrui falli che o il tempo ha messi in dimenticanza, od essendo velati, non urtano la pubblica morale.

Sarà tua cura in secondo luogo di bandire que' balli soverchiamente liberi che, per buona sorte, la moda concorre oggi a mettere in disparte. Anche il *walzer* non dovrebbe essere, a mio parere, troppo ripetuto. Quel movimento uniforme che non toglie di guardarsi e di parlarsi, e che sfugge, per la rapidità dei giri, allo sguardo degli astanti, ha molta somiglianza con un abboccamento da soli; e se anima da un lato il ballerino a permettersi occhiate e parole che non oserebbe usare in diversa circostanza, rende dall'altro men timida la danzatrice in accoglierle; e talvolta una lieve pressione di mano, cagionata dal celere aggirarsi, o da un sentimento di simpatia, fa concepire speranze, o conferma in progetti che non dovrebbero capire in animi onesti.

Troverai per avventura il mio modo di vedere un po' troppo severo: non ti dissimulo che nella danza sembranmi essersi accumulate tante e sì possenti seduzioni, da doversi cercare tutte quelle precauzioni che abbiano a diminuirne i mali influssi, scemandone nel tempo medesimo, meno che sia possibile, gl' innocenti piaceri.....

XI

Dalla tua lettera comprendo come molti sieno ora gli ospiti in tua casa, e come avresti preferito, in questi primi giorni dopo le nozze, rimanerti sola in compagnia di tuo marito. Pure, avendoteli egli presentati in qualità di amici, devi far loro buon viso, e porre pensiero a renderli contenti della dimora.

Ciò che riesce sommamente grato a chi accetta l'ospitalità, gli è vedere che questa non pesa a chi l'accorda: è superfluo dirti che ilare debb'essere sempre il tuo volto con chi venne a visitarti, anche se ti pungesse un qualche affanno. Ma per l'intendimento di mostrarti cortese non devi nemmeno cadere nell'eccesso stancando altrui con troppo ripetute o premurose domande e offerte: modo nobile d'accogliere gli amici è persuaderli ch'essi non debbono diportarsi con meno libertà e indipendenza in tua casa di quello farebbero nella propria.

Io qui non ti parlo della scelta di questi ospiti ed amici: essa appartiene al tuo sposo, a lui piuttosto sarebbe uopo dar avvisi di precauzione e prudenza. Non devi però trattenerti dall'esporgli il tuo avviso intorno ad essi. È opinione che le donne abbiano un fino tatto per conoscere e indovinare la vera indole delle persone; servitene per illuminare tuo marito, ove tu dubiti che stia per contrarre amicizie pericolose; ogni tuo più caro interesse a ciò ti consiglia, poichè la disgrazia di molte famiglie non è il più delle volte derivata da altro che da falsi amici.

Godo in pensando che questo pericolo sta collocato assai lontano da te: quanto mi confidasti intorno alle buone qualità del tuo Enrico, rinvigorite dall'amore che ti porta, mi persuade ch'egli in te sempre avrà interissima fede; e mi riconferma in questa idea la tua certezza, ch'egli ti stima anche e ti rispetta assaissimo; presagio non ingannevole che la tua felicità domestica non sarà turbata mai, o nol sarà che lievemente da quelle nuvolette che si alzano sull'orizzonte anche nei più bei giorni della state.

XII

Io era ben discosta dal pensare, allorchè l'altro dì ti scrivea di quelle nuvolette che si alzano talora nei più bei giorni, e ne velano momentaneamente il sereno, che una appunto di queste tali dovesse per la prima volta turbare la tua pace. Quel piccolo diverbio che avesti con tuo marito ti ha molto rattristata: ciò nè mi sorprende, nè è fuor dell'ordine naturale delle cose. Vedi un fanciullo che cresciuto alle mollezze d'una educazione effeminata, all'udire d'improvviso, e per la prima fiata, lo scoppio delle artiglierie, crede di morire per l'effetto del solo romore, si spaventa e impallidisce: vedi l'altro che non pose mai piede in barca, rifiutarsi tremando a salirvi, quasi che al più piccolo soffio di vento ella si debba rovesciare, e venir dall'onde ingoiata: questi fanciulli, in rapporto ad una fisica sensazione, trovansi nel tuo caso relativamente ad una

affezione dell'animo. Accarezzata sempre da' tuoi, oggetto di viva tenerezza per tuo marito, ignara di tutto ciò che spiace ed offende, una frase di ripulsa accompagnata d'un atto d'impazienza ti affannò così come se una grande sciagura ti fosse sovraggiunta: ti educherai, a poco a poco, a non lasciarti troppo prontamente commovere da lievi cose, e a serbare per le grandi tutta intera l'energia de' tuoi affetti.

Vi avea tra gli antichi una setta che si studiava di mostrarsi superiore alle più violente passioni ed ai capricci prepotenti della fortuna. Io non ti dirò di considerare, siccome dicean quelli, le umane cose, ma bensì i piccoli dispiaceri della vita, colla maggior possibile indifferenza; anzi in questo modo cesseranno d'essere dispiaceri per te.

Mi rallegro che il tuo sposo sia stato dolente di averti cagionato tristezza: ciò m'assecura che fuggirete diligentemente ogni occasione di nuovamente provarla. E se questo mio pronostico dovesse qualche rara volta divenir falso, ti raccomanderò d'evitar sempre l'intervenzione di mediatori. Sonvi persone officiose le quali, credendo accomodare i domestici dissapori, non fanno che accrescerli. E poi chi s'intromette è una specie di giudice; e dev'essere non l'altrui autorità, ma la nostra persuasione quella che ci deve far cangiare consiglio, o indurci a cedere all'altrui: oltrechè le querele domestiche non debbono escir mai dalla casa, ned essere sapute da alcuno.

Febo ed Eolo, entrati un giorno in controversia sul loro potere, si posero all'impegno di toglier il man-

tello di dosso ad un viandante: Eolo per primo gli scatenò sopra Borea, e poco mancò nol rovesciasse; e già il soffio impetuoso stava per istrappargli il mantello, quando l'assalito, raccogliendo tutte le sue forze, se lo strinse alla persona; ed escì vincitore dalla lotta: Febo allora cominciò a saettarlo de' suoi raggi, e rinforzandone a poco a poco il benefico e potente calore, costrinselo in breve a togliersi di dosso, non solamente il mantello, ma l'altre vesti ancora.....

XIII

In una famiglia, composta, com'è la tua, di te e del tuo sposo, giova che, siccome gli affetti e la confidenza, così anche sia comune ogni altra cosa: bisogna allontanare quelle frasi egoistiche di *mio* e di *tuo*, per non usare che l'altra dolcissima di *nostro*. Non è già ch' io pensi che tra sposi debbavi essere assoluta comunità di beni: è sempre prudente partito che una giovane agiata tutti non apporti in dote i suoi averi al marito; come anche non dissente dalla dignità dell'uomo, ch'egli s'abbia libera una parte della propria fortuna paterna. La comunità di cui intendo parlare, non risguarda che la domestica amministrazione. Che cosa importa che, ne' pubblici registri sieno due i nomi de' proprietari, se uno è il loro cuore e la loro volontà? L'assegno pertanto di cui mi parli, servirebbe, o poco o molto, a diminuire quella comunità ch' io

tanto approvo; anzi creerebbe nella famiglia un interesse distinto da quello della famiglia medesima.

In secondo luogo l'idea che mi sono fatta delle occupazioni della padrona di casa non consonerebbe coll'assegno di cui mi parli. Diffatti penso che tutte le domestiche ed economiche faccende debbansi in due parti distintissime dividere: una sarà di badare all'agricoltura, all'esigere i fitti o gl'interessi scaduti, all'utile impiego de' capitali giacenti, alla sorveglianza dei fattori; e questa non può affidarsi che ad un agente di riconosciuta onestà, o, ciò che è assai meglio, venire disimpegnata dallo stesso padrone: l'altra parte poi è tutta interiore, e si compone di piccole e continue diligenze; invigilare i domestici, comandare, dirigere, rivedere le spese di famiglia; prevedere i bisogni, e soddisfarvi convenientemente: fare in una parola che nulla manchi, nulla ecceda; nè questa può ad altri affidarsi che alla padrona. E per ridurre in breve le diverse incombenze degli sposi in ciò che spetta alla loro amministrazione economica, ti dirò, che il marito deve pensare più all'entrata, e la moglie più all'uscita. Da ciò comprendi che presso di te dovranno starsi le somme richieste dagli ordinari bisogni della famiglia. Qual uopo dunque vi può essere di quell'assegno, se il tuo compagno già interamente affida in tua mano la comune fortuna, e vive sicuro che di quella tu sei prudente amministratrice? La divisione de' peculii, che l'assegno tirerebbesi dietro, non farebbe che crescerti gl'imbarazzi.

M'immagino che tratto tratto farai il rendiconto

delle tue spese; nè sarà, come s'adopera col fattore o coll'agente, per tenerti imbrigliata: non servirà che a poter apporre poi alle diverse partite de' libri che in ogni ben ordinata famiglia si tengono, le spese da te indicate; ed affine anche di poter fare delle concordi riflessioni sull'andamento della domestica azienda.

Se tu facessi parte di numerosa famiglia, e fosse, per esempio, alla tua suocera affidato il domestico regime, troverei conveniente quell'assegno pel tuo vestire; poichè troppo ti riescirebbe fastidioso doverla ricercare ad ogni tuo menomo bisogno.

Per tutte le considerazioni che t'esposi, son d'avviso che non abbi a ricercare l'assegno di cui mi parli. Desidererei invece, che teco stessa, dopo l'esperienza di qualche mese, onde conoscere incirca da che somma possano essere rappresentati que' tuoi bisogni, la fermassi in tua mente e ti proponessi di non oltrepassarla; che se la tua moderazione fosse tale da fare che tu non aggiugnessi talvolta quel limite, potresti usare della differenza a pro di un qualche sventurato che particolarmente si fosse meritata la tua compassione.

XIV

Tu sei molto fortunata d'essere nella tua casa la sola padrona: quando tuo marito è soddisfatto, non hai altri a contentare. Ordinariamente le cose non vanno così. La più parte delle giovani spose al primo entrare nella famiglia maritale, vi è accolta con volto

ridente dai cognati, dalle cognate, dai suoceri: ognuno pare fuor di sè per la gioia, e il banchetto nuziale si allegra di lieti brindisi e di fausti augurii. Colla letizia di quel primo giorno sviene anche la metà delle contentezze della nuova sposa; la qual comincia ad avvedersi che le cognate, meno giovani di lei, le perdonano difficilmente la sua freschezza e l'affettuosa sollecitudine con che lo sposo cerca d'indovinare ed appagare i suoi desideri: il suocero, siccome è indole de' provetti, tutto si compiace in guardare ed accarezzare la nuora novella; anche di questo non chiamansi contente le altre, e nemmeno la suocera, la quale non amerebbe che la giovinetta acquistasse sull'animo del vecchio troppa autorità; fors'anche passato avendo da poco il quarantesimo anno, nè essendole uscite di mente certe pretensioni che mettono salda radice in noi donne e che deponiamo a fatica, troverà increscevole un confronto che le ricorda gli anni tramontati della giovinezza; forse ella si crederà in obbligo di coscienza di dover invigilare la condotta e i passi della nuora, e non porrà in tal divisamento l'avvedutezza necessaria per non offenderne l'amor proprio; forse, altera o fastidiosa per natura, prenderà a trattarla meno amorevolmente di quello a figlia si convenga; cento altri *forse* potrei aggiugnere, i quali or l'uno, or l'altro si verificano, ed autorizzano comunemente l'avversione, passata in proverbio, che corre tra suocera e nuora.

XV

Ha ben fatto tuo marito d'imporre con disinvoltura silenzio a quell'indiscreto che in mezzo a numerosa conversazione voleva introdurre con altro de' tuoi ospiti grave controversia di materie religiose. La religione è cosa troppo augusta per essere fatta argomento di triviali discorsi. Ella non solo ne' diversi climi e paesi, ma ben anche nelle diverse persone, veste forme ed apparenze diverse: i vari modi con cui si modifica nelle menti degli uomini provano la debolezza del nostro intelletto, o piuttosto la varia tendenza delle nostre affezioni, non già l'imperfezione della Legge Eterna. Il permettere quindi le controversie intorno ad essa è aprire un campo infinito a dispute inutili ed ostinate. Ricordati che se anche ad un uomo in qualche caso sta bene di cercare con opportune ragioni di trarre altrui nell'opinione ch'egli crede la sola vera, ad una donna siffatto discorso quasichè mai si converrebbe; perocch'ella difficilmente può essere fornita di lumi sufficienti a persuadere altrui. Perciò io penso che la buona moglie, qualora si avveda nel marito di pensieri irreligiosi o diversi da' suoi, non dovrà farne argomento di disputa, ma cercare colla muta facondia del buon esempio e colla pratica costante della virtù, d'inspirargli un'alta idea de' principii che reggono la sua condotta. Questo sarà il mezzo migliore per far penetrare la convinzione nel suo animo.

Quando una donna esercita col suo consorte questo-

tranquillo apostolato; quando essa, ilare in volto e coll'animo sempre in calma, ne studia l'indole per appagarlo, parla sommesso, interroga poco, risponde a tempo, si astiene di decidere, e venendo anche il caso di non poternelo appien compiacere, senza ira però e senza fiele, senza garrulità e senza orgoglio, non oppone a' di lui detti altro più che la breve e morbida resistenza che un soffice e sprimacciato origlier fa provare a colui che vi adagia il capo sopra; allora niente è fuor d'ordine, e tutte splendono nella di lei condotta le virtù amabili che la ragione, la natura e la religione prescrivono concordemente.

Che se la giovane sposa non deve contendere con suo marito di religione, o di cose che più o meno a questa si riferiscono, molto meno dovrà poi farlo cogli ospiti e coi conoscenti. Intorno ai domestici, io ti ecciterò a fidarti maggiormente di coloro che ti diedero prove di essere sinceramente religiosi. Nelle persone che non hanno ricevuta una colta educazione, è men facile che le idee astratte di virtù e di morale valgano a supplire alla mancanza d'una legge positiva che si compone di proibizioni e di comandi, che si rinforza di premi e di castighi, e la quale scolpitasi nella loro mente sin dall'infanzia, è diventata poi un abito potente e regolatore. Guai se perdesi! Gli uomini rozzi nè sanno nè possono sostituirvene altro, e non più trattenuti da un freno salutare, si abbandonano a vizi ed a colpe che auguro bandite sempre dalla tua casa.

Fui tratta, senza pensarci, a lungo discorso su delicato argomento. Accogli questi miei consigli con buon

viso, come facesti cogli altri, e vedi in essi non tanto una norma ch'io intenda proporre alla tua condotta, quanto un argomento che penso offrire alle tue riflessioni.

XVI

Già me lo immaginava, che molte sarebbero state in questi giorni le occasioni di divertimento e distrazione.... Conviti, feste, unioni alle quali da ogni banda sei ricercata, tutto ciò ti ha lasciato finora poco tempo ad utilmente occuparti. Godo in sentire che questo saggio di un novello genere di vita non ti sia tornato piacevole: se ne dilettano coloro che cercano di riempiere il vuoto dell'anima colla moltiplicità de' frivoli trattenimenti.

Ad una giovane pari tua la società offrir deve, se mal non m'appongo, faccia non interamente gradevole. Tu sei sincera nelle tue parole e nelle tue affezioni; là scorgi la maschera sovra ogni volto; la squisita educazione che pur tanto piace, altro non è che una maschera ella stessa assai gentile: tu ti diletti d'istruttivi ragionamenti; là puzzerebbero di pedanteria, dovendovisi parlare di ciò che interessa il maggior numero, che non d'altro pascesi che di effimere notizie: a te piace trattenerti coi provetti, siccome quelli che condiscono di più sale le loro parole; là ti vedi assediata da una folla di giovinotti i quali,

più colla ricercatezza del vestire e la pretensione al bello spirito, di quello che col mostrarsi adorni di belle qualità di mente e di cuore, cercano di cattivarsi la tua attenzione, e si lusingano di piacerti: nè vi ha di siffatta lusinga altra più facile e pronta ad insinuarsi nel loro animo: guardali appena; già credono che simpatizzi con loro: volgi ad essi il discorso, già tu cominci a non resistere a quella tua inclinazione: permettiti un solo scherzo innocente; già la tua passione si manifesta e tradisce: pieni, non dell'amor proprio che conduce alle grandi azioni, ma della vanità che alberga ne' piccoli intelletti, costoro hanno formata, per la similitudine de' lievi pensieri, una confraternita di amici intimi (così chiamansi) i quali si comunicano a vicenda, e sempre sotto la fede del segreto, le loro speranze a cui si dilettan sovente di aggiungere particolarità che inventano al momento per dare alla novelletta più grazia e calore: gli amici intimi applaudono ed incoraggiscono il narratore; poi narrano anch'essi, onde ottenere la sollecita restituzione delle lodi e delle congratulazioni.

Se ti formi della più parte dei giovani, che incontri nelle brillanti società, quest'idea, la quale io mi convinsi essere giustissima, ti sentirai meno inclinata ad abbandonare per le romorose conversazioni il breve circolo d'amici che ti sarai scelta unitamente al tuo sposo.

Una buona moglie, che è nel tempo stesso buona madre di famiglia, non trovasi in verun luogo meglio che nella propria casa; quella che bramerà ardente-

mente d'escirne il più sovente possibile, darà a conoscere che non è felice in famiglia, o che non merita d'esserlo.

XVII

Tu m'annunzi che stai per incominciare con tuo marito una gita ai Tre Laghi, per condurti poi alla campagna. Non è passatempo più geniale di questo tuo. Visitando luoghi deliziosissimi a piccole giornate spenderai ottimamente gli ultimi giorni di primavera. Oh, come ti piacerà aggirarti in lieve barchetta lungo gli scogli che rendono orrida la Pliniana, per allegrarti un momento dopo nell'incantevole scena di Como e delle sue rive! Come ti diletterà udire da lungi il maglio sonante di Lecco, che fa echeggiare le valli co' suoi colpi in cadenza; e la canzone del pescatore, alla quale

. . . . . dalle sponde
Risponde il pastorel colla sua piva!

E quando mirerai l'isola superba che si specchia nelle acque del Verbano, tu la crederai sorta là per incanto, ed appena presterai fede a' tuoi occhi. Non escita mai dalla patria, tutto t'ispirerà sorpresa piacevole ed ammirazione. Questo tuo primo viaggio sarà delizioso, io tel predico.

A tutte le nostre affezioni o sensazioni, qualunque elle sieno, noi desideriamo partecipe chi ci è più caro:

desse non suscitansi mai così frequenti e diverse quanto ne' viaggi, in cui la molteplicità degli oggetti le risveglia e cambia continuamente. Quale gioia pertanto dev'esser di poterle comunicare a persona che sempre ci è a fianco, che si compiace del nostro godere, che sente addoppiarsene il suo proprio; che in una parola è la metà di noi stesse, e la più cara metà! Al leggere queste parole, forse che un dolce palpito di gioia ti farà sclamare: l'amica mi crede felice; sento d'esserlo veramente!

Se vi è occasione in cui comincia tra gli sposi una dolce intimità, in cui sono come costretti a confidarsi vicendevolmente ogni pensiero, ella è questa de' viaggi ameni. Le naturali bellezze di un pittoresco paese, la tepida stagione, il clima ridente, le amenità del cielo, della terra e delle acque, aprono involontariamente il cuore ad affezioni dolci e soavi: sentiamo d'amar meglio chi ci è caro; ne piace chi ci era prima indifferente; gli odii e le antipatie svaniscono: tutto spira amore e concordia. Quante giovani non riacquistaronsi l'affetto de' loro sposi allorchè furono ad essi compagne di viaggio? Quella freddezza che già cominciava ad essere il segreto tormento di due cuori fatti per amarsi, si dileguò in aure migliori lunge dal corruttore influsso della città.

I piccoli viaggi non solo riescono vantaggiosi perchè giovano alla salute, riposano la mente dalle cure domestiche, impediscono che la noia s'ingeneri per la monotomia del vivere ed appagano la curiosità di vedere cose nuove; ma creano una gioconda aspettazione che è pascolo alla immaginazione ed argomento continuo di

discorsi, anche molto tempo prima di mandarli ad effetto.

Tu sarai ora a mezzo della tua lieta peregrinazione: goditi questi momenti beati, e possa l'intiera tua vita essere sempre serena così.....

XVIII

Godo in saperti felicemente giunta alla tua casa di campagna. Mi fu detto che è posta in deliziosa contrada, disseminata di colline, svariata di laghi, e il cui orizzonte sfumasi da un lato sulla pianura, ed è chiuso dall'altro dall'imponente e nevosa catena dell'Alpi. Nuovi divertimenti e nuovi piaceri ti attendono; e dal loro confronto coi cittadineschi ho fede che trarrai argomento di vie più compiacertene. Amerai in breve le passeggiate come passatempo piacevolissimo: le corse in carrozza o a cavallo sembrano fatte piuttosto per isfuggire ad un tratto di paese monotono e malinconico; il passeggio si presta meglio a lasciar godere le naturali bellezze dei siti, siccome quello che non toglie agio di comodamente osservarli, di soffermarsi, di volgersi a sentieri solitari e nuovi; cosa che torna graditissima.

Ne' paesi, come quello in cui ti ritrovi, riesce di gran diletto poggiare sui monti, e dominar la pianura: pare, al riposarvisi dopo le fatiche dell'erta, che

meglio si respiri, più liberamente si pensi, più intensamente si goda, e che si addoppi la vita. Accrescerà diletto all'escursione se, fatta di buon mattino, vedrai dall'alto dipingersi l'oriente di rosei colori, precursori del sole

. . . . . che di poi grande appare
Sull'estremo orizzonte a render lieti
Di sua luce i mortali, i campi e l'onde.

Sarà molteplice il tuo diletto se ti si imbandirà sull'erba una frugale colazione, a cui l'appetito saprà donare quel gusto e quel sapore che gli abitatori della città invocano inutilmente a' loro splendidi conviti. Là per tal modo tra i geniali discorsi, i lieti pensieri, la bella vista, le buone vivande, passerai istanti felici; aggiungerai forza alla salute, serenità alla mente, e ne trarrai argomento fecondo di liete parole.....

XIX

Alle domande che mi fai è men facile rispondere di quello che pensi. Se tutto in noi ha uno scopo determinato, e a questo tendiamo efficacemente, ci è concesso far grandi cose con piccoli mezzi; il contrario accade se ci divaghiamo qua e là. Gli studi e le letture non devono essere tua principal cura: il marito e i figli occuperanno la miglior parte del tuo tempo e

de' tuoi pensieri. Pure rimangono nel giorno ore libere, ed è per bene impiegarle ch' io ti suggerirò un qualche trattenimento, il quale oltre a dilettarti, abbia anche ad ornarti la mente di cognizioni non isconnesse tra loro, non pericolose alla tranquillità del tuo animo, non isconvenienti alla tua situazione di moglie e di madre di famiglia.

Dovresti prima di tutto non abbandonar la musica, nella quale già sei molto innanzi; sarebbe peccato or che cominci a cavarne diletto per te e per gli altri: è dessa considerata, nè a torto, come parte quasichè indispensabile d'ogni colta educazione; ed è maravigliosa la sua influenza per cacciar via la tristezza, e impiegare piacevolmente le ore disoccupate.

Anche il disegno fu da te studiato, e converrà che continui ad esercitarviti. Sarai lieta di potere ritrarre l'immagine delle persone che ti sono care; oppure se, oltre la figura, t'occuperai anche del paesaggio, ti sarà gratissimo con lievi abbozzi di copiar dal vero l'aspetto di luoghi che ti sono piaciuti, o a' quali si aggiunge qualche simpatica reminiscenza. Ornandone il tuo gabinetto ti parrà, seduta in quello, di rivivere negli istanti e ne' siti a te più gradevoli; e ti procurerai per tal modo, con piccola perdita di tempo e di fatica, vive soddisfazioni.

La nostra vita somiglia spesso ad un deserto disseminato qua e là di colline ombrose allegrate di limpide e fresche sorgenti. Il viaggiatore che percorre il deserto vorrebbe che gli spazi intermedii fra que' punti di riposo sparissero; si augurerebbe dall'uno all'altro di

potere in un batter d'occhio venire trasportato per forza d'incanto. Così noi del passato non amiamo ricordare che i momenti felici, e nel futuro, ove ci splenda una speranza, al conseguimento di questa vorremmo tosto arrivare a costo che di tutto l'intervallo abbreviare ci si dovessero i giorni. Del futuro noi ignoriamo tutto; ma il passato ci è noto: ed è per questo che io ti eccito a rendere, più che potrai, fisse e memorabili nel fuggevole corso del tempo quelle circostanze e que' siti a cui andasti debitrice di beati momenti. Il disegno, sia della figura, sia del paesaggio, saprà porgerti a questo oggetto non lieve soccorso: e più per tal considerazione io t'invito a coltivarlo, che per l'opinione di taluno, che le donne devono sopra tutto erudirsi nelle arti di piacere. Ripugna una tal opinione alla dignità del nostro sesso, siccome quella la qual indica, come più che al merito vero ed alla coltura delle nobili qualità della mente, ci stia bene porre ogni cura in ornarci di lusinghiere apparenze con che sedurre ed ingannare l'altrui discernimento.

La danza è pur una di queste lusinghiere apparenze. Non fartene uno studio; ma cerca in essa un trattenimento che abbia ad accrescere spontaneità ed eleganza al tuo muoversi. Non devi essere danzatrice perfetta di balli ricercati; ma quei pochi che preferirai, e saranno i più semplici, sieno da te eseguiti con leggiadria.

Il cavalcare è esercizio poco conveniente per noi. Timide e delicate per natura, non siamo create per esporci ai pericoli che possono derivare facilmente dai balzi di un focoso destriero, dalla sua fuga, dalla sua

caduta. Ad ogni modo, se molto ti gradisce quel passatempo, scegliti un cavallo tranquillo, ti accompagni sempre chi t'abbia in cura, e non fidarti a troppo rilasciare la briglia. Ove poi la tua esistenza avesse a riuscirti doppiamente sacra e preziosa, allora sarebbé vano il mio consiglio, perchè già per te stessa rifuggiresti ad esporla ad ogni benchè leggiero pericolo(1).

XX

Il tuo foglio mi riempie di giubilo. In breve ti stringerò dunque fra le mie braccia; oh quanto desidero conoscere di persona il tuo sposo, ed imparar meglio ad amarlo! Piansi per la tenerezza a leggere le parole, con cui descrivendomi la felicità di cui godi, vorresti persuadermi che molta parte di questa è dovuta ai miei consigli. Io aver contribuito alla tua felicità! Egli è pensiero che m'invanirebbe troppo se non fossi convinta che Dio colle benedizioni di cui ti ha ricolma volle premiata la tua virtù.

Certa dell'amore di tuo marito, e ciò che più vale, della sua stima e confidenza, ti trovi circondata da scelti amici, da cordiali parenti, da servi affezionati; abiti luoghi che natura fece vaghissimi: eppure nuovi piaceri

(1) Qui ommettiamo molte lettere che ragionan de' libri che la giovine sposa deve preferire a studio ed a passatempo: la nostra amabile *corrispondente* è più valente moralista che letterata.

ti attendono, che dopo quelli dell'amore sono pel nostro sesso i più soavi della vita.... te li desidero! Ma per avventura sarebber essi i miei voti già compiuti? hai un segreto da comunicarmi! Possa il tuo labbro cambiare la mia speranza in certezza!.....

APPENDICE

A DUE CAPITOLI CHE PRECEDONO

Sarà superfluo, io pensò, di avvertire come i frammenti delle due corrispondenze epistolari, qui sopra trascritti, si riferiscano alla storia di un medesimo amore. Tra quegli sposi che la Provvidenza aveva appaiati ad essere invidiabilmente felici, dopo il volgere di pochi anni si pose la morte.

La sera del 24 luglio 1835 venni introdotto nella camera della contessa Emilia P..... chiamatovi ad essere testimonio al suo testamento. Io avea dianzi veduta assai fiate la egregia donna in tutto lo splendore dell'avvenenza, elegante, vivace, ornare del suo spirito e delle grazie più ingenue le brillanti riunioni a cui presiedeva: a rivederla giacente, e così mutata ch'ella non parea più che un'ombra di se medesima, mi sentii

strappare il cuore da un sentimento di profonda pietà; ed ella prese la mano in una era indifferente o straniera, dacchè a quel gesto di bontà mi aveva acquistata l'amicizia di suo marito, mi guardò, mi sorrise col mesto sorriso della rassegnazione, e chiese nuove del suo stato a me che non avea più coraggio d'interrogarla del suo: poi mi prese la mano, che strinsi, e mi domandò se credeva che avesse una febbre. Non so bene che cosa rispondessi. Il pianto mi aveva steso un velo negli occhi: ed ella sorridendo lezziosamente il capo, come chi vuol dissacerare o vincere un tristo presentimento, pronunziò la parola — coraggio! — Da quel momento io non mi dipartii più dall'amico; egli aveva troppa necessità di essere confortato e sostenuto. — Ne' dì seguenti fino all'ultimo di luglio, vedremo della vita di quella donna celeste, l'ansietà, il dolore, lo scoraggiamento tennero là entro occupati tutti i cuori, ad eccezione del suo: mai da quella bocca un lamento a' giorni che le venivano tronchi in sul fiore, mai un gesto d'impazienza strappatole dal soffrire, mai un lamento alle purissime gioie che stava per abbandonare: tutti i suoi affetti si concentravano nella tenerezza dello sposo, del figlio; nella gratitudine verso quanti l'attorniavan di cure; il resto era tutto pel Cielo. Sempre serena, sempre pia, non fece suonare al mio orecchio che accenti di consolazione e di pace: sol una volta, avendole io detto che la febbre era scemata, parve cedesse ad una fuggevole speranza... ma non tardò a deporla e sclamò — Oh la morte è un gran mistero! — ed il marito per toglierla a quella trepi-

dazione, le veniva leggendo una meditazione religiosa che fu come un balsamo salutare, come un aprocciare al suo spirito: da quel momento ella può non paventare i misteri della morte; vi si era apparecchiata con una giovinezza intemerata, con tutte le virtù di sposa, di madre; co'patimenti d'una martire. E nessun patimento dovette essere uguale a quel che provò quando il consiglio medico le interdisse di abbracciare il suo figlioletto, onde l'eccesso della commozione non le abbreviasse gl'istanti che le rimanevano di vita: atto di abnegazione sublime pel cuor di una madre, e che la Religione sola può comandare, perchè sola può rendere mercede uguale al sagrifizio... L'ora era giunta in cui quell'anima eletta doveva abbandonare la terra. Io sentiva al battito affievolito delle sue arterie, all'alito tardo, affannoso, al tremito delle labbra, ch'Emilia toccava all'ultimo momento... Gran Dio! giovine, bella, amata, degnissima di far la felicità di tutti i suoi cari, ella mi moriva in sugli occhi... La disperazione dell'infelice Enrico, i singhiozzi de'familiari, la smorta luce de'cerei che veniva meno a'primi raggi dell'aurora, il mio pregare, soffocato dai gemiti, il turbamento del sacerdote che recitava le orazioni degli agonizzanti, tutto ciò faceva un indefinibile contrapposto alla calma celestiale che diffondeva sui sensi agghiacciati di Emilia un resto di vita, ma di una vita più pura di quella che noi viviamo quaggiù. Allora io la vidi elevar lo sguardo pieno d'amore e di fidanza al Crocefisso, e l'udii pronunziare con voce appena intelligibile, *mio Dio!* poi voltasi a noi tutti dire *coraggio*, poi di nuovo ripetere

a me in particolare con angelica dolcezza, *le raccomando il marito e il figlio.* Intanto il polso erasi reso impercettibile, il respiro mancò, e quella mano che io serrava fra le mie diventata immobile e fredda, più non era che la reliquia d'una santa... I crepuscoli del primo d'agosto aveano dato luogo ad un limpido giorno, quando l'anima di Emilia, scioltasi dall'affanno terreno, volò in grembo a Dio... Trasportato in altra casa, il mio povero amico vi giacque innabbissato nella disperazione, nello istupidimento: il passato, il presente, l'avvenire, non gli si presentavano che come fantasmi d'un sogno spaventoso, soffocante..... Volle che tornassi nella camera della defunta a deporle sulla gelida fronte il bacio ch'ei le inviava. Ella era stata dall'amorosa ancella vestita del suo abito bianco di nozze; sembrava una vergine consunta da ignoto malore che avesse tregua nel sonno.....

Un anno dopo, dalla campagna ove s'era ritirato Enrico, a brevi intervalli mi scrisse le lettere seguenti:

La tristezza continua ad opprimermi. Ieri ardii porre mano finalmente alle carte di Emilia e mi accinsi a trascrivere per la maggior parte da quelle la storia de' miei giorni felici. È mestieri di coraggio a far questo: niuna felicità umana fu per avventura più sentitamente descritta... e la mano che vergava que'fogli or è ridotta in polvere!... Ma io debbo questo tributo

di reverenza all'angelo che perdei; debbo questo toccante esempio d'ogni virtù a mio figlio: ei mi sorprende che piango, e mi promette di consacrare alla memoria della madre un culto d'imitazione e d'amore... Compassiona il tuo povero amico! egli sta ora ricostruendo, giorno per giorno, quegli anni che gli volaron sì rapidi... Tu leggerai un dì questo manoscritto; esso sarà ignorato da tutti, tranne quelli che *La* amarono...

..... Oh il giornaletto d' Emilia è cosa mirabile! io non lo aveva letto prima d'ora; ella non me lo comunicava, ned io gliel domandava; è un rendiconto, un esame di coscienza: sono meditazioni e pensieri improntati d'una semplicità sublime: amore nella sua dignità, nella sua innocenza non sa ispirare parole più penetranti e soavi di quelle che trovo là entro: nè l'amicizia può suggerire più care espansioni; nè la beneficenza detti più dolci, nè la Religione aspirazioni più elevate. Non so indurmi a trascriverti qualcuna di quelle pagine: lor pregio è il tutto assieme; v'è improntata l'indole di chi le pensò; staccarne questo o quel brano per farne soggetto di speciale attenzione, non riuscirebbe; al modo appunto che non vi aveano nel vivere quieto ed uniforme di Emilia momenti straordinari in cui ella sapesse meglio provocare ad ammirazione: il complesso bensì di quelle memorie, quei passaggi graziosi dà un rimprovero a se stessa, ad una

effusione d'amore pel suo sposo, ad un rendimento di grazie a Dio; da un motto brioso per una qualche avventura di società, al giudizio di un qualche libro attentamente letto; dalla vivace descrizione d'una campagnata, d'una festa, a profonde riflessioni sovra argomento che assai le stava a cuore, la educazione; il complesso, io dico di tai memorie è appunto la espressione animata e fedele del viver morale d'Emilia; è un'immagine parlante di quella mobilità la quale faceva che si ripetessero e si succedessero in lei con incantevole varietà, e con rapido avvicendamento le più simpatiche e virtuose emozioni. — Tessendo colle parole sue proprie questo commovente racconto, nelle dugento pagine sin qui scritte mi trovo giunto col chiudersi del 1826 alle rimembranze dell'anno che precedette la nostra unione, anno che fu tutto occupato dal nostro amore innocente; a cui succedono le memorie dal giorno delle nozze al principiare del 1829... La vita de'campi, il nascerci di Federico, i tranquilli piaceri della famiglia senza un'ombra che li annuvolasse, non potevano trovare un migliore storico d'Emilia; sorgente e centro della nostra felicità, ella descriveva l'opera sua, con quel suo stile posato, mite, eppur caldo e talora poetico ch'era un'emanazione della sua anima, il solo acconcio a dar vita al quadro naturalmente monotono d'un'esistenza ritirata e tranquilla....

Io rivivo come in sogno la trascorsa mia vita: Emilia mi parla, ed attraverso le sue dolci parole mi si pinge vivissimamente nel pensiero il limpido trascorrere del 1829, colle sue gioie domestiche, i lieti viaggetti, le care visite, i ricordevoli discorsi, il balbettare di Federico... Gli è come un suono affievolito che fa oscillare corde da lungo tempo mute nel mio povero cuore, che m'invita a piangere la mia felicità tramontata... Come volò sereno l'anno di cui in tre giorni raccolsi le reminiscenze! Emilia si è proposta in quello una santa missione; di tornarmi religioso colla eloquenza del buon esempio, con qualche rado e tenero eccitamento, con ferventi preci a Dio che è suo confidente e sua speranza... Non ti fa ella l'effetto degli angioli che la pia credenza succhiata col latte ci pinge allargare nel silenzio e nell'ombra le loro ali propiziatrici, sul nostro capo, a tutelarci contro le insidie, a ristorarci nelle pene, a spandere nelle nostre anime torbide od abbattute un raggio di pace?... In quelle pagine, destinate a rimanersi ignorate da tutti, è un continuo dialogo tra Emilia e la sua coscienza; trovami, se puoi, un fatto più toccante! Dissi male *un fatto*; è un'intera vita d'esimia bontà, una successione non mai interrotta di fatti virtuosi, la qual ci si rivela d'oltre la tomba.... Al suo Federico, quel bimbo che ell'ama con infinita tenerezza, e nella cui indole timida e affettuosa scovre un'immagine di sè, ella consacra un giornaletto a parte, e settimana per settimana tien dietro con profonda sagacità di osservazioni al suo sviluppo intellettuale e morale. — Quella mano che

scriveva il 18 febbraio — oggi ho vestito un abito nuovo di *merinos* celeste; Enrico mi trovava bella, ed io n'era giubilante — scrisse due facce dopo — nella *Mort du juste* di Massillon, che eloquenza, che quadro! sospirai il voto di poter fare anch'io la morte del giusto — e Dio ha esaudito il voto di Emilia.....

Queste lettere precedettero di pochi mesi la morte del mio amico: toccava egli appena i trentacinque anni. Nella scritta delle sue ultime volontà mi scelse a tutore del figlio, e mi lasciò in deposito il giornale d'Emilia.

FINE

REMINISCENZE

E

FANTASIE

DEL

C. TULLIO DANDOLO

SCHIZZI LETTERARI

TORINO
STABILIMENTO TIPOGRAFICO FONTANA
1841.

Con permission.

AI · SUOI · AMICI

GAETANO · BARGNANI

ED

ANGELO · FAVA

L'AUTORE

INDICE

Pietro Aretino . . . . . pag. 1
Moralisti . . . . . » 44
Spagna e Italia . . . . . » 52
Gli Arabi — Reminiscenze di una lezione di storia . . . . . » 60
Costantinopoli . . . . . » 68
Una conversazione con Balzac—Tullio Dandolò ad Angelo Fava . . . . . » 75
Ludro . . . . . » 91
Biografia di un mastino . . . . . » 99
La fiera di Bergamo . . . . . » 106
La festa campestre al Zerbo . . . . . » 121
Una colonia d'amici . . . . . » 132
I sepolcreti . . . . . » 143
Il caffè . . . . . » 154
Il giardino di Savonara . . . . . » 165

Una disputa letteraria a tavola rotonda . pag. 171
Del carattere della poesia da Omero a Petrarca
I. *Poesia greca* . . . . . » 191
II. *Poesia dei Romani sino allo spirare del secolo d'Augusto* . . . . » 208
III. *Della poesia ai giorni di Nerone* » 227
IV. *La poesia ai giorni di Domiziano* » 245
V. *La poesia negli ultimi secoli dell'Impero* . . . . . » 262
VI. *Dante* . . . . . » 273
VII. *Petrarca* . . . . . » 307

PIETRO ARETINO

Un pitocchetto di tredici anni è ito nel 1511 a Perugia con alquanti danari rubati alla meretrice di cui è figlio, e si è posto là a lavorare nella bottega di un legator di libri, che per sei anni gli dà pane e busse: sloggia insalutato ospite, e si pone staffiere in Roma di Agostino Chigi, dal qual cacciato per sospetti di furto, entra converso ne' Cappuccini di Ravenna, poi si sfrata e torna a Roma: si è buscato un bell' abito, e a Leon x sullo scalone del Vaticano porge versi di sua fattura, e il Papa gli getta un pugno di ducati. Giuliano de' Medici gli fa dono d'un cavallo, e lo

manda a Mantova raccomandato al Marchese — « Io mi ritrovo in Mantova (scrive Pietro Aretino ad un suo compare) appresso il signor Marchese, e in tanta sua grazia che il dormire e il mangiare lascia per ragionar meco, e son io regalato di 300 scudi, e gran cose mi dona che le vedrete in Arezzo — ».

Pietro si riconduce a Roma in mal punto; a Leone è succeduto uom di austera morale, unicamente inteso a studi teologici; però non tarda a morire, e succedegli Giuliano de' Medici con nome di Clemente VII: or sì davvero che spuntano bei dì per l'Aretino! Passeggia, a dir di Berni, in vesti ducali, s'intitola poeta divino, il Papa gli assegna una pensione.

Giulio Romano ha disegnati sedici gruppi osceni; Marcantonio Raimondi li incide; corrono la città: il datario Ghiberti vuol puniti gli autori dello scandolo: Giulio fugge; Marcantonio è carcerato. l'Aretino, col patrocinio del cardinale Ippolito de' Medici, ottiene che sieno ambo perdonati. — « Da poi che ottenni (scrive al Zatti) da papa Clemente la libertà di Marcantonio bolognese, il quale era in prigione per avere intagliate in rame le sedici figure ecc.., mi venne volontà di veder tali figure, cagione che le querele *ghibertine* sclamavano che il buon uomo si crocefiggesse; e vistele, fui tocco dallo spirito che mosse Giulio a disegnarle: e perchè i poeti e gli scultori antichi e moderni sogliono scrivere e scolpire alcuna volta di tai cose per trastullo dello ingegno, vi sciorinai sopra i sonetti che vi si leggono a' piedi, la cui licenziosa memoria v'intitolo con la pace degli ipocriti... — ». Quale e quanto

sia lo sdegno di Ghiberti e del Papa per tale impudenza è facile pensarlo: Aretino fugge; il caso fa romore, e leva alto la fama di Piero; egli è amato dagli artisti, i re di quel secolo: l'esule da Roma passa appena alcuni giorni ad Arezzo, che la chiamata d'un principe lo toglie agli ozii della città nativa. — Cotesto principe è un famoso capitano, Giovanni de' Medici, il condottiero delle *bande nere*, che ha soprannome di *Gran Diavolo*.

(1) Allorchè Piero, montato sovra un bel cavallo, giunse di nottetempo presso il campo del Gran Diavolo, fu spettatore di una strana scena: il Duca aveva accordata a' soldati una *notte franca*: chi correva, chi spingeva, chi gridava: fiaccole e roghi ardevano per tutto: femminette di allegra vita erano accorse a stormi dalla vicina Fano: qua cavalieri con fiaschi di vino, e prosciutti pendenti agli arcioni, tornavano dallo avere scorrazzato a ruba il dintorno; là stracorridori pedestri si cacciavano innanzi pecore, capre, vitelli; da un canto donne in lagrime, dall'altro villanzoni chiedenti restituzione delle donne e delle robe, cacciati via a colpi di manico d'alabarda: gran fuochi brillavano tra le querce, e alla luce rossastra degli accesi carboni bevitori, ballerini, briachi parevano ombre brancolanti fra le tenebre; scena degna d' ispirare un artista. Quel tutto assieme di stravizzo, d'urli, di bestemmie,

(1) Vedi l'*Arétin par Philarète Chasles*. Mi sono appropriati qui e in appresso alcuni brani di quello scritto brillante, però pieno d'inesattezze e superficiale. *L'A.*

di motti osceni, d'atti più osceni; quella soldatesca licenza che si disfogava con balli, con risse; armonia di liuti e fucilate; voci rauche, il soffiar del vento, lo spezzarsi de' bicchieri; quel tutto assieme conquide Aretino e lo innamora. Eccolo giunto al cospetto di Giovanni, che nella sua tenda si dà buon tempo anch'egli tra coppe rovesciate, ebbri compagni, e femmine seminude.—Giovanni e Piero s'intendono tosto: il Duca è di sua natura un po' crudo; si diletta talora di far passare al filo della spada qualche centinaio di abitanti di città presa d'assalto; buon compagnone del resto, e fatto apposta per apprezzare il merito dell'Aretino: e diffatti lo vuol sempre a tavola seco, alle parate, alle feste, in ogni luogo, tranne ai combattimenti. Lo presenta in Milano a Francesco I che gli fa festa; avvegnachè Piero ha la prerogativa di divertire i Grandi: la grossolana briosa licenza del suo tempo traboccagli spontanea dalle labbra.— « Il Re ieri (gli scrive il Medici) si dolse meco a buon proposito che non ti aveva menato meco al solito; diedine la colpa al piacerti più lo stare in corte che in campo: mi replicò la Maestà Sua che ti scrivessi, facendoti qui venire. So che non manco verrai per tuo benefizio, che per veder me che non so vivere senza l'Aretino—». Sarebb'egli diventato un gran che, se Giovanni non moriva;

« Sotto Milan dieci volte non che una
Mi disse — Pietro, se di questa guerra
Mi campa Dio e la buona fortuna,
Ti voglio insignorir della tua Terra.... »

Allorchè si cominciò tra gli eserciti nemici a menare le mani, piacque al Poeta ritirarsi a Roma. Là certa cuoca di quel Ghiberti suo antico persecutore gli diè nel genio, e scaccò contro Achille della Volta, che in tai nobili amori gli era rivale, un pungente sonetto, a cui l'altro rispose con cinque coltellate, una delle quali lo storpiò nella mano. Chiede giustizia: Ghiberti lo scaccia; infuria allora contro il Papa, contro il Datario, contro l'Elena cuciniera, e vomita un mar d'improperi rimati, che Berni rimandagli di rimbalzo in una celebre litania d'invettive, la qual si diffonde per tutto, e presta a Piero il primo fondamento solido alla sua futura riputazione di cinismo.

Anatemizzato da Berni, storpiato da Volta, torna l'Aretino al campo del suo protettore, il qual poco stante ha spezzata una gamba sotto le mura di Governo, e gli muor fra le braccia sul principiare dell'anno 1526.

Pietro ricovra allora a Venezia, unica città che può prestargli asilo. La lega di Cambrai ha fatto perdere alla regina dell'Adriatico l'antica preponderanza sulla Penisola; la vigoria musulmana, succeduta in Oriente alla greca fiacchezza, incalza e preme l'alato leone; la scoperta di Vasco di Gama minaccia di rovina il suo commercio delle Indie: vuole la Signoria collo splendore delle arti, colla magnificenza del principato far tacere il presentimento del tramonto vicino. L'aristocrazia si è spoglia di ogni apparente severità; i cittadini adorano un reggimento, che se non liberi, li fa ricchi e felici: gli stranieri accorrono in folla a

cotesta oasi, ove, purchè di affari di stato tu non faccia parola, niuno ti chiederà qual religione professi, o sindacherà tuoi costumi, o farà ricerca d'onde tu venga, chi sii; abbiti pur nome Piero Strozzi, Lorenzin de' Medici o qualsivoglia altro nome di proscritto od uccisore di principi.—Con pompose parole di lode, contenute in una epistola indiritta al doge Gritti, l'Aretino annunzia ai Veneziani il suo arrivo; ned essi di lui si danno pensiero, ned ei se ne cruccia: bastagli non essere inviso: non Venezia vuol egli farsi tributaria, ma l'Italia.

L'Aretino ha scritto in prosa e in versi tanta mole di libri; s'è fatto giudice, arbitro, legislatore nella repubblica delle lettere con tanta sicurezza di sè e noncuranza d'altrui, tanto timore ha incusso negli uni, tanto plauso conseguito dagli altri; l'Aretino ha potuto inorgoglirsi di tanto favore di principi, e menare vita sì splendida, che siam curiosi di sapere se veramente era dotto, e quali studi fece e quai s'ebbe letterari pregi.

E per cominciare dagli studi che servon di base ad ogni letteraria educazione, è mestieri supporre che durante i sei anni che passò in casa del legatore di libri perugino, ei pascesse lo ingegno colla lettura de' volumi che gli cadevan tra mano; lettura senza filo, senza regola, tumultuaria, che diè alle cognizioni ed alle idee di lui quel certo che di enciclopedico di su-

perfiziale di arrogante che trasparisce da ogni suo scritto. I libri del secolo precedente ch'egli, nato appunto sul chiudersi di quello, avidamente svolgeva, erano tali da infondere impudenza, ostinazione, caparbietà: conciossiachè il passo retrogrado che le lettere italiane aveano fatto mercè la erudizione e l'aristotelismo, aveva create e fatte pullulare in ogni parte scuole di ciance, duelli di sillogismi, presontuose mostre d'onniscienza sul far di quelle del Pico; pompose apparenze, ignoranza vera e confusione. Da tai libri dall'ingordo giovinetto divorati, qual frutto poteva egli cavare? dotato di mente fervida, d'ingegno pronto, di animo bollente, si formò uno stile suo proprio che ha dell'involuto de' latinisti del quattrocento, del lezioso de' puristi del cinquecento, e fa presentire la matta ampollosità del seicento. « Niuna cosa, a parer mio (scrive ad un amico) è di più stima nell'uomo del giudicio; e il letterato che n'è privo, può somigliarsi ad un armadio pien di libri. Io mi rido dei pedanti, i quai si credono che la dottrina consista nella lingua greca, dando tutta la riputazione allo in *bus* e in *bas* della grammatica. Bisogna recarsi nella considerazione che si recò il Maestro che fece il Laocoonte, chi vuol sapere ciò che sia giudicio. Ecco i duo serpenti, che nello assalir tre persone riducono nel suo verisimile la paura, il dolore e la morte: il fanciullo annodato dal busto e dalle code, teme; il vecchio morso dai denti, duolsi; il bambino punto dal veleno, muore: onde merita più lode l'artista per aver saputo esprimere le passioni di cotali effetti, dando il primo moto

al timore, il secondo al dolore e il terzo al morire; che degli spiriti posti collo stilo nelle membra dei corpi. Quanti volumi vediamo noi senza disposizione, senza decoro! eppur son dotti i loro inventori. Insomma chi non ha giudizio, non ha troppa autorità colla fama; e chi n'è capace, partecipa dell'onore di tutte le sue voci. Io non mi son tolto dagli andari del Petrarca o del Boccaccio per ignoranza; che pur so ciò ch'essi sono; ma per non perdere il tempo, la pazienza e il nome nella pazzia di volermi trasformare in loro. Più pro fa il pan asciutto in casa propria, che lo accompagnato con molte vivande sull'altrui tavola: imita qua, imita là, tutto è borra, si può dire alle composizioni dei più. Di chi ha invenzione stupisco, e di chi imita mi faccio beffe; conciossiachè gl'inventori sono mirabili, e gl'imitatori ridicoli. Io per me ognora mi sforzo di trasformarmi talmente nell'uso del sapere e nella disposizione dei trovati, che posso giurare d'essere sempre me stesso ed altri non mai. Non nego la divinità del Boccaccio; confermo il miracoloso comporre del Petrarca; ma sebbene i loro ingegni ammiro, non però cerco di mascherarmi con essi: credo al giudicio dei due Spiriti eterni, ma credendogli vado prestando un po' di fede anco al mio— ».

A cotest'uomo che fa prova di tal acume in argomenti sì dilicati, nonostante che a' suoi studi sieno stati avversi i tempi e la fortuna; allo scrittore spesso elegante e terso, sempre vivo e originale che in età più corretta sarebbe forse stato autore degli Animali Parlanti, o della Frusta letteraria, o della Proposta,

sta essa bene la sentenza del Tiraboschi — *fu uom pazzo e ignorantissimo?* —

Che l'Aretino fosse il più vano ed impudente uomo del suo tempo, pochi ne dubitano; ma pochi pongono mente che i suoi contemporanei lo han fatto tale; lo che gli scema di tre quarti la colpa. L'oggetto delle larghezze dei monarchi, delle adulazioni dei letterati, dell'amore degli artisti, della paura universale, poteva egli rimanere immune da vanità, respingere l'unanimità de' suffragi, credersi da meno della estimazione pubblica? Nè volgari fondamenti pose la cieca fortuna alle vanterie di costui. — « Non poteva lo spirito della bontà vostra, signor Montese, fare altro giudicio di quella di Cesare (Carlo Quinto), che il pronostico che me ne fece, allorch'io le comunicai il risoluto mio voler andare a baciare il ginocchio sacro alla mirabile maestà sua. Gran cosa che non pur mi sia il di lui favor successo, siccome a me il divisaste; ma la mansuetudine del religioso imperatore ha d'assai avanzato l'opinione di voi; chè nello affermarmi che riscontrandolo a caso per il cammino, m'imporrebbe il cavalcare con seco, non pensaste al darmi la man destra che mi diede, atto tanto degno della sua clemenza, quanto indegno della mia condizione. Io certamente sono uscito di me in udirlo e in vederlo: conciossiachè chi non l'ode e nol vede, immaginarsi non può lo inimmaginabile senno della umana familiaritade

di quella piacevole grazia. Subito ch'io, per comprenderlo di sovrumana sembianza, ripresi il torto fattogli dagli scultori inesperti; — io son di natura non bello, disse, onde tengo obbligo a chi ritraendomi, hammi aggiunto bruttezza, avvegnachè chi poi mi vede, ne sente men dispiacere. — Entrandomi egli, nel mentovargli io ritratti, in un d'Isabella già sposa di lui, ed or ancella di Dio, mi giurò che solo la lettera mia in la morte di lei poteva porgergli conforto; e ciò mormorava cogli occhi ingorgati di lagrime; sì gli sta a cuore la santa ricordanza muliebre. Nel dirgli poi io, che non pensava che le mie carte fossero lette da lui, che tiene in sè le faccende del mondo, rispose che tutti i Grandi di Spagna avevano copia di quanto gli scrissi sulla ritirata d'Algeri, la cui impresa minutamente contandomi, mi scoppiò l'anima nel pianto, sì mi commosse la tenerezza, udendogli dire, — e a che fine voleva io più viverci, se in cotal modo moriva tanta gente per me! »

« Ecco che il mio non esser punto vano (scrivea l'Aretino a M. Giovanni da Pistoia) mi faceva dimenticare il suo (di Carlo Quinto) aver chiamato a sè cavalcando i venerabili veneti ambasciatori, alle cui solenni spettabilitadi disse: — amici onorati, certo che non vi sarà grave dire alla Signoria, ch'io le chiedo in grazia di tener rispetto alla persona dell'Aretino come cosa carissima alla mia affezione ».

Or vediamo come si conducesse Piero al pontefice Giulio III, e in qual forma ne fosse accolto. — « I preghi del duca di Urbino mi comandarono che gli

facessi compagnia sino a Roma in persona, la dolcezza della qual forza mi costrinse a trasferirmi con seco là dove dal terzo Giulio gli fu conferito il general bastone della Chiesa. Fuori di me sempre fui, non per altro, che per dubitare che le smisurate accoglienze, con cui il Papa abbracciandomi baciommi con tenerezza fraterna col concorso di tutta la corte a vedermi, non m'incitassero a finir la vita in palazzo, nel qual mi si diedero stanze da re, non da servo. Veramente si è visto il tumulto, che i popoli in ciascuna terra che siam passati hanno dimostro nel caso miracoloso del contemplarmi, dell'onorarmi e del presentarmi di sorta, che la peste dello stesso veleno ha sprofondato sotterra la invidia ».

Siam tentati di accordare licenza all'Aretino d'essere vano; molti oggidì lo sono assai per meno; senonchè egli di tal licenza è tentato a sua posta di usare largamente.

« Il comun giudicio (scrive ad un famigliare del Papa) afferma che tra ogni meritata felicità di Sua Beatitudine, debbe il Pastor sommo mettere il mio esser nato al suo tempo, nel suo paese, e suo divoto ».

« Leone e Clemente (scrive ad Erminia del Monte, nipote di Giulio III) in cambio di asciugarmi il sudore della servitù colle pronte mani del premio, le intinsero con presta credulità nel mio sangue, non per altro che per essere io senza inganni, perchè il vero è mio idolo, perchè l'adulazione non mi gusta, perchè la crapula fuggo, perchè procedo alla libera, perchè conosco i ribaldi, perchè abborrisco gl'ingrati, e per-

chè (non lo vo' dire per modestia, eppur si sa) per sì more offese e sì turche, non manco di battezzata credenza alla Chiesa; del che pubblica fede fanno i libri che di Cristo ho scritto e dei Santi. Intanto è manifesto ch'io sono noto al Sofì, agl'Indiani. Che più! i principi tributati dai popoli, di continuo me loro schiavo e flagello tributano. Io non allego la forza dello incredibil miracolo per superbia che n'abbia o per vanto; ma ne favello per confessare a me stesso l'obbligo che ho con Dio che mi ha fatto tale ».

Termino con una citazione tutta spirante la impertinente scherzosità aretinesca — « Ah, ah, ah ch'io rido del sogno che ho fatto stanotte dormendo! Standomi a chiusi occhi nel letto, ecco un dimonio ed un angiolo insieme, i quali mi dicono che quando a Dio piacerà ch'io vada collo spirito nell'altro mondo, un mese nell'inferno ed uno nel paradiso debbe star la mia anima: e domandando io per che conto, mi risposero che le lodi da me date a coloro che non le meritano, mi condannano come bugiardo nell'abisso; e i biasimi tra'quali ho sepolti vivi gli sciocchi, mi concedono il cielo per gaudio — ».

Il cardinale di Richelieu rimproverava a Corneille di non aver *esprit de suite*, con che intendeva l'arte ignota ai grandi ingegni di far danari. L'Aretino ha ben egli saputo nel viver suo in apparenza disordinato

porre la quintessenza dello *esprit* raccomandato da Richelieu. Bere, ridere, schernire, correr paesi, farsi accoltellare per cuoche, tutto ciò nol distoglie dallo avere continuamente occhio ai propri interessi: senza un soldo di patrimonio spenditore larghissimo, trovalo, se ti dà cuore, in impaccio mai. Mortogli appena il Gran Diavolo, si volge a tutti i principi di casa Medici, vantando loro i servigi che ha resi allo spento duce, minutamente descrivendo gli estremi uffizi prestatigli, reclamando, anzi esigendo ricompense; ed ecco piovere su Piero, appena accasato in Venezia, vesti, gioielli, ducati; doppia, decupla si fa la benefica piova, allorchè Carlo V, Francesco I, i duchi di Mantova, di Urbino, e infiniti altri personaggi d'alto affare corrispondono alle dediche ed alle lettere dell'adulatore accattone, larghe mercedi. E per citare una tra mille di cotai sue accatterie — « intanto comincio (scrive ad un confidente del Papa) a mettere la penna in tutto il gran leggendario dei santi; e tosto ch'io l'abbia composto, vi giuro, caso che non mi si provvegga da vivere, che al sultano Solimano lo intitolo, facendo in sì nova maniera la epistola, che ne stupirà nei futuri secoli il mondo; imperocchè sarà cristiana a tal segno che potria moverlo a lasciar la moschea per la chiesa—». Il povero uomo, il quale domanda gli si provvegga da vivere, ha duemila scudi d'oro di pensioni, e se ne intascò in pochi anni, di donati alla spicciolata, oltre 25 mila.—« Più di XXV mila scudi l'alchimia del mio calamo ha tratto dalle viscere dei principi —». Scipion Ammirato afferma, che nel corso della sua vita

l'Aretino incassò più di settantamila scudi, lo che equivarrebbe oggidì ad un milione e mezzo di franchi: ed io ebbi la pazienza di cercare ne' sei volumi del suo epistolario quali e quanti regali ebbe da gentiluomini e principi, perfino dal Gran Turco e dal corsaro Barbarossa. Carlo v, reduce dalla sventurata spedizione d'Africa, gli mandò una collana del valore di cento scudi: — « troppo tenue offa perch' io abbia a tacermi di sì folle ed arrischiata spedizione — ». Francesco I fe' cesellare una collana di lingue intrecciate vermiglie sulla punta, come se fossero tinte di sangue, e la inviò all'Aretino, col motto — Lingua eius loquetur mendacium. — L'Aretino rispose una scherzosa lettera di ringraziamento.

Nè vizi o scioperatezze tutto assorbivano quell'oro. — « Nel ricevere dei 500 scudi (scrive Piero a don Lope) ne ho fatta la quetanza; e perchè voi intendiate siccome sua eccellenza mi tiene sulle furie a causa ch' io le scriva spesso, così io esclamo la pensione, tentando per via di simili querele che la mi si raddoppi, benchè il mille volte tanto non sarebbe per cavarmi di stento, avvegnachè ognun corre a me, non altrimenti che se fusse l'erario del tesoro reale. Se una poverina partorisce, la mia casa le fa le spese; se uno vien posto in carcere, io gli ho da provvedere il tutto: i soldati male in arnese, i pellegrini afflitti e ogni sorta di cavalieri erranti si riparano meco; nè si ammala persona di disagio che non mandi al mio speziale per le medicine, e per il mio medico che la risani; e non è un mese che essendo ferito un giovine

poco lontano da me, si fece portare in una delle mie camere, ond'io udendo il rumore e visto l'uomo, dissi che sapea bene d'esser oste, ma non ispedaliere. Sicchè non vi meravigliate se io grido sempre che muoio di fame ».

« A Boccamuzza (scrive a don Giovanni d'Avila) in quel mentre che a me raccontava il vostro assegnarmi per uom di pecunia abbondante, feci vedere ventidue persone fin coi loro figlioletti alle poppe, concorsi d'improvviso a mangiar le ossa del mio povero inchiostro; nè mai giorno trapassa che, se non più, almen tanti mi vedo intorno affamati. Giura Tiziano, che niuna gli è cosa sì nuova quanto lo aver io sì lungo tempo durato alla spesa, che a qualsivoglia erario metterebbe pensiero di fallire. Or dite a me voi — e perchè spendere senza ritegno chi non ha più che tanto? — perchè, rispondo io, i regali animi sono in la spesa sfrenati — ».

Salito in ambizione di principeschi doni, l'Aretino rifiuta i modesti presenti. — « Ho rimandato i dieci ducati, pregandolo che si degni nel ritor del suo dono, di rendermi le lodi da me dategli: imperocchè non mi pare onesto di onorare chi mi vitupera nel modo che mi vitupererebbe lo avere accettato piuttosto lemosina da mendici, che presente da virtuosi. Certo che a quegli che comperano la fama, conviene essere larghi da senno, dando, non secondo il grado del loro animo, ma come richiede la condizione di chi gliene rende: conciossiachè i poveri inchiostri hanno che fare a sollevare un nome impiombato in terra da ogni demerito — ».

La riputazione che Pietro si è fatta di maledico, è principale quasi unica fonte de' suoi proventi, e fondamento della sua rinomanza appo i contemporanei. Chi non istupisce oggi, scovrendo che lo spauracchio del secolo XVI, il *flagello dei principi* è stato il più insulso dei panegiristi? Il Cerretano inalberò bandiera di satira per vender meglio la lode; e ben si appose, reputando che ove non si fosse levato grido della sua mordacità, anima al mondo pagato non avrebbe pur di uno scudo que' suoi sazievoli encomi. A forza di ripetere *son libero*, forzò la sciocca moltitudine a credergli; attaccò re, papi, cardinali in fascio, si pose ginocchioni dinanzi a ciascun d' essi in particolare. Quando però si tenne sicuro d'aver a fare con uomini di mite natura, si gettò rabbioso sovra essi a morderli, non fosse altro per tener viva la propria riputazione. Hai tu zanne acute, artiglio gagliardo, cuor alto e fiero? Ti rispetta, ti adula. Ha egli nominato a caso in un sonetto Piero Strozzi: l'esule fiorentino gli fa dire, che lo scannerà, se ci torna; l'Aretino si fa muto. Arrigo ottavo d'Inghilterra assegnò 300 scudi all'Aretino, il qual non vedendoli capitare mette fuori dubbi sulla integrità dell' ambasciatore, che lo fa bastonare; e l'Aretino ringrazia Dio che gli consente di perdonare le offese. Annibal Caro, Molza, Dolce, Bembo, Speroni, Muzio, Alamanni hanno in costui un encomiatore infaticabile. Fa egli prova di un' abilità prodigiosa, riuscendo in mezzo all' avida e vigil bassezza, di cui il suo epistolario è monumento, a non perdere la riputazione di cinismo che s'è guadagnata

col sudore della fronte: giurò in cuor suo di non disfarsi mai di quel prestigio di terror lucrativo, di non tirare mai dentro quella insegna di vitupero che lo fa ricco: riuscì egli nello intento: perfino la morte non valse a strappare dal viso di Pietro la maschera che vi si aveva incollata. L'Aretino fu uomo che si giovò de' propri vizi a compiacerne il suo secolo, e multarlo, di alcune virtù volle compiacere se stesso.

L'Aretino diede ad intendere di volersi erigere castigatore de' costumi con impugnare la sferza di Archiloco, nel tempo stesso che dava opera alla maniera di componimenti, di cui gli antichi ci tramandarono leggeri saggi negli epigrammi della Priapea: intingeva nel medesimo inchiostro la penna con cui scriveva gli ammaestramenti delle meretrici e le vite dei santi; miscuglio che ci parrà meno strano, se rifletteremo che lo si effettuava in mezzo ad uomini sazi d'un incivilimento di mera apparenza, e pe' quai ogni sensazione nova era la ben venuta. Buffoni, astrologi, cerretani, Merlin Coccai, Luca Gaurico, Giordano Bruno, Cardano, Campanella, Delminio, arricchiti, bastonati, portati in trionfo, trascinati alle carceri, al rogo, furono gl'idoli del cinquecento: tra costoro non disdiceva un seggio a Piero. Tre cose rispettavansi a quei dì; la scienza, la stampa, l'arte: Fausto otteneva di costruire a spese del governo veneto una quinquerema

alla foggia antica; la fe' manovrare contro leggeri navigli, comandò la battaglia e la vinse: in quel colossale rimescolamento d'idee regnavano i Falloppi, i Della Porta, gli Aldrovaldi, ma non vi era centro: Imperia cortigiana era amata da Beroaldo e da Sadoleto; poco importava di vizi o virtù, purchè si avessero talenti, o almeno si desse a credere d'averne. In quel caos uno scanno era vuoto, e l'Aretino lo fe' suo. I *Sonetti*, di cui già accennai, e i *Ragionamenti* furono il tipo di tutti i libri osceni de' secoli successivi: un Patrizio Veneto s'ispirò in quelli a prostituire ad ogni immaginabile turpitudine il più gentil dialetto d'Italia: un Francese, mentito avendo il nome di Meursio, intitolò eleganze della favella latina un iniquo libro di dialoghi, che non cedono agli aretineschi in infamia: mercè scritti licenziosi dai romanzi di Crébillon alla Pulcella di Voltaire, mercè romanzi corruttori dall'Odissea galante di Faublas a quella Justine che Napoleone a' suoi soldati interdisse sotto pena di morte, la Francia de' secoli andati converse in via amplissima il sentiero che l'Aretino segnò.

Ecco com'egli faceva allusione a cotai particolari, scrivendone a Vittoria Colonna marchesa di Pescara, gentildonna tutta ascetica, la qual eccitavalo a non comporre altro che libri di pietà, sul fare delle vite di Santa Caterina e della Vergine Maria da lui dianzi messe in luce. — « Piacemi, modestissima signora, che le cose religiose ch'io ho scritte non dispiacciano al gusto del vostro buon giudicio; e il dubbio nel quale siete stata circa il dovere lodarmi o dislodarmi per

ispendere lo ingegno in altro che in lezioni sacre, è sentimento dell'ottimo spirito di voi, il qual vorria che ogni parola e ogni pensiero si voltasse a Dio per essere egli il datore delle virtù e degli intelletti. Confesso che faccio men utile al mondo e riesco men grato a Cristo, consumando lo studio in ciance bugiarde, e non in opere vere: ma d'ogni male è cagione la voluttà d'altrui, e la necessità mia: che se i principi fussero tanto chietini, quanto io bisognoso, non ritrarrei colla penna se non *misereri*. Eccellente Madonna! tutti non hanno la grazia della divina ispirazione; essi ardono sempre della concupiscenza, e voi abbruciate ogni ora del fuoco angelico, e sonvi gli uffizi, le prediche quel che sono a loro le musiche, le commedie. Voi non volgereste gli occhi ad Ercole nelle fiamme, nè a Marsia senza pelle; et essi non terrebbero in camera s. Lorenzo sulla grata, nè lo Apostolo scorticato. Ecco mio compar Bruciolo intitola la Bibbia al re, che è pur cristianissimo, et in cinque anni non ha avuto risposta: e forse che il libro non era ben tradotto e ben legato? onde la mia Cortigiana, che ritrasse da lui sì gran catena, se non si rise del Testamento Vecchio, fu perchè non è onesto: sì che merito scusa delle ciance da me composte per vivere, non per malizia. Ma così v'ispirasse Gesù a farmi contare da messer Sebastiano da Pesaro (dal quale ho ricevuto i trenta scudi che gl'imponeste) il resto!..»

La commedia aristofanea fu vista nel secolo XVI rivivere in Italia, mercè la Cassandria del Bibiena, la Cassaria, i Suppositi, la Lena d'Ariosto, e la Mandragora di Macchiavelli. L'Aretino, sceso nell'arringo per coglierví palme clamorose, fu ben lontano anch'esso di adoperare cotesti componimenti a correggere i costumi. Conscio de' vizi della sua età, poseli a nudo, ma per gioco, e unicamente per provocare a riso gli spettatori. In secolo, nel quale la civiltà a modo di vernice stava tutta alla superficie, che cosa mai essere potea la commedia, tranne una satira licenziosa vagabonda sfacciata?

Le commedie dell'Aretino son cinque.

Del *Marescalco* indica egli l'argomento così: « Il magnanimo duca di Mantova, esempio di bontà e di liberalità nel nostro pessimo secolo, avendo un marescalco ritroso colle donne, come gli usurai collo spendere, gli ordina una burla, per via della quale gli fa tor moglie con quattromila scudi di dote: e trascinatolo in casa del gentilissimo conte Nicola, albergo di virtù e rifugio dei virtuosi, sposa per forma un fanciullo, che da fanciulla era vestito; e, scopertosi lo inganno, il valentuomo ne ha più allegrezza nel trovarlo tale, che non ebbe dolore nel crederlo donna ». L'intreccio non può essere più gretto: i cinque atti si raggirano sullo impazientarsi del marescalco con quanti gli si congratulano delle nozze, e lo punzecchiano con frizzi di mille maniere. Però tale e tanta è la vivezza del dialogo, che quella lettura reca singolar diletto, e spezialmente le due brillantissime scene,

documento di un' ammirabile *vis comica*, nella prima delle quali la balia del marescalco dipingegli le dolcezze del matrimonio, e nella seconda un amico gliene numera i guai.

La *Cortigiana* reca in fronte un' appena credibile dedicatoria al cardinale di Trento; la quale fu accettata e rimunerata con una collana d' oro. — « Rappresenta due facezie ad un tempo. In prima viene in campo messer Maco sanese, il qual è venuto a Roma a soddisfare un voto che avea fatto suo padre di farlo cardinale: e, datogli ad intendere che niuno si può far cardinale se prima non diventa cortigiano, piglia maestro Andrea per pedante, che si cred' egli sia maestro di far cortigiani; e menato da lui alla stufa, tien per certo che le stufe sien le forme per far i cortigiani; ed alla fine guasto e racconcio vuol tutta Roma per sè nel modo che udirai. E con M. Maco si mescola un M. Parabolano da Napoli, il qual innamoratosi di Livia, moglie di Luzio romano, non aprendo il suo secreto a persona, sognando scopre il tutto; e udito dal Rosso suo staffiere favorito, e tradito da lui (perciocchè gli fa credere che colei di cui è innamorato è di lui accesa), condottagli Aluigia ruffiana, gli ficca in testa ch' ella sia la balia di Livia, e invece di questa fa che si ritrovi al buio colla moglie di Arcolano fornaio. La commedia ve lo dirà per ordine — ». Doppio è qui lo intreccio. Lo stolido Sanese capitato in mano ad un raggiratore incontra mille pazze avventure; e nè anco al Napoletano mancan le beffe. Il carattere d' Aluigia, messo a nudo nei frequenti col-

loqui col Rosso suo complice, è tale da destare nausea e orrore: la infame vecchia espone francamente tale una litania di nefandità, e la infiora con tai motti da bordello e da forca, che sfido il più intrepido lettore a non sentirsi rimescolare il sangue: or pensa cosa doveva essere colle illusioni della scena e del gesto. La Cortigiana, dedicata ad un cardinale, fu recitata a Roma.

L' *Ipocrito* mal corrisponde al suo titolo: vi è protagonista una spezie di Figaro mistico, il quale si giova di tutti gli avvolgimenti dell' intrigo a pro della famiglia in cui si è insinuato; Tartuffo che fa fortuna senza nuocere a chicchessia. Quattro intrecci camminano qui di fronte. Liseo e Brizio son gemelli cresciuti simili, in guisa che vengono scambiati un per l' altro. Di Brizio rapito bambino più non si hanno novelle. Liseo invecchiò, padre di numerosa famiglia: Tansilla sua figlia primogenita fu nel dì stesso delle nozze abbandonata da Artico lo sposo, il qual tirato da giovanil leggerezza si è posto a girare il mondo: il lasso di molti anni legalizza la vedovanza di Tansilla, e sta ella per farsi moglie di Tranquillo. Porfiria secondogenita ha imposto a Prelio che abbia a recarle penne di fenice: vuol togliersi così dattorno l' importuno amadore, e sposar Corebo. Annetta terzogenita è corteggiata da Zefiro: altre due sorelle non figurano sulla scena, a cosa servano or si vedrà. Ho esposto i quattro nodi della Commedia; ecco come si sciolgono. Brizio allevato da un capitano di ventura e da lui fatto ricco torna in patria e la sua somiglianza

con Liseo dà origine ad una sazievole successione di quiproquo. Artico pentito della pazza fuga torna in tempo d'impedire che Tansilla si unisca a Tranquillo, il qual per consolarsi sposa una delle sorelle di lei. Prelio è reduce anch'egli in mal punto, reca le chieste penne: Porfiria disperata cerca un veleno; le è dato un sonnifero: Prelio che n'è informato, cede al rivale la fanciulla, e, per non rimanere a bocca asciutta, sposa l'altra sorella innominata. Zefiro ha indotto Annetta a fuggire, e le nozze sono, pria che fatte, consumate. Cosa fa Ipocrito in mezzo a tanto aggiramento? A Liseo disperato in veder tornato Artico e Prelio scappata Annetta, consiglia così eloquentemente la indifferenza per ogni accidente della vita, che il buon vecchio ne impazza, e da quel momento ride di quanto gli avviene. Ad Annetta persuade Ipocrito d'abbandonarsi all'amante; a Tranquillo e Prelio di sposare le due sorelle innominate: il poveretto pensa a tutti fuor ch'a sè.

Protagonista della *Talanta* è una cortigiana. È donato da messer Vergolo a costei un supposto saracinetto che è in fatti Lucilia stata rapita dai corsali al padre Blando e venduta per maschio: a Marchetto figlio di Vergolo non è un mistero il sesso dello schiavo; è disperato di perderlo. A Talanta il capitano Tinca donò una supposta schiava che è in fatti Antino, figlio esso pure di Blando, in egual modo rapitogli: Marmilia figlia del capitano conosce l'essere suo, e piange che il padre ne faccia presente alla Cortigiana. I due schiavi incontratisi da Talanta si riconoscono per fratello e sorella, e fuggono per ricondursi uno a Marmilia, e l'altra a

Marchetto: Blando trova in essi i suoi figli; Talanta si fa largamente indennizzare dai donatori; libera gli schiavi, e sposa Delfico diventando donna dabbene.

Raccontò il Boccaccio di Andreuccio da Perugia— «il qual venuto a Napoli per comperar cavalli, in una notte da tre gravi accidenti sovrappreso con un rubino si tornò a casa sua»—: Molière egregiamente dipinge in George Dandin le tribolazioni d'un dabben marito: l'Aretino pose nella sua Commedia del *Filosofo* due intrecci che camminano di fronte separati, ed arrivano allo scioglimento senza prestarsi mano; il primo è appunto la novella del Decamerone posta in dialogo; il secondo mette in azione le avventure di una spezie di Dandin, colla differenza che il Francese sferza la mania de'maritaggi disuguali dal lato della nascita, e l'Italiano si beffa dei gonzi che perduti in filosofiche astrazioni (pecca frequente in quella età), delle proprie mogli non si danno pensiero. Termina la Commedia con questo detto: femmina bella ed impudica somiglia sepoltura di fuor dorata, di dentro verminosa.

Ognuna delle cinque commedie dell'Aretino ha da principio un prologo; stupendi quadri di costumi, le più vive, brillanti caratteristiche creazioni di tal genere che il secolo decimosesto ci trasmise. Pietro non si abbandonò mai più felicemente alla sua vena satirica, alla foga aristofanesca del pittoresco suo stile.

Casi unicamente serbati all'Aretino! Tra l'orgie di Roma e di Venezia scrive i Sonetti osceni, i Ragio-

namenti delle cortigiane, e il suo nome è in bocca a tutti gli scioperati: mette fuori vite di Cristo, di Maria, di Santi, parafrasi del Genesi, traduzione di salmi; monache e frati tengonlo poco meno che per un Santo Padre: pone mano a commedie, e fa furore: or ecco questo proteo che calza il coturno. È conscio che le tragedie del suo tempo sono meschine, esagerate, piene di errori gratuiti; ne detta egli una, l'Orazia, gastigata, originale, fedele alla verità storica, difettiva in rapporto allo stile, ma disegnata a gran tratti, vivamente, arditamente colorata; simile agli affreschi di Pietro da Cortona nelle sale Capitoline, ne' quali il fare è fiacco e incorretto, ma gli atteggiamenti sono spontanei, il costume fedelissimo, il tutto assieme animato.

L'Aretino scrittore di nobil tragedia! È da stupirne: ma questo povero Piero nacque sotto un mal influsso: scritti laidi trasmettono di generazione in generazione il suo nome stigmatizzato di vitupero: libri ascetici dormono sonni da cui niuno sarà che li desti: nell' epistolario, Mazzucchelli, Tiraboschi, Ginguené cercano indizi d' animo basso e ribaldo; e cotesta meschinella d'Orazia, che vince al paragone ogni altra tragedia del cinquecento, va talmente perduta (ommessa perfino in quel cafarnao d'ogni merce letteraria la *Collezione de' classici italiani*), che tu ne cercheresti inutilmente un esemplare nelle biblioteche di Francia e d'Inghilterra; e il bibliomano che n' è possessore in Italia, la tiene serrata tra le cose più preziose. Commedie, epopee, dissertazioni, biografie, dialoghi, odi, pistole, sonetti, tutta la letteratura del

secolo XVI ebbe in Aretino un rappresentante; fu il Voltaire della sua età: ed oggidì le sue commedie, se la edizione de' Classici non le avesse riprodotte, non si troverebbero in commercio: sommamente difficile è rinvenire l'epistolario; gli scritti osceni sono sì rari, ch' io non so tampoco di qual colore sieno; e con questa Orazia che or mi sta sul tavoliere, sarebbemi probabilmente accaduto lo stesso, se un donatore cortese non l'avesse tolta per me al ricettacolo delle preziosità. — Cosa è mai la gloria contemporanea? una campana tocca dal battaglio, mille voci che si elevano in una babelle, calunnie, maldicenze, scandoli, invidia, susurro, ignobilità, bassezza... povera gloria! maschera da carnovale che dà fiato a pueril trombetta; innamorata non men dei trivii che dei palazzi, e che si tira dietro lo strascico nelle immondezze. Questa però è gloria proficua; versa in capo a chi se ne invaghisce piova d'oro e di fango; sviene come quelle faci che di sè non lasciano altro che puzzo. Tale fu la gloria dell'Aretino. Vi ha un'altra gloria pensosa a guardar l'avvenire, meditabonda ad esplorare il passato, che non largisce nè tesori nè onori, bensì suscita un irradiamento interiore, un ben essere intimo, una malinconia che è scaturigine di più limpida comprensione della immutabile ragione delle cose e dei dolori dell'umanità. Chi vuol menare allegra vita non aspiri a questa gloria, la quale non seppe guarentire il Tasso dalle angosce del cuore, Shakespeare dall'oscurità della vita, Cervantes dalla indigenza. L'Aretino non avrebbe dato un obolo di tal gloria; garbavangli donne, cene,

lettere di Michelangelo, quadri di Tiziano: n'ebbe a sazietà... Nulla è ora noto di lui, tranne il nome... e il nome è assai più infame di quel ch'era l'uomo!...

Udisti dire che l'Aretino fu il più osceno uom del suo tempo—« Avvertite o Comare (scriv'egli) al vagabondo discorrere di Paolina figlioccia mia; avvertiteci che importa: conciossiachè la licenza che dà l'amor della madre alla figlia è corrompitrice della sua onestà—». — Salutatemela anche da parte mia (parla della madre dell'immortale Torquato); che se anco non fussi tenuto ad esserle ciò che sono in l'amicizia, ad amarla da figliuola sarei obbligato, e ad averla in riverenza da padrona in virtù della gran somma di costumi che la fanno onoranda: conciossiachè non è altra ricchezza di felicità che il vedere una moglie aderente a tutte le oneste volontà del marito, la qual sorte di ventura è simile alla pace che tranquilla la mente di un re. Sì che piaccia a Dio che vi godiate di una tal concordia mille anni insieme —».

L'Aretino era pietoso ai miseri.—« Vecellio, fraternamente compar mio (scrive a Tiziano), il confessor nostro è in prigione: disse a caso che *de jure divino* non è la confessione santissima: oltrechè gli appongono i Zoccolanti che in cambio di confermare nel voto una giovine che voleva entrare in monistero, ha fatto sì ch'ella si è maritata ad uno scolaro. La conclusione

è mo questa; che subito che il Legato si trasferisce costì, me lo fate intendere, acciò lo supplichiamo per lui che forse lo assolverà; sì che non vi si scordi tal cosa; chè, poste da parte le ciancie, è per Dio opra di misericordia tre volte più il liberarlo di dove lo tiene sepolto il pessimo intento de' suoi emuli ». — « La polizza vostra (scrive a certa povera donna) mi commosse tutto l'animo nello intendere le miserie che vi affliggono; onde ho dati non so quanti danari alla massara a me venuta secondo che le imponeste. Riparatevi adunque il meglio che potete con essi; che subito che mi si conti non poca somma ch' io di ducati aspetto, non ve ne sarò avaro; chè in fè di Dio ho più voglia di aiutarvi che voi bisogno che vi aiuti ».

L' Aretino fu amator caldo della patria.— « Se un uomo di qualche merito vuole scaricarsi di tutte le cure e gustare una intera contentezza, torni a rivedere la patria ogni dieci anni una volta, che certo nella brevità de' quindici giorni che ci si sta, si prova di quella beatitudine che sentono le anime quando se ne ritornano in cielo; perchè l' amor dei parenti e le carità degli amici ti raccoglie nelle braccia del buon volere con siffatta dolcezza e con tanta allegrezza che lo spirito ebbro in cotali affetti altro non vede et altro non gusta che i saluti e le accoglienze di questo e quello; nè trovando se non cortesia ed amore, parendogli il dì un' ora, fin delle strade ch'egli non vide tanto tempo, prima si gode; e parendogli d'esser ricevuto dal cuore d'ogni suo concittadino, apre l'uscio dell'animo fino alle genti minime, facendoti compagno o maggiore qualunque si

sia: perchè più ti aggrada un viso che ti mostra la faccia della patria propria, che i gradi ne'quali ti pongono le altrui; e più giova un *bondì* di un tuo vicino nativo, che un premio di quel principe o di questo; e più gioia sente l'animo nel veder esalare il fumo del camino paterno che i fuochi fatti altrove per gloria della tua virtù ».

L'Aretino che s'ebbe padre inumano, fu conscio del rispetto che al padre si deve.— « Sebbene sono più che note e più che giuste le cagioni che avete contro le crudeltadi usatevi dai genitori, tutti i torti vi do e darovvi sempre: imperocchè la natural pietade non pur ci vieta vendicarci delle ingiurie fatteci da loro, ma è cosa empia pensare che ci abbino mai ingiuriato: per il che sopportate e tacete; che tacendo e sopportando, Iddio spirerà loro nell'anima il debito affetto a voi che sangue ed ossa delle ossa e del sangue loro siete ».

L'Aretino fu indulgente, festevole padrone.— « Non solo mi è piaciuto che abbiate lodato la mia lettera in materia dello amare i servitori come si amano i figliuoli; ma sonmene insuperbito ancora; perchè se il sentirsi lodare per bocca insino all'adulazione ci diletta, che giocondità è quella dunque che ci penetra l'animo quando altri ci esalta colla lingua delle vere virtù che in noi risplendono? Mi dolgo, mi affliggo, seppur avviene che l'ira che in sè converte ogni più sacro costume di prudenza mi facci prevaricare in modo ch'io sgridi, vituperi, o percuota alcuno della mia famiglia carissima; il da me vergognarsene è nulla e il domandarne io perdono loro è la minore »— « Chi crederia

mai che due mie fanti mi avessero fatto capace di quello che niun dotto hammi saputo mostrare? Io, a tutti i propositi delle commedie, ho sempre tassato i loro autori circa il porre in ciascun proposito sentenze in bocca dei servi, parendomi che mal osservassero il decoro nelle qualità di tali. Or ecco Lucietta e Maddalena, una badessa della mia cucina, l'altra governatrice della mia camera, che mi chiariscono del tutto; conciossiachè quella nel sottosopra gettarsele una panieruzzola piena di frascariole, gridò contra colei che disavvedutamente versolle, *la discrezione è la madre della virtù;* e questa, standosi queta col gomito in sul ginocchio nel dirle io, perchè stai tu sì muta? risposemi *il tacer non si scrive* — ». E in una scherzosa epistola ai comici antichi — « Sento fioccare dalla lingua d'una mia balia la sentenza come la neve a falde, e domandandole io chi sì belle chiacchere le aveva insegnate, mi rispose *il mercato* ».

Vuoi che ti faccia convinto che c' era del buono nell'Aretino? — « Io per me godo più del veder scendere la neve dal cielo che del sentire ferirmi dalle aure soavi. Certo che il verno parmi uno abate che galleggia a sommo nel comodo degli agi, a cui fa pro il mangiare e il dormire saporitamente: la state poi è simile a cortigiana nobile e ricca, che svogliata si gitta là spruzzata di lezzo: i vini freschi le stanze ornate con quanti artificii di guazzetti può immaginare il giugno ed il luglio non valgono un boccone di quel pane unto che si mangia intorno al fuoco il dicembre et il gennajo, tracannando tazze piene di mosto, mentre nel

volgersi dello arrosto si spicca un pochetto di carbonata senza dar cura della bocca e delle dita che nel rubarlo si cuocono. La notte poi entri ove per te ha militato lo scaldaletto, e il piovere e il furiar della tramontana ti ajuta a non destarti fino a dì. Altro ciarlamento si fa intorno ad un buon fuoco, che all'ombra di un bel faggio; perchè mille cortigianerie appetisce l'ombra, vuole il canto degli uccelli, il mormorio delle acque, il respirar del vento, la freschezza dell'erbe e simili cianciette; mentre quattro legne secche hanno tutte le circostanze che bisognano nel chiaccherare di quattro o cinque ore colle castagne sul tondo, e il vin fra le gambe. Sicchè amiamo il verno — ». Io porto opinione che gli amatori del verno sian gente di buona pasta. Sei tu buon padre, buon figlio, buon marito? Il verno ti offre miglior agio di goder la compagnia de'tuoi cari. Sei tu avido di passatempi in cui affogare noia, mal umore, rimorsi? La state ti tragge fuor di prigione consentendoti di volgere le spalle al tedio dei bimbi. ai piagnistei della moglie, alle riprensioni del padre...

L'Aretino fu eccellente amico.— « Nel subito pigliar la vostra lettera, messer Cherubino, non meno col cuore che colla mano, sentiimi tutto rintenerire da quel non so che di affetto intrinseco il quale non si sa dire con lingua, sebbene si esprima coll' animo: egli mi rinfrescò nella mente quell'amorevole conversazione fraterna che insieme esercitammo nella cara primavera degli anni; benchè faremmo il simile se stessimo appresso nel grato verno della età nostra ancora, e forse con un piacere assai più lieto ed ameno; imperocchè il foco

temperantemente acceso dentro al riposo delle camere ricrea le membra con altra soavità di conforto che non fa il vento spirante la dolcezza dell'aria nello spuntar della bella stagione; e più si gode dei ragionamenti che in sì giocondi luoghi si fanno che di quante cacce nella verdura della campagna si fecer mai—». A Scolio suo vecchio camerata che menò moglie in Polonia, e da molti anni è assente, scrive Piero affettuosi eccitamenti a ripatriare, se stesso e le cose proprie profferendogli; e conchiude — « Bella è qui la stanza, buono il commercio, galante lo spasso; e perciò ritornatevene a casa. Egli mi par di vedervi per il Canal Grande; già smontate alla mia riva; vi sento su per le scale; eccovi colle braccia al collo di me che vi bacio e ribacio e la bocca e le gote con allegrezza sviscerata ».

A Caterina Sandella che lo fe' padre di Adria, e vive maritata in contado — « Ella è cotanto intrinseca (scrive Piero) nel cuor mio l'affezione che ti porto, che scrivendoti ora che tu sei in villa, non so che titolo darmiti che non paja poco nella condizione della carità in le cui tenerezze ti son più che padre; avvengachè il premio dei lustri non che degli anni che sei vissa meco saria niente se non amassi te come amo me. Tengo Adria nata del tuo sangue e del mio, la natura della quale è sì soave e discreta, che cresciuta che sia nella discrezione, non è dubbio che non serbi di continuo memoria di chi l'ha partorita e ingenerata. Ma quando fusse che si abbia a tor di mente un di noi due, voglio piuttosto che si scordi di me che di te—».

Epperò niun padre era più tenero dell' Aretino — « Una figlia è la sede ove si adagiano gli anni canuti di chi la creò; nè si passa mai ora che i suoi genitori non godano dell' amorevolezza sua: talchè non vid' io sì tosto il mio seme con la mia somiglianza, che, sgombrato dal cuore il dispiacere che altri si piglia da ciò, fui vinto in modo dalla tenerezza della natura che in quel punto sentii tutte le dolcezze del sangue. Temei di perderla; ma Cristo me l'ha riserbata per trastullo dell' ultima vecchiezza; onde lo ringrazio pregandolo che mi conceda il vivere sino al celebrar delle nozze sue. In questo mezzo bisognerà che io diventi il suo gioco; perchè noi siamo i buffoni dei nostri figli; la loro semplicità ci calpesta, ci tira la barba, ci percote il volto, ci svelle i capegli; onde ci vendono i baci con cui li suggiamo, e gli abbracciamenti con che li leghiamo per cotale moneta. Non è diletto che uguagliasse un tanto piacere se la paura dei sinistri loro non ci tenesse ognora inquieti gli animi: ogni lagrimuccia che versano, ogni voce, ogni sospiro che loro esce di bocca o del petto, ci scuotono l'anima: non cade fronda, non si aggira pelo che non paja piombo che lor caschi sovra il capo: nè mai la natura rompe loro il sonno, o sazia il gusto che non temiamo della loro salute; sicchè il dolce è straniamente mescolato coll' amaro, e quanto più vaghi sono, più acuta è la gelosia del perderli. Iddio mi guardi la mia figliuola. Adria è il suo nome, che ben doveva così nominarla, poichè in grembo delle sue onde per volontà divina è nata; e men glorio, perchè questo sito è il giardino della natura — ».

—« Sebbene jeri l'altro non feci motto circa il vostro ridere nel vedermi in mezzo di Adria e di Austria le figlie mie, dalle braccia dell'una d'anni undici stretto nel collo, e dalle mani dall'altra di otto mesi preso nella barba; non è che io non me ne accorgessi; e me lo tacqui allora per dirvi adesso una bella cosa in comparazione di quella mia tenera sofferenza. Lorenzo e Giuliano, quello padre di Leone, questo di Clemente, standosi trapassando il tempo del caldo al Poggio, accadde un giorno, poco dopo desinare, ch'eglino per fuggire il sonno essendosi ritirati in camera, dove, mercè dell'aperto delle finestre il vento spirava piacevolmente; venute loro alle mani due canne se ne fecero cavalli; e salendo uno sopra l'una, e l'altro sopra l'altra, volse Giuliano che gli montasse in groppa Giullo, e Lorenzo che il simile facesse Giovanni; e così spronando ciascuno senza sproni, parevano proprio spronarli da dovero, talchè i bambini tutti ridenti quel piacere in la lor innocenza provavano che prova in la sua tenerezza ogni genitore che la di lui prole trastulla. Videli in cotal atto quel Mariano che poi ebbe il titolo di frate *dal Piombo*, e ridendosene da senno, fu chiamato dentro dai personaggi sì grandi i quai pregarono il faceto e leale uomo che non prima facesse motto dello avere i due fratelli (i quali poi furon padri di cotale coppia di Pontefici) trovati in tal materia di scherzo; non prima, dico, ch'egli avesse figliuoli: inferendo in sì prudente voce di parole che la minore dimostrazione di semplicità che si faccian coloro che ne hanno, è lo impazzirgli drieto... ». Agesilao

sorpreso dagli inviati ateniesi, Enrico IV sovraggiunto dall'ambasciatore spagnuolo, mentre cavalcavano bastoni coi lor bimbi, domandarono ai visitatori se erano padri: egli è il caso appunto di Giuliano e Lorenzo de' Medici: nè vogliam credere, che l'aneddoto fiorentino sia plagio dello spartano, o 'l francese del fiorentino: non ha plagii natura allorchè si tratta d'amor di padre.

Vive in Venezia Perina Riccia, giovinetta alta della persona, pallida, di malinconica bellezza; perocchè già è travagliata dal mal sottile. Ignorasi quale vicenda fuori della marital casa la trasse. Fatto sta che consentendovi i genitori e lo sposo, si è trasferita ad abitare con Pietro. — « Per dirvi (scriv'egli ad uno zio della Perina) chi accozzasse insieme tutte le tenerezze dell'amor perfetto, che quattro padri tenerissimi portano a' loro figliuoli, non arriverebbe alla minor parte del bene ch'io voglio a sì viva ed a sì leggiadra fanciulla, la bontà della quale tien chiusa la bellezza sua nella rocca dell'onestà con un modo sì accorto e sì piacevole, che mi fa lagrimar di piacere pur a pensarci. Com'è possibile ch'ella in men di quattordici anni abbia saputo eleggersi un marito che ha più caro lei che le cose sue? Io vado perdendo i giorni interi nel considerare mentre cuce, legge, ricama, e quando assetta sè e le robe proprie alla maniera della politezza ch'ella si ha portata dalla culla; e potrei

giurare di non avere mai veduto costumi simili a quelli che tuttavia escono dalla sua gentil natura. Ella mi chiama padre e madre; e nel domandarmisi quante figlie Dio mi ha date, tre rispondo, preponendo questa che mi è per sua ventura e conforto delle infermità mie comparsa innanzi, a quelle prodotte col sangue mio stesso. Io tengo sì a cuore la cortese mansuetudine di lei, che non conosco ciò che si sien fastidi; e tanto godo, quanto la vedo accarezzare dai continui trastulli di messer Polo discretissimo consorte suo, e creatura mia: e parmi fuor dell'uso femminile, che ella non abbia punto di superbia nel vedersi padrona di quel ch'io ho, e di quel ch'io sono. La mia vita prova una pace non provata. Sicchè acquetate per sempre ogni pensiero che potesse turbarvi, pensando ai casi della sopraddetta nipote vostra e figliuola mia—».

La poveretta languisce; il suo male si aggrava.— «Certo che le tenerezze delle materne compassioni non potevano guardare, non che soffrire il disagio che le mie vigilie, con istupore di chi le attendeva, sostennero i tredici mesi ch'ella fu preda del male. Quante volte mi conveniva così coi preghi e coi doni sforzare la miseria dei barcaiuoli, i quali, impauriti dalle furie del verno, non si arrischiavano di traghettarmele a casa! Io per ben che il mondo mai non provasse il più fiero dicembre, il più aspro gennaio, il più crudo febbraio, non altrimenti sentia molestarmi dalle piove che mi cadevano in capo, dalle nevi che mi fioccavano addosso, dai venti che mi soffiavano intorno; che se le gocce dell'acqua, le falde delle nevi, gl'impeti dei

venti, fossero stille di rugiada, nembi di fiori, e fiato di zefiri. Intanto io, malconcio dalla perversità della stagione, comparitole al letto, non curando quel morbo che tanto più affligge le carni, quanto la persona che attacca è di più età, le baciava il mostruoso degli occhi, l'orrido delle guance, lo schifo della bocca, come i suoi occhi, le sue guance, la sua bocca avessero il solito splendore, l'usato colore e la natia vaghezza: perocchè il venirle manco della beltà che dovea scemarmi la ingordigia dell'affezione, me l'accrebbe sì forte, che le viscere dè' più cari padri non si riempiono della doglia e della pietà, che per conto di tal sua calamità si riempieron le mie; ond'ella ognor molle del pianto che mi disfaceva, potè ben accorgersi che il male del mio core e della mia anima era più pestifero dello accidente che le tormentava il corpo e le membra... »

Perina ricupera un'apparenza di salute... fugge... si è data in braccio ad un amante... « Rallegratevi meco, dacchè son disciolto dalla più vil catena che mai legasse affetto di core umano, e dall'errore che cinque anni mi ha forzato ad adorarla. Io non entro a dirvi che ascoltiate in che maniera ella, che mi venne a casa ignuda, fosse ridotta non pur nella pompa delle sete, dei broccati, delle catene, delle perle, delle comodità, degli onori, delle reverenze; ma vengo a supplicarvi che leggiate ciò ch'io scrivea delle cure da me avute nella sua infermità; e che, posto a riscontro il tradimento con cui la ingrata hammi soddisfatto cotanti benefizi, confessiate che la donna esca dei mali

è più figura del demonio, che non è l'uomo immagine di Dio. Ma ohimè che il poter disamare non è in balia di chi ama; e benchè gli andari d'amore sieno oltremodo perfidi, bisogna starci: perocchè un petto depredato dal viso e dagli occhi della cosa amata, è simile ad una terra offerta alla licenza ed alla crudeltà dei nemici, la quale nel sentir le rovine che l'abbattono, attende solo a pregare ed a piangere... ».

Perina, tre anni dopo la fuga, è nuovamente ospite dell'Aretino, ma travagliata dal mal di morte.— « L'ho amata, l'amo e l'amerò sinchè la sentenza del dì novissimo giudicherà le vanità nostre nel senso, e le virtù di noi nello spirito... ».

La poveretta muore — « Ohimè che Perina non è pur morta, ma sepolta! Il cuor mio non ci vede punto nel dolore , e sarà causa, non ci riparando altrimenti col cedere alla volontà di Dio, che noi potremmo andarle dietro in breve: sicchè concorriamo insieme in consolarci l'un l'altro colla certezza che abbiamo della salute dell'anima sua: perocchè la infermità lunga le è stata martirio, e la pazienza palma — ».

Un anno dopo (nel 1546) la piange ancora.— « La morte non mi può tor dal core Perina ».

Passan quattro anni, nè si è dato pace — « Gli anni non curano la malattia che dentro al cuore mi lasciò l'affezione che portavo a Perina; onde mi parrebbe dir vero quando affermassi d'essere morto, ella morendo ». La pallida giovinetta è il pensier dominante della sua vita: in quel cuore a cui col sessagesimoquinto anno già sovrasta il battito supremo, è scolpita

tuttavia l'immagine di Perina, è vivo ancora il crucio di averla perduta: povero Piero!....

Fa conto d'esser lo Anichino; che se pria di consentirci, vuoi sapere chi fosse costui, due parole della Talanta te ne chiariranno.

Talanta. — Che bella medaglia!

Orfinio. — L'Anichino la fece.

Tiziano, di cui sei famigliare, ricevette or ora un viglietto del compare Piero in questi termini: — «Un paio di fagiani, e non so che altro vi aspettano a cena insieme colla signora Angela Zaffetta ed altri: sicchè venite, acciocchè dandoci continuamente spasso, la vecchiaia, spia della morte, non le rapporti mai che noi siamo vecchi: imperocchè trasformandola tutti e due colla maschera della gioventù, non è per sì presto accorgersi del carico nostro degli anni, i quai di maturi tornano acerbi, quando gli attempati li vanno vivendo piacevolmente. Venite dunque; e se lo Anichino vi vuol far compagnia, mi sarà caro, carissimo— ». (Epistolario, vol. IV, pag. 133).

Bramoso di visitar pria che annotti la casa dell'*uom libero per la grazia divina*, traghetti un'ora prima di sera al palazzotto del Bolano, ed ascesa la scala scuretta un po' più del dovere, trovi nell'ampia e chiara anticamera donne sedute a crocchi intorno a leggiadra suonatrice d'arpicordo: tai donne son le *Aretine*, la Marietta, la Chiara, la Margherita, la Lucietta, la

Maddalena, Caterina Sandella con Adria sulle ginocchia, e la balia furlana con Austria appesa alla mammella: la suonatrice è la Zaffetta venuta di buon'ora per far piacere alle Aretine. Il sole che tramonta innonda per tre gran veroni la camera, e illumina col suo raggio color di rosa l'animato gruppo muliebre. Posano sul balcone di mezzo aranci in fiore, e un caprifoglio che lanciò in alto sue ghirlande, da cui commiste alle acuminate foglietto pendono campanule color di viola. Là costumano fra gli intimi ragionari Aretino, Tiziano, Sansovino, la triade dall'antica intemerata amicizia, godersi a tener dietro col guardo alle agili gondolette, e giostrar di motteggi coi gondolieri gran mastri di pronte argute risposte.

La diurna luce vien meno. Angela Zaffetta ha cessato di toccare l'arpicordo. Giunge Jacopo Sansovino: è raggiante. — Che cosa ti avvenne? — Ignori il mio caso? appena murato il vôlto della maggior sala nel novo palazzo della signoria, crollò; ed io per ordine dei Tre, fui mandato prigione. Ohimè, misero, che notte ho passata! Riconosciuto innocente, fui rilasciato stamane: già ho provveduto al riparo: or ne vengo tutto riconfortato al mio Piero, il quale non ebbe pace dacchè mi seppe in carcere, e mi ha scritto or ora la più cordiale lettera che sia. — (Epist. IV, 157).

Evviva, evviva! senti gridar da due bande: di qua Tiziano accorre, di là Piero, e abbraccian Jacopo e gli si congratulano con infinita affezione. Giungono in quella prete Jacobo, Miotto, Giorgio Stefani, Dino di Poggio, e il capitan Faloppia: annunzia Marietta che

la cena è in pronto; transittiamo a vicina camera: i tre amici precedono abbracciati.

Ampio desco che tutto splende per argenti e lumiere fa pompa di magnifica imbandigione, con cui vuole l'Aretino festeggiare la liberazione dell'amico. Quattro gran piatti fanno corona, o a dir di Sansovino, croce greca intorno agli annunziati fagiani; a capretto, dono di Stefani (IV, 193), tutto imbaccucato di foglie di lauro e romarino, stanno a riscontro lepri in guazzetto, regalo di monsignor Dolfino (V, 81): a colossal trota pescata nell'alto Adige, e da M. Mattio Boldieri spedita all'Aretino (IV, 124), è contropposto un maestoso storione, di cui fece presente il Sinistri, invitato anch'esso, ma da improvviso malore trattenuto a casa (IV, 172). Ai quattro piatti maggiori, altrettanti minori sono interposti tutti gustosi, appetitosi, preziosi. E veh funghi! non me lo sarei aspettato, sapendo in che mal concetto li abbia Piero (I, 166): ecco ad antidoto tartufi di soave fragranza; n'è ghiotto l'Aretino (II, 49); carpioni (III, 345) ed arringhe con bottarghe (IV, 154) compiono la succosa quadriglia delle *mense seconde*, avrebbon detto i Romani antichi, e che Sansovino gravemente denomina le cappelle della croce greca. Brocche di porcellana dell'Indie son distribuite in giro piene di vini bianchi e neri.

Siedono i commensali: la Sandella alla sinistra di Piero (Adria, data in guardia alla Furlana, ride e schiamazza nell'anticamera); Jacopo Sansovino re del convito alla destra, poi Tiziano, poi Angela non discara al pittore, poi prete Jacobo non iscandolezzato della

vicinanza, poi Miotto, poi Anichino, poi Giorgio Stefani che colla Sandella rannodasi.

Comincia gran menar di denti, gran romore di piatti e forchette: fagiani e lepri sono scomparsi pria che si desti il romore della convival letizia: ma poco stante cominciano i parlari e i frizzi; si dà fondo ai funghi, ai tartufi, ai carpioni, alle bottarghe; croce greca e cappelle son disfatte, e la mensa in un batter d'occhio muta aspetto. I grassi formaggi della Spina, dono del giureconsulto Oradino (III, 129), succedono in mezzo ai fagiani buona memoria; e fanno corona i confetti del conte Giambattista Brembato (III, 345); i marroni e le mele di M. Alessandro Trissino (V, 207), le pesche del capitano Altinoro (V, 248), i pistacchi e i zibibbi di madonna Squarcia (VI, 70), i finocchi e i mostacciati del Pigna (VI, 57), le olive del San Michele (VI, 73), e il panpepato del Pepi (VI, 10).

—Vivano gli amici del cuore! grida l'Aretino, alzando la tazza piena del limpido liquore color dell'oro.

—Viva Jacobo Sansovino, grida Tiziano: possangli le opere durare quanto il nome, il nome quanto Venezia!

—Viva Venezia, grida Sansovino; patria delle arti, sede di amorevolezza e libertà!

—Viva Giovanni de' Medici, grida il capitan Falloppia, benefattor primo del nostro Piero, vanto della milizia italiana!

—Viva Roma! grida Miotto: sol ella può farci gambero prete Jacobo, di corvo, che or è.

Ridon tutti; e prete Jacobo—Mariterò l'evviva di

Venezia con quel di Roma, adoperando parole del nostro Piero — Chi non vede Roma e Venezia, è privo dell'oggetto della maraviglia, benchè differentemente, perchè nell'una pazzeggia l'insolenza della fortuna, nell'altra passeggia la gravità della monarchia: qui la libertà se ne va coi panni alzati, senza trovar chi le dica — mandali giù —(v, 186).

— Viva Angela Zaffetta, grida Anichino, dotta nelle arti, contegnosa nel costume, generosa di cuore, Aspasia rediviva, che fu scolara di Socrate, amica di Pericle!

— Vivano Tiziano, *re dei colori*, e Sansovino, *fiato dei marmi!* grida Angiola Zaffetta.

— Vivan Mamma e Papà! grida Adria, balzando nella camera tutta festosa.....

Due grosse lagrime scendono sulle guance a Piero...

Di tai voci echeggiava la casa dell'Aretino trecento anni fa...

MORALISTI

Montaigne ebbesi nel padre un tenero amico, uno zelante istitutore: perdettelo ch'era adolescente: da quel dì d'inesprimibile angoscia sino alla vecchiezza, il culto che consacrò al suo genitore non si attiepidì mai: conservava sollecito le masserizie, i vestimenti di cui il defunto si era servito: in un logoro mantello di lui si avviluppava ad ogni sopraggiungere di verno, e dicea farlo «*non par commodité, mais par délices; il me semble de m'envelopper de lui*». Viaggiò l'Europa, studiando uomini e costumi. Torquato nella squallida cameretta dello spedale de'pazzi, ove lo aveva confinato la *magnanimità* del duca Alfonso, vide un dì precipitarsi lagrimando uno straniero a susurrargli all'orecchio una di quelle parole di cui è onnipossente l'armonia sull'anima degli sventurati: sia tu benedetto, Montaigne, che quelle lagrime versasti, e quella parola hai pronunziata!...—Reduce in patria, il viaggiatore intervenne agli Stati generali convocati a Blois.

Anni più luttuosi di questi non deturpano le storie di Francia. La Corte, grondante ancora del sangue versato nel giorno di S. Bartolomeo, si abbandona a crapule, a superstizioni: pugnali, veleni, trattati da sperte mani, tengono in forse della vita i personaggi più illustri: le scellerate pratiche dell'astrologia or si accostano con sacrilega imitazione ai riti religiosi, or si compiono tra esecrabili orgie: i novatori invece affettano severità, puniscono di morte l'adulterio, proscrivono giuochi e spettacoli: due popoli in Francia stanno a fronte; uno che conta a fautori i Guisa, a tesoriere Filippo II, l'altro capitanato dai principi di casa Borbone, e avido di vendetta. Il debole e ipocrita Enrico III temeva ugualmente di cattolici e di ugonotti; i primi nel duca di Guisa volevangli imporre un padrone, un successore; i secondi maledicevano in lui il loro persecutore. Enrico chiama i Guisa a Blois; là, dopo d'essersi accostato insieme con essi alla mensa eucaristica, dopo avere banchettato in loro compagnia, duplice guarentia, che religione ed ospitalità avrebbono dovuto rendere inviolabile, li fa scannare...

L'anima di Montaigne ricevette da tali scene impronte indelebili di scoraggiamento e misantropia. La sua indole recavalo a satirizzare: alla dipintura delle brutture del suo tempo diè vernice di un cotal motteggiare disinvolto da cui trapela l'amarezza di un cruccio profondo. Il moralizzare di Montaigne è sempre alla foggia di Epicuro o di Aristippo, non mai di Socrate o di Platone: questi filosofi viveano in età men corrotta, nella quale poteva non essere stoltezza

lo sperare di ricondurre gli uomini ad una virtù e ad una grandezza di cui le tradizioni erano ancor vive: Montaigne disperando de' suoi contemporanei e del suo secolo, cercò nello scrivere non altro che una distrazione e uno sfogo. — Stanco delle traversie della vita politica, si ritraeva sul tramonto degli anni nel suo castello, e in mezzo a bella corona di figli vi dettava il libro degli *Essays*. Apriamo a caso quel prezioso monumento della sapienza francese del secolo XVI.

« Heureux qui jouit de la familiarité des hommes instruits, dont les entretiens sont teints d'un jugement mûr et constant, mêlés de bonté, de franchise, de gaîté et d'amitié!

« La science est un sceptre dans certaines mains, et dans d'autres, une marotte.

« Si par l'étude notre âme n'en a pas un meilleur branle, si nous n'avons le jugement plus sain, j'aimerais autant que nous eussions passé le temps à jouer à la paume; au moins le corps en serait plus alégre.

« Il faut conformer non sa vieillesse, mais toute sa vie, aux préceptes de la philosophie; car autrement ce serait une tête de Socrate à corps d'Arlequin....».

La Rochefoucauld, nato sul principiare del secolo XVII, entrò nella società in un'epoca che potea dirsi di crisi pe' costumi nazionali: l'autorità de' Grandi era stata compressa dalla verga di ferro di Richelieu: allo

spirito di fazione subentrava l'intrigo, il qual però ancora s'innestava a qualità maschie e generose, ed esercitavasi intorno ad oggetti d'alto affare; crescea attività agli ingegni, vigoria al coraggio, tendeva a non ignobil meta la dominazione. Di pratiche ambiziose le donne erano stromento; l'amore, o ciò che ne usurpava il nome, aveasi un certo che di cavalleresco ed arrischiato. La Rochefoucauld fu l'amante della duchessa di Longueville, la qual nei trambusti della Fronda diè mirabili prove di ardimento e fermezza. —Al libretto delle massime morali va egli debitore della sua fama. Lo si accusò a buon diritto di svisare là entro l'umana natura: riflettasi che scrisse in età corrottissima. Allorchè più infuriano le fazioni, troppo spontanee si presentano le occasioni di descrivere vizi e delitti: in mezzo all'urto violento delle passioni si sviluppano i caratteri, e segrete brutture rivelansi, ed ipocrisia depone la maschera, ed egoismo tutto domina e corrompe. E riguardando appunto l'egoismo siccome movente d'ogni passione, La Rochefoucauld non intese di emettere un assioma di metafisica, ma di accennare un'osservazione di fatto.

« La clémence des princes n'est souvent qu'une politique pour gagner l'affection des peuples.

« Cette clémence dont on fait une vertu, se pratique tantôt par vanité, quelquefois par paresse, souvent par crainte, et presque toujours par tous les trois ensemble.

« La constance des sages n'est que l'art de renfermer leur agitation dans leur cœur.

«L'amitié la plus desintéressée n'est qu'un commerce où notre amour propre se propose toujours quelque chose à gagner.

« Les vieillards aiment à donner de bons conseils pour se consoler de n'être plus en état de donner de mauvais exemples.

« Les rois font des hommes comme des pièces de monnoie; ils les font valoir cè qu'ils veulent, et l'on est forcé de les recevoir selon leur cours, et non pas selon leur véritable prix.

« Les vertus se perdent dans l'intérêt comme les fleuves dans la mer ».

In La Bruyère spicca quel fiore di gentilezza che ha reso celebre il secolo di Luigi XIV. — Corneille faceva rivivere sulle scene gli eroi delll'antichità, e provavasi primo a porgere sublimi insegnamenti per loro bocca ai compatriotti; Villars, Condé, Vandôme, Turena ispiravansi delle magnanime parole di Alessandro, di Cesare, del Cid; ne fecero testimonianza i campi di Rocroix, di Donain, di Norwinda, d'Almanza. — Racine sponea co' prestigi dell'arte drammatica i più delicati e toccanti avvolgimenti di una passione che i Greci aveano troppo sovente dipinta istigatrice di orribili delitti: anco quando il rivale di Euripide non rivendica ad Amore le soavi ispirazioni della virtù, fatalità irresistibili, rimorso cocente, anzichè abborrito fanno lagrimato il colpevole. — Boileau camminava sulle pedate di Orazio. — La Fontaine vincea

Fedro al paragone. — Molière lasciava dietro di sè tutti i comici. — Bossuet se avesse vissuto in una repubblica, ne sarebbe stato il Demostene. — Il Telemaco di Fénélon non invidia la Ciropedia di Senofonte. Poussin intanto infondea vita alle tele, Puget e Girardon a' marmi: Le Sueur dipingeva nella Certosa i fasti di san Brunone, e Le Brun rappresentava i trionfi del conquistatore dell'Asia nelle sale del monarca che vagheggiava la conquista d'Europa. I giardini di Versailles sorgevano come per incanto sui disegni di Le-Nôtre; Quinault inventava il poema lirico; Lulli la musica del cuore; Cartesio, Hôpital, Cassini facevano far passi giganteschi alla filosofia, alle matematiche, all'astronomia.

Nè mancò alla Francia, in questo secolo di luce, un rivale di Teofrasto: niuno profittò meglio di La Bruyère del consiglio socratico,—doversi ragionare in modo che gli uditori tengansi contenti più del proprio accorgimento che di quello del parlatore:—e riusciva in questo con esporre leggiadramente velato il suo pensiero. Dir tutto senza nulla di sottinteso, gli è come spogliare femminil corpo de' panneggiamenti che lo aggraziano: il pudor non è nel tempo stesso artifizio e virtù? Che s'io dovessi dar un saggio dello stile di La Bruyère, citerei queste poche sentenze.

« Il n'y a pour l'homme que trois événemens; naître, vivre et mourir: il ne se sent pas naître; il souffre à mourir, et il oublie de vivre.

« Il semble qu'estimer quelqu'un c'est l'égaler à soi.

« L'esprit s'use comme toute chose: les sciences

sont ses alimens : elle le nourrissent et le consument.

« Deux choses toutes contraires nous préviennent également; l'habitude et la nouveauté.

« L'on confie son secret à l'amitié; mais il échappe à l'amour ».

Oppresso da sazietà e stanchezza ritraevami dal ballo, nel quale con addoppiate follie i miei concittadini si accomiatavano dal carnovale: Momo e la Pazzia riconoscibili ai loro ceffi ed ai bastoni a sonagli ghermironmi sulla porta.—Quai seduzioni, gridò il Dio della impudenza e degli scherni, ha per te quaresima la mia nemica, che corri a gettarti in braccio a lei?—Ella sa stillarmi nel cervello, risposi, qualcuno di que' profittevoli pensieri che tu sconosci od ignori.—Oh ve'! se n'ho piene le tasche; tengoli a servizio de' gonzi che godono d'intristire: eccotene una mezza dozzina per tuo gran pro:

« Se tu compri tutto ciò che ti alletta, non tarderai a vendere tutto ciò che ti bisogna.

« La tua riputazione di saviezza dipenderà non tanto dal fare cose lodate, quanto dal non farne di biasimate.

« Lo stolto non si cura de' consigli degli amici; l'accorto cava partito anche dal biasimo de' nemici.

« Tutto è grande nel tempio della Fortuna, tranne le porte; uopo è spesso entrarvi carponi...

Qui la Pazzia squassando i sonagli, interruppe il compagno:—Or tocca a me, gridando: son donna e vo' sentenziare d'argomenti dilicati.

« Il buon gusto è, per così dire, il pudore dello spirito.

« Pe' cuori che sentono vivamente, tutto ciò che li commove, è probabile.

« Niuna donna perdona al suo amato una gioia di cui non sia ella cagione.

« La noia è magnetismo che offusca la ragione, paralizza la volontà: è il filtro degli importuni.

« Qual talismano può paragonarsi alla penetrazione di donna a cui preme d'indovinare?

« Le anime elevate esercitano senza saperlo un misterioso influsso su tutto quanto le circonda; spandono un profumo di poesia nell' atmosfera che respirano....

Trambusto infernale impose fine a quel dire donnesco affrettato: Proteo col marin gregge sovraggiungeva accompagnato da corni e trombette.... Stordito più forse per le sentenze degli schernitori che pel frastuono, valicai il limitare, e mi trovai lanciato nelle tenebre e nella quaresima....

SPAGNA E ITALIA.

Clima ugualmente temperato, fiumi navigabili, monti che in niuna parte si vestono di gelo eterno; piani feraci, il Mediterraneo che schiude cento vie al commercio, isole magnifiche, porti capaci; ecco beneficii di natura, che sono comuni alle due grandi penisole europee. Ai loro abitatori toccarono simili destini?

Dopo d'aver fatta costar cara ai Romani la conquista, idra dai mille capi che risorgeva a sempre novi combattimenti, ed or cogli eccidi di Sagunto, or colle gesta di Viriato, faceva ammirato il mondo della sua eroica perseveranza in respingere il giogo; l'Iberia, costretta finalmente a piegare la fronte allorchè crollava il grande impero, diventò preda de' Barbari che dal mezzodì accorsi e dal settentrione, la scelsero a campo

delle loro battaglie. Divisa in cento parti, dominata da cento principi, la Penisola fu conquistata dagli Islamiti, e la signoria de' Mori vi segnò un'epoca di splendore: i miti costumi, la poesia, le arti, le scienze degli Arabi cooperarono col dolce clima, e la terra dilettosa e lieta a far fiorire una civiltà sin'allora sconosciuta. Sorsero palazzi incantati, ove pittori, decoratori, architetti rivalizzarono a far ricreati i sensi con ogni maniera di vaghezze; monumenti che dall'insulto del tempo maltrattati, lasciano tuttodì stupito il visitatore, e fanno pensare alle ridenti creazioni delle Fate. L'Alhambra echeggiò di concenti deliziosi, di canti soavi in una favella spirante oriental melodia; casi d'amore, tornei, geste brillanti furon temi ai trovatori: al cavaliere cristiano schiudevansi le porte della reggia ospitaliera, e spesso lo straniero visitatore fu guardato amorosamente dai grandi occhi brillanti delle Urì, che n'erano abitatrici. Generosità, valore, magnificenza, cortesia regnarono in Iberia allo sventolare del vessillo musulmano, nunzio testè d'inesorabili eccidi. — Ma tra' monti delle Asturie viveva indòmita tribù: Pelagio le fu guida alle battaglie; cristiana e bellicosa strappò gli Islamiti alle lor feste, della Croce a poco a poco la dominazione ampliò: la mezzaluna fu costretta a ricoverare tra le mura di Granata: Ferdinando e Isabella la svelsero anco di là, e gli Spagnuoli tornaron nazione.

Coverta dalle ruine dell'impero corsa e devastata dai barbari, l'Italia non ha un Pelagio che la rivendichi a libertà; popolò suoi chiostri di monaci, a' quai

commise salvare il sacro deposito della civiltà romana. I discepoli di san Benedetto mosser da Subiaco ad occupar le balze romite, le devastate pianure, a coltivarvi le terre, ad insegnare che l'operosità è maestra di virtù, a far echeggiare le solitudini del cantico santo della preghiera e dell'espiazione. La voce della religione non è men dolce agli infelici, del grido della liberazione agli oppressi.—Il sacro foco delle lettere già più non arde unicamente ne' chiostri: il magnanimo Federico lo trasportò nella sua corte; mirabil corte, ove in ferreo secolo, e tra le tenebre universali, si compongono nel dialetto destinato a diventare tra poco la favella di Dante, canzoni di un amore delicato che non invidia la squisitezza moresca; ove cresce Manfredo all'amore del suo paese, alle generose imprese; Manfredo argomento a' posteri di compianto per immeritata sventura. L'Angioino cambiò in ceppi pesanti il mite giogo dello Svevo: i vespri siciliani vendicarono intollerande offese, segnale di rivendicazioni atroci. Aragonesi e Francesi contrastansi il regno: Firenze e Pisa si disputano il primato in Toscana; Milano, Pavia, una guelfa, l'altra ghibellina, pongon sossopra la Lombardia; degli Scaligeri a Verona, de' Carraresi a Padova, fa parer lieve il reggimento, la recente tirannide d'Ezzelino: Venezia sola è queta, e si avanza con passo misurato a colossale grandezza.— Pur in mezzo a tai trambusti di guerre intestine e straniere, splende sull'itala Penisola un secolo di luce; non tanto perchè Cimabue e Giotto di pittura, Pier d'Abano di medicina, Accursio di giurisprudenza,

Brunetto Latini di umane lettere, Marco Polo di geografia, sienosi fatti in quello insegnatori; quanto pel fiorire d'ogni patriotica virtù all'ombra delle municipali franchigie, ed al cittadinesco ardimento nello imprendere le grandi cose, pel non essersi dalle Alpi al Faro riconosciuti a quei giovani confini, tranne quelli oltre a' quali umana forza spingersi non può. Gareggiavano le italiane repubbliche in affrontare opere stupende: ferveano le menti dell'amore del bello; del fervere generoso ispiravansi i cultori delle arti, quei sovra tutto cui si appartiene colla magnificenza delle moli esprimere la sublimità de' concetti: le fabbriche di Margaritone ad Arezzo, di Andrea Pisano a Venezia, di Cozzo da Limene a Padova, di Arnolfo da Lapo a Firenze, di Niccolò Pisano a Pisa, nude dei fregi che successivo raffinamento inventò, maestosamente semplici, giganteggiano ancora in mezzo alle italiche città: Palladio, Sansovino, Bramante, dell'arte ingentilita si giovarono a far adorne un secolo dopo le principesche dimore dei confiscatori delle municipali immunità: che cosa avrien potuto a pro di costoro gli architetti de' secoli XIII e XIV? Non trattavasi più di servire all'ambizione de' popoli, bensì alla vanità di famiglie: quel cuore che fu grande, perchè componevasi d' innumerevoli cuori, avea cessato di battere....

La Spagna unita da comun vincolo di sudditanza e di fede a quai sorti gloriose non potrà aspirare? Chi si opporrà al suo ingrandimento? La Francia forse conturbata dall'ambizione dei grandi vassalli della co-

rona, a' quai Luigi XI contrappone il suo sanguinario macchiavellismo? L'Alemagna forse, di cui è capo Massimiliano, piuttosto avventuroso condottiero, che savio principe? La Spagna getta ella medesima laboriosamente i semi del proprio decadimento. Ferdinando e Isabella, ingratamente dimettono da' loro stipendi Consalvo, il conquistatore dell'Italia meridionale; Colombo che lor fe' dono del Nuovo Mondo, incatenato, processano; caccian dalla Penisola in massa que' Mori che ancor vi sono depositori dell'antica civiltà; i chiostri moltiplicano. L'oro che comincia a giungere di America, attira i venturieri oltre l'Atlantico, e fa porre in dispregio le arti modeste, e le industrie tranquille; l'agricoltura è negletta; la fertilità del terreno non è più incentivo al lavoratore; trova egli alle porte dei conventi il quotidiano suo pane; e se ha coraggio valica i mari, e attinge anch'esso alle miracolose fonti dell'oro: vile in patria, scellerato nelle colonie, lo Spagnuolo si corrompe per tutto.—Ed ecco Carlo V che affastella sovra il suo capo le italiche, le spagnole corone; fa prigione Francesco di Francia, sconfigge i novatori alemanni; l'America gli raddoppia il tributo; destinato contuttociò a lasciare di sè un nome più famoso pei doni di fortuna che per isplendore di gesta o di virtù. Il Nuovo Mondo si spopola rapidamente: ardono le inique brage di Guatimozin; e la voce del pietoso Lascasas si perde tra le grida frenetiche dei carnefici e la psalmodia de' frati. L'Alemagna vinta, ma non doma, diffuse il seme dell'eresia per tutta Europa; e la Spagna fanatica accese innu-

merevoli roghi. In Filippo II è compenetrata la Spagna del secolo XVI.

E quante sventure d'Italia non si accolgono in quel nome fatale! Cosa è valso alla misera, dopo d'essere stata operatrice del risorgimento della civiltà e delle lettere, dopo di avere abbracciato col suo commercio il mondo, e conseguito sull'Europa la duplice dominazione della religione e del genio, cosa è valso alla misera, che un Amalfitano fosse scovritore della bussola, un Genovese dell'America, e le desse nome un Fiorentino? La Spagna potè finalmente artigliar quella ch'essere le dovrebbe sorella, per farla sua vittima; è ansiosa di diffondere le tenebre su questa terra di luce... Vi riuscirà ella? Farà che Ariosto e Tasso non cantino lor divine epopee? che Guicciardini e Paruta loro storie non iscrivano? che Raffaello, Leonardo, Tiziano non pingano? che Buonarotti non tratti squadra e scalpello? che Palladio e Vignola non siedan principi di architettura? Sforza, Braccio, Carmagnola, di milizia? Pisani Zeno, Doria, di marineria? Farà che Galileo drizzando al cielo il telescopio di cui si è fatto inventore, non vi trovi la conferma di pressentite verità? che Paolo Sarpi interrogando il battito del cuore e il pulsar delle arterie non riveli la circolazione del sangue? che da ovvii fenomeni Torricelli non tragga la teorica del peso dell'aria, Lana quella degli areostati, Dalla Porta, i rudimenti primi delle scienze che hanno fatto celebri i nomi di Lavater e di Gall?...No, nol potrà! Potrà bensì agghiacciare a poco a poco la Penisola col soffio dell'inquisizione, far che Campanella si strozzi, Fulvio

Testi si decapiti, Bruno si bruci; potrà far tacere nella meridionale Italia la voce de' filosofi e dei poeti; imporre silenzio nella settentrionale al grido delle antiche franchigie; potrà sostituire i *buli* agli uomini d'arme, il cicisbeismo alla nazionale semplicità de' costumi, la pompa de' roghi alle lizze cavalleresche. La Spagna pose indosso all' Italia l' avvelenata vesta di Nesso: ma l'Italia non perirà...

La sventura preme la Spagna. L'America più non tributa oro che basti a soddisfare a' bisogni degli inerti padroni: povertà si asconde sotto l'oro e le gemme: Napoli, la Sicilia si son ribellate; Milano tumultuante è minacciata dalle armi della Savoia, della Francia; da incontrastabile primato in Europa e nel Mondo, la Spagna cade sì basso, che il Portogallo, spezzatone il giogo, acclama un re nazionale, che Napoli si fa indipendente, che la Lombardia toltasi a un reggimento esecrato, benedice le leggi di Maria Teresa; che l'America la più avvilita e misera delle conquiste spagnuole, ultima ne ripudia l'impero.—Cosa resta alla Spagna? le sue glebe; chi le feconda? suoi chiostri; or a che buoni? Misera! simile a chi sprecò in vane pompe il patrimonio avito, non si tenne ella in serbo pei dì della sventura nemmeno un conforto: le calamità che la schiacciano, son opera sua; non sa scusarsene, non può ripudiarle: vende ad una ad una le reliquie della tramontata opulenza; beve nell'avversità il calice amaro che nei dì dell'ebbrezza fece trangugiare senza pietà ai supplichevoli, agli infelici....

All' Italia arridono le arti della concordia e della

pace; agricoltura e industria fannola ricca; diffondonvisi i lumi dagli imi ai sommi: Dio ci guarda propizio, perchè le nostre mani sono pure di sangue innocente, e il nostro cuore non fu contaminato mai dalla scellerata speranza di soffocare i germi dell' incivilimento.....

GLI ARABI

REMINISCENZE
DI UNA LEZIONE DI STORIA

Le aule son queste di Galileo, di Morgagni, di Cesarotti: è sogno il mio, o tra le mura annerite dai secoli, fatte scabre da stemmi, un eco si desta di que' sommi alla voce! Da qual labbro sgorgano le parole che tra 'l silenzio di queste vôlte antiche, l'orecchio mi fiedon da lungi! il sansovinesco cortile, le doriche trabeazioni ne rimbombano. Al suono io tengo dietro: trovomi giunto sul limitare d'aula affollata: siede sulla cattedra uomo dal nerissim'occhio, dalla serena e ispirata fisonomia: il suo dire è limpida correntìa che contro scogli non urta, che cataratte non teme, che vortici ignora. — Maravigliato ascolto.

Di Cosroe ragiona il persiano monarca, a cui il messo di un oscuro abitatore d'Arabia intima che sulle ruine degli altari idolatri, l'ara innalzi dell'unico Dio. Scacciato torna il messo a chi lo spediva; e l'Arabo in udirlo levò da terra un pugno d'arena, e sperdendola al vento, giurò che sperperato ne andrebbe similmente de' Sassanidi l'imperio.

E mi sta innanzi l'Arabia Petrea co' suoi deserti d'arena, spaventoso oceano che ha le sue procelle i suoi fiotti, le sue voragini: palpito col pellegrino sovraggiunto dal soffio infocato; gemo col Beduino che il noto pozzo inaridito trovò; spero e raccapriccio a quelle ingannevoli acque che l'alitare del Simoun simula all'orizzonte. Ma natura non ha derelitto l'Arabo: diegli il cavallo, il camello, fidi compagni che lo soccorrono ad affrontare le solitudini immense dalle rive del mar Rosso, a quelle dell'Oceano delle Indie. — Bollente come la sabbia che calca è la fantasia dello abitator del deserto. Alla voce di Maometto crollano i trecento idoli della Caaba: Medina, la Mecca piegano il capo al giogo dell'ispirato. Contrastangli inutilmente i Greci il possedimento della Siria: gli eserciti d'Eraclio sono sterminati: Costantinopoli trema: la Persia contro cui imprecò Maometto è soggiogata: la dinastia di Sassan si spegne tra 'l sangue, e l'arabo torrente rigurgita sul lido affricano. — Ove n'andaste, città popolose, sedi di cinquecento vescovi, d'arti e dottrine albergo, emporio di commercio, stanza di miti costumi? La biblioteca alessandrina per sei mesi somministra ai bagni della città alimento di continue

fiamme: la cattedra d'Agostino s'inabissa nell'incendio d'Ippona: rovina per la seconda volta Cartagine: dall'Eufrate al Gange la mezzaluna trasvolò vittoriosa sino allo scoglio di Ceuta, prospettando la spaventata Europa. Il tradimento di Giuliano apre agli Islamiti l'accesso alla Spagna: e l'infame Roderico perisce sul campo della mal combattuta battaglia. Cordova è fondata da Almanzor: Alhambra fa altera la regal Granata: dall'Eufrate al Tago giorni sereni splendono sull'araba dominazione.

Aaraun-al-Raschid fu primo tra' successori di Maometto che si recò ad onore di proteggere le lettere: nè volle che si edificassero moschee, senza aggiungervi scuole.—Almamoun, il figlio, fece Bagdad centro d'ogni maniera di dottrina: chiamò alla corte filosofi e sapienti, comandò ricerche di manoscritti: camelli carichi di que' tesori, dalle conquistate provincie, venivano in lunghe file alla capitale di un impero che la scimitarra avea fondato testè. All'imperator Manuello impose il Califfo vincitore a tributo buon numero de' codici depositari dell'antico sapere de' Greci. — Scienza e filosofia furono a que' dì coltivate con ardore dagli Arabi. Averroe di Cordova, celebrato dall'Alighieri siccome quello che il *gran comento feo*, rendevasi interprete a' compatriotti delle dottrine aristoteliche: Avicenna conseguiva riputazione di medico sommo: Alfarabi parlava settanta lingue: Algazeli applicava la filosofia alla religione. Gli Arabi crearono, con inventare il lambicco, chimica e farmacia. Veniva intrapresa per ordine di Almamoun la operazione della

misura della terra: Alfragan e Almervasi, suoi favoriti, compilarono elementi di astronomia, e tavole logaritmiche; e la eloquenza era in grande onore appo gli Arabi: esercitavansi a comporre e declamare lezioni e ragionamenti accademici.—A' giorni d'Aaraun e del figlio noveransi poeti che gli Orientali posero a riscontro di Anacreonte e di Pindaro. Il catalogo delle poesie arabe, contenute nella biblioteca dell'Escuriale, si compone di ventiquattro volumi in-folio; non v'è tra quelle una epopea, una tragedia, una commedia; son tutti canti d'amore, inni funebri, elogi, satire, poemi didattici, talun de' quali sull'algebra, che pur essa è un trovato degli Arabi.— Che se non furon essi cultori dell'epica e della drammatica poesia, inventarono maniera di scritti che confina colla epopea, e tien luogo in Oriente di rappresentazioni teatrali: vo' dir que' racconti, ne' quai lo immaginare è sì ricco e svariato, che fecer le delizie della nostra adolescenza: delle Mille ed una Notti non possediamo tradotta che la trentesimasesta parte: l'intera raccolta non è tanto affidata a manoscritti, quanto alla memoria di una numerosa classe d'uomini che in Turchia, in Persia, nelle Indie fanno professione di trattenere con quelle brillanti narrative ascoltatori vaghi di abbandonarsi ai dolci erramenti della fantasia. Cotesti menestrelli di Oriente tengon luogo di comici; le lor donne son chiamate nei serragli a temperarvi il tedio dei lunghi ozii solitari.

Le leggende degli Arabi hanno impronto dissimile dalle cavalleresche del medio evo: il mondo sovranna-

turale v'è lo stesso: il mondo morale v'è diverso. I racconti orientali, a somiglianza de' romanzi della cavalleria, popolano la terra di negromanti e di fate: ma in que' racconti, composti allorchè gli Arabi già cedevano l'impero delle armi ai Tartari, ai Turchi, ai Persiani, per non occuparsi che di arti, di lettere, di commercio, traspariscono ad ogni pagina i costumi di un popolo di mercatanti, mentre ne' romanzi della cavalleria traluce per tutto un popolo di guerrieri. Nelle Mille ed una Notti, le creazioni del lusso, squisite produzioni di raffinatissime arti, non invidiano quelle d'oggidì, e i protagonisti corrono remoti paesi non tanto in cerca di fama, quanto di ricchezze; son costoro mercanti, monarchi, principi; guerrieri non mai. V'è in tai racconti meno pompa di generosità, di coraggio, di forza, di quella a cui ci avvezzarono le tradizioni poetiche del Nord: ma in cambio quanto artifizio acciò nasca e si alimenti mai sempre la curiosità! qual gioconda fantasmagoria di Genii di che si amplia il creato e ci fa vivere di continuo nel maraviglioso, nello inaspettato! Valgon essi a fornir esempi di quell' abbandono in amore, di quella gentilezza di sentimenti, di quel culto reso alla donna, del cui carattere orientale la letteratura della Provenza si fece bella nei secoli di mezzo. Il dilicato sentire dei trovatori, il lor misticismo in amore hannosi correlazioni più intime colla poesia araba e coi costumi d'Oriente, di quello saremmo tentati di credere, se poniam mente alla gelosia feroce de' Musulmani ed alle conseguenze crudeli della poligamia. La donna in Oriente è schiava e dea: l'Isla-

mita non lascia appressare alla sua amata niuno dei guai, niuno de' patimenti della vita: tutti li tiene per sè. Lo harem fu stanza del lusso, delle arti, de' piaceri: l'idolo a cui era sacro venne circondato di fiori, di danza, d'armonia.

Agli Arabi dobbiam gratitudine d'importanti beneficii. Invenzioni e scoperte che rendon oggi dolce la vita, e senza di cui le lettere non avrebbon fiorito, quell'ammirabil popolo a sè rivendica. Nell'anno 706 dopo G. C., Amrou adoperò per primo il cotone a fabbricare carta: la polvere da cannone era nota agli Arabi un secolo avanti le prime indicazioni che gli storici d'Occidente ne hanno fatte: i numeri che diciam arabici vennerci comunicati dagli Arabi.

Cosa resta di tanto splendore? — Le ricche pianure di Fez, di Marocco rese illustri da Accademie, da Università, son deserti di sabbia, disputati da tigri e ladroni: le ridenti piaggie della Mauritania, ove commercio, arti, agricoltura si elevarono ad indicibile prosperità, or son fatte nido di corsari: l'Egitto già quasi è ingoiato dalle arene che fertilizzava un dì: Siria e Palestina son devastate dai Beduini: Bagdad è in rovina: gli Arabi son ricaduti nella barbarie, pochi tra essi saprebbon oggi leggere gli scritti degli avi, più pochi comprenderebbonli: di tali immense ricchezze letterarie più non esiston orme nelle regioni tuttodì occupate dai discendenti di Maometto: cercheresti inutilmente in riva al Niger, al Nilo, all'Isso, all'Eufrate un eco ai nomi di Avicenna, di Averroe, di Almamoun, di Saadi: quanto d'arabe lettere è salvo,

cercalo ne' chiostri di Spagna, nelle biblioteche dei re. — E chi dirà se col trascorrere dei secoli questa Europa anch'essa, ove la dominazione delle lettere e delle scienze or pose trono, non diventerà deserta e selvaggia come i colli della Mauritania e le sabbie di Sahara? Chi dirà se in terre vergini ancora, forse per le alte lande da cui traboccan l'Orenoco e le Amazzoni, forse entro il ricinto non ancora esplorato dei monti Azzurri, della Nova Olanda, non sorgeranno nazioni che ritempreranno la razza umana, e studiando il passato, scovriranno con maraviglia i vestigi della nostra esistenza, e che noi pure avemmo fede nella rinomanza e nella immortalità?

Ma dove ne trascina la fantasia!.... Discordia si è posta tra' figli del Profeta: brandiscono gli uni contro gli altri armi che il fanatismo ha fatte implacabili. — Indomito Saraceno dalla cima de' Pirenei le pianure delle Gallie avido contempla. Perchè mai la bandiera che spiccatasi d'Oriente, Caspio, mar Nero, Mediterraneo conquise, non si spingerà trionfatrice, valicate le infrapposte regioni, alle scaturigini del Danubio, per discendere con quello nel Bosforo non soggiogato ancora? L'araba dominazione, simile a serpe che la propria coda addenta, la terra conosciuta abbracceerebbe tutta così colle vaste sue spire!.... Tradisce fortuna il sogno audace del Saraceno: ei si è ben lanciato con poderose schiere nelle terre desiate: ma Carlo Martello gli si fe' incontro col fiore della nazione de' Franchi: la scitica tribù conquistatrice delle Gallie sotto le mura di Poitiers sfida a mortal duello l'araba

tribù conquistatrice delle Spagne: il sangue dei figli del Settentrione si mesce al sangue dei figli d'Oriente: Arabi e Sciti quante volte s'incontrano, altrettante si sterminano dalla Cina alle Gallie.

Gli Arabi effeminati dalle arti, indeboliti dalle discordie intestine, diventano facil preda dei Turchi. Unico conforto dei vinti, i vincitori ne abbracciaron la religione, e lor riserbaron i vani onori del pontificato....

Tace l'oratore: dileguansi quanti pendevano dal suo labbro: e si è pur dileguata con lui la mia illusione.... Erami creduto contemporaneo di Abderamo e di Carlo....

COSTANTINOPOLI (1)

Il ventinove maggio 1453, Maometto II, dato di sprone al suo cavallo, lo fe' balzar entro la breccia fumante del baluardo di Santa Sofia: Costantinopoli era sua; preda magnifica che dal fondo de' suoi deserti l' islamismo appena nato adocchiò desioso... Ciò che all' araba foga andò fallito, la perseveranza turca l'ottenne. —Vittima di convulsioni intestine e del cozzare gagliardo della cristianità latina, alla metropoli del cristianesimo greco, alla capitale dell'impero d'Oriente scaduta dal suo sublime seggio religioso, mal coverta de' cenci della porpora di Costantino, cos'altro rimane fuorchè stendere rassegnata le mani alle catene? Fu vano ch'ella

(*) Sunto di uno scritto di Reybeau intitolato: *Une Nocc à Costantinople.*

vendesse vilmente a Roma i pretesi suoi diritti di primogenitura: non gli fu sborsata la pattuita mercede della rinnegazione: l'Europa era troppo affaccendata a que' dì: al di fuori lo scovrimento di un novo mondo, al di dentro la riforma del feudalismo; pregnante di Colombo e di Lutero non potè darsi pensiero degli Ottomani....

Qual trambusto allora sulle rive del Bosforo! Furon celebrate sponsalizie di sangue: Costantinopoli, la vedova de' Cesari, cogli occhi pregni di pianto e il viso velato fu costretta a sottomettersi allo sterminatore dei suoi figli... Ma la sconfitta ha spezzato pei vinti le tradizioni che li inceppavano: il despotismo brutale del patriziato è caduto; tacciono le controversie che nocquero tanto ai progressi della intelligenza: venne meno la umiliante finzione che imponeva alla nazionalità greca il nome romano: i vinti tornarono Greci, e i Barbari ne rispettarono leggi e costumi. — Ed ecco Costantinopoli diventata centro raggiante del padiglione cantato da Albakir, che ha per pilastri il Caucaso, il Balcan, il Libano, l'Atlante, innaffiato dal Tigri, dal Danubio, dall'Eufrate, dal Nilo, dinanzi al quale il califato di Bagdad si china, e che l'islamismo proclamò sua Roma.

In riva al Bosforo, rimpetto a Scutari, presso a Santa Sofia, il Conquistatore ha posto la sua sede.—Oh quanto non è vaga quella selva di cupole, di case, di torri, frammiste ad arbori dal fogliame lucente, dal verde chiaro, tra cui risaltano pini dall'ampio ombrello, cipressi dalla slanciata piramide! Là fu deposto lo

stendardo di Maometto, il palladio dell'impero; là il Divano tiene suoi consessi, e il serraglio ordisce sue trame, e tra feste e canti, e il veleno spense di soppiato, e scimitarre compierou opera più ardita, e le acque del Bosforo inghiottirono peso che ancor palpitava, e la Porta fe' pompa del trofeo delle teste recise... Là posano i sultani su trono roso da despotismo e anarchia: là scoppiò il fulmine che inceneri i Giannizzeri: là crebbe e declinò la fortuna dell'impero...

Santa Sofia è tipo delle moschee d'Oriente: l'islamismo scorse nelle forme architettoniche de' templi greci espressione conforme al proprio genio: il corpo n'è un paralellogrammo, su cui si alza una sublime cupola: appiè di questa in giro succedono cupole minori; e a mezzo di tal profusione di curve eleganti e graziose, cento minaretti lanciansi con vago contrasto; li diresti preghiere che si spingono al cielo..... Cipressi e platani con zampillanti fontane a mezzo furono piantati con pittoresco disordine intorno la moschea.....

Ci riposerem noi delle nostre corse sotto la tenda che nomade caffettiere rizzò fra le tombe del vicin cimitero? Nè questa è profanazione negli Orientali: essi non allevan boschetti o filari di piante ad uso di passeggio: ma dappertutto ove scavano un sepolcro pongono un albero; e quando cercano ombra e frescura, se ne vanno alle tombe: le tombe ispiratrici agli Occidentali di tristezza, qui si spogliarono del loro squallore: qui si è saputo far accordare la memoria de' trapassati colla letizia de' viventi.

All'acquidotto di Valente noi teniam dietro; ed eccone avanti le più vaste ed imponenti tra le reliquie bisantine; i baluardi che spiccandosi dal mar di Marmara, afforzati dal castello delle Sette Torri, si dilungano sino al porto; triplice fila di muraglioni, la qual coverta d'edera, di arbusti, mostra ancora, quasi piaga che non potè essere sanata mai, la breccia per entro cui si lanciò il destriero di Maometto II.

Che se ti aggiri nel cuor della città per le vie strette e tortuose, la reputi unicamente abitata da cani e mendici: l'esteriore delle case ti presenta una sgradevole successione d'angoli sporgenti e di luridi vani: ma se tu entri in quelle, il tuo disgusto scambiasi in gradita sorpresa. Egli è per l'interiore che il Musulmano ha riserbato il suo lusso: là entro seppe ben egli associare la sontuosità alla eleganza; per quell'amadore passionato della vita domestica, la casa paterna è piccol regno al cui reggimento presiede con familiarità temperata da ritenutezza e dignità: servi, spose, figli lo onorano tutti: ei vi pratica nobilmenle l'ospitalità in favor dello straniero; vi esercita generosamente la misericordia a pro dello sventurato; in esser leale, in amare la giustizia, il Turco non la cede al Cristiano: la sua cortesia non è garbata come quella degli Europei, ma più semplice e schietta: il Turco rispetta, e vuol essere rispettato, perchè compreso altamente dal sentimento della propria dignità: bacia al suo superiore il lembo della vesta; ed è omaggio che tributa senza arrossire alla condizione, non all'individuo, e di cui il superiore stesso non può invanirsi: sanno

entrambi che l'ultimo de' credenti, se così piace a Dio, può salire alle più sublimi dignità dell'impero. — Carattere distintivo di questo popolo è la gravità. Sembra non aversi che un pensiero, quel di Dio; che un'abitudine, la inazione. Simili a nomade tribù a cui ripugna metter radice là d'onde dubita doversi togliere in breve, i Turchi non son altro che accampati in Europa: i gruppi delle lor case di legno scricchiolanti ad ogni soffio di vento, paiono attendamenti, non città. Strani contrasti! vasche marmoree per bagni in abitazioni di tavole; tappezzerie di stoffe d'oro e di seta entro mobili cornici; la rozzezza di un popolo nascente a fronte delle raffinatezze più spinte.... il Turco delle cose non conosce che gli estremi, non apprezza che i contrasti: oggi versa l'oro a far adorno il suo chiosco, domani lo vedrà senza turbarsi consumare dalle fiamme d'un degli incendi che son diventati a Costantinopoli calamità giornaliera. Quindicimila abitazioni perirono un dì: la moltitudine senza asilo fu vista raccogliersi nei cimiteri, e silenziosa, impassibile dormirvi una notte tranquilla tra le ceneri fumanti delle sue case e le ossa de' suoi padri.

Un caicco ci attende sul Bosforo. Adagiati sui cuscini, alla cadenza de' remi, contempliamo la futura capitale del mondo. La vasta, la superba Costantinopoli cosa è mai se non il germe di città più vasta e più superba? Sulle due rive del gran canale edifichiamo spalti coverti di arsenali, di magazzeni, di palagi, di tempi; sul pendio delle circostanti colline poniamo in regolar gradinata case con lor cortili e giardini, e

terrazze; per le vallette e nelle baie disponiamo chioschi, eremi, boschetti, asili dello studio, della meditazione, della voluttà... Sinchè dura il giorno, qual attività, qual fervere di lavorio su quegli spalti, per quei magazzeni, entro quelle officine! Poichè scesa è la notte, quai variati passatempi, qual piacente riposo, qual rimandarsi di razzi dalle due rive! Centro immenso ove metton capo le ricchezze d'Asia, d'Europa, d'Africa, vi avranno splendidezze che bastino per la nova Stamboul? Sia grande più di Michelangelo l'architetto della città a cui il mar di Marmara e i Dardanelli saranno trionfali accessi. Qual festa allorchè le metropoli sorelle vorranno abbandonarsi alla gioia, e metter fuori tutte le loro fiaccole, tutte le loro armonie, tutte le loro magnificenze, e le lor popolazioni formeranno un immenso coro tumultuante e giulivo!...

Grandi avvenimenti son presso. Volgon otto secoli che una razza nomade accorse dal fondo de' suoi deserti a cinger d'assedio le mura delle capitali dell'Oriente, ad iscrivervi il nome de' suoi Khan in cambio di que' di Adriano e di Costantino: quella razza è tramontata: trascorrendo di conquista in conquista, ella gittò dinastie sui troni di Samarcanda, di Ispahan, di Bagdad, di Delhi, di Pekino, di Cordova, di Granata, di Gerusalemme, di Stamboul; dalla muraglia della Cina alle frontiere della Germania, dal Cairo a Gibilterra ella propagò la sua potenza, affrancò il suo dominio: cosa ne avvenne? la Cina cacciolla; Delhi è fatto inglese; Egitto ed Arabia emanciparonsi; la Francia si è impadronita d'Algeri; Tripoli e Tunisi

son minacciati: il sultano di Stamboul, lo schah di Teheran vacillano, e la Russia stende verso ciascun dei due una mano armata e minacciosa.... Il padiglione di Orcano comincia a ripiegarsi, si appresta a novella emigrazione... Nove sponsalizie saranno celebrate... La vedova di Costantino farà divorzio da Maometto: aspirerà a nozze più gloriose....

UNA CONVERSAZIONE CON BALZAC

T. Dandolo ad Angiolo Fava

Venezia, 23 *marzo* 1837.

Invitato dall'amabile contessa S. a desinare in compagnia del signor Balzac, accettai volenteroso, tuttochè prevedessi che assai misurate m'avea l'ore, dovendo la sera medesima partire per Milano. Ommetto di descriverti la presentazione e ogni altro preliminare per venirne al fatto.

Eravam dodici a tavola: e da principio l'ospite francese parlava di rado, facendo infrequenti tregue col proprio appetito. Però al comparire dell'allesso, disse di Manzoni, che il suo romanzo, fiacco di tessitura, non regge alla prova di una traduzione; la qual sentenza fu da un tale panciuto approvata; e aggiunse: — peccato che Grossi nel Marco Visconti, e Azeglio nell'Ettore Fieramosca abbiano imitato Manzoni! — Appunto perciò, risposegli Balzac, non volli leggere

quei due romanzi. — Quel tale era incantato di avere colto nel segno: a turbarlo nella grande opera della masticazione a cui, come uomo contento di sè, erasi rimesso con ardore, mi saltò il grillo, dall' altro capo della tavola, di chiedergli con tutta semplicità se non credeva che i libri di Azeglio e di Grossi fossero caldi d'amor patrio, toccanti, morali: e vedendo che Balzac mi guardava con sorpresa, ardii lanciare a lui stesso un altro punto interrogativo, se cioè non reputava a sua posta che i Promessi Sposi lasciassero di sè la più dolce e cara impressione, mentre i romanzi francesi più in voga (non potea dirgli *i vostri*, sarebbe stato increanza), dopo aver esercitato sul lettore una specie di fascino, trascinavanlo nello scoraggiamento, e quasi in balia di un rimorso.

La gentil padrona di casa, seduta tra l'illustre straniero e me, trovò forse il mio interrogatorio un po' vivo, e mi schivò la risposta con dire che amava in Manzoni il Chateaubriand d'Italia.

Al nome di Chateaubriand tutti alzaron la voce, ciascuno ebbe in pronto una formula laudativa, e quel tale chiese a Balzac se avea dimestichezza col grande uomo. — Lo vedo spesso quando ne ho il tempo. — Come vive? — Ritiratissimo, come ingrognato. — Perchè? — La sua ora è passata, come passa per tutti: gli cuoce che l'attenzion pubblica non si fermi più sovra di lui; ne aveva contratta abitudine: e a questo proposito, narrando taluno a mad.ª Ancelot che Chateaubriand si lagnava d'incipiente sordità — *è naturale*, rispos'ella; *non sente più parlar di sè.* —

Il frizzo fu applaudito, era però malignetto. Domandai a Balzac se rivedrebbe presto Chateaubriand. — Appena giunto. — Mi usò gentilezze a Londra quando v'era ambasciatore: vorreste aver la bontà di ricordarmi a lui? — Sarebbe tempo sprecato: non si ricorda che di sè. —

Non ti pare, amico, che una tale risposta sia caratteristica? unire nella espressione più semplice una impertinenza verso Chateaubriand, un sarcasmo velato contro di me, gli è problema che, come vedi, Balzac sciolse felicissimamente; è uom di spirito: disse ieri della piazza San Marco: *voilà un joli échantillon du Palais Royal*.... Poveri ingegni, che a forza di centralizzazione si rimpiccoliscono, e a forza di veder tutti i raggi concentrati in un foco, scambiano l'immagine coll'oggetto, e non avvezzi ad uscire dal circolo angusto entro il quale adagiarono la propria esistenza, quando loro avviene di contemplare l'oggetto, avvisano essere più bella la immagine! Poveri giganti, diventati pigmei, sui quali la civiltà parigina fa l'effetto della soffocante atmosfera di una bettola! allorchè fumatori e briachi escono di là ad annasar l'aria pura, accusanla d'ingenerar l'emicrania.... A questo modo Balzac dipinge gli uomini: la società parigina, cotesto proteo, figlio della civiltà più raffinata e corrotta, fornisce a' suoi quadri i colori più appariscenti, che è dire i più immorali; e tu comprendi che la immoralità parigina dev'essere la più colossale, direi come l'ideale delle immoralità umane. Spacciansi pittor di costumi, quando non sanno alluminare che baccanali!.....

Ecco illusioni ingenerate dall' atmosfera della moderna Babilonia: possono ben essere contagiose nel gabinetto di una cinguettiera, in una sala da ballo, fra la licenza de' conviti: ma, per dio, esse non metton radice ove soffia il vento delle Alpi, ove si ascolta il canto mattinale degli uccelli, ove il cuor dell' uomo, contemplando il levare del sole, innalza involontariamente una preghiera al Creatore! La lettura di quelle pagine di fuoco mi fa palpitare .... ma di compassione: ho pietà degli infelici che servirono di tipo a sì tristi sbozzi: ho pietà del pittore che ha dovuto cercare le sue tinte nella belletta e fra le fogne ..... Ma guardo Balzac e mi rincuoro: mangia e ride come un gaudente: su via! non affanniamoci per lui: da banda le meditazioni; poniam mente al suo dire:

— È un giovine dipintore di gran merito (mi è sfuggita la prima frase, e il nome): ha fatto il mio ritratto in modo da colpire, e questo lo mise in fama: lo raccomandai ad un uffiziale della casa del re, e gli fu commesso un quadro immenso per la galleria di Versailles, pel prezzo di novemila franchi: la munificenza non è la virtù distintiva del re-cittadino.

— Come eravate rappresentato nel ritratto?

— Da guardia nazionale: un bell' uniforme, che mi frutterà, appena tornato, una settimana di arresto.

— Di arresto! — fu gridato da tutte parti colle dimostrazioni della più viva sollecitudine: Balzac non avea però menomamente aria di vittima, e rispose:

— Senza dubbio, l' arresto: non ho io mancato all' appello?

— Eravate in Italia.

— Che cosa importa?

— Avete un passaporto regolare....

— Il passaporto è in Francia cosa tutta fiscale, una cambialetta di pochi franchi, che il governo si fa pagare da chiunque esce di stato, serve a chi n'è munito per dimostrare la propria identità; la guardia nazionale non si dà briga di ciò; essa vuole il suo soldato: manca questi all'appello? non c'è altra scusa che il certificato del medico, o l'estratto mortuario.

— Il passaporto ha maggiore importanza tra noi.

— Credo ne abbia meno: so che qui, per esempio, la posta consegna le lettere a chiunque le cerca: in Francia non se ne rilascia una ad ignoti, senza la guarentia del passaporto, fosse il marito che domandasse quelle della moglie....

— Sanno ivi con chi hanno a fare.... (diss' io).

— Scriverete un romanzo di più in prigione (soggiunse la contessa); ci avrem guadagnato tutti; voi danaro e gloria, noi diletto.

— In quanto a danaro, quel maledetto Belgio è il nostro incubo: ci ruba i tre quarti de' nostri guadagni legittimi.

— E come?

— Cosa facile a comprendersi, se avrete la bontà di tenermi dietro in questo calcolo. Ogni romanzo di autore noto, di due volumi in-8°, si vende 15 fr., e costa al libraio 4 fr. per l'autore, 2 50 pegli annunzi, 3 50 per ribasso ai venditori, 3 per carta e stampa: ecco 13 fr. di spese nette: ne restano 2 al

libraio: e le copie che non si vendono? Nel Belgio invece si ripubblicano i due in-8° in un solo grosso in-12°, con un sesto delle spese di carta e stampa; non annunzi, son già fatti; non mercede all'autore; vendete il volume 5 fr., avrete guadagnato il triplo dell'editore parigino.

— Questo calcolo è di un'evidenza incontestabile: sorprendemi che ad onta di ciò gli scrittori arricchiscano così rapidamente.

— V'è anche in questo della esagerazione. Contiamo in Francia cinque nomi soli, la cui popolarità è una miniera: Cuvier, principe in fatto di scienze; Chateaubriand, principe in fatto di letteratura; Béranger, Lamartine e Scribe: la voga di Béranger e di Lamartine è immensa; uno conia moneta al suono dei suoi bacchici ritornelli, l'altro alla melodia vaporosa delle sue odi; i buontemponi si fecero tributari del primo; ipocondriaci ed isteriche del secondo: Scribe ogni sabbato trova all'uffizio centrale dell'amministrazione alquante migliaia di franchi, che gli piovono da ogni angolo della Francia; suoi *diritti di autore*, che spettangli ad ogni rappresentazione de' suoi componimenti in qualsia teatro del regno.

— Che uomo è Scribe?

— Ha quarantatrè anni, sei più di me: presiede infaticabilmente alle prove delle sue commedie: non è cura che ommetta per farne ben comprendere lo spirito agli attori; per le belle attrici ha sempre la sua paroletta a parte; onde invecchia prima del tempo...

Balzac, ciò dicendo, sogghigna: quel tale che lo

guarda a bocca aperta, ride forte, giurerei, senza metterci malizia. La signora si affretta di replicare:

— Credo che il nome di Balzac starebbe bene allato dei ricordati sin qui.

— Magari! Ciò che m'aveva di più grandioso nella mia fortuna pochi mesi fa, erano centomila lire di debiti. I miei affari si sono poscia accomodati: venni a patti con una società di speculatori, obbligandomi di fornir loro due volumi in-8° ogni quadrimestre; mi assicuraron essi quattromila franchi al mese per quindici anni.

Ciascuno fece le maraviglie di un contratto così vantaggioso. Fu domandato come mai Vittor Hugo non si trovasse tra' più ricchi.

— Hugo non ha ventimila lire di rendita: la sua fama è maggiore della sua entrata; eccezione unica.

— Parmi (disse la signora) che la letteratura in Francia sia tanto arte, quanto speculazione....

— Dite pur francamente speculazione, non arte; chi guadagna più ha più merito.

Balzac continuava a parlare, ned io gli prestava più orecchio; riflessioni più forti della curiosità signoreggiavano il mio spirito; avea sorpreso la soluzione di un enimma; una luce improvvisa era scaturita per me dalle poche parole udite; io trovava con tutta chiarezza spiegati la tendenza, i balzi, il pessimismo della letteratura alla moda. Io che religiosamente credo che la letteratura sia un sacerdozio sociale, destinato ad illuminare e render migliori gli uomini, ad alleviare co' trastulli della immaginazione i loro guai pur troppo

reali; io che ne' miei scritti per quanto poveri e oscuri sieno, pongo la buona fede e l'entusiasmo di un neofito, io coetaneo di Balzac, in udir proferita la bestemmia che adima la mia nobil musa nel fango della prostituzione, ne provai un fremito interno che si converse ben tosto in un vivo sentimento d'orgoglio per me e pe' miei confratelli d'Italia. Lo scrittore che qui consacra sue veglie senza pecuniario profitto, quasi senza speranza di fama, ad uno scopo elevato; che parla a' suoi compatriotti come ad amici, della cui stima è avido: che lor presentando le grandi scene della natura e della storia si è proposto di nudrire le loro anime di pensamenti generosi: lo scrittore che ripudierebbe siccome delitto una parola equivoca, una descrizione licenziosa, una massima falsa; sì questo mi si affacciò in tutta l'altezza della sua dignità morale, a fronte del colosso dai piè d'argilla, che aveva scambiato la mia arte diletta in una speculazione, e la mia Venere celeste nella pandemia.... In quel punto Balzac e la fazione letteraria che lo grida un de'suoi capi sembraronmi cosa da poco. Il suo stile versicolore, la vivezza delle sue dipinture, lo scalpello glaciale della sua notomia, rimenato in cuor dell'uomo a provocarvi un palpito convulsivo, tuttociò mi fa l'effetto delle ghirlande di fiori, delle scarpe di raso, degli occhi infossati delle cortigiane dei Boulevards: passeggianti colla fronte alta, col sorriso sulle labbra, collo sguardo provocatore: così le produzioni di questa letteratura delirante corrono l'Europa ad esercitarvi un fascino universale: seducente n'è lo stile; la goccia

di mele di cui il nostro divino Torquato voleva aspersi gli orli della coppa della Verità... No, ove non vi ha scopo morale, la missione della letteratura e la causa della umanità è tradita: non risiede forza che nel vero e nel retto; ovunque i raggi del nostro intelletto non convergono in Dio, abita illusione e follia, come quel bel fiume che vidi un dì, abbandonando la diurna luce, perdersi nelle caverne di Adelsberg, per non uscirne più mai. L'immoralità è una voragine; anime e rinomanze vi s'innabbissano del pari. Il destino di Crébillon figlio attende Balzac: i suoi romanzi, dimenticati dai venturi, saranno pei soli eruditi una espressione curiosa della corruzione parigina: lo storico indagatore non vi attignerà suoi materiali che con diffidenza, dubiterà della somiglianza de' quadri, e non ne trarrà a vergogna de' padri i documenti giustificativi del suo racconto: vi legga egli in fronte il motto di Balzac — La letteratura è speculazione anzichè arte.....

Il generale silenzio mi tolse alle riflessioni. Balzac avea ripreso fiato e parea presso ad imprendere un racconto vivamente aspettato.—La mia carriera letteraria, disse, cominciò nello studio d'un avvocato ove m'aveva a compagno Mérimée: la nostra inclinazione per le lettere ci affratellò, tanto più che nutrivamo uguale antipatia per la giurisprudenza. Noi due e altri tre giovinotti, de'quali uno è figlio del matematico Ampère, avevamo costume di pranzare insieme tratto tratto, e que' nostri ritrovi erano saturnali dello spirito, tantochè ci cadde in pensiero di scrivere romanzi

in società, anche per rimediare al vuoto frequente che regnava nelle nostre borse: detto, fatto: tre ore prima del pranzo, ognuno di noi alla sua volta, si conduceva all'osteria, e, dietro l'orditura ch'io ne aveva dianzi tracciata, scriveva un capitolo: in capo al mese il lavoro sociale era a fine; lo si vendeva 500 franchi, ne toccavano 100 per uno, e il trattore assorbiva l'intero. Abbiamo in tal guisa plasmato una quarantina di volumi. Quando cominciai a scrivere da me solo e il mio nome fu meno oscuro, un libraio di Brusselles ristampò quello zibaldone attribuendomelo in anima e in corpo: protestai; erami duro essere promulgato padre di tanti bastardi: ne misi per altro fuori, dopo d'allora, tanti di legittimi da riuscire a fare un tantino inorgoglito della mia fecondità quel tal avvocato che, perdonandomi di averlo piantato là su due piedi, c'invita una volta all'anno, Mérimée ed io, ad amichevol desinare, e fa un brindisi all'influenza del suo *studio* sullo sviluppo delle lettere contemporanee; brindisi che sta bene a Mérimée, la cui rinomanza è matura, mentre la mia è tuttora in bottone....—In bottone! gridò quel tale: vi giuro che un tal bottone franca la spesa della rosa meglio sbocciata....(Tu senti, amico, che bel principio di un madrigale!) Il vostro nome è in ogni bocca, i capolavori di Walter Scott impallidiscono dinanzi le produzioni del giorno.—Vi chiedo scusa: la fama dello Scozzese non venne meno in Francia: evvi tenuto per tipo eccellente, ed io lo ho per nostro comune maestro.—

L'ammiratore comprese di avere spinto tropp'oltre

la sua ossequiosa apologia, e volendo battere la ritirata,—non parlo, disse, della Francia; ma certo tra noi W. Scott non è più letto, nè vi hanno lettori che pe' libri che ci giungono d'oltremonte.—Di grazia, dissi a mia posta, ne siete certo? Io avrei fermamente creduto il contrario, a vedere come a Milano, a Torino, a Firenze, a Napoli si pubblichino edizioni del romanziero Scozzese: ciò di cui avrò io l'onore di accertarvi si è che i moderni romanzi francesi non sono noti fra noi che alla classe superiore, nè scesero tampoco alla media: sono pe' nostri dandy un codice ove studiano la teorica delle passioni, ove *notomizzano la donna* e *s'iniziano alla fisiologia del matrimonio;* sono pe'nostri oziosi un passatempo, pe'nostri pseudo-letterati un testo di divagazioni, per le nostre sentimentali documenti giustificativi di cui sentono di avere o d'essere per aver bisogno; pegli assennati nulla, peggio anzi che nulla, perocchè non vi ha qui giusto mezzo; la letteratura ha una missione benefica o perversa, è una vergine o una prostituta.—

Quel tale mi stava guardando declamare con occhi spalancati. Balzac s'era fatto rosso.... L'amabile contessa, probabilmente colla benevola intenzione di evitarmi una risposta fulminante, diè l'esempio di alzarsi... Se tardava un quarto d'ora, io perdeva il posto in veloce, lo che mi sarebbe rincresciuto un po' più della disapprovazione dell'illustre romanziero...

Angelo Fava a Tullio Dandolo

Intanto che tu, in una delle capitali del regno, in mezzo al fiore de'nostri concittadini, davi libero sfogo alle tue idee generose, io, romito di provincia, scorreva l'ultimo scritto del tuo commensale, *Les illusions perdues*, e ne traeva novella conferma ai comuni principii. Per quanta ammirazione io professi allo ingegno di Balzac, per quanta seduzione abbia altre volte esercitato il suo stile sulla mia immaginazione e sul mio cuore, son oggidì convinto che un uomo il quale in cotal guisa abusa della sua potenza intellettuale a smovere i cardini della morale, non merita per verun conto gli applausi che gli sono prodigati.

Il libro che mi sta aperto davanti ha desto in me un palpito d'indegnazione. La *donna di provincia*, dolce e semplice creatura, travestita in fogge ridicole, abbandonata in balia de'bellimbusti e delle civette della capitale.... Non basta più a cotesto pittore di costumi raggranellare così ne'fastosi gabinetti dell'aristocrazia, come ne'bugigattoli della prostituzione, scene di una vita mostruosa di follie e di colpe....Convien confessarlo; i colori delle sue descrizioni cominciano ad appannarsi: allorchè il fondo è dappertutto lo stesso, non bastano gli accessorii a sostenere il volo della immaginazione. La *donna parigina* è una miniera esaurita: Balzac è in cerca di tipi fuor delle nebbie della capitale: state in guardia, fanciulle e spose di provincia! Le favorite del sultano delle Mille ed una Notti

pagavano colla vita il funesto onore del talamo: tremate voi pure se non vi sentite aver la bravura di Scheherezade: ma voi l'avrete, non ne dubito: vi riuscirà facile addormentarlo, descrivendogli la dolce vita di famiglia....

Ma io esco dal seminato, e tu mi dirai come Panurgo tirandomi pel giustacuore — amico, da che banda voltiamo?...—Son qua: torniamo alla *donna di provincia*. Misera creatura! com'è malmenata! Epperò la provincia forniva al romanziere Eugenia Grandet così cara ed amabil giovinetta, e madama Claes che, non ostante la sua fistola lacrimale, è infin del conto una simpatica matrona, e la virtuosa madre della Grénadière....Ingrato! Eccolo adesso beffarsi della *donna di provincia*, e porla a' piedi della parigina....Ti giuro, amico, che se teco fossi stato ad ascoltare Balzac, la sua aureola d'autore alla moda non mi avrebbe rattenuto dall'unirmi a te per reclamare in nome della verità e della giustizia contro il suo ultimo romanzo; e, attraverso il nuvolo d'incenso ond'è offuscata l'aria che respira, gli avrei mostrato donne di provincia che, soffrenti e rassegnate, si avvolgono nel velo della lor mestizia, come un angelo nelle sue ale, sorridono nel lor pallore, ed alzano sovente gli occhi là d'onde ogni forza e ogni consolazione deriva....Gli avrei additato fiori di bellezza e di virtù, il cui olezzo non vien meno per veleno di sarcasmi, nè l'ingenua grazia riceve onta da accuse di lesa eleganza, o di mode antiquate: gli avrei raccontata la storia di una di tai donne di provincia, storia, mio povero amico, che la morte

potrà sola cancellarti dal cuore; e forse ascoltandola il sorriso sprezzatore di Balzac sarebbesi convertito in religioso raccoglimento; perciocchè gli avrei parlato di una giovine sposa, rapita sull'aprile degli anni, condannata a sentirsi morire lentamente alle affezioni più dolci, più vive, alla tenerezza di figlia, di madre, di amante....La mia mano tremante sentì il battito delle sue arterie arrestarsi, e in quell'istante solenne il suo viso pallido respirava la serenità della sua preghiera suprema....Avrei detto a Balzac che quella *donna di provincia* nel volo rapido dei ventisette anni che Dio le accordò, fu la benedizione della casa paterna, l'onore del tetto coniugale, ammirabile per la vivacità dello spirito, per la elevatezza dei sentimenti, per la inesauribile generosità dell'animo, vero tipo di quella femminilità che consiste in un gusto squisito del bello associato ad un'operosa bontà....

La società, nè il tempo n'è lontano, chiederà conto a costui dell'abuso che ha fatto del proprio ingegno. Strana inverecondia oppur maravigliose illusioni! Balzac scrive nella prefazione ai suoi studi di costumi — le madri ne permetteranno la lettura alle lor figlie, — inverecondia o illusioni, condoniamole anche ad un Francese che parla a Parigini: ma in Italia dove il buon senso abbonda più che non il buon gusto a Parigi, le madri avvedute respingono tali scritti siccome veleno: guai alla donzella che beve a cotesta fonte di corruzione! essa appassisce siccome fiore avvizzito dannato a non portare mai bel frutto; il suo cuore si chiude a tutti i semplici e soavi godimenti; a vent'anni

sarà consaia di non potere amare giammai, o che il suo amore sarà come procella; e si cercherà intorno avidamente l'oggetto di un tale amore...E quando sorge per lei il giorno delle nozze, ella si accosta all'altare coll'anima inaridita; la sua verginal corona è menzognera, chè la verginità del cuore è perduta: lo sposo crede stringersi al petto il pegno della sua felicità, ed abbraccia invece il sepolcro imbiancato che inghiottirà il suo avvenire: comprenderà lo sventurato cosa è la donna, quale la moderna Francia l'ha fatta: diventato una *cifra* aggiunta al numero dei *predestinati*, in vedendo la sua compagna bevere, nel fior dell'età, alla coppa amara dei patimenti e del disonore, sarà inconsolabile di trovarsi così ben vendicato....

Ma io tocco una corda dolorosa....Tu hai consultato, o Tullio, rispondendo al Francese, il sentimento e la tua dignità d'uomo e di scrittore, io avrei sentito rimescolarsi dentro al mio petto qualche cosa di men nobile, ma di più cocente....

Ho veduto co'miei occhi, io povero provinciale, il lusso dei palazzi, ho posto piede entro le soglie dei gabinetti delle capitali; fui travolto qual moscerino nel turbine della vita elegante, ed ho pagato il mio tributo a tutte le illusioni....Ma la benda è caduta: scoversi il tarlo che rode le dorature....Vidi immobili sorrisi velare impotenti rimorsi, tenebrose amarezze: vidi occhi accerchiati di lividore domandare il lor ultimo fascino al lume dei doppieri....Misere creature abbandonate in mezzo agli uomini, senza appoggio nè in Dio, nè nella lor coscenza! Zimbello delle passioni,

dei calcoli, più non serbano nell'anima forza che basti a salvarle dai rimorsi; tristi mogli sconoscono le dolcezze d'un affetto virtuoso; tristi madri che scorgono nelle proprie creature testimoni e rivali; tristi femmine a cui dintorno si succedono gli amanti, dirò meglio, gli speculatori, sintantochè le rughe e le domestiche calamità esercitando il lor potere repulsivo non segnino quel cerchio fatale che le segrega dal mondo....

Vieni, Tullio, ti attendo: ho bisogno di alleviare nelle simpatie dell' amicizia il peso da cui ho gravata la mente.... Noi riparleremo di quella *donna di provincia*, la cui memoria ti è sacra, e la cui ultima ora stampò nella mia memoria un ammaestramento sublime....

LUDRO

Non ti par egli, amico, che la gravità predomini ora per modo che l'allegria ne va in bando diventata omai una tradizione? Che cosa vi ha oggidì che non si prenda sul serio? La pittura non sa più rappresentare le scene che scaturivano sì gioconde dalla fantasia de'Fiamminghi e degli Olandesi a dar vita alla tela; fattasi ancella di Melpomene, sbozza tragedie, si fa prestar da Dante l'Ugolino, da Milton i demonii, tinge i paesi del tetro chiarore del temporale, e ponvi a macchiette streghe od assassini: singolare fu all'età sua Salvator Rosa, che popolava di briganti lande e burroni; singolare sarebbe presentemente Claudio Lorenese che allegrasse una ridente campagna di un tranquillo tramonto.—La statuaria preferisce a Venere, alle Grazie, agli Antinoi, Ercole che sbalestra Lica o le angosce di Laocoonte; a' bassirilievi più non son suggetto balli di putti, o baccanali, bensì il trionfo di

Alessandro, o Socrate che bee la cicuta. L'architettura ha impiccolite le sue proporzioni, nè crea più aule spaziose a ritrovi, a danze, vaghe di affreschi di uno stile largo; bensì mediocri sale, con pareti a stucco lucido, e a cui succedono camerette ricche di mobili e di panneggiamenti più che d'aria e di luce: là non saprebbe raunarsi un numeroso crocchio di amici: si prestano al conversare di pochi, talora non sanno capire più che due, e in tai casi è più facile sbadigliare o sospirare, che ridere. L'allegria se ne va in bando, ti ripeto. Guardati intorno: quai colori son di moda? Perdoniamo il rosa appena alle spose, il bianco appena alle fanciulle; le nostre donne amano lo scuro; il blò più non ritrae del limpido del cielo; nè il verde dello smalto de'prati: chi oserebbe indossare un rosso tirante a scarlatto? Eppure i nostri avi se ne facevano mantelli, e passeggiavano lindi per la piazza, accompagnando lor donne in vesta di raso fiorato su fondo bianco o canarino con toppè di mille fettucce. Che se uno di quei buoni vecchi rivivesse a vederci quai siamo fatti, terrebbeci per convocati a funerale. Nè coll'uniforme scuro che ci ammanta da capo a'piè, disdicono i visi foschi per fitto pelame, e per espressione di concentrazione malinconica: un viso di que'che i Francesi dicono *epanoui*, sarebbe in mezzo alla turba quel che è una stonatura in una musica, le signore susurrerebbonsi all'orecchio:—che muso da stupido!—E gli uomini domanderebbonsi:—che abbia vinto la lotteria di....? Confessiamolo a malincuore: il buon umore non è all' ordine del giorno, nè gli

orecchi trasmettonci sensazioni più allegre degli occhi. Che se per una curiosa trasposizione, il Barbiere, la Cenerentola, la Chiara son diventati repertorio di certi sonatori d'organo, e fanno echeggiare il vôlto delle chiese; il teatro rimbomba quasi unicamente di preghiere e lamenti, e vi udiamo sapientemente semitonato e gorgheggiato il dolore, dal primo sospiro di una passione incestuosa sino al grido supremo di uno scellerato che spira. La musica, dianzi confortatrice d'ogni mestizia, abiurato l'antico magistero, marita suoi accordi più penetranti alla già per sè soverchiamente vibrata rappresentazione di colpe e sciagure: a ciò che il verso fa comprendere anco troppo, la ebbrezza di ben assaporate vendette, o il furioso delirio d'empii amori, la maestra nota addoppia nerbo e significazione....Ne avviene della mestizia come del vaiuolo; ci viene innestata artifizialmente dalle arti e dalle lettere. I romanzi salgono in voga in ragione del pianto che sanno spremere, o de'palpiti che valgono a suscitare. Vedete com'è guardato d'alto in basso da'suoi confratelli quel povero *Paul de Kock*, perchè alla barba loro e del secolo si ostina a volerci far ridere colla giocondità inarrivabile de'suoi racconti? Il dramma al quale mancassero a condimento di adulterii od incesti, pugnalate o veleno, sarebbe riputato un intingolo senza sale: la commedia con nome di *sentimentale* si è fatta lacrimosa anch'essa; e chi preferisce il vecchio bastone di Scapino alla spada con cui i duellanti dell'odierna scuola tagliano lor nodi gordiani, sarebbe gridato *ottentoto*....

Or ti narro un caso strano di iersera. Andai a teatro, disposto a piangere; e mi avvenne di ridere!... Ridere è un anacronismo, uno scandolo....Parmi vederti inarcar le ciglia, e—qual è, chiedere, il mostro provocatore di tale intempestiva convulsione?—Prima di appagare la tua curiosità, sappi che mi sta a cuore il segreto; ci va dell'onor mio e di quello dell'autore; saremmo compromessi entrambi se si venisse a risapere ch'io risi e ch'ei fa ridere. Or sappi che sì scandalosa commedia ha titolo:—Il matrimonio di Ludro, —e benedetto sia Ludro di avermi rasserenato l'animo! Parmi vederlo con quella sua *velada* color mattone, quel cappello a tre punte, quel riso eloquente ad esprimere sbadataggine, impudenza, furberia, triade ch'egli ha subordinata ad un'operosa bontà. Sì davvero, che a farmi lieto basta che mi figuri quel caro Ludro ch'entra in scena a capo basso, beffato dall'allievo scroccone che lo soppianta, deriso dalla donna che lo avea dianzi scelto a sposo, fatto argomento di compassione e maraviglia agli ammiratori della prontezza e fertilità del suo ingegno; meschino perduto di riputazione e al quale più omai non resta per buscarsi un qualche soldo onde vivere, che farsi rivale di *Tonin Bonagrazia* sulla riva degli Schiavoni. Chi ricorda la *Gran Giornata*, duolsi che a sì misero fine or si trovi giunto il valentuomo; senonchè la conoscenza che ci abbiamo della sua indole ci rincuora; il lupo dee star ascoso sotto la pelle dell'agnello: stiamo a vedere. Per conto mio, son presto a scommettere che cotesto maestro di mariuolesca strategia ha già in pronto la

trappola che scoccherà sotto i piedi del suo antagonista.... A Ludro cacciato via dalla vecchia, la qual s' incapricciò di Ludretto sconoscente discepolo di troppo dabben istitutore, se per verità poco cale delle nozze fallite, sta invece a cuore che la nipote della vecchia sposi il suo amante in onta a Ludretto che la vuol dare ad un venturiero: buon cuore ed amor proprio sono sprone al nostro eroe: ha giurato di mortificare solennemente il furfante che si lusingò di sopraffarlo e di far felici due giovani bennati che in lui confidano: come riuscirà egli a conseguire il duplice intento? Sì fino, comechè condotto con somma spontaneità è l'intrigo, sì ben architettato il raggiro, mercè cui Ludretto credendosi, per insperata eredità, fatto ricco, si scioglie dallo impegno contratto, sì succose sono le scene nelle quali alla vecchia che sbuffa, Ludro si fa consolatore; così improvviso è lo scioglimento del nodo, mercè lo sfumare d'ogni speranza di eredità pel novizio scroccone, e lo scovrimento che lo zio il qual aveagliene recata la nuova, altro non è che un Ludro fiorentino, chiamato a soccorso dal confratello veneziano; tutto ciò è tanto felicemente intrecciato, esposto, allegrato da frizzi, dialogato con tanta naturalezza, che lo spettatore, a scorgere il subalterno mariuolo vinto alla prova dal maestro a cui avea dato il calcio dell' asino, e che apparisce a un tratto leone, ma non moribondo; tra le risa e una non so qual dolce commozione penderebbe incerto se gli stesse bene applaudire più il creatore d'un tal carattere originale e brillante, o l' attore inarrivabile

che seppe sì bene informarsene, se non avesse contezza, autore ed attore essere tuttuno.

Son io riuscito a spiegarti le ragioni che mi fanno amar Ludro? Se da quanto andai cianciando sin qui non mi avvenne di farti intendere il perchè di quel riso che pur è tanto intempestivo e scandaloso a' dì nostri, diffiderei di riuscire con quanto altro mi studiassi di aggiungere: sarebbe superfluo, per esempio, ch'io imprendessi a dimostrare come fonte, prima del ridicolo, sieno i contrasti, e che, al modo che comicamente sublime è in Tartuffo la contraddizione tra la pietà apparente e la immoralità vera, genialmente comico è in Ludro il contrapposto della grossolanità furfantesca delle forme, e della real gentilezza dell'anima: in Ludro veggo ed amo un galantuomo in vesta da mariuolo, in Tartuffo scovro e detesto un birbo in maschera da uom dabbene: Ludro torna a galla da affondato che pareva, e ne abbiam gusto; Tartuffo fa naufragio allorchè poneva piè sulla riva, e ne abbiam gusto del pari: ma tra' due gusti, quel di vedere premiata e trionfante la bontà mi va più a sangue dell'altro di veder punita la ribalderia.

Ludro mi ricorda Figaro. Beaumarchais impastò in quel suo celebre tipo quanto di filosofia pratica, di sperienza di mondo, di furberia valer poteva a far che un uom del popolo dominasse così la propria fortuna, come coloro che gli stavan sopra: Figaro fu la satira d'un intero ordine politico e sociale nel momento che a quell'ordine cominciavano a venir meno i puntelli: Figaro fu per la nobiltà di corte, ciò che

Don Chisciotte era stato per la cavalleria; colpi di ariete contro sistemi sotto apparenze di scherzi.

Qui ti veggo fare un atto d'impazienza che significa—e che diancine vi ha di comune tra cotesto Figaro rivoluzionario, e il nostro Ludro innocuo a chicchessia tranne a'birbi? Vi è tra'due, fatta ragione della diversità de' tempi, più punti di somiglianza di quel che ti pensi. Entrambi buoni di fondo, facendo professione di mariuoleria, si adoperarono a gabbar mariuoli: che se Figaro ardì per giunta cospirare contro l'aristocrazia del suo tempo, ch'era quella del sangue, noi vediam Ludro cospirare a sua posta contro l'aristocrazia d'oggidì, che è quella dell'usura ossia dell'oro, ossia per adoperare il vocabolo tecnico, dell'*utilismo*. L'utilismo è l'egoismo ridotto alla sua più semplice espressione: chi gli dà una botta fa opera santa.

La vita avventurosa del barbier di Andalusia fornisce argomento alla trilogia del Francese, dramma colossale destinato a coniare i costumi di un'epoca adducente ad un disfacimento totale degli ordini antichi, per dar luogo a un novo mondo politico e morale, dramma che non poteva essere nè pensato, nè scritto, altro che alla vigilia di una rivoluzione, qual fu la francese. Ludro somministra anch'egli il suggetto di una trilogia, è la espressione anch'esso di una *idea completa*, la rivelazione d'un vizio che rode l'odierna società; il concetto di Beaumarchais si eleva per circostanze proprie de' tempi e de'luoghi alla gravità di una satira politica; il concetto di Bon deve necessariamente stare ristretto tra' limiti di una satira di

costumi. Bon, vissuto a'giorni di Beaumarchais, avrebbe posto in iscena qualche cosa di somigliante a Figaro; Beaumarchais, redivivo oggi, o rifiuterebbesi di rappresentare il suo tipo ridotto alle tenui proporzioni di Ludro, od in farlo, tratteggerebbelo alla maniera di Bon. Un pittagorico crederebbe avvenuta qui la metempsicosi....

BIOGRAFIA DI UN MASTINO

Nacque Siorisepo nella seconda metà del secolo XVIII da potente cagna della razza de' mastini, la qual Emo seco avea tratta di Barberia a Venezia: il vincitor di Tunisi lo donò ad Alessandro Pepoli. — Di bolognese famiglia ascritta al veneto patriziato, Pepoli si sentì chiamato sin dai primi anni da incontentabile desio di gloria a tentare grandi cose; e non fu via che non corresse per guadagnarsi riputazione. Se quella foga che spingevalo a provarsi in moltiplice arringo, l'avesse egli raccolta tutta per correrne un solo, il suo nome brillerebbe tra i più illustri: presiedeva ai lavori di una tipografia da lui stesso fondata e diretta; scrivea tragedie, commedie, opere in musica; stromenti da fiato, da corda suonava maestrevolmente; lingue antiche assaporava, assai moderne parlava; nella scherma, nella cavallerizza, nel ballo valentissimo; i lacchè

sfidava alla corsa, i marinai al nuoto: quà conciona-tore solenne, là motteggiatore piacevolissimo: tal era Pepoli lo specchio de' cavalieri italiani della età sua; il più garbato spenditore di Venezia, siccome quello al quale ventimila zecchini d'entrata bastavano appena nove mesi ogni anno.

Tu ben vedi che Siorisepo nè in miglior città potea nascere, nè toccare in sorte a miglior padrone; e siccome pronto tra' generosi è degli affetti lo scambio, così il cavaliere al mastino, il mastino al cavaliere si strinse teneramente: nè voler credere che nel nobile animale si accogliesse alcunchè di servile: non tollerò mai che gli si cingesse il collo dalle dorate assise della servitù: lasciavasi morir di fame, se il lucente collare non gli si toglieva: e allora appunto che più ferveva il trambusto de' pepoliani conviti, dilungavasi dal palazzo, dando bell' esempio non saprei dire se di temperante abnegazione, o d'altera noncuranza.

Pepoli morì: Siorisepo ne accompagnò la bara al camposanto, e parve voler morire di crepacuore: gli amici dell' estinto trascinaronlo via di là; ma da quel dì nol videro più mai scherzare, abbaiare festoso, dar segni di gioia: in podestà d'altro padrone ostinatamente rifiutò di venirne; niuna seduzione lo vinse; volle esser libero; *amorevole*, per dirlo alla veneta, si fe' di tutti gli amici di Pepoli, or questo or quello visitando, e da tutti accolto con festa. Nè Pepoli morendo avevalo fidato alla commiserazione di chicchessia: due lire al giorno pe' suoi alimenti aveagli lasciato per testamento.

Allo squillare della campana del mezzodì, ogni domenica Siorisepo interveniva anch'egli alle ragunanze del Maggior Consiglio, nè i fanti gli vietavano l'accesso della magnifica sala; ed esso in altro luogo non si adagiava fuorchè sul primo gradino della scalinata che adduceva al trono ducale.

Si era scelto a quartier generale il caffè dell'Abbondanza (ove oggi è Florian), sotto le Procuratie Nove: di là balzava fuori ogniqualvolta si alzava romore di canine zuffe; faceva ufficio di paciere: guai a chi entro la sua giurisdizione non si acquetava tosto al suo rimbombante latrato.

Avvenne un dì che, uditi rabbiosi lamenti, Siorisepo accorso al piè del campanile, scorse cagna d'alta statura e della sua razza medesima, ma tutta spelata e scabbiosa, fuggire alla dirotta, inseguita da altri cani in frotta: avea tra' denti un pezzo di carne fumante; e più a mordere la fuggente, che a rapirle il boccone, parevano intesi quegli insecutori: or ecco Siorisepo precipitarsi loro in mezzo, e al noto latrato rimanersi tutti e sbandarsi: la cagna si è dileguata intanto in un transito delle Procuratie Vecchie; il suo liberatore le tien dietro sino a tenebroso angoletto ove tra cenci e pezzi di stuoie, e fascetti di paglia si praticò ella la tana: si affaccia a quella il mastino, e resta immobile.... ha visto due bamboli che il pezzo di carne di bocca alla cagna tolsero, e divoranlo: la cagna che postasi in mezzo guarda e minaccia.... Siorisepo finalmente si scuote, e mandando voce, che parve gemito, via dileguossi. — Gli amici, a' quali Pepoli commise

di adempiere all'ultime sue volontà, avevano avvertito i fornai della piazza, che ogniqualvolta Siorisepo si facesse a visitarli, di pane cibasserlo. Venuto ad un di costoro il mastino con supplichevole ed in essolui non consueto atteggiarsi, n'ebbe un tozzo, e corse con quello di slancio alla tana, e il tozzo lasciò cadere appiè dei bambini: ogni dì l'ufficio pietoso due, tre volte rinnovava: la cagna scabbiosa avea trovato un collaboratore ad opera pietosa: e sai tu perchè era scabbiosa? avvezza a correr le bettole ad oggetto di furarvi bocconi, cuochi e guatteri rovesciavanle addosso acqua bollente: sicchè il pelo era in molte parti caduto alla poveretta. Siorisepo non si diè pensiero di tal deformità: la comune carità degli orfani strinse que' generosi con vincoli che non tardarono a recare lor frutto in quattro cagnuoletti tutti simili al padre, tutti bellissimi: e fu questo il primo, l'unico amore di Siorisepo. I fanciulletti erano stati da pie mani raccolti: gli amici di Pepoli, tenendo dietro al mastino, avevano scoperto il mistero delle sue andate nel bugigattolo, e tolsero di là quelle povere creaturine, delle quali niuno seppe mai dire nè come giunte vi fossero, nè quanto tempo vi avessero dimorato: maschio era l'uno di mesi quindici circa. femmina l'altra di anni due. I cagnuoletti appena poterono lor primi passi movere, Siorisepo un per uno parte in bocca recandoseli, parte del loro barcollare parendo prendersi sollazzo, condusseli ad altrettanti suoi benefattori, con evidente dimostrazione di piena fede, lor consegnandoli: e vuolsi notare la scelta che fece; Cecilia Tron,

donna celebre pel suo spirito e le sue galanterie; Giovanni Pindemonte, ch' ebbe assai più fantasia del fratello Ippolito, rinomato a' suoi giorni per ingegno pronto e curiose avventure; Gritti, l'Anacreonte del veneto dialetto; e per ultimo Law, figlio del famoso speculatore che avea insegnata a Parigi l'arte di convertir l'oro in carta, la qual arte da quell'epoca fiorisce mirabilmente in Europa. Furon questi i quattro che da Siorisepo ebbersi mandato di tutelargli i figli; e se ne compiacquero, siccome di testimonianza onorevole, non dettata certo da adulazione od umano rispetto.

Qui di veritiero biografo ingrato ufficio costringemi a gettare un' ombra sul quadro delle virtuose e prospere geste di Siorisepo: di brutto mancamento ei si è reso colpevole: ma tal n' ha fatta espiazione, che in cambio di sdegno, son d'avviso che tu sia per sentirne pietà. — Un tale, del caffè dell'Abbondanza frequentator quotidiano, a Siorisepo faceva dono ognidì d' una piccola moneta, che quei recavasi in bocca, sovra il banco deponendola di un venditore di ciambelle, dal quale aveasi a ricambio un qualche boccone inzuccherato (n'era ghiotto): manca un dì il largitore della moneta: non vien meno per questo nell' amico nostro il desiderio della solita ciambella; sicchè fattosi avanti il banco, nel venditore si affisa con eloquente espressione di speranza e di brama: quei lo intende, e il solito dolce gli porge, dicendo come ad uomo: —*Oggi no ti g' ha el traero? Te fo credenza fino a doman.* — Ma la dimane, benchè il *traero* s'avesse, Siorisepo non comparve; fattosi debitor frodolento, ad

altro banco si volse: ben gli stette a punirnelo la disavventura che appunto in que' giorni lo colpì. — Ardita cagna per nome Folega, da Siorisepo respinta allorchè d'amore gli si proferse, alla vendetta agognando, ordì una tela che parve dover condurre il suo nemico a inevitabil morte: scavò in sito appartato una fossa, ed ossi e pane ed altrochè di mangereccio vi portò, finchè ebbe formato un cumulo: allora chiamati a sè quanti botoli, e brachi, e molossi, e barboni incontrò, lautissimo banchetto loro imbandiva; e poichè li vide satolli, alla lor testa venne in piazza, e diersi ad abbaiare. Ecco Siorisepo, secondo il suo costume, accorrere: vederlo e gettarglisi addosso disperatamente prima Folega, poi gli altri tutti, fu un punto; e sì fieri furono i morsi, e così soverchiante l'empito della turba assalitrice, che il mastino grondava sangue in ogni parte, e sarebbe perito nella disugual tenzone se accorsi non fossero, chiamati dal fracasso, i giovani del caffè a difenderlo con poderosi bastoni, sicchè a gran fatica tiraronlo in salvo.... Zuliani, celebre chirurgo, l'ebbe in cura, nè di casa lo rimandò che guarito non fosse. Nè Siorisepo si diè pensiero di vendetta, o mutò l'indole sua dolce e mansueta in sospettosa o stizzosa: diede anzi poco dopo quel notissimo saggio della virtù che tra noi è detta filantropia: chè fattosi innanzi la casa del chirurgo abbaiò, ed avendogli il servo aperto, balzò entro, traendosi dietro un collega mastino che perdea sangue per recente ferita: maravigliarono tutti che il videro: conciossiachè era chiaro come Siorisepo memore del ricevuto benefizio, al

camerata intendea che Zuliani ad ugual modo si prestasse: il fatto fu celebrato per tutta la città.

Spuntarono tristi giorni per Venezia. Valaresso e Pesaro concionavano in Senato, uno la neutralità disarmata proponendo, e l'altro l'armata: il discorso pacifico del primo fu interrotto da un ululato; era Siorisepo, che sdraiato, secondo il suo costume, appiè della gradinata ducale gemea, e parve triste presagio.

Cadde la Veneta Repubblica dopo tredici secoli di gloria. Allorchè Baraguay d'Hilliers pose piede nella deserta sala del Maggior Consiglio; e, rimasto dapprima per ammirazione immobile, si avanzò poscia a passo lento verso il vuoto trono del doge, scorse sugli scalini disteso per lo lungo un mastino: lo chiamò; non zittì: lo punse colla spada; non si mosse: era morto....

LA FIERA DI BERGAMO (1)

Corsa di tre ore divide da Bergamo il mio Adro.— Scendo dapprima nella val Calepio, che somiglia a burrone, tanto vi scavarono profondo il lor alveo le cilestre e tortuose acque dell'Oglio, e mi sta rimpetto il villaggio che ha dato nome alla vallata: poggiato sul lembo estremo d'uno scaglione di friabili ghiaie, diresti che di là scoscender debba con la mal ferma sua base. Valico il ponte; m'inerpico per la disagiata salita, e mano mano che ascendo, il bacino della Franciacorta, le pianure bresciane e cremonesi, i colli cenomani, tutta Lombardia, dispieganmi innanzi a levante e mezzodì i lor magici prospetti; mentre a tramontana, il lago d'Iseo, la rocca di Paratico, il monte d'Isola, il Guglielmo con le nevose

(1) Alquanti tocchi comici nel delinear qui e nel seguente capitolo giocolieri e ciurmadori mi furono somministrati dall'articolo dei *Cent-et-un Charlatans, Jongleurs et Phénomènes vivans* di Pommier.

alpi valtellinesi in fondo, presentan quadretti che mi augurerei veder copiati dal Bisi, o dall'Azeglio. Nè m'avvien mai di trovarmi giunto lassù, senza che il mio sguardo e il pensiero volino uniti appiè del monte che io soglio paragonare per la sua forma ad elefante accosciato, allo scuro palazzo, ove tra i dolci ozi dell'amene lettere e dell'agricoltura, tra le contentezze soavi dell'amore, dell'amicizia, trascorrono rapidi i miei dì. Vedi! è aperto il verone dal quale sì spesso contemplai la magnifica scena del tramonto, ai cui raggi dorati tingonsi di lievissime rose perfino i remoti monti, non so ben dirti se del Delfinato o della Provenza, che in qualsisia altra ora del giorno tenti inutilmente di scovrire. Quali momenti beati non volano per me su quel verone, al queto scintillare delle stelle, allorchè Alpi e Appennino paiono scura cornice alla gran vôlta d'azzurro! Quante fiate non ammirai di là con terrore l'infuriare del temporale, lo accavallarsi delle nubi, il guizzar delle folgori, per entro il laberinto della quadruplice catena di monti che sta di prospetto! Oh, vola, per l'aperto verone, saluto del cuore, a quella che mai da me è divisa, nè allora che si distende sulla natura il religioso silenzio delle notti stellate, nè allorchè mugge il temporale; sempre a me unita ne'giorni sereni e ne'procellosi (1).

Già ci spignemmo nella pianura. Diremla pianura? La via nè scende, nè sale, è vero; ma colli e montagne ci stanno allato per ogni verso: il loro pendio è vestito di

(1) La virtuosa e amabil donna a cui questo saluto era indiritto, Giulietta Dandolo, morì il 1° agosto 1835. *L'Editore.*

gran filari di viti sorretti da muraglioni; n'è seminato il piè di case; qua ruine di castelli; là villette, e dossi isolati, avvampesti di maggior catena, e balze nevose in fondo, ed ubertosi campi che fanno testimonianza d'un sapere agricolo recato ad alto segno di perfezione. Ecco la larga zona delle ghiaie del Serio; ecco Bergamo che torreggia in cima al suo colle.

Su, dimmi, o straniero! fossi tu nato nel cuor dell'Asia, là dove traboccano i quattro gran fiumi fecondatori del terrestre Paradiso; vedestù mai deliziosi, variatissimi quadri succederti innanzi, quai nel trascorrer di pochi dì presentaronti il Verbano colle incantate sue isole, Varese co' deliziosi suoi colli; Como col suo poetico Lario; la Brianza con quelle sue vallette che,

> Popolate di case e di vigneti,
> Mille di fiori al ciel mandano incensi;

Bergamo co' suoi giocondissimi monti; la Franciacorta col suo ridente Sebino; Brescia dai superbi palagi dell'aer puro dalle mille fontane; e Desenzano, che si specchia nel gran Benaco, ispiratore anch'esso di carmi gentili; e la turrita Verona dal maestoso Adige; e Vicenza coi Berici leggiadri; e Padova co'romantici Euganei; e Venezia, la qual, tuttochè lacero, ancora non ha spoglio il suo gran manto di porpora e d'oro?

Ah, che tu sei veramente giardin del mondo, o mia patria!—«O amabil terra! (sclamiamo con un nostro illustre e sventurato concittadino) o tempio di Venere e delle Muse! chi può meglio descriverti di chi è nato

per vedere fino ch'ei vive la tua beltà? Chi può parlarti con più ferventi, con più candide esortazioni di chiunque non è onorato, nè amato, se non t'onora e non t'ama? Nè la barbarie de' Goti, nè le animosità provinciali, nè le devastazioni di tanti eserciti spensero in te quel fuoco immortale che animò gli Etruschi e i Latini, che animò Dante nelle calamità dell'esiglio, e Torquato nella vita raminga, nella persecuzione dei retori, nel lungo amore infelice, nelle ingratitudini delle corti; nè tanti altri grandissimi ingegni, nella domestica povertà. Prostratevi sui loro sepolcri, interrogateli come furono grandi e infelici, e come l'amor della patria, della gloria e del vero accrebbe la costanza del loro cuore, la forza del loro ingegno, e i loro benefizi verso di noi ».

Dove trasvolo! — Debbo dipignerti una fiera, e non ho posto ancor mano ai pennelli di Callot, di Teniers! Ma come ritorcere gli sguardi da questo paradiso? Come non sospirare, o Italia, in pensando che tu

Tal così ancella maestà riserbi,
E sì dentro al mio cuor suona il tuo nome,
Che i tuoi sparsi vestigi inchino e adoro:
Che fu a vederti in tanti onor superbi
Seder reina e incoronata d'oro
Le gloriose e venerabil chiome?

Or vedi! siam giunti.

Qual turba! qual andirivieni! chi compra, chi vende, chi sta fermo con le mani in mano, chi corre ed

urta: qua rider; là urlare, e nitrir di cavalli, e cantar d'avvinazzati; risse e bestemmie; trombe e timballi in lontananza.

Aggiriamoci per questo caos.

La fiera ha qui seggio in apposito edifizio, che a primo aspetto ti par opera di castori, perciocchè non ignori come questi animali architetti fabbrichino lor borgate con fare che le casupole tengansi dietro a rettifilo, tutte eguali una all'altra, fiancheggianti da ambo i lati ampie vie, ad angolo retto da simili vie paralelle tagliate. Il ricinto, dal Municipio destinato ad uso della fiera, presentasi appunto in cotal guisa. Nella crociera delle vie centrali è una piazza adorna di fontane e di colossali alberi, che spandono per ogni parte una grata frescura. Scorgi per tutto botteghe, avvegnachè qua entro non è palmo di terreno che non sia consacrato al commercio: egli è un accalcarsi di popolo, un gridar confuso di che hai intronate le orecchie. T'affretti fuori del recinto in cerca di calma: ohibò! nell'ampia spianata che occupa il piedimonte si elevano per ogni dove tende e padiglioni, e trabacche e casotti, sul peristilio de' quali strimpellan violini, squillan corni e trombe, rimbombano tamburi, e voci s'elevano, a cui fanno eco bagattellieri, ciurmadori, rivenduglioli, orribili voci, dal rauco infernale del *pape satan* scendenti al più stridulo e acuto de' falsetti di Velluti, di che n' hai le budella in iscompiglio, e la pelle aggrinzata da capo a piè.

Su, coraggio! corriam padiglioni e trabacche; bagattellieri, ciurmadori osserviamo, interroghiamo: abbiasi ognuno sua leggier mercede da noi: nostro compenso

sarà di aver istudiata una grottesca pagina nel gran libro dell' umanità.

Lombardo avventuroso in vero! tutte le arti, tutti i paesi si sono studiati di far paghi i tuoi appetiti, i tuoi capricci. Non è derrata indigena che ad ogni tuo allungar di mano non trovi qui a vil prezzo; nè te ne curi; i frutti di lontanissimi climi, le produzioni esotiche ti tentano meglio: e sonti anch'elle diventate sì famigliari che reputi esotici a fatica gli aranci di Palermo, le carrube di Grecia, le uve di Spagna, i datteri d'Egitto.

Ma v'è meglio che frutti di terre remote. Che cosa brami tu di vedere? Dillo francamente: basta che apra bocca, e sei servito. Qui affluisce quanto vi ha di peregrino sotto il sole. Se in qualchè angolo del globo scaturisce alcunchè di straordinario; se nasce un bambino con uno o tre occhi in cambio di due, se un pulce diventa grosso come sorcio, un sorcio grosso come gatto, un gatto grosso come uomo, un uomo grosso come bue, un bue grosso come elefante, un elefante grosso come balena, gli è qui senza altro che cotai maraviglie si danno appuntamento; non è cosa che qui tu non trovi; anche ciò che non trovasi in natura. — Vuoi tu veder un androgino? La fisiologia portò sentenza che non ve n'hanno di veri: or qui evvi chi ten addita più che venti — Vuoi tu veder il cavallo di Cesare che ha i piè d'uomo, o quel d'Alessandro che ha la testa di bue; od una sfinge, od una sirena, od un Ciclope, od un Patagone, o un Albino, o un vampiro, o un abitator della luna? Qui, sotto tende, in gabbie, in casse, in secchi, v'è un po' di tutto.

E coteste tende di quale strana e formidabil galleria di tele dipinte non fanno pompa esteriormente! Qui un fanciulletto di dieci anni che ha mammelle di sei piè di circonferenza; là una ragazza alta come Golia, barbuta come Nembrotte; poi un Polifemo con una quercia in mano; e un nano che ti staria in saccoccia; e un antropofago nudo, cogli occhi di bragia, che ammazza una tigre; e una donna selvaggia che uccide un serpente con le sue frecce; e leoni marini che ingoian battelli di naufraghi; e boa che stritolan bufali, e coccodrilli che ti mastican uomini come foglie di tabacco. — La turba sta lì a guardar estatica!

Or ci attira, insieme alla turba, dinanzi palco elevato, il convulsivo dimenarsi d'un pagliaccio che manda fuor della bocca vortici di fumo e di fiamme. Ha in mano provvigion ampia di stoppa che va inghiottendo: poi getta fuoco, e la turba rabbrividisce e plaude! Soprarrivano musicanti a scacciarlo di lassù: ed eccoti fischiare zufoli, stridere trombette, tintinnire timballi, romoreggiare il tamburone. Gli spettatori si additan l'un l'altro ammirati lo squassator de' timballi. Egli è un selvaggio del borgo degli Ortolani, al cui viso per tre quarti fa ingombro un'enorme barba: si reca in sul capo un diadema di piume: gambe, cosce, petto ha coverti d'un lurido tessuto color di carne. Lo guardan tutti: ei sel sa: nè sen cura: s'è avvezzo all'ammirazione delle femmine e dei bimbi. — Tace la diabolica musica. È sovraggiunto sul palco il padrone della trabacca, il quale, fatto di cappello all'onorevol pubblico, — *Entrate, signori*

e signore! grida: *vedrete un fenomeno unico, ammirabile, incomparabile, una donna selvaggia che si ciba di carni crude. Questa donna* (e batte con una sua verga sul quadro) *dell' età di diciotto anni, e maravigliosamente bella come vedete* (batte nuovamente sul quadro), *fu trovata quindici mesi fa in un bosco della Lituania: era nuda; non parlava; s' arrampicava sugli alberi, viveva di caccia; stracciava coll' unghie la fatta preda, e ingoiavala. Si durò fatica ad ammansarla. Entrate, signori! la vedrete divorar carni crude. Ha avuto l'onore di* TRAVAGLIARE *dinanzi le Loro Maestà l'Imperador di Russia e il Re di Prussia. È cosa rara e curiosa! Affrettatevi di pigliar i biglietti, altrimenti non troverete posto. Non si pagan che venticinque centesimi!*

Questa arringa, a cui presta autorità il quadro, non manca di produrre il suo pieno effetto. Davvero che gli uomini somigliansi in questo agli animali, nel lasciarsi prender cioè nelle medesime trappole. Non imparano mai che la verità distrugge i prestigi dell' immaginazione, che là dove si riprometton piaceri, attendeli disinganno. E in queste trabacche, in cambio de' brillanti personaggi delle tele dipinte, di quelle atletiche figure adorne di braccialetti e di collane pendenti, abbigliate da re d' Oriente, non iscorgiamo se non meschinelli mal fatti, infermicci, pezzenti: credevi veder un gigante; è un povero diavolo a cui la fame pare aver allungato le membra con assottigliargliele; cerchi il nano vispo, leggiadro che ti starebbe in tasca; scorgi piccol vecchio dalle gambe torte, dal capo enorme che s'appoggia

a stampelle; un de' mostri di cui sogni quand' hai la febbre.

L'elefante, il leone, la tigre son attendati qui sotto: qui almeno gli esteriori quadri non ci traggono in errore. Vedi ordin lungo di gabbie! Il cicerone ha già cominciato il suo giro: teniamogli dietro. Nè io ripeterò quelle sue descrizioni in lingua che ti sa d'ogni altro fuorchè d'italiano: proposimi, lo sai, di studiar teco una grottesca pagina della storia dell'umanità; non di svolgerti innanzi, comechè buffonescamente delineati, i costumi e l'indole degli animali. Poichè dunque ammirammo la strana coniugal benevolenza che fa convivere il leone e la tigre, inorridimmo veggendo il custode scherzar entro la gabbia con la jena, e irritarla e provocarla, come fariasi con gatto; e guardammo commossi il cagnolino che gioca col leone, simbolo dell'amistà generosa che lega insieme il debole e il forte, e ci augurammo per la centesima volta che il turpe mandrillo sia di là entro bandito; in uscire, ecco starci rimpetto un altro padiglione, esteriormente tappezzato anch'esso di tavole dipinte. Non guardiamle nemmanco, per averci intera la sorpresa. Che è mai questo? Gran palchi succedonsi lungo le pareti, fiancheggiando un corridor mediano; e su que'palchi posano gruppi di figure in cera a colori, di grandezza al naturale, destinati ad accostarsi al vero in guisa, che se ne togli la immobilità, perfetta illusion se n'ingeneri. Qual mai leggenda di misfatti ha impreso a narrare con sepolcral voce il custode? Ohimè! che pur troppo a quegli orribili racconti or vedo corrispondere questi gruppi!

Qua è una madre che precipita i propri bamboli nell'avvampante forno acciò l'unico ostacolo si rimova che da bramate nozze disgiungela. Là un marito fa perir la sua donna con quell'infame maniera di morte che associa il frenetico riso d'intollerabil solletico, ai gemiti dell'agonia. Ecco l'infernal vecchia che tien il collo di Fualdés sovra un catino mentre ne sgorga co'fiotti del sangue la vita; ecco l' antropofago francese che addenta le membra palpitanti della testè sbranata sua vittima: ecco... ma io non so proseguire! Fuggiam di qui entro: parmi che esalazione di cadaveri ammorbi l'aria: que'visi lividi, quegli occhi stralunati, que'ghigni d'inferno pare che tutti in me s'affisino: n'ho il cuore oppresso: fuggiamo! Ma chi fu lo sciagurato creatore di cotai mostri, il ritrovatore di cotal abbominevole industria? Qui dunque al semplice montanaro che la fiera trasse alla città, saranno forniti gli argomenti con cui egli intratterrà la sua famiglinola, nelle tiepide stalle raccolta, durante le lunghe sere del verno? Qui dunque la fantesca, la donnicciuola del volgo troverà materia d' interminabili racconti ai fanciulletti affidatile? Qui l'ingenuo sorriso dell'innocenza darà luogo sulle labbra de'garzoncelli alla più spontanea espressione di raccapriccio e terrore? Non si insegna qui forse a caratteri di sangue che l'uomo è la più iniqua delle creature di Dio?

Eccoci all'aperto. Sgombriamo il ribrezzo che quasi incubo ci oppresse.

Qual vasto campo alle nostre osservazioni! quante distrazioni!

Ve'il filarmonico che da solo ti dà un concerto di vari stromenti: ha la chitarra in mano, la zampogna al collo, i sonagli sul cappello, il tamburo sulla schiena, e lo percuote co' gomiti; i timballi tra le gambe, e vi dà dentro co'ginocchi.—Ve'l'imitatore degli automi. Muove gambe, braccia, capo che ti par marionetta. Si lascia perfino levar sulle spalle tutto d' un pezzo come se fosse proprio di legno.—Ve'il cieco col suo cane, il suo violino, la sua voce taurina, cantore infaticabile di leggende. — Ecco una famiglia intiera sui trampoli, nonno, babbo, madre e bimbi, che ti balla la contraddanza. — Ve' il chimico che ti fabbrica issofatto, con limpid'acqua, vini d'ogni colore.— Ve' il venditor di trappole, che, come documento giustificativo ti stende sotto il naso e piccoli sorci e grossi topi, tutti in piena putrefazione.— Ve'il cavamacchie che, per dar credito al suo sapone, alle sue essenze, va spiando una vittima, e rinvenutala, la piglia pel collare, la trascina, la monda suo malgrado.— Ve' il sedicente fabbricatore d'acqua di Colonia; e gli sta presso un certo venditore di catenelle per affrancare orologi: bada bene che venutone a lui con orologio senza catenella, non rimanga maravigliato di partirne con la catenella senza l'orologio! — Ve' giovinette del Tirolo che t'offrono scope, scatole ed altri lavori in legno d'acero: son graziose con quel loro corsetto rosso, que' cappelli acuminati, quelle calze turchine, e quella svelta gonnella.

E dove lascio i trovadori e i menestrelli che scampian le vie in vocali e musicali accademie? e gli

organetti? e i ventriloqui? E quei che vuol pesarti sovra certa sua bilancia foggiata a modo di poltrona? E quei che vuole sperimentare le tue forze col dinamometro? E quei dal microscopio che promette di scambiare una cimice in elefante? E l'ex-prigioniero che con miracoli di pazienza e d'industria armò pulci da capo a piè senza omettere elmo, bracciali, cosciali, schinieri, corazza, scudo e lancia? ed altri pulci aggiogò a carri, a cannoni, tutti, in proporzione, maravigliosi equipaggi; artiglieria imponderabile, quasi invisibile, che puoi serrare treno e cavalli nel vano dell' anello ove hai riposta una ciocca di capegli della tua innamorata?

Ve' un uomo che scrive con la pancia; una donna che ricama coi moncherini; e il rattoppatore di porcellane; il venditor di tripolo. I dotti animali hannosi distinto seggio: il cavallo che accenna l'ora col piede; il dromedario che china i ginocchi al suon della cornamusa; la scimia che fa sovra un cane suoi esercizi d'equitazione; il lepre che dà fuoco alla miccia d'un archibugio e suona il tamburo. Tu hai qui per via un corso di storia naturale: gli ospiti dell' Arca vi son pressochè tutti.

Le vipere son attributo speciale del mercante di patina. In generale costui è bel giovane, dal guardar franco, dal dir pronto, valente improvvisatore d'arringhe, avvezzo, agguerrito alle procelle del fôro. Allorch' egli si vede attorniato da bastevol crocchio di curiosi, alza la voce per dire: — Or ora noi faremo, o signori, che il gran serpente rosso vi balli innanzi (movimento di curiosità nell'adunanza); ma prima di far ballare il

gran serpente rosso, che giace assopito in fondo a questa cassa, avrò l'onore di ricordare all'amabil raunanza, ch'io vendo, con sempre crescente riputazione, l'incomparabil lucido pegli stivali del signor Bouguet parigino (qui mezzo l'uditorio sen va via: l'oratore fa dietro ai discostantisi un gesto di disprezzo, e prosegue). Questo lucido, vantaggiosamente conosciuto in Italia e nel rimanente d'Europa, è il solo che abbia presa sulle sostanze grasse. Non ci è alcuno di voi (e va guardando le scarpe dell'udienza) che voglia prestarmi il suo piede? non si spende nulla: è solo per dar la prova al mio lucido.— (Un muratore si fa innanzi, e mette sullo sgabello il suo piede bianco per la calce: l'oratore prosegue, riversando i pantaloni e gli stivaletti del muratore). Ecco, signori! Non mi darete una mentita se dirò che gli è impossibile di vedere una scarpa più sudicia di questa del signore (in così dire va grattandola coll'unghia): eppure, vedrete il brillante che n'ottengo. (L'udienza è attentissima e dà segni di vivo interesse). L'oratore sfrega con sego la scarpa: poi sputa sovra una tavoletta del suo lucido; ne impasta una spazzola con la diritta mano, e tenendo nella sinistra l'altra destinata a far escir fuori il lucido, si pone all'opera, continuando nel tempo stesso il suo dire: Signori, è l'affar di un momento (e frega e frega a due mani, e quando la punta è diventata lucida): Eccovi dimostrata la eccellenza della mia patina. Or di': per quanto vendi tu questa tua patina? (ammira la disinvoltura di questa brusca e confidenzial interpellazione, con la quale suppone che l'onorevol società a lui si rivolga).

Ne ho per ogni prezzo: tavolette da tre soldi per comodo dei signori; da sei soldi; da dodici soldi. Converrebbe, o signori, non avere tre soldi in tasca, od amare la sporchezza per rifiutare questa mia patina. Voi mi direte, che un artiere che va a bottega non ha mestieri d'esser elegante: sì, certo! Ma in domenica anche l'artiere vuol aversi pulite le scarpe; e con una tavoletta da tre soldi le garantisco pulite per sei mesi. Su, signori! chi ne brama? (Un cotale s'avanza con tre soldi). Ancor uno da tre soldi al signore (è il primo che ne domanda). Chi ne vuole ancora?— Il poveretto ha un bel gridare. Nessuno si presenta. L'uditorio va facendosi sempre più raro. Ultimi rimangon due gonzi, i quali aspettano ancora di veder ballare il gran serpente rosso, e il muratore per gratitudine dello esperimento fatto sulla metà superiore della destra sua scarpa.

Intanto è scesa la notte. Dinanzi a padiglioni, a trabacche, a casotti ardono torcie, s'acceser fanali, lampade, palloni, da per tutto ove son saltimbanchi, giocolieri, venditori, ciurmadori; in quest'ora appunto che invita al silenzio ed alla meditazione, il trambusto è raddoppiato.

Facciam ritorno entro il recinto. Là i caffè si son popolati di bel mondo: ondeggian piume, brillan diamanti, sciorinansi seriche vesti.— Qua gruppo di gravi ragionatori intende a dar legge a'prezzi ancor oscillanti delle sete; là in crocchio più romoroso si tratta di ferramenta; uno racconta fallimenti veri o supposti; l'altro parla della probabilità della guerra; i sensali

s'affaccendano; le signorine sorridono a questi, a quello; i portentosi dall' occhialino guardano e voglion esser guardati. Davvero che nelle tende da noi testè visitate non si accoglie ciò che vi ha di più risibile sulla fiera!

È giunta l'ora del teatro. Madama Pasta ci aspetta....

LA FESTA CAMPESTRE

AL ZERBO

Il racconto che ho divisato or di fare, riconducemi col pensiero agli anni de'miei studi di legge all'università di Pavia. Oh, come volaron rapidi e giocondi! Toltomi per la prima fiata da solo al nido paterno, vidi ad un tratto allargarmisi intorno l'orizzonte della vita, e tutto mio reputai fatto il mondo, dacchè l'orme disiate erami concesso alla fine di liberamente segnare per quello. — Ad impaziente svolazzare d'affetti, simpatia, prevenzione, capriccio allora presiedettero; ed avvisai avere strette saldissimi nodi di benevolenza che volger di mesi spezzò; e, in mezzo a moltitudine d'uguali, sperimentai a vanità di nome o di fortune tutta venire meno la importanza a che l'aura domestica sì facilmente ne avvezza; e s'ingenerò in me sentimento della mia individualità, e cominciai ad usarne;

e pudore, emulazione, anco ambizione spuntarono, e spirito d'osservazione destossi.— Tra le mura della casa paterna che cos'altro di studiar m'avvenia, se non il sereno od accigliato viso del genitore, indizio di soddisfazione o di cruccio; se non il sorridere o il guardar pietoso della madre, presagio di rimunerazione o di gastigo? Pavia m'avvezzò a leggere sovra alcuni volti scioperatezza, impudenza; sovra altri gentilezza, modestia; piccolo Lavater, di quei rudimenti sin d'allora ho cominciato a far tesoro; nè a farmi cauto in appresso andaron perduti.

Tra' molti a' quali ho prodigalizzato nome d'amico, qualcuno ve n'ebbe a cui nol ritolsi.— Affetti destisi fra compagni diventano spesso ornamento della virilità, conforto della vecchiezza.

A quel modo che la repubblica d'adolescenti, prescritta dall' antico statuto bernese, i giovani patrizi quasi per giuoco addestrava al disimpegno degli affari che formar dovevano un dì lor principal occupazione, l' *Università* al viver sociale ci addestra con farcene assaggiare le prime seduzioni, i primi pericoli, le prime amarezze.— Gli adolescenti bernesi che di quella loro *sperimental repubblica* da liberi voti erano stati eletti presidi, in toccar l' età maggiorenne aveansi dritto acquisito di sedere nel Maggior Consiglio della *vera repubblica*. A' giovani che il lor corso di studi compierono, sebben legalmente espressi o raccolti non sieno, i liberi suffragi non mancano; lasciano tal di sè opinione in tutti i condiscepoli, la quale se non apre accesso a magistrature di libero municipio,

appiana la via a quella che in non libero è quasi magistratura, l'estimazion generale.

Or bene, in que' dì (e mal in vero alla giocondità del divisato ragionamento si affà il grave ragionare nel qual mi son ingolfato) lo spuntar sereno dell'ultima domenica d'aprile (del 1820) mi fu nunzio d'un allegrissimo giorno, avvegnachè in quello con gran concorso di popolo e campestre festività nelle vaste praterie del Zerbo è costume celebrare il ritorno della primavera.

Tolsimi di buon mattino alla città in compagnia di alcuni amici. Giungere al Zerbo prima di mezzodì era un arrischiare d'annoiarsi. Che far intanto? Visitare la Certosa che ci stava quasi in sulla via.

Monumento maraviglioso dello splendore delle arti lombarde del secolo XV, a questo tempio, siccome Carlo V al Battistero fiorentino, noi saremmo tentati d'augurare una custodia di cristallo, tanto ne sono squisitamente lavorate anco le menome parti. La gotica architettura, oh quanto si è qui ingentilita, a curve vaghissime, a fregi eleganti, a cornici leggiadre, ad ornati veroni, a un tutt'assieme ridente! Quanta luce per le navate! quanta leggiadria nelle colonne! quanta venustà negli altari, nelle cappelle! Il duomo di Milano schiacciandoti di ammirazione ti fa ricordevole col suo sacro tenebrore d'un Dio grande e formidabile: nella Certosa tu pensi a un Dio letificatore della tua giovinezza. I cenobiti che qui ebbero stanza per tanti secoli, oh come non dovevano amare questo lor tempio! Oh come non dovettero per essi trascorrere men

lente le ore della preghiera al vivo raggio variocolorato che dai finestroni a vetri storiati innonda per tutto, all'echeggiare sonoro ed armonioso delle vôlte, allo sfolgorare in ogni parte dell'oro, dei marmi, e meglio ancora de'capi d'opera degli scarpelli e de'pennelli lombardi! Ma fonte di più pura letizia doveva essere in cuore a que'cenobiti il pensiero di lor benefizi verso la patria; chè in ogni tempo ne furon essi i più operosi figli, e alle lor marre, alle loro zappe, a'loro aratri dovettero le ticinensi maremme, le infette paludi della bassa Lombardia, le lande dell'Oltrepò, d'essersi spogliate del loro squallore, d'esser diventate vanto e gioiello della cisalpina agricoltura. Ah, ch'io quasi invidio a quegli antichi anacoreti le soddisfazioni innocenti del loro orgoglio; questo tempio e quel pensiero!

Suonava mezzodì alla chiesuola del Zerbo allorchè giungemmo. Già si erano popolate le praterie e i boschi circostanti di moltitudine sempre crescente. Il sole scoccava raggi infocati. Cercammo ombra a riparo d'un antico e colossal castagno, e ci adagiammo sull'erba, ponendo mano alle vettovaglie di cui ci eravamo muniti. Condito dall'appetito e dalla letizia quel nostro arcadico banchettare si allegrò per giunta de'suoni di quattro Napoletani (conobbili al gergo), due arpe, un flauto ed un violino. Fu un incanto. Gli accordi delle arpe, sempre all'unissono o in terza, parean voce che cantava soavemente versi d'amore; a che il flauto e il violino si accompagnavano con grazia inenarrabile. Quando la musica era guerriera avresti detto, al tintinnio

delle corde, al gemer del flauto, che udivi fragore d'armi e lamenti; quando tornava dolce, parea usignolo che ne' silenzi della notte chiama la sua compagna.

Dato fine al frugal pasto e toltici di là, ci aggirammo a diporto. Era in ogni parte grande ingombro di carrozze e di gente. Presso il superbo *landau* dall' aristocratico blasone miniato sulla portiera, stava l'umil vettura dai cavalli un grigio e guercio, l'altro moro e zoppo: l'asinello del mugnaio mangiava il suo fieno in compagnia del corsiero inglese del damerino: mercanti di ciambelle e zuccherini avean piantate lor tavole, intorno le quali aggiravansi con avidi sguardi scalzi ragazzetti. Sull' ingresso di trabacche, da cui uscivan col fumo grate fragranze, cuochi e guatteri s'affaccendavano a spiumare polli e piccioni, a mondare risi, a pestare entro mortai; tutte bisogne di buon augurio per gli epuloni della trabacca: la plebea turba in passando guardava invidiosa.

Non era cespuglio, non albero fronzuto che non avesse appiè sull' erba suo crocchio di mangiatori. Da per tutto si ride, si canta, si motteggia; e quei motteggi volano di rimbalzo da una brigata all' altra. Questa moltitudine fa vista d'una sola famiglia.

Già le vivande sono smaltite: le tovaglie si ripiegano; è ora di gozzovigliare. Su! giocolieri saltimbanchi! or è il buon punto per voi d'empiere le scarselle di monete: voi dovete sapere che cuor lieto ha liberale la mano.

Ed ecco un Ercole in gonnella che alza con le braccia una macina da molino. Ell' è seduta sovra una botte

piena di terra: a che la botte? or si vedrà: intanto l'onorevol pubblico compiacciasi di metter assieme la complessiva somma di soldi venti. — Già se ne raccolser dodici di primo slancio. — Coraggio, signori! ne mancan otto. — Alcuni soldi cadono in mezzo al circolo ad intervalli — ne mancan due — ecco intera la somma. Vi vogliono sei uomini robusti. L' Ercole femmina si è distesa sovra due scanni in guisa da non aver appoggiati che testa e piè. I sei uomini levano a gran fatica la botte e barcollando la collocano sul ventre alla supina; ed ella la fa dondolare come se fosse un nulla.

Ci ripromettemmo divertimento; n'avemmo nausea. Veggo là in fondo il dottore Dulcamara che dall'alto del suo carrozzino va arringando il popolo e spacciando suoi cerotti: costui almeno farà ridere: è gran baccalare della scienza ciarlatanesca: ha l'unguento verde che sradica i calli, il rosso che guarisce le scottature, il verde che stermina le pulci.

. . . . . .

È questo l' odontalgico
Mirabile liquore,
Dei topi e delle cimici
Possente distruttore;
I cui certificati
Autentici, bollati,
Toccar, vedere e leggere
A ciaschedun farò.
Per questo mio specifico
Simpatico, prolifico,

Un uom settuagenario
E valetudinario,
Nonno di dieci bamboli
Ancora diventò.

. . . . . .

O voi, matrone rigide,
Ringiovanir bramate?
Le vostre rughe incomode
Con esso cancellate.
Volete voi, donzelle,
Ben liscia aver la pelle?
Comprate il mio specifico;
Per poco io ve lo do.
Ei move i paralitici,
Spedisce gli apopletici,
Gli asmatici, gli asfittici,
Gli isterici, i diabetici;
Guarisce timpanitidi
E scrofole e rachitidi,
E fino il mal di fegato
Che in moda diventò.
Comprate il mio specifico
Per poco io ve lo do. (*)

. . . . . .

Nè basta. Costui appiana, cauterizza, separa, strappa i denti; ne fa altresì d'artifiziali che gli si pagano dopo d'averli assaggiati con la masticazione. — Signori! disse ad ultimo con nobile ardimento, se v'è alcuno di voi che abbiasi mal di denti, m'onori

(1) Dall' *Elisir d'Amore*; melodramma giocoso di *Felice Romani*.

della sua confidenza: io opero senza fatica, senza dolore: il paziente non se ne accorge tampoco. — Niun si move. Finalmente un meschino si fa innanzi che ha la guancia gonfia come un pallone. Causa del male è un grosso molare scheggiato. L'operatore ha impugnata la sua gran tanaglia. Il dente è stretto: ecco il momento drammatico: s'ode un urlo; una scossa è data; scossa tremenda, capace di svellere una quercia: il paziente, la sedia, il servitore in livrea che vi si aggrappò, tutto è trascinato dal braccio di ferro del manigoldo: il dente ribelle stretto dalla tanaglia se n'è uscito accompagnato da buona porzione dell'osso mascellare. Ignobile spettacolo! scena di beccheria e di tortura! vero supplizio a cui non manca nè la curiosità avida del popolaccio, nè lo sgorgar in larga vena del sangue, nè il rintronar del tamburo soffocatore dei lamenti della vittima!

Fatemi dimentico di questi vituperi, lievi funamboli, svelti saltatori, volteggiatori accorti, eleganti equilibristi! La nomade schiera arriva. Ha mestieri di pochi preliminari. Un pezzo di tappeto vien disteso a terra; gli uomini han deposto il mantello; le donne la mantiglia: mostransi all'eroica in tunica altravolta bianca, con calzoni di maglia stretti alla persona, gran profusione di talco, e calze a buchi. Il clarinetto e il tamburo chiaman gente: s'assiepano curiosi: il Pagliaccio, ruotando il bastone poco meno che in sul naso al rispettabile pubblico, costringe il circolo ad allargarsi: cominciano le forze. Donne e fanciulli camminano sulle mani, fanno salti e spaccate, pongonsi il

piè sul capo, si rotolano, si slogano in cento fogge: li diresti senz'ossa. Or tocca a te, Pagliaccio! e Pagliaccio, faceto personaggio, col suo abito di tela greggia, con la sua affettazione di dabbenaggine e melensaggine, vien fuori, cade, si rompe il naso, e fa smascellar dalle risa gli spettatori.

Eppure v'è cosa ch'io preferisco a qualsisia giuoco di saltimbanchi, perciocchè al diletto che ella procura non mescesi niuna penosa idea di fisico tormento o di pericolo. Questa tal cosa non è altro che la stretta e sudicia trabacca di pulcinella. Pulcinella (chiamalo poi Arlecchino, o Meneghino, o Gerolamo; per Pulcinella intendo il rappresentante del bello spirito popolare, ed ogni paese ha il suo) è da per tutto l'idolo del popolo: felice e saggio è il popolo in cotesti suoi amori; perchè, di grazia, se gli togliam Pulcinella, che cosa daremgli in cambio? — Intanto che il mio eroe fa ridere l'udienza con le sue pasquinate e il suo grottesco gestire, sovraggiugnegli a ridosso il padrone ad interrompere il suo soliloquio con una salva di bastonate. Infelicissimo in vero! E tu, spettator crudelissimo — se qui non piangi, di che pianger suoli?

Vedi là sotto que' tigli il gran rivale di Pulcinella: il giuocatore di bussolotti. Egli si è stretta alla cintola la tasca delle furberie, e recasi in mano la famosa verga di Giacobbe, il simbolo della sua dignità, il venerabile scettro della magia bianca. Con una presa di polvere di *pinperlinpin* trasforma nocciuole in aranci; e sempre col soccórso di quella siffatta polve impalpabile, invisibile, ma onnipossente, nocciuole ed

aranci viaggiano, scompaiono, tornano, si moltiplicano, si separano, si ricongiungono secondo il capriccio del giocoliere. — Egli annunzia un prodigio. Domanda che gli si affidi un orologio per due minuti. Avutolo, lo getta in un mortaio; ed a vista d'ognuno vel pesta, rompe, sminuzza; dopo di che, ripone il mortaio, e pare non darsene pensiero. E va cianciando difilato, intantochè il padrone dell'orologio è in preda ad una manifesta inquietudine. Finalmente non sapendo resistervi, lo riclama: il giocoliere lo guarda sorpreso, imbarazzato; raddoppia per tal maniera il terrore del galantuomo; poi, quando reputa che la commedia sia durata abbastanza, tira dal suo cantuccio il mortaio, e tranquillamente cavatone fuori l'orologio, restituiscelo intatto al padrone tra 'l plauso dell'estatica turba. — È momento ancor più interessante quello in cui afferma che farà comparire sotto il bussolotto un uccellino vivo, il quale volerà spontaneo sul capo più ben munito di armi offensive e difensive che si trovi nell'onorevol società. A siffatto annunzio scorgi spavento ed allegria dipingersi sui visi di ognuno: tu raffiguri a primo aspetto i celibatari, e gli ammogliati, alla tranquillità degli uni, al turbamento degli altri. Ciascuno di quest'ultimi crede che l'affare lo risguardi personalmente; ciascuno già sentesi l'uccello fatale volare sul capo; niuno però ardisce discostarsi per non dare nell'occhio della gente. Il terrore di cotal insulto sanguinoso sorvola a tutte le teste; nè acquetasi che quando il giocoliere dice facetamente — Non temete, o signori, per le vostre fronti; l'uccellino si poserà probabilmente sulla mia. —

In mezzo al prato di retro alla chiesuola, l'arpa, il flauto, il violino de' Napoletani hanno dato il segnale della danza: accorriamo: ed è bello vedere le coppie a cento a cento nel rapido vortice del *valtz* succedersi senza posa quasi scivolino sull'erbetta al raggio dorato del sole che volge al tramonto. Quante vezzose fanciulle, quante donne fiorenti per età, per bellezza, ci stanno innanzi ingenuamente abbandonantisi alla seduzione di un ballo, il quale par avverare uno de' sogni più ridenti della mitologia; le carole delle ninfe de' monti e dei prati alle soavi cadenze della sampogna di Pane, e della cetra d'Apollo!

Il cielo era sereno: aleggiavano i voluttuosi zeffiri della primavera.... Io mi aveva allora diciotto anni....

UNA COLONIA D'AMICI

Vincolo misterioso d'affetto e di fede, che stringi l'anime insieme, ed accomunando per esse le amarezze della vita, non men che le dolcezze, allevi le prime, addoppi le seconde, divina amicizia, chi meglio di me ti vide splendere incorrotta ed operosa?

Cadde la Veneta Repubblica, e per la prima volta sventolò signor delle lagune vessillo che quello dell' Evangelista non era. A due anime generose incomportabile spuntava quel dì. Dandolo e Foscarini, abbandonando in patria larghe fonti d' onorate dovizie, drizzaronsi a parti diverse, qual dei due, fermando, troverà stanza opportuna, l'altro partecipe ne renda, acciò nuovamente tornino uniti a ricordar della patria sventurata; unico dell' emigrazione alleviamento!

Dandolo corse per la bassa Lombarbia; l'alta Foscarini, a cui amorosa, pia compagnia era a fianco, che

dopo molti anni dal dì delle nozze il talamo ancor infecondo sospirava; e vie maggiormente sospiravalo in quegli angosciosi giorni nei quali ai più soavi affetti della famiglia è serbato unicamente recar balsamo alle ferite del cuore.

Giungea Foscarini a Varese. — La lontana prospettiva delle Alpi nevose, i fiorenti colli, il giocondo bacino disseminato di case, di ville, e limpid'aere, e il lago, e il Santuario, piacquero all'esule Veneziano per guisa che là divisò rimanersi, ed all'amico scriveane, il quale, accorso dalle rive del Po, alla proposta applaudiva, e le dimore appigionavansi, e i campi compravansi, e splendea finalmente su que' volti raggio di letizia.

Simili pel sentir generoso, differiano i due amici per le tendenze dello spirito. Dandolo avea gran che d'espansivo; Foscarini di concentrato: uno la vita riguardava come arringo a cui sta bene presentarsi col sorriso sulle labbra; l'altro teneala in conto di arringo che affrontar vuolsi con viso composto a serietà: piuttosto credulo il primo; piuttosto sospettoso il secondo; se que' due avessero dovuto, alla foggia degli antichi, alzare a proteggitrici divinità espiatorie delubro, uno avrebbegli scolpito in fronte — *Dis bonis ut faveant* — l'altro *Dis malis ne noceant*.

Compagnoni, amico ad entrambi, erasene rimaso a Venezia. L'anima gentile recavalo ad amar vivacissimamente i suoi cari: la mente elevata suggerivagli le vie di giovar meglio al suo paese; sicchè agli studi brillanti degli anni floridi fe' succedere i più nobili

studi che cultore delle lettere scegliere potesse, quei della filosofia e della morale. — Le Veglie del Tasso, che reputaronsi da principio scritto originale recentemente scoperto del sommo poeta, furon prime a collocare Compagnoni in seggio luminoso; conciossiachè Inglesi, Tedeschi, Francesi, quelle Veglie in lor lingua tradotte non dubitarono di stampare ad appendice delle opere di Torquato.

Una volontà onnipossente avea creato intanto la Repubblica Cisalpina. Foscarini, sull'anima del quale doloroso disinganno pesava, oltre a' confini de' propri campi spigner non volle la sua ambizione. Dandolo, che già nobil grido ha di sè levato, siccome della chimica pneumatica banditore primo in Italia, al Gran Consiglio della repubblica ascritto, vi fa di sua eloquenza maravigliati gli ascoltatori, le più ardue tesi con vittoriosa lena trattando, improvvisando. Sugli onorati scanni investito anch'egli del patriotico mandato siedegli presso Compagnoni: un sol pensiero ispira ad entrambi arringhe e voti, la dignità, la prosperità dell'adottiva lor patria. Agli oratori che di romoroso plauso avean fatto testè rintronare la sala del nazionale Consiglio, e a' campi amati si riconduceano, faceasi incontro Foscarini, e le nuove scambiavansi, qual di leggi, di guerre narrando, qual di viti, d'armenti; un le politiche procelle, l' altro innesti e dissodamenti descrivendo. — Anime virtuose! volavano intanto i vostri dì; e mitigavasi il dolore della patria perduta!

A lenire vie più quel dolore, zimbello anch'essi di avversa fortuna, compatrioti amici sovraggiungeano,

a' quai non erasi lasciata tampoco invocar l'ospitalità, ma casa, averi spontaneamente offeriansi; e Fabris, il coadiutore di Dandolo in compilar le note alla Fisica del Poli e Rota ottuagenario, uom di robusto intelletto, di non comune dottrina, e Manenti dall'anima soavissima, e Stella, valente filologo, che pochi anni dopo diventò una delle più valide colonne della lombarda tipografia, quasi a porto nel naufragio, riparavano a Varese; e gentil gara tra' due che aveanveli preceduti accendeasi qual de' sovraggiunti alla propria casa ciascun tenesse. Nè trattavasi temporaria stanza concedere; ad uomini che fortuna di tutto avea spogli, trattavasi per la vita tutto offerire; e tutto offriano ai quattro raminghi Dandolo e Foscarini: tutto accettavan quelli volonterosamente, e veneziana colonia fioria appiè dell'Alpi, allorchè improvviso turbin di guerra annunziò gli Austro-Russi all'Italia. Compagnoni ricovra oltre l'Alpe. Dandolo con novello esilio pone in salvo da temuta proscrizione il suo capo. E gli amici a chì fidarli intanto? A chi la decrepitezza del suo Rota? A chi l'ingenua semplicità del suo Fabris? Ma non v'è Foscarini? A lui e questi e gli altri commettansi, e la veneta famiglia, orfana d'un de' suoi capi, tutta nella modesta casa dell'altro si raccolga.

Dandolo ha trovato a Parigi nella benevolenza di Berthollet e di Bonaparte, con uno di scienza, coll'altro di politica ragionando, ristoro al suo cruccio. Eccogli riaperte le vie al ritorno; ed oh con qual gioia non si trovò egli ricondotto in mezzo a que' cari che

aveanlo pianto lontano! E fu allora che acquetatisi gli italiani trambusti, in leggiadra giovinetta d'urbana famiglia, di niune fortune, orfana di benemerito padre, i suoi affetti collocò. Nel fior degli anni con quel suo atteggiarsi pieno di nobiltà e di grazia, con quel viso spirante la virtù del cuore, come non avrebb' egli trovato corrispondenza nella candida fanciulla? Mano di sposo proferille: ella fu sua.

Sante contentezze d' un virtuoso amore! Quante volte vid' io le pupille del mio buon padre di soave pianto bagnarsi in ricordarvi! E Foscarini ha domestici gaudi anch'egli; rivalità della sposa novella punse la sposa antica: due bambini vedranno la luce quasi ad un tempo: due battesimali feste allegreranno a brevi intervalli i tetti ospitalieri.

Ma le paterne consolazioni non fanno porre ai due amici in dimenticanza i doveri che li lega alla patria che li adottò. Alla medesima meta addrizzaronsi.— E qual meta aver poteavi a que' giorni più gentile, più profittevole dell' agricoltura? Quell'arte tutta italiana, che primo Catone, poi Columella insegnata aveano ai conquistatori della terra; ispiratrice ad Alamanni, a Rucellai, a Redi, di versi che avean saputo temprar l'amarezza delle guerre civili; che da Teocrito al cantor della Pastorizia, da Cincinnato a Washington fu cara in ogni tempo all' anime gentili e generose; l' agricoltura vituperosamente negletta fra noi aveasi uopo di mano amica e possente che al giogo di stupide consuetudini strappandola, elevassela a paro delle scienze sorelle a nuova luce tornate. — Cereali,

boschi, gelsi, agrarie rotazioni diventano per la veneta colonia, tra' varesini colli stanziata, inesauribil tema di studi e sperienze. Foscarini più particolarmente intende a perfezionar l'arte di far il vino; Dandolo, gregge di merini d'oltra i Pirenei facendo che appiè dell'Appennino si trasporti, schiude via non ancor tentata di migliorar le lane nazionali. Recandosi in braccio lor pargoletti, in mezzo al crocchio de' comuni amici, alla viva fiamma che arde sul domestico focolare, i due padri di famiglia protraggono le lunghe sere invernali, d'agricole bisogne piacevolmente disputando.

Le vicende politiche del suo paese hanno intanto cambiato Compagnoni di letterato in magistrato. L'uomo che Napoleone invidiava siccome segretario al Consiglio di stato del suo regno d'Italia, perocchè confessava segretario sì valente non aversi egli pel suo Consiglio di Francia; l'uomo che l'Esule di Sant'Elena nominò nel suo testamento, mostrando così d'aversel avuto in mente anco tra le strette della morte; quest'uomo appartiene piuttosto alla storia dei tempi più brillanti della patria nostra, di quello che ad amichevol panegirico.

Un ordine di chi tutto può a que' giorni, Dandolo appella a governar la Dalmazia. Tenendosi in mano il Napoleonico rescritto egli è corso da Foscarini. Accetterà egli? E la dolce vita de' campi, e la beata famigliuola? E gli studi intrapresi? — Lo rincuora l'amico. Accetti. La mente vasta, l'animo bollente a maggiori cose chiamarlo. La Dalmazia bisognare di

un padre: un padre in lui trovi. Si arrende Vincenzo: a Foscarini gli amici raccomanda: cambian essi per la seconda volta di tetto; chè l'ospitalità dell'uno non è meno spontanea dell'ospitalità dell'altro: Dandolo alla lontana terra si volge ove un popolo riconoscente lo proclamerà in breve a suo benefattore.

Trascorron tre anni. — La salute del Dalmatino provveditore già vien meno tra cure gravi e pungenti. L'aure del suo Varese invoca: tra quelle decreto sovrano lo riconduce, che senatore dell'Italico regno lo elesse.

Eccolo restituito a'suoi cari! Corrongli festosi incontro. Ma Rota non v'è: ha pagato l'estremo tributo alla natura. Riprende il reduce gli studi interrotti. Narragli Foscarini i suoi mille sperimenti: moltiplicansi le prove.

A quelle cure geniali breve distrazione arreca imperial lettera che Vincenzo del battesimo del Re di Roma testimonio appella. Piacque a Napoleone riveder il Veneziano che nel 1800 ebbesi a quotidiano mattutino visitatore in quella consolar camera, ove la buona Giuseppina divideva ancora il suo letto; il Veneziano di cui avea portato la sentenza, che la storia scrisse già ne' suoi fasti. — *Mon Dieu! il y a en Italie dixhuit millions d'hommes; et j'en trouve à peine deux — Dandolo et Melzi!*

Dalle feste parigine Dandolo si è ricondotto a Varese. Là dell'Enologia all'Italia fa dono; e siccome libro che a Foscarini per molta parte, avuto riguardo ai comuni studi, appartiene; a lui lo intitola con dargli pubblica e leal testimonianza di gratitudine.

Col mutarsi della francese e dell'italiana fortuna Dandolo ha spogliato il manto senatorio; ma non ispogliò con quello la brama intensa di beneficare il suo paese. La miglior coltivazione dei bachi da seta si associerà anco pei posteri lontani alla memoria delle grandi ed utili innovazioni, che egli a questo ramo, il più importante della nostra agricoltura, arrecò: essi diranno quanto Lombardia e Piemonte gli debbano, e qual inesauribile scaturigine di natie ricchezze all'Italia, alla meridional Francia, agli Stati Uniti rivelò e dischiuse.

Tornatosene anche Compagnoni per mutar di fortuna, e col sorriso sulle labbra, e modesto vivere privato, onorata povertà, e meglio vaghezza d'alti ed utili lavori, restituisconlo alla carriera delle lettere. Qui bellissimo campo appropriossi con la sua Storia di America, porgendo agl'Italiani il racconto più integro e giudizioso che siasi messo in luce degli avvenimenti che quelle parti del globo ebbersi a teatro sin dall'epoca dello scovrimento. Altre storie non poche compilò Compagnoni, e fra l'altre quelle de' Tartari, de'Russi e de'Turchi. Poi si diè pensiero pressochè esclusivamente di filosofia, dapprima applicandola ai sistemi ideologici, poscia alla morale. — Alle lettere, all' amicizia consacrò gli ultimi anni; delle lettere quel tanto per sè rivendicando, in cui più s'accogliea d'amenità, d'utilità; dell' amicizia così caldo e scrupoloso osservatore mostrandosi, che i possenti ai quali erasi infranto sotto lo sgabello che sublimi faceali, se per qualità di mente e di cuore furono

spettabili, Compagnoni ebbersi benivogliente essi devoto siccome ai dì tramontati. — A te me ne appello, virtuoso Luosi, che dal seggio della suprema magistratura dell'italico regno a sì modesta condizione scendesti, che se non era l'universal reverenza, col volgo poco meno che confuso ti saresti veramente trovato. Non mi dicesti tu in Compagnoni avere scorto un amico assai più caldo nella bassa fortuna, di quello che nell'alta paruto egli ti fosse? Nè bastavagli esserti assiduo cortigiano (se nome profanato può esprimer la più pura virtù) nella sventura: allorchè moristi, onorò la tua memoria con uno scritto dettatogli dal cuore: e fu bella e confortevol cosa vedere tra vegliardi, onore un tempo dell'italiana magistratura, amistà così sincera e costante aver posto radice. Non è da disistimar un reggimento che cotai uomini noverar potea tra i suoi capi!....

Morte ha sorpreso Dandolo in mezzo alle sue nobili fatiche... toccava appena il terzodecimo lustro...

Manenti! ingenuo vecchio! Tu che per tanti anni fosti d'ogni fortuna, e prospera e nemica, al mio buon padre compagno; e morente l'accogliesti fra le tue braccia, supremo uffizio rendendogli che la Provvidenza al figlio di prestar non concesse, il gelo di sedici lustri spento non avea nella tua anima tenerissima quell'innata affettuosità che fecerti delizia di quanti conobberti e di me fanciulletto: morivi venti giorni dopo a Dandolo tuo! Nemmen la fossa potè dividerti da lui!....

Compagnoni con pubblicare le *Memorie storiche*

intorno la vita e gli scritti di Dandolo, il prediletto degli amici suoi, si affrettò di spargere sulla sua tomba a piene mani fiori, la cui fragranza per le gentili anime non verrà meno giammai.

Oh sento di dolci lagrime inumidirmisi le pupille in ricordar l'affetto che legò insieme per tutta la vita que' due nobilissimi cuori! Ed io dacchè apersi gli occhi alla luce m'avvezzai a vederti, o Compagnoni, a fianco del genitore; e quando il padre perdei, tu il dolor della vedova, dell'orfano, il tuo proprio dolore attempravi con rendere alla memoria del defunto orrevolissimo tributo di desiderio e di lode. A te debbo d'esser felice, perciocchè tu fosti quello che la mia dolce Compagna, la figlia d'altro de' tuoi virtuosi amici, a me proponesti in isposa (1): i miei bambini s'avvezzarono a benedire il tuo nome insieme con quello degli avi. Come persuadermi che cessò in que' tuoi occhi, spiranti benevoglienza, facoltà d'affissar in me dolcissimi sguardi? Come pensare che da quel labbro non udrò più uscire le amorevoli, le argute parole che sì spontanee ne sgorgavano?

E tu pure, o Foscarini, non ha guari mi abbandonasti! — All'orfano, padre novello t'eri profferto. Tenesti dietro con ansia irrequieta al giovinetto sì precocemente lasciato arbitro di se medesimo. La tua voce, or mite, or severa, consigli, preghiere gli porse,

(1) Giulietta Pagani-Bargnani, immaturamente rapita nell'anno suo vigesimottavo al tenerissimo amore dell'infelice suo sposo, nel 1.° agosto 1835. *L' Editore.*

insidie gli scoverse, pericoli appalesò. — Ed or che gli festeggiasti il dì delle nozze, gli presagisti felicità, e il presagio si compie, perchè non ti rimanesti con lui!...

La Colonia degli amici dorme tutta nel perpetuo silenzio delle mortuarie sue fosse!

Ah possa il candido, l' incontaminato affetto che l'animò, riviver sulla terra!...

I SEPOLCRETI

Le Piramidi giganteggiano ancora in riva al Nilo, a quel modo che i re, de'quali negli interni laberinti serbano ascose le mummie, giganteggiarono un dì in mezzo a laborioso popolo di schiavi.

Grecia a' suoi grandi cittadini erigea sepolcri sui quali era effigiata tra fiaccole rovesciate la patria piangente.

Gerusalemme aveasi sepolcreto che le vergini d'Israele faceano risuonare di lor meste canzoni, e vide Gesù evocare fuor del funebre vôlto Lazzaro il figliuol della vedova.

E Roma quanto non è mai grande nelle sue tombe? — Appiè del Testaccio convengono Trasteverini a celebrare lor conviti e lor balli. Fascia tinta di scarlatto lor cinge i lombi: raccolta è la chioma entro rete

vario-colorata: danzano tra la piramide di Caio Cestio e il sepolcro di Cecilia Metella. Allorch'io posi piede nella mortuaria torre che il triumviro Crasso innalzò alla sua sposa, e vidi fra l'erbe parassite che formano mazzi e ghirlande intorno al fastigio, schiudermisi allo sguardo il cielo per cui candide nuvolette erravano rapide e scomparivano, inseguite da altre parimente affrettate in lor corsa, avvisai, quelle nuvolette fuggenti essere immagine delle umane cose..... e lo schiamazzo del ballo popolare faceva intanto da lungi echeggiare le sepolcrali pareti! — Ove il Tevere al Vaticano si volge, siede il Castel Sant'Angelo, che fu mausoleo d'Adriano. Le colonne, le statue, i bronzi serviron d'arme a' soldati di Belisario, di Narsete, di Crescenzio; rimasero immote le mura e si tramutarono in carcere. — Le catacombe maritano insieme le immagini della Roma de' Cesari, e della Roma de' Martiri. Il passo affrettato degli eserciti, lo stridere delle ruote di carri trionfali, il crollar degli imperi non trovavano eco per que' sotterranei, teatro della rassegnazione delle virtù de' primitivi fedeli. Lietamente accostandosi al fine della vita, una fossa scavavano, entro cui dormire il sonno de' giusti: ed io le vidi quelle innumerevoli buche; nè lapide vi si era trovata ricordatrice del nome e delle virtù dei defunti: non la fama, o la posterità, Dio solo reputavano gli antichi Cristiani essere il più fedele e memore rimuneratore delle opere buone.

Allorchè le tribù del Settentrione innondaron l'Italia, le tombe famose, dal cieco furore, dalla sacrilega

cupidità de' barbari andarono spezzate: coi frammenti degli avelli romani, Goti e Longobardi eressero loro informi maúsolei: ostentanli ancora Ravenna e Pavia.

Tempi migliori arrisero finalmente all'antica dominatrice della terra; e Niccolò Pisano architettò la chiesa de' Santi Giovanni e Paolo, il Panteon de' Veneziani.

Contemporaneo del Pisano, Arnolfo di Lapo faceva altera Firenze di Santa Croce, e posanvi in magnifiche tombe le reliquie di Michelangelo, di Galileo, di Machiavelli, di Filicaja, d'Alfieri; sicchè il Cantor dei Sepolcri che là entro, anzichè nella terra di esiglio, era degno d'aversi anch'egli la stanza suprema, beata appella Firenze per l'aure, l'acque, i fiori, il suolo, la memoria d'Alighieri e di Petrarca. — « Ma più beata che in un Tempio accolte — Serba l' itale glorie . . . ».

Sulle tombe degli Scaligeri in riva all'Adige leggi con dolce commozione scolpito il nome dell'amico di Petrarca, il nome del confortatore dell'esule Ghibellino.

Westminster ostenta, oltre la Manica, la gotica magnificenza di sue torri, di suoi mausolei. Glacial vento spira tra le funebri pareti; smorto il diurno raggio s'infrange fra le arche, e lunga se ne protende l'ombra sul pavimento. Tombe tappezzano i muri; tombe coprono il terreno; tetro laberinto di tombe son le cappelle: il vôlto annerito sì t'opprime, e sì cupo è il silenzio che regna là entro, che diresti nemmen lo squillo dell'ultima chiamata dovervi trovare un eco.

I sepolcri del medio evo l'indole rilevano di tempi maravigliosi per caratteristico suggello d'individualità.

Oggi democratica livella è tesa su tutte cose ed anco sui morti; ed abbiamo cimiteri ove la moltitudine si stipa, ed angusto spazio per modesto cippo comprasi a prezzo di molt' oro. L'oro è retaggio di molti; e i sepolcri che ne' funebri ricinti delle capitali si discostan da' vulgari, son tanti da crear novello vulgo che riconduce ad uguaglianza le pretensioni della vanità.

Il cimitero del Padre La Chaise è immagin vera del nostro secolo. La popolazione della capitale della Francia è inghiottita dalle fosse profonde scavate là dove sorgeva un dì la villa del confessore di Luigi XIV: e siccome quella moltitudine s' incalza e si preme, neppur là si concede ad essa lungo riposo: il seno di quella terra cadaverosa, in cui i corpi nella viva calce consumansi, è frequentemente squarciato; nuova generazione si precipita nelle buche spalancate, finchè la sopravvegnente non la discaccia.

Quei che il campo compraronsi dell'estremo riposo non temono d' essere dissepolti: lungi dalla plebea voragine altere tombe coprono il pendio, e qual d'esse ti somiglia al rotondo tempietto della tiburtina Sibilla, quale a gotica cappella, quale a Colombario; nè mancan piramidi, cippi, statue, colonne.

Pio visitatore, che leggendo scolpito sull' ingresso di mortuaria camera un nome che ti è noto, senti involontaria tristezza conquiderti, fa cuore: gli è questo un cenotafio. Ignori che ad opulento Parigino appar-

tiensi possedere un palagio in città, una villa sulla Senna, un palco al teatro Italiano, una tomba al Padre La Chaise? E con quanta cura non iscelse di questa tomba il sito? Come soleggiata la volle quasichè vi avessero raggi che rianimar potessero le fredde ceneri! Come l'altura preferì, o il basso; la parte de' sepolcri affollata, o la solinga, secondo suo genio! Nè volerlo invidiare. Allorchè egli quel cenotafio innalzò, non prevedea che nuova rivoluzione fulminerebbelo. Visitai testè il suo palagio; e scorsi cambiate de' guardaportoni le assise; mi condussi alla villa, nè vidi i soliti garzoncelli correre il parco a cavallo; guardai nel palco, nè riconobbi la consueta Signora dal monile di brillanti: altro non rimane al naufrago che la tomba: sola essa gli resta; sola essa fedele lo attende; quel nome lo annunzia; quel nome non può cancellarsi.

Ogni giorno la città de' morti i suoi confini dilata. Dovrannosi in breve numerare le tombe, distinguer con nomi le vie. Perchè si tarda? Non volser che venticinque anni dachè il Cimitero spalancò la sua gola; dacchè fu detto alla morte—edifica la tua città;— e la città della morte già ostenta suoi trentamila monumenti allato delle trentamila case dell'antica Lutezia. Sfugge lo sguardo dalla collina su quelle case in trasparente nebbia immerse, scabre di torri, di cupole, di campanili, e di là giugne all'orecchio confuso mormorio che allo spirar somiglia di gagliardo vento per entro a' rami della foresta; e a quel mormorio corre involontariamente al pensiero l'idea che non passeranno molti lustri, che quegli ottocentomila uomini

che laggiù s' agitano, schiamazzano, gemono, ridono, verranno eternamente muti a posarsi in questo ricinto; nè cesserà quel romore pel loro silenzio; nè taceranno per la lor morte i gemiti o le risa della ventura generazione. Tutti intrapresero un viaggio che ha un termine stesso; gli uni ne corrono lo stadio coronati di rose; sudano gli altri penosamente innoltrandosi; ma giungon tutti ad una meta: la notte eterna.

Aggirandomi pe' boschetti, lessi sovra un marmo — *Cigit Parmentier* — All' affacciarmisi del nome di quell'uomo venerabile rimasi colpito ed — « Oh, mio genitore! sclamai: a te, che Parmentier d' Italia chiamarono i tuoi compatrioti riconoscenti, alzerò marmoreo cenotafio ne' luoghi in cui desti così profittevoli lezioni d'agricoltura e di virtù. Brevi parole ricorderanno ciò che oprasti, e 'l dolor mio: cipressi farannogli ombra, ed olezzante aiuola fiorirà intorno: là condurrò i miei figli e ripeterò loro — onorate la sua memoria; imitatelo; e sarete cari agli uomini e a Dio (1). » —

(1) Il voto della filiale pietà fu sciolto da gran tempo. Tornato io appena dalle lunghe peregrinazioni, commisi a valente scultore, che cippo sormontato da funebre urna, sorgendo tra fiori e cipressi, recasse sulle quattro sue facce le seguenti iscrizioni:

1

ALLA MEMORIA
DI VINCENZO DANDOLO
DI QVESTE DELIZIE CREATORE
NATO A VENEZIA NEL 1758
MORTO A VARESE NEL 1819
IL FIGLIO
D' AVERLO PERDVTO AHI TROPPO PRESTO
INCONSOLABILE

Nè già conforto sol, ma scuola ancora
Sono a chi vive i monumenti tristi
Di chi disparve . . . . . .
Bello io vorrei nelle città più illustri
Ricinto sacro, ove color che in grande
Stato, o in umil, cose più grandi opraro,
Potesser con onor pari in superba
Letto giacer su lor guancial di polve . . . .

2

PADRE AMOROSISSIMO
TENERO SPOSO
AMICO FEDELE
FV MODELLO DI PRIVATE VIRTV
IL PIANTO CHE ASCIVGAVA
SINCERO ED AMARISSIMO
LO ACCOMPAGNO AL SEPOLCRO

3

MAGISTRATO
INTEGRO E ZELANTISSIMO
PROVVEDITORE IN DALMAZIA
CONCORSE CO' SVOI ORDINAMENTI
A RESTITVIRE ALLA CIVILTA
VN POPOLO
CHE BENEDISCE LA SVA MEMORIA

4

PRIMO PROMOTORE
IN ITALIA
DELLA NVOVA CHIMICA
CONTRIBVI MIRABILMENTE
A' PROGRESSI DELL' AGRICOLTVRA
LA PATRIA
LO ANNOVERA
TRA' SVOI PIV VTILI CITTADINI

. . Così le non mai nate alme dai lacci
D'un vil ozio sciorriansi; e di novelli,
In guerra e in pace salutati eroi,
Feconda torneria la morta prole . . . .

(PINDEMONTE)

Ecco il voto d'Italia! Sorgano una volta i sepolcrali monumenti de' suoi Grandi: si alzi a Dante la tomba espiatrice (1); nè più si legga sulla squallida tomba di Torquato:

TORQVATI TASSI
OSSA HIC IACENT
HOC NE NESCIVS ESSES HOSPES
FRATRES HVIVS ECCLESIAE
POSVERVNT

Cessi la meritata rampogna con che generoso ingegno ne morde:

Per te, patria mia dolce, omai del novo
Sempre t'aggiri al vertice propinqua:
Chè gli ammirati dal concorde voto
D'infallibili orecchi, e muti al core,
Gorgheggianti Demetrii, Arbaci e Ciri,
Godi far di versata ampia dovizia

(1) Questo voto fu di recente compiuto: il tempio di S. Croce vantà finalmente anche il monumento di Dante eretto dalla patria riconoscente. Lo scultore Ricci vi rappresentò da un lato la Poesia che piange, e dall' altro l'Italia che accenna questo verso della Divina Commedia: ONORATE L'ALTISSIMO POETA. *L' Editore.*

Dispettosi e superbi; e quanto in marmi
Ed in perenni segni oro cangiassi
Per gli illustri sepolti, entro ai voraci
Gorghi dell'Adria ti parria sommerso.
Dov'io ferisca il so. Portati in pace,
Chè ben ti stan, gli amari detti; è questa
L'ira d'Ugo ch'io bevo, e m'inacerba....
(Torti)

Nè sì mi crucia che a tanti illustri Italiani degli andati secoli e del nostro, nazional voto o desio di molti insieme a sì bell'uopo accolti, non ergesse condegne tombe; che non dolgami altresì, veggendo i nostri cimiteri, ove la minor gente si tumula, squallidi, orribili a vedersi:

. . . . . e oh, qual da lungi
Al cuor mi suona un rotto fragor cupo?
Più e più s'avanza: son le tarde ruote
Pel sassoso cammin cui ier diè Morte
Preda a ingoiarsi alla vorace terra.
Giunge il plaustro funesto; e, dove aperta
Voragine l'aspetta, il Tempo piange.
Entro globi di fumo, infausta luce
Di pingui tede gli rosseggia a lato:
Già già scoprirsi il gran feretro i' veggio:
Chi son que' duo membruti, i quai balzaro
Sulle misere spoglie, e tra le risa
E le bestemmie, un per le braccia, e l'altro
Per le piante le afferra, e i nudi corpi
Concordi avventan nella vasta buca!.....
(Torti)

Potesse la mia voce trovare per tutta Italia un eco! Vedremmo minor pompa di cocchi aggirarsi minac-

ciosi per le affollate vie; minor fasto di servi coperti d'oro e di piume; minor trambusto d'imbandigioni a cerretani, a mimi; minor delirio per Semiramidi e Desdemone, per Agobar e Corradini. — Il dizionario dell'adulazione sì vulgato più non vale a recare alle stelle i seguaci d'Euterpe: le parole che adoprarono gli avi ad esprimer ammirazione per le grandi geste, per le magnificenze di Dio, or si prostituiscono a celebrare istrioni; nè bastano; chè servil vulgo s'augurò, al cospetto di cotesti semidei surti dal fango, di poter inventar vocaboli onde aggiungere novella pagina al libro dell'umane stoltezze. Gli è mestieri, a rattemprar il mio sdegno, che io pensi come a questa prostituzione di ciò che v' ha di più caro ed onorevole tra gli uomini, la lode, si accompagni maravigliosa prontezza con cui ella dileguasi. — Non vi rimanete, o cultori delle migliori discipline dal prolungar le vostre veglie sulle carte sudate: trilli, voli, scambietti, poichè cessò l'aria d'oscillare, son perduti per sempre: i vostri lavori dureranno; e l'Italia imparerà finalmente ad apprezzarvi vivi, ad alzarvi onorato sepolcro allorchè morrete, il quale abbia, non tanto a serbar vostra fama a più solido monumento fidata, quanto a far testimonianza che rivivono in essa gentilezza e patriottismo.

È presunzione sperare che il voto compiasi in breve?

Veggendo Brescia aver testè magnifico Camposanto innalzato con bel tempio a mezzo di nobile architettura; portico maestoso a Vicenza ricignere funebre campo intorno a chiesa elegante; Udine, Verona,

Trento, Belluno aver architettato nuovi cimiteri, quali alla civiltà presente affannosi; Pordenone, Mantova, Rovigo accennar d' imitare il bell'esempio; Ferrara avere scambiato in sepolcreto il suo chiostro di Certosini; e nel Camposanto di Bologna, magnifica sala destinarsi alle tombe illustri; veggendo, io dico, queste città italiane essere scese a così bell'arringo, non reputerem noi che Milano (1), Firenze, Roma, Napoli si vergogneranno di rimanersi arretrate?

(1) La città di Milano, dopo che queste righe furono scritte, destinò un milione di lire alla costruzione di un Camposanto.

IL CAFFÈ

Curiosa novella imprendo a narrare. M' ascolti e creda chi vuole; *virginibus puerisque canto.*

L'innocente palato degli avi nostri, allorchè l'oriental legume peregrinò da Moka alla ancor barbara Europa, rifuggì all'amaro e forte sapore che vi si accoglie: toccava a' monaci di metterlo in onore, circondandolo di certa qual aureola di sapienza: e chi dirà se alla bevanda rintegratrice degli spiriti, la qual cacciava il sonno dalle palpebre dei dotti cenobiti, non dovettero essi di poter protrarre lor veglie così da tramandarne salvo in mezzo alle universali tenebre il sagro deposito delle greche lettere e delle latine?— E chi dirà se alla vellicatrice infusione non andarono debitori gli Arabi del lustro di cui splendono lor fasti; del loro stile brillante gli autori delle Notti; del suo genio Aaraun-al-Raschid; della sua ispirazione Saadi?

E intanto ogni tradizione di gentilezza erasi perduta nell' antico seggio dell' impero del mondo. Francia e

Lamagna vedevano i degeneri figli di Carlo, che la picciolezza altrui avea fatto appellar Magno, scendere a tenzone di ferocia e di stupidità. Orsini e Colonna ricingeano di gotiche merlature il fastigio de' monumenti romani; e gli archi e i templi e i sepolcri convertivano in covili di ladroni.

Venne dal benefico Oriente a' nepoti d'Attila e di Alarico la bevanda fatata. Ma lento fu il suo mirifico effetto; perciocchè a pochi era dato attignere alla fonte rigeneratrice; ed ancor n'erano ignari province e regni, quando a frutto di lor commercio Firenze, Amalfi, Venezia se ne beavano; e Dante se l'aveva a conforto nel crucioso esiglio; ed a Gioja amalfitano, lo scovritore della bussola, nella notte che vide coronati suoi sforzi, posava accanto la pentola ripiena del misterioso liquido bollente; ed Enrico Dandolo traevane vigore di salire nonagenario e cieco sulle mura di Costantinopoli a piantare la veneta bandiera.

Vedesti mai sovra metallo irrugginito liquor possente versato che ne investe spumando ogni asperità, la decompone, la rode, sicchè ad ogni menomo sfregamento si fa lucente e polita quella superficie, che scabra e rugginosa ostinatamente serbavasi pria? Così fu visto il caffè agir sugl'ingegni; la rozza scorza cesse all'azione del valente decompositore; la fiaccola, diradatosi il fumo, brillò della sua luce più pura.

Rinacquero allora in Europa filosofia, arti, poesia. Poichè Colombo ebbe valicato l'Atlantico, e veleggiaron dal nuovo al vecchio mondo navi onuste del magico granello, il popolo potè accostare anch'esso l'avido

labbro al vaso di Pandora, e tutti i beni, e tutti i mali n'uscirono a torrenti.

L'esotica bevanda d'oscuri artieri la fantasia eccitò; della stampa, quella regina del mondo, feceli scovritori: di Lutero, di Calvino, di Zuinglio, le fibre del cervello squassò; divisarono nelle lunghe notti passate insonni d'inalberare il vessillo dello scisma. — Raffaello, Tiziano, Correggio intigneano più loro anima nel caffè, che lor pennelli nei colori. A che mai andava debitore Michelangelo di quella lena convulsiva che faceagli d'un solo colpo spaccare massi destinati ad animarsi sotto quel suo scalpello da Titano? Il Panteon era trasportato a volo ad elevazione sterminata; e se ne ingenerava la portentosa idea tra' fumi del caffè: tra questi Ariosto cantò d'Orlando, Torquato di Goffredo; ninfe e pastori susurraron tra questi voluttuosi versi nell'Aminta e nel Fido; Galileo scrisse tra questi nelle stelle il nome de' Medici.

Ohimè! all'ottimo vuol nostra natura che stia il pessimo da presso! — La bevanda fatata vendevasi pei trivii, e se n'innebriava il minuto popolo. Nuoce l'eccesso di tutte cose, più, ove ciò di cui si eccede è forte ed operoso. — Istupidiron gl'ingegni, e se alcun lucido intervallo venne lor consentito, fu breve, fuggevole. Ecco la causa vera della maravigliosa decadenza a cui vedemmo soggiacere l'Italia nel malaugurato seicento.

I discepoli di Vasari avvisarono allora, segnando contorni ed ombre con cui esageravano il *fare* di Buonarroti (pigmei che ardiano porre mano alla clava),

di recar l'arte alle stelle mentre la strascinavano nel fango.—Borromini, imitando Bernini fallace maestro, tradusse allora le belle e semplici linee dell'architettura in curve bizzarre, in ricci, in volute.—Achillini, discepolo anch' egli di fallace maestro (il Marini) a gentili concetti sostituì allora bisticci.—Acconciaronsi baroccamente le statue in guardinfante, in toppè, nè si pose mente ad imitar la prudenza dell'antico scultore che rappresentando la capricciosa Faustina le pose mobile, benchè marmorea, parrucca sul capo, sicchè ad ogni soffiar di moda novella facil fosse mutarla.

Nè le arti sole eran cadute sì basso. Si pervertì l'indole nazionale. E qual fu ella mai la causa di tanto arretramento, di tanta vergogna, se non l'abuso del caffè?

Or ecco a riconciliarci con esso sorgere luminoso il secolo XVIII, crescer degno dei suoi primordi, chiudersi in un oceano di luce. Il novello Orazio canta nel suo Giorno l'arabica bevanda; Caffè s'intitola il libro in cui s'accoglie tanta parte della sapienza lombarda, nè più in umili affumicate taverne lo si distribuisce quasi filtro avvelenato: gentil culto gli si rende; mano esperta n'è ministra; Ebe e Ganimede scendono dall' Olimpo a versarlo.

Nel secolo di Monti, di Foscolo, di Pindemonte, di Canova, d'Oriani, di Piazzi, di Cicognara, di Morghen, di Scarpa, di Tamburini, di Volta, di Romagnosi, il caffè ha perduto il malefico influsso di cui fu vittima il seicento.

E vedi tu questa reggia che a sè n'invita a traverso

lungo ordine di sale splendenti? È tempio che il secolo XIX ha consacrato al caffè (1).

A' due estremi di fronte elegantissima, pronai spingonsi in fuora, di forma quadrata, sostenuti da doriche colonne, alla foggia di Pesto tronche alla base; divisi l'un dall'altro, da piazzaletto in mezzo a cui sorgerà in breve l'Ebe di Canova in bronzo, a versar dall'anfora acque pure e perenni. Cinque gran porte a cristalli apronsi ad ogni più lieve toccar di mano là dove più si arretra, tra un pronao e l'altro, il palagio; gentil balaustrata sormontale, e corinzie colonne sostenitrici di leggiadro architrave circoscrivono nella superior parte ampia loggia, e danno col loro cornicione, compimento a questa principal fronte dell'edifizio.

Attraversato uno de' pronai, ed il vestibolo che succede, ci troviam giunti entro magnifica sala oblunga, o, se più ti piace, diremo tre sale; avvegnachè colonne di bellissimo marmo giallo, a capitello dorato, dividono il vasto loco in tre, nè lo sguardo è rattenuto per questo dallo spaziare liberamente in ogni parte; e se ne ottenne singolar profitto, avuto riguardo all'uso a che si destina l'edifizio; perciocchè, ne' dodici angoli di quei tre scomparti, sofà son collocati a triangolo, con tavolieri a mezzo di pavonazzetto, prezioso marmo che l'Oriente avea tributato a Roma, Roma alla patria di Livio onde avesse a diventar precipuo ornamento

(1) Si allude ad un moderno caffè di Padova, immaginato ed eseguito dall'egregio ingegnere Jappelli, come si vedrà qui appresso.

L' Editore.

di novelle magnificenze. I quattro angoli maggiori della tripartita sala hannosi le pareti coperte di specchi, sicchè pare a' risguardanti che si prolunghi all'infinito il duplice intercolunnio.

Nel primo scomparto, rimpetto a' finestroni che guardano sulla via popolosa, è rappresentata in lucido stucco, a pro de'politicanti che leggon gazzette, l'America; terra sventurata là dove s'ebbe dalla natura doni in maggior copia, e il genio di Bolivar si è spento per farla ricader nelle tenebre; terra felice ove il genio di Washington è ancor vivo.

Il secondo scomparto più s'allunga. In iscambio di finestre, spaziose porte a cristalli vi si apron sulla via; e stanno a riscontro di quelle, a segnare il lato del paralellogrammo, due colonne simili in tutto all'altre che già lo circonscrivono a'capi estremi; e dicea che segnano il lato, conciossiachè vasta nicchia ovale od abside lor s' allarga da retro; e gran banco, se volgar nome addicesi ad ara degna di Giove, di granito orientale, a scanalature, ed auree cornici, vi scorgi accogliere tutto quanto alle bisogne del luogo appartiensi. Le pareti dell'abside son vestite da capo a fondo di larghe falde del prezioso pavonazzetto. Porta praticatavi a mezzo schiude l' accesso alle interiori officine. E vedi tu affaccendarsi là entro uom dalla persona tarchiata, dal simpatico viso. Gli è Pedrecchi, il qual fidò nella sua industria, e nella sua perseveranza cotanto da proporsi di creare tal cosa di cui nè l'ambiziosa Parigi, nè Londra l'opulenta vantar potessero l'uguale; e creolla.

Il terzo scomparto della maggior sala è simile in tutto al primo, senonchè vi osservi sulla parete delineato il vecchio emisfero. Ed in trovarvi noi a fatica, dell'Africa e dell'Europa a cavaliere l'Italia nostra— Tu se'pur piccola! sclamiamo: ma il raggio di sole di che splende il tuo cielo è ancor lo stesso che Virgilio e Sannazzaro cantarono, ma il tuo suolo è fecondo a par di quando Columella e Varrone vi segnavano lor solchi; ma l'interminabil sorriso delle tue pianure pone ancora in bocca al viaggiatore il grido d'ammirazione del piloto d'Enea: ma è giocondo il tuo mare siccome quando Polo ed Americo solcaronlo alla volta di terre sconosciute!

Nè qui ti sarò guida all'altro vestibolo, all'altro pronao, attraverso de' quali, per l'infrapposte porte, erra liberamente lo sguardo sino all'estremo opposto dell'incantato palagio; nè t'addurrò alla sala della borsa, ove Pluto ha posto suo trono, e ne fuggiron le Grazie; nè ti ecciterò ad accompagnarmi alle superiori sale che schiuderannosi un dì a balli, ad accademie, ad ogni maniera di gentil passatempo. Volgiti meco a più bel campo.

Lo stabilimento di Pedrocchi è sito di raunanza a Padova tutta; agli stranieri che da lontane terre a questa volta pellegrinarono; a'giovani che gli studi universitari chiamano tra le antenoree mura; a'professori che li guidano nelle molteplici vie del sapere; a vaghe e cortesi donne, ornamento primo a qualunque parte si volgano. I dodici angoli della tripartita sala, i pronai, le camere diverse, consentono crocchi senza numero;

ed in quale pendesi dal labbro di narrator di politici avvenimenti; in qual si ciancia di teatro e di mimi; in qual siedono taciturni ascoltatori, o che vogliansi procacciar fama di pensatori, o sien misantropi, od altro. Volano sguardi da questo crocchio a quello; sdrucciolano parole da labbro sorridente a vicino orecchio che avidamente le bee; uno s'aggira sfaccendato coll'occhialetto tra mano; l'altro in passar davanti agli specchi frequenti guarda con compiacenza ciò che tiene in conto di tipo, se medesimo, e ne sorride; e sogghigna Momo intanto, ed affretta il già troppo veloce ballo dell'Ore.

Qui, poichè addormentaronsi i puttini alla voce amorosa della madre, si riposò ella alcun istante dell'intero giorno speso in faticose bisogne. Qui lo studioso ricreò sua mente dal leggere, dallo scriver lungo. Qui tra il motteggiare spiritoso appianaronsi le rughe sulle fronti annose; e sconosciuti affratellaronsi; e nimici riconciliaronsi; e consuetudine di vedersi e ben volersi ne nacque per ognuno. Padova, a cui sua vastità impediva di mostrarsi amica delle festevoli ragunanze, va debitrice a Pedrocchi di certa qual vita novella, che diffuse calore in ogni parte, con aver fornito opportunità di manifestarsi alla socievolezza di che l'indole dei suoi cittadini s'impronta.

Tu qui m'interrompi: D'un nome, dicendo, è avido il mio orecchio: nè tu lo pronunziasti ancora. Dimmi dell' alto e gentile ingegno che seppe a compimento ridurre di Pedrocchi il divisamento, e donando alla città d'Antenore sì gentil monumento, mostrò d'aver

sentito il bisogno del suo secolo e del suo paese?— Gli è Jappelli; e fu ventura che Pedrocchi trovasse in lui tal uomo che l' ariostesco suo immaginare prestogli; e fu ventura che Jappelli trovasse cliente che gli si piegò volonteroso, senza obbiettare ad ogni tratto quegli agghiacciati assiomi della vieta pratica, che sono il fil d'Arianna della mediocrità, i più acerbi nemici delle ardite innovazioni e de'voli del genio.

Informe gruppo di luridi casolari si è scambiato in tempio: l'arabica bevanda, di cui ti narrai i mirabili influssi e le peregrinazioni, ottenne così per la prima volta in Italia gli onori dell'apoteosi.

IL GIARDINO DI SAVONARA

Anno sciagurato fu per l'alta Italia il decimosesto del secolo nostro. La primavera vide perire soffocato tra spaventose meteore il baco artefice; la state, travagliata da gragnuole devastatrici, niegò le messi consuete al misero contadino; glacial soffio disseccò l'uve sul tralcio in autunno; e crudo verno infierì. Micidial morbo erasi desto a far colma la misura de' guai comuni. Alla madre colpita dalle fatali petecchie tenean dietro nel sepolcro i figlioletti, alla sposa il marito, all'avo i nepoti. Fame e morte aveau distese lor ale su questa misera terra; e al pianto recente spremuto dall'angoscia dei compatrioti divorati dai ghiacci del Settentrione e dai campi di Lipsia, pianto novello univasi versato sulle fosse spalancate che già quasi più non capivano le miserande reliquie.

Vidersi allora bellissimi esempli. Principi e magistrati adempierono zelanti al loro ministero di tutelar

gl'infelici, medici e sacerdoti affrontarono il morbo, e soccombettero a mezzo di coloro cui recavano parole di conforto e di pace; cittadini doviziosi versarono l'accumulato peculio a pro de' poverelli, e tacerò io di te, mio buon padre, che, presago di cotante sciagure, avevi nelle terre sferzate dalla grandine e dal malefico influsso del sole, gettata semente meno accessibile alla perversità delle stagioni, sicchè s'accolse in tuoi magazzini quantità grande di quelle patate che la Provvidenza pare averci donate siccome rifugio estremo contro la carestia? E tu schiudevi altrui quel tuo tesoro: distribuito gratuitamente a' parrochi della provincia onde scendesse a redenzione de' più oscuri, dei più miseri, salvavansi per esso da patimenti intere famiglie e ti piovevan da mille bande sul venerabile capo le benedizioni. Sono esse scritte lassù, ove la divina misericordia te ne avrà intessuto immortale corona.

E in Padova, che fu seggio mai sempre di buone lettere e d'umani costumi, uom dovizioso (il cavaliere Vigo d'Arzere) divisò imprendere lavoro, che avesse con la meritata mercede a fornir guadagno a buon numero di meschini, e volgevasi a Jappelli per consiglio, e nobil divisamento sorgeane, e ponevasi mano all'opra, e il lavoro, nel giro di pochi mesi compievasi. Ed or che furon poste quasi in oblio le passate calamità, gli è bello correre le poche miglia che ne dividono da Savonara a visitarvi la villa che beneficenza creò, che genio architettò, che poesia fa brillante; quella divina poesia la quale non si esprime

soltanto col ritmo dei versi, coll'armonia delle rime; ma vive anco nel silenzio de' boschi, nell' oscurità delle grotte, tra le rovine e i sepolcri; da per tutto ove è oggetto che la evoca, anima che la sente.

Dugento pertiche di terreno si vollero, siccome le torri de' Picenardi presso Cremona, a cui somigliavano per la monotonia della pianura, scambiate in magnifico giardino; e qua alla voce di un mago, a quella voce stessa che vedemmo non è guari tramutar gruppo di abituri in reggia consacrata a' più cari godimenti della vita (1), colline gentilissime alzaronsi e vallette giacquero a mezzo, ridenti, opache, e fu scavato lago dalle gioconde rive che in alcuna parte segnà promontori e seni, in altra è specchio a ponte, a capanna; ed oh! come il tacente eco desteriasi volontieri al simpatico rumor di cascata, che imprimerebbe leggiadra oscillazione nell'acque addormentate! Vuolsi che le cadenti linfe render possano perfetta in breve la creazione di Jappelli: ostinate ritrosie saran vinte dall'oro, e valicando terre finor vietate, susurrante ruscello donerà vita al lago ed alle sue sponde.

E d'onde mai, se niun rio scorre ad alimentarle, trassersi l'acque del grazioso bacino? Semplice si fu il mezzo a che s'ebbe ricorso, e in sua semplicità sorprendente. Vollesi scavato il terreno sin laggiù dove sono scaturigini, siccome avviene nei pozzi; e poichè altrui divieto faceva vano il pensare di guidare a quella volta il ruscello, divisò trarlo Jappelli dall'universal

(1) Lo splendido caffè Pedrocchi.

fonte che non obbedisce a capricci, a risentimenti, a calcoli d'invidia e di cupidigia: coraggiosamente aperse il suolo, e le bramate acque sgorgarono, e segnaronsi a quella profondità le rive, i dossetti, il facile pendio: l'enorme cumulo di terra che si era rimossa, avea servito alla formazione degli amenissimi colli circostanti: gli ostacoli che uomini e natura presentavano, in mezzo ai quali sariasi disanimato un mediocre intelletto, valsero così a dare suggello di novità e gentilezza alle ispirazioni del genio. Che se al ruscello sperato sarà dischiusa la via, non è mestieri il dire che si condurrà con pittoreschi fragorosi balzi al lago, tanto d'alto vi scenderà.

Qui — se pozzo è il lago, tu pensi, quale sarebbe il ruscello che vi metteria foce? non ne andrebbero sott'acqua i colli, le vallette, la capanna, il ponte? — Sgombra il sospetto: porgimi orecchio, chè t'apro un curioso arcano.

A maggiore o minore profondità, fili d'acqua corrono ovunque per le viscere della terra, s'alzano, s'abbassano, s'incrociano a foggia di rete; nè i pozzi altro son essi fuorchè buchi praticati a raggiugnere alcuno di cotesti sotterranei rivi, i quali tosto fermando lor fuggente linfa entro la schiusa cavità, fornisconvi l'acque, di cui l'uomo profitta: una via le adduce; altra le tragge lontane; sicchè correnti, abbenchè lentissimamente, dir si possono, e guai se così non fosse: se ne ingenererebbe corruzione, nè più servir potrebbero agli usi della vita. Ti ho rivelato con ciò lo scaricatore che serberebbe il laghetto di Savonara pressochè sempre allo stesso livello.

Ma tu insisti dicendo: Or che tra le scaturigini e gli scaricatori vi ha equilibrio, sta bene che il livello non si alzi: ma se tu guidi per entro al lago un rio perenne, l'equilibrio essendo rotto, non ne avverrà la piena temuta? — Sovvengati, rispondo, come i liquidi obbediscano mirabilmente alle leggi di cui spetta all'idraulica rivelare il mistero. Avviene, per una di coteste leggi, che se alzi la colonna d'acqua, con aumentarne il peso, accresci in egual proporzione l'impeto con cui lanciasi per quella via qualunque che le si apre: alla massa del liquido sopravvegnente equivarrà dunquè la massa del fuggente; e il lago non invaderà, anco se gentil ruscello gli tributerà perenni umori, le due rive fiorenti.

Che se il passo al ruscello avvivatore fosse irresistibilmente vietato, non potria Jappelli impugnare quella che diremmo quasi verga di Mosè, la trivella artesiana? — Ed è serbato forse a cotesto ritrovamento di riaprir le vie del deserto.

Società d'opulenti Inglesi s'è formata testè per concorrere a comuni spese allo scovrimento delle terre che, sferzate a perpendicolo dal sole cocente della canicola, si arricchiscono di produzioni per ogni altro clima sconosciute; delle terre a cui la maledizione di Cam sembra aver vietato l'accesso cento volte tentato, riuscito cento volte funesto. La favola non sognò più terribile il giardino delle Esperidi; *Bruce* avea segnate per primo quelle vie pericolose; *Laing* le bagnò del suo sangue: anco l'Italia tributò loro sue vittime. Sventurato Belzoni! Misero Brocchi! Se in mezzo al com-

pianto di sì care vite è permesso un sentimento di patriotico orgoglio: — Sta bene, noi sclameremo, che l'Italia abbia avuto suoi rappresentanti sul nuovo e micidial campo che s'è aperto di recente al più ardimentoso arringo. L'antica madre de' lumi, la terra natia di Polo, di Colombo, d'Americo, non dovea ristare sola dal tributar vittime alle sabbie divoratrici dell'equatore: Germania, Svizzera, Francia, Inghilterra vi hanno le loro: niun genere di gloria, nemmeno quella del lutto, dee mancare all'Italia.—Perchè non s'apre speranza agli avidi ingegni di tentar le vie maledette del deserto? Se pozzi artesiani si scavassero colà di trenta in trenta miglia, i maggiori perigli che vi assediano il viaggiatore sarebbon rimossi. Una trivella e poche braccia vigorose basterebbono a piantar cotesti fari in quell'oceano spaventoso. Ma il soffio infuocato che volge onde d'arena non seppellirebbe l'opera dell'uomo? La zampillante fontana umettando in giro il terreno, farebbelo vestito di lussureggiante vegetazione; chè noto è a' botanici come piante infinite allignino nel deserto ove propizio umore le innaffia: sferzate dall'ardente raggio solare sorgon esse da terra con meravigliosa prestezza; e le ridenti Oasi, isole di verde perdute tra le solitudini di Sahara, che cosa altro son mai se non creazione di benefica fontana a mezzo delle sabbie? Il rio perenne che dallo artesiano pozzo scaturirebbe, varrebbe dunque a crearsi intorno baluardo d'erbe e d'arbusti, che sarebbon diga all'inoltrarsi delle onde arenose. Che se il turbine, aggirandole in vortice, covrisse anco l'Oasi novella

l'acque cacciate dalla lor forza farebbersi largo in breve, nuova vita diffonderebbesi colà, e il faro splenderebbe ancor fra le tenebre.

Ma dove mi trasse prepotente pensiero?.... Ripigliamo la nostra corsa per l'Eden che impresi a descrivere.

Ove più tacente è il loco, ed allo sguardo segna angusti confini erto lateral pendio, diresti che la natura inselvatichisce, vedendo una certa quale asprezza e monotonia di contorni e d'aspetti tener dietro alle liete scene del lago, alle voluttuose ombre de'boschetti. In fondo a rivolgimento di valle romita ecco spuntar fra gli alberi gotiche gugliette, e a poco a poco tetro edifizio che l'edere inghirlandano, e cumulo di ruderi ha mezzo sepolto, mi si rivela. Gotico arco sbarrato da ferreo cancello serve all'interiore stanza di porta e di finestra: strane scolture incrostano la fronte del monumento, e me ne scende nell'anima sensazione che ha in sè qualche cosa di terrore e di lutto. Mi accosto al cancello: spingolo: stride l'irrugginito cardine, e mi sta intorno mortuaria scena.

Spazioso è il loco, e lo diresti sotterraneo, chè mestieri è scendere alcuni rozzi gradini; e scarsa luce vi penetra; e in varie parti s'è alzato, pel cader del terriccio dal vôlto fesso, il suolo; e tombe s'alzano in giro; e trofei d'armi pendono dalle pareti annerite; e lunghe figure di giacenti, in atto d'aspettare per levarsi lo squillo dell'estrema chiamata, posano sculte sulla covertura degli avelli.

All'imagine della morte allorchè dalle pie lagrime si scompagna e dalle speranze dell'immortalità, rifugge

il pensier nostro siccome da quei fantasmi da delirio ingenerati, i quali paiono soffocarci tra lor tenaci abbracciamenti. Qui — non sorge fiore sull'obbliate sepolture —; al vento che soffia per le fessure oscillan l'armi irrugginite; la pioggia inonda talora lo scommesso pavimento; aleggianvi pipistrelli sul far della notte, e poservi notturni augelli il nido; e rodente musco cosparse di macchie le giacenti figure; e sui lor lineamenti, composti all'immobilità del sepolcro, io credea ravvisar l'impronta di feroci ed orgogliose passioni; la colossale spada a due tagli sta lor fra le mani quasichè nè manco morendo siansi voluti quei guerrieri dipartire dalla lor fida compagna: indizio di nobil prosapia, gli sproni armano ad essi il piede: mantello talare li circonda, funebre drappo in che avvolti calarono nell'avello; e la rozza scoltura accenna intessuta una croce sul lembo sinistro. Le assise dei Templari son queste. Noi penetrammo nel loro sepolcreto. Evocherem noi dalle tombe gli estinti a svelarne l'orrendo mistero di cui si volle circondata la tragedia della distruzione del loro Ordine?.....

UNA DISPUTA LETTERARIA

A TAVOLA ROTONDA

... Annottava allorchè giunsi ad *Interlacken*. Condussemi la guida a grande e bella osteria, e vi trovai nella sala comune raccolta numerosa brigata di viaggiatori Francesi, Inglesi, Tedeschi, uno Spagnuolo, ed un Americano degli Stati Uniti. La tavola rotonda ci riunì a cena; e piacevoli, animatissimi ragionamenti non tardarono a formare uno de' migliori condimenti della lauta imbandigione.

Una Scozzese imprese a paragonare la Svizzera al suo paese natio, e confessava l'elvetica natura parergli più ricca di aspetti grandiosi.

L'Americano, di punti di somiglianza piuttosto morali dandosi pensiero, lodava i costumi degli Svizzeri, siccome quelli che vivamente ricordavangli la semplicità de'Quaqueri della Pensilvania.

Un Parigino, non contraddicendo che maestose fosser l'Alpi, probi e semplici gli alpigiani, « quanto m'avrei caro, sclamò, dopo d'essermi aggirato l'intero giorno per questa Arcadia, trovarmi, per tocco di magica verga, trasportato a sera nel *Théâtre Français* ad ascoltar la *Mars*, o nel *Faydeau* a vedere più che ascoltare la *Pradher*, o nel *Gymnase Dramatique* a tenermi la pancia dalle risa pel comico inarrivabile di *Bernard-Léon* ! »

L'Americano accusò quel voto, che per la sua stranezza tutti n'aveva tratti a ridere, di frivolezza; in mezzo a scene così imponenti, affermando una fantasia capace di nobilmente accendersi dover trovare meschini gli artifiziali piaceri di *Melpomene*, di *Talia*, di *Euterpe*.

Contraddicevano vivamente il Parigino ed un Inglese; e con dimostrare a quanta eccellenza fossero giunte sui lor teatri nazionali le arti alla mimica spettanti, intendeano convincerlo, potersi là entro destare sensazioni così profonde, suscitare immagini elevate, da non cedere in forza e nobiltà a quelle che risvegliano l'Alpi colla loro magnificenza.

Nè s'acquetava per anco coll'Americano la disputazione, che già la discordia erasi insinuata nel campo degli alleati, e contendeano tra loro se alla mimica francese od all' inglese si dovesse accordare la preferenza.

Fattici noi tutti, che sedevamo a mensa, giudici della controversia, cominciava il Parigino a ricordare che arte rammatica, di cui la mimica può dirsi ancella,

acquistò in Francia per la prima volta il lustro antico, avendo *Corneille*, *Racine*, *Crébillon* posti sulle scene e fatto parlar degnamente gli eroi dell'antichità, ispirando colla viva rappresentazione di lor geste generosi sentimenti alla moltitudine spettatrice: ne veniva dopo a *Molière* restauratore della commedia, poi a *Voltaire*, e a' due attori, *la Clairon* e *le Kain*, che tanto aveano contribuito alla brillante riuscita delle sue tragedie: cosa non disse di *Talma*, della *Mars*, della *Géorge!* la dignitosa naturalezza di quel primo in atteggiarsi, la voce penetrante, la sobrietà del gesto, gli slanci sublimi con che rapia gli animi, tutti noverò i pregi che ne fanno la perdita irreparabile. Per la *Mars* la mordente lima del tempo ha smussati i denti: da trent'anni fa le delizie di Parigi. Quanta dolcezza e calore ha nelle parti d'innocente! quai graziosi capricci e quanto brio nelle parti di civetta! La *Géorge* poi tiene lo scettro della tragedia, nè mai *Agrippina*, *Semiramide* o *Clitennestra* mostraronsi redivive più nobilmente terribili; — e molt'altre cose avria soggiunto il Parigino con quella sua amabile loquacità, se l'Inglese, che impazientissimo era di difender la causa del suo paese, non lo avesse in certo qual modo interrotto.

Osservò non esser quella una controversia intorno la letteratura drammatica de' due popoli; bensì intorno la mimica: che se però anco del valore degli scrittori volesse ragionare, ricorderebbe come *Shakespeare* lunga pezza prima di *Corneille* posto avesse alte e generose parole in bocca di eroi e di re; *Addisson*, *Johnson*,

Rowe, *Otway* calzassero dopo di lui con onore il coturno, e perfette commedie dir si potessero non poche di *Sheridan*, di *Goldsmith*, di *Garrick*; ma non voler egli insistere (dopo aver anzi insistito) sulla questione del merito drammatico; dimandare solamente se di buona fede *Kemble*, la *Siddons* e *Garrick* non aveano nel secolo passato, senza rimanere perdenti, sostenuto il paragone con *le Kain* e *la Clairon*; se *Keen* non avea testè rivalizzato con *Talma*, e se miss *Foote* non istava attualmente a petto della *Mars?* Chi vide il tragico inglese nell'*Otello*, nel *Riccardo III*, senza rimanere sbalordito e conquiso? Quando mai *Talma* s'animò tanto? Quando mai le grida degli spettatori provaronsi a *Parigi*, siccome a *Londra* era avvenuto, di trattenere del grande attore la mano, creduta, per la perfetta illusione, micidiale?

Qui mi permisi di aprir bocca anch'io, ed avvertii come la diversa maniera di declamare di *Keen* e di *Talma*, uno da parere quasi peccare d'esagerazione, l'altro di freddezza, paressemi causata dall'indole diversa de' due teatri. *Talma*, diventato sulla scena *Augusto*, *Agamennone*, *Silla* o *Britannico*, dovea conservare scrupolosamente la storica dignità del suo personaggio, ed eroe greco o romano, tranne *Oreste* agitato dall'Eumenidi, che fosse andato smaniando sul palco scenico, sarebbe altamente spiaciuto a pubblico francese. — *Keen* invaso dalle furie di *Macbeth*, o dalla gelosia del *Moro*, o trascinato dalla fatalità d'*Amleto*, dall'infelice amore di *Romeo*, se volesse serbarsi dignitoso, saria fischiato dagl'Inglesi, perchè in quei

personaggi tutti ideali, a cui non va unita per gli spettatori importanza storica, essi avvezzarensi a veder l'uomo qual è veramente quando occupano furiose passioni.

Ripigliava il Parigino: — Non del tutto acquetarsi alle per me addotte ragioni; ovverosia parergli altre molte potersi addurre a spiegare la differenza che corre tra la mimica delle due nazioni. Il lento Britanno bisognare, ond'essere scosso, di immagini ultra-vibrate: il greco pugnale sfiorargli appena la pelle; volervi per lui *Giovanna Shore*, già per la fame estenuata, che brancola per le vie di *Londra* chiedendo pane; volervi gli aneliti estremi di giovanetti figli d'*Eduardo*, la botte di malvagia del duca di *Chiarenza*, l'origliere d'*Otello*: tarde fibre essersi proposti di scuotere i tragici inglesi; ed ecco perchè in ributtante esposizione di più ributtanti fatti all'anima nobile e delicata di *Talma* sarebbon venute meno le ispirazioni del genio, e s'addoppiava lena in vece all'energumeno *Keen*.

« E voi, gridò l'Inglese, accagionate la lentezza dell'indole britannica delle tinte troppo vive del nostro teatro, voi che v'avete ora il vostro contaminato da tai deliri, che *Shakespeare*, vissuto nella rozzezza del secolo XVII, non avrebbe ardito nemmanco sognare? Voi che ne'vostri romanzi non è fibra dell'uman cuore che non facciate convulsivamente vibrare? Voi che del Genio del male con la vostra presente letteratura proclamate l'apoteosi? »

La disputa parea volersi scaldare più del dovere; quando un vecchietto, che sin allora era rimaso taci-

turno, profittò del momento di silenzio che tenne dietro all'invettiva dell'Inglese, per dire: « Io son Tedesco; reputar dunque mi vorrete, per ciò che a nazionalità si riferisce, imparziale; da molti anni stanziato a Parigi, quindi non del tutto ignaro dell'insorta controversia: ho tocchi i sessanta; vi sarà in conseguenza più facile credere che piuttosto per intimo convincimento io parli che per passion di partito; vi avverto poi che di professione son medico, acciò mi consentiate ch'io frammischii liberamente al mio dire considerazioni che cogli studi dell'intera mia vita collegansi ».

Questo esordio pungendo la nostra curiosità, ne trasse tutti ad ascoltare.

« La odierna letteratura francese, dice'egli, per ciò che a drammi e romanzi si riferisce (ed avvertite, o signori, che parlo della letteratura alla moda) opportunamente *fantastica* sembrami potersi denominare, con dare a questo vocabolo un senso più lato ancora del comunemente attribuitogli: suoi caratteri distintivi sono, in quanto alla teorica, disprezzo e noncuranza di qualsisia idea di regolarità, d'ordine, d'opportunità; in quanto alla pratica, imitazion servile, rappresentazione flagrante del brutto, del turpe; in quanto allo stile, affettata licenza, neologismo sfrenato. Aprite a caso uno de'romanzi in voga; ecco prefazione in cui l'autore avverte sbadatamente aversi a musa il capriccio; domanda quindi un salvocondotto pei mostruosi figli della sua immaginazione. Meschina è del romanzo l'orditura; simile a tela sdruscita di cui pittor dozzi-

nale cercò asconder le pecche con pennellate di massicci colori; conciossiachè non mancano là entro i tronfi concetti, le ciniche scene: passeggiate da un capo all'altro tra'l sangue e il lezzo; ma confortiamci: cartoncino color di rosa copre il volume, e vi leggiam su a gran fatica, per la stravaganza pseudogotica dei tipi, il titolo rimbombante. Tranne *Lamartine* e *Béranger*, che cantano in nobil metro Dio e la libertà, frugano i poeti per l'immondezzaio de' romanzieri. I teatri poi son vittima di questo pervertimento del gusto. Vi sorprenderà l'attrattiva che aveansi per gli antichi i sanguinosi giuochi del Circo, se non vi sorprende il bisogno di emozioni violente che con tanta sollecitudine alimentano ne'nostri contemporanei romanzieri e drammaturgi?—Ogni secolo ebbe una sua morale epidemia. Il medio evo fu vago di cabalistica e d'astrologia giudiziaria; il seicento di streghe e d'untori; il settecento di mesmerismo e convulsionari; a noi toccò la letteratura fantastica; sintomo di squilibrio nel sistema de'nervi, che colla imitazione si propaga, coll'abitudine si rinforza. Immersi nella minuta disamina de'costumi del medio evo, e traviati da falsa critica, giovani scrittori sentironsi compresi pei secoli di ferro di tal ammirazione, che s'identificarono con quelli, ed hannosi ad ideale di poesia le atrocità d'un tirannetto feudale, o le ribalderie d'una masnada d'assassini.—Costoro almeno son vittima del *fantastico storico*. Evvi però altra spezie di *fantastico* a cui furono padrini il Corsaro di *Byron* e il Brigante di *Schiller*: fattosi in un batter d'occhio adulto, ingenerò *Bug-Jargal*,

Quasimodo, *Han d'Islande*, e lor sequele di spauracchi. I settari di questo fantastico, che *satanico* diremo, son misantropi, che dopo avere gettato uno sguardo sull'umanità, sentironsi compresi da ineffabile dispregio per la cattiva farsa che s'intitola *Società*; e disdegnosi domandano il perchè di tutte le istituzioni, di tutte le credenze; e tentano parodiare la creazione con infondere anch'essi alito di vita ad esseri spaventosi, personificazione di *Arimane*. Assassinio, incesto, prostituzione, dolore, ecco di che impastano lor quadri: prigioni, spedali, galere, bordelli, cimiteri, forche, ne sono gl' indispensabili accessorii. Affezione morbosa ell'è questa di che molti infermerebbero de' nostri romanzieri e drammaturghi, se non avessero a specifico sanatore larghi guadagni, divertimenti, amoretti, e sovrattutto frequenti e copiose libazioni di Sciampagna e Bordò. Rassicurato per tal maniera sul loro conto, duolmi solo che al pubblico tocchi di pagare a prezzo di salute e di virtù le pruriginose dilettazioni dello spirito di cui cotestoro gli son prodighi. Non è mestieri ch'io dica le malattie de' nervi essere spesso determinate, e sempre aumentate dalle forti commozioni cerebrali. Se vi avessi a numerare le volte che il banchetto funebre di *Lucrezia Borgia*, l'avvelenamento di donna *Sol*, lo spettro di *Buridan* fecermi chiamare di nottetempo acciò prescrivessi calmanti per palpito sovraggiunto in uscire di teatro, acciò ordinassi purganti per male digestioni cagionate da convulsivo costringimento di muscoli! Non è assioma d'igiene a cui il genere fantastico non muova guerra. Conosco

giovanetti che per tracannare alla foggia de' Templari, rovinarono lor deboli stomachi, e dal nobil vino di Cipro trovansi precipitati al latte d'asinella. M'avea ultimamente in cura un cotale che per aver bevuta birra a secchi, ad imitazione dei Lanzichinecchi della guerra de' trent' anni, soffre continui dolori di vescica ».

Uno scoppio generale di risa interruppe qui il vecchio: anzi pose fine al suo dire. Guardammo tutti il Parigino per vedere come intendeva parare i colpi del suo spiritoso antagonista. — Davvero, pensava tra me, che questo bellimbusto vuol sudare a trarsi onoratamente d'impaccio. — Ma il bellimbusto, che avea prestato a' ragionamenti del dottore un'attenzione di cui non avreilo creduto capace, ed avea riso cogli altri, se di buona fede nol so, de' frizzi arguti che veniangli scoccati, non mostrandosi menomamente imbarazzato, con quel suo dire facile e pizzicante cominciò dal ritorcere contro il Tedesco l'argomento suo stesso, affermando che se riprovevole era dell'attual letteratura francese la tendenza, alla germanica doveasene far aggravío, siccome quella che avendosi a portavessilli *Schiller*, *Wieland*, *Goëthe*, *Iffland*, *Kotzebue*, disseminò per tutta Europa la romantica peste, sì profittevole del resto a' seguaci d' *Esculapio* per le frequenti chiamate notturne, sicura fonte di non mediocri guadagni; sicchè d' ingratitudine era tentato accusar dapprima il dottore, non che di poco amor patrio — « chè, affeddidio, non sono per venirmi meno gli esempi a convincervi romanticheria esser cosa germanica, salvo i

bricioli che ne rivendica Inghilterra. Mefistofele, il tipo del *fantastico satanico*, di grazia, ove è nato? *Hoffmann*, il luminare della letteratura *fantastica*, in qual lingua ha scritto? Quel nugolo di romanzi che hannosi titolo da streghe, da caverne, da spettri, di qual popolo son delizia? Chi canta a chiaro di luna le ballate spaventose di *Burger?* Chi evoca i misteri tremendi dalla *Vehme?* Noi certamente non siamo: ond'è ch'io porto opinione che il dottore, anzichè porre sua stanza a *Parigi* per curarvi crispazioni romantiche, convulsioni drammaturgiche, avria meglio provveduto a' propri interessi con rimanersene in patria ».

Il dottore fece atto di voler rispondere: « Permettete, proseguì il lindo Parigino, non ho peranco finito. Mi provai ad imitarvi, o signore, nello scherzo di cui meco urbanamente adoperaste. Che se, tralasciando di motteggiare, qualche cosa volessi pur aggiungere a difesa d'una setta letteraria alla quale vi confesso trovarmi io stesso iniziato, v'inviterei a ravvisare negli slanci arditi di que' giovani scrittori stessi che rimbrottate, le universali impronte dello spirito d'innovazione e di libertà che fa del nostro secolo un'era di transizione, e si attenta con isviare gli uomini dal calcare le orme antiche, onde stamparne di nuove, così nel morale come nel letterario, così nel religioso come nel politico; si attenta, io dico, di guidarli a meta ancor non raggiunta di perfezionamento. Smarriscono costoro la via? Nobile imprendimento quante volte non è tradito da fralezza od impotenza! Se fossi classico, vorrei paragonare *Hugo*, *Balzac*, *Janin*, *Jacob*, e la

loro scuola a' denti del drago che *Cadmo* seminò per volere de' Numi. Guerrieri dal terreno sbucarono armati, forti, animosi: azzuffaronsi, sterminaronsi, è vero; ma che valse? Dalle glebe che col loro sangue fecondarono potè sorgere al tocco del tridente di *Nettuno*, e della lancia di *Minerva*, il cavallo e l' ulivo ».

« Voi adoperate contro di me, o signore, troppo gentilmente l' armi mie stesse, rispose sorridendo il medico, perch' io non sia tentato di vinto dichiararmivi. Se non che amor patrio mi spinge se non a lavar del tutto la mia nazione dalla taccia d' aver fomentato il nascimento e l' incremento d' una scuola che, a mio credere, ammorba l' odierna letteratura, a ricordarvi almeno come a' nomi che mi rinfacciaste, meritamente celebratissimi, altri molti, che di non minor luce splendono, si potrebbono contrapporre, i quali fannovi memore di uomini degli antichi esempi osservatori. *Klopstock*, ale d' agiolo appropriatesi, a qual de' suoi compatriotti non parve aver attinte sue originali bellezze nella contemplazione istessa di Dio? *Gessner* ha fatto egli rivivere in riva alla *Limmat*, alla *Reuss*, all'*Aar* i pastori di *Teocrito*. *Lavater* intuonò nazionali inni quali *Tirteo* cantavane a' tempi della messenica guerra. *Haller* celebrò con istrofe degne di *Simonide* i casti amori, la pastoral semplicità. E *Wieland* nell'*Aristippo*, e *Kant* in mezzo a' voli trascendenti della sua filosofia, ed *Herder* e *Lesling* e *Vinckelmann*, maestri d' eclettismo, e *Schiller* istesso nella Storia della Guerra dei trent' anni, e in quella de' Paesi Bassi, a quai pedate

s' attennero, se non a quelle de' filosofi e degli storici della Grecia? »

Tacque il vecchio, e la disputazione sarebbesi trovata giunta al suo termine, se lo Spagnuolo, che fin allora avea taciuto, repugnando che una lancia in onore del suo paese eragli pur uopo di rompere, quasi uomo che ad ingrato ufficio rassegnato soddisfa, con certo suo tuon di voce, lento, nasale — « Se i miei compatriotti, disse, cedono a' settentrionali il vanto di pensatori e filosofi (e certo gli è più facile meditar lungamente tra le nebbie e i ghiacci, che tra gli aranci e i lauri) non cedono ad essi per certo, anzi disputano loro vanto di migliori romanzieri, drammaturghi e poeti. *Don Chisciotte* non ha ancor rivali al mondo. La fecondità di *Lopez de Vega* non trovò imitatori. *Calderon* pegli scrittori di commedie è miniera di pretto oro; *Yriarte* è modello ai gentili verseggiatori, e *Moratin* è delizia di tutti i teatri dall'Ebro a' Pirenei. — Cent' altri nomi potrei aggiungere; ma temerei di tediarvi ».

Tacque, e si fregò le mani per la compiacenza di aver detto anch' egli il fatto suo; e noi gli menammo buone le sue millanterie, nè dei cento nomi gli chiedemmo contezza di cui, a modo del crescendo di musical sinfonia, o del mazzo luminoso che dà compimento a fuoco d' artifizio, era stato liberale sul finire; niuno fu sì crudele da costringere quel valentuomo a ripigliare il filo d' un ragionamento che parea sì lieto d' aver a termine condotto: ond' è che lo Scozzese, imprendendo a sua posta a ragionare, non vollesi

lasciare sfuggire l'opportunità di rivendicare alla patria *Walter Scott*, la gloria d'aver dato al mondo il suo primo romanziero: nè veggendoci menomamente disposti a contraddirlo, con quella compiacenza che è sì naturale in uomo che del proprio paese le glorie ricorda, del suo grande concittadino che ad *Abbotsford* visitato aveva, descrisse i miti costumi, il conversar brillante, l'anima generosa, la non mentita modestia, la squisita urbanità. Poi degli scritti di lui fatto caldo e non breve elogio, che qui salto a piè giunti, avvegnachè sarebbe, come dicono i pedanti, portar vasi a *Samo* e nottole ad *Atene*, ne venne a ragionare della maniera di romanzi che storici appellansi, e recandoli a stelle, siccome facile mezzo d'istillare nella moltitudine conoscenza di fatti e di costumi, ne proclamò inventore, creatore il suo compatriotta.

Il Parigino dimenò il capo in segno che dissentiva. — « Checchè diciate del vostro *Scott*, disse allo Scozzese, noi Francesi non sapremo perdonargli mai di aver prostituita la Storia a farsi eco di calunnie dettate dalla rammiliata e gretta vanità britannica, d'avere intinto la penna nel fiele per deturpare le geste del nostro Eroe. Non apparteneva ad uom nè generoso nè saggio dar il calcio del giumento al leone moribondo ».

Io sospirai pensando come quel giusto ed aspro rimbrotto non solamente il romanziero colpisse, ma anche un illustre storico italiano, uno di quelli a cui commise fortuna di serbare viva la fama delle nostre Muse. Peccato che in quelle pagine, destinate ad essere

alla posterità tramandate, quasi alito pestilente, serpeggi, ed innestisi mal seme di bassa detrazione a danno del più grand'uomo dei nostri dì; dell'uomo che i secoli venturi quasi prodigio invidieranno al nostro, e i lontani nepoti terranno in conto di Semideo.

« Ma lasciando anche in disparte, proseguiva il Parigino, quella incancellabile macchia, e risguardando *Gualtiero* unicamente siccome scrittore di romanzi storici (chè come poeta vo' concedervelo eccellente), io per me, non reputo certamente, siccome voi fate, perfetto il genere di cui a torto creatore lo affermate; e dissi a torto; perciocchè del romanzo storico tengo creatore *Senofonte* nella Ciropedia. Che se perfetto quel genere non reputo, imperfettissimo anzi, e tale da esser seme di non lontana barbarie in fatto di lettere, gli è per quel miscuglio continuo del vero col falso, senzachè il lettore sappia discernere ove l'uno all'altro s'innesti, ove la finzione dalla storia si sceveri; gli è per quello sbrigativo attribuire a' fatti, che le tramandate memorie lasciarono avvolti d'oscurità, lo scioglimento che più garba allo scrittore; gli è per quel supporre in personaggi storici passioni che non sognaronsi mai di provare, unicamente perchè di toccante episodio la severità del racconto vuolsi abbellita; gli è per quel porre sovra fantocci di creazion tutta vostra, maschera d'uom celebrato. E non vi pare che ciò facendo, l'istinto, che è pur in noi del retto e del vero, ne mormori? Se uom vi si presenta che nome usurpi di *Clermont-Tonnerre* o di *Montmorency*, lo disprezzate poco meno di colui che tenta truffarvi la

borsa. Ed a cotestoro applaudirete che quanto è nei trascorsi secoli di più venerevole e grande, fanno a lor talento parlare ed agire? E perfetta chiamerete, o per lo manco non biasimevole maniera di scritti, questa che per infiorate vie ne adduce rapidamente a non averci più coscienza di storica verità? Unico genere di romanzi che plausibile stimo, gli è quello che i costumi di rappresentare, di sferzare, di correggere si propone: e nell'inesauribile studio del cuore umano profittevoli ammaestramenti attigne, i quali, a riparo della leggiadra favola, della piacente orditura, insinuansi per mezzo della invaghita fantasia nell'anima del lettore a farla più mite, più compassionevole, più tollerante, più generosa. — E alla vostra nazione (dicea volgendosi al vecchio medico) due nomi invidio; ai quali niuno che lor s'agguagli sa or contrapporre la mia; e sono *Augusto La Fontaine*, il tenero, semplice, pio descrittore delle domestiche virtù, delle soavi affezioni; *Zschokke*, lo spiritoso, e, sotto apparenza di perfetta bonomia, pizzicante censore de' sociali pregiudizi, insegnatore infaticabile di patriottismo, maestro sommo di gentilezza e virtù. Commozion possente vi conquide in iscorgere espressi affetti di cui potreste essere voi medesimo partecipe, tanto nella natura si innestano; in leggere descritte avventure le quali avvicinansi così al verisimile, che voi stesso potreste esserne attore: la vostra illusione si fa allora completa: voi palpitate con suor *Anna* di *Paul de Koch*, coll'invalido di *Ducange*, con *Eugenio di Piccard*, a quel modo che non seppero mai farvi palpitare i fantocci storici di *Scott* ».

Qui proruppe l'Inglese, incapace di più lungamente frenarsi: — « Fantocci storici! voi dite! *Scott* non sa commuovere! E non son bestemmie coteste? Io non vi dirò di quante ore solitarie i romanzi di *Gualtiero* sieno diventati delizia, di quante anime abbattute conforto, di quanti infermi medicina: vi dirò solamente che se togliete *Fielding*, *Scott* è stato il primo a destare tra noi la piena e forte simpatia del popolo. *Shakespeare*, che dal popolo era pur sorto, non avea certamente insegnato al romanziero quella via; *Shakespeare*, l'acre dipintore delle popolaresche follie, l'*Hogarth* delle taverne, il *Teniers* de' bordelli, il *Salvator Rosa* de' banditi, il *Wandick* di *Falstaff*. Aprite a caso da *Waverley* alle *Cronache della Canongade*, qual più vi aggrada romanzo di *Scott*, che cosa vi avviene ad ogni pagina? Di compatire alla sventura del misero; di sedervi al suo modesto, ospitaliero focolare; d'assistere alla benedizione estrema della vecchia sua madre moribonda; di accompagnarne allo squallido cimitero il funerale! Niun mai le popolari virtù pose in luce più nitida e bella; niun mai eccitò per la turba lunga pezza innominata reverenza ed affetto; niun mai la dignità dell'uomo preconizzò così vivamente, anco tra' cenci, anco a riparo di un tetto di paglia, che al soffiare del vento scroscia e vacilla, anco tra 'l grugnire confuso de' domestici animali, e i vortici del fumo ».

Tacque, e vedemmo lo Scozzese tendere commosso in segno di gratitudine la mano al difensore del suo grande compatriotta.

L'Americano allora (vedendo siccome tutti, ad eccezion di me, pagato aveano a quella multiforme controversia letteraria un tributo di parole) non volle rimanersi dal ricordare come delle pecche le quali rinfacciavansi giustamente a' romanzieri della scuola *fantastica*, andassero scevri il suo *Washington Irving*, il suo *Fenimore Cooper*: ne' loro libri compiacersi l'abitatore del Nuovo Mondo di trovare genuino racconto dell' eroiche geste della guerra dell' Indipendenza, reso adorno da ingegnosa orditura con che i nazionali costumi bellamente si descrivono; le scene della vita di mare toccare profondamente uomini che ne conoscono a fondo perigli ed avventure: la dipintura delle tribù selvagge del Missouri, del Canadà, delle scaturigini del Mississipì, produce sugli abitanti di *Filadelfia*, di *Boston*, di *Nuova Yorch*, la impressione che i canti di Omero faceano sui Greci, i versi di Virgilio sui Romani: s' inorgogliscono d' aver redente quelle vaste regioni all' agricoltura, al commercio, alla civiltà. Non è cittadino degli Stati Uniti che la grande immagine di *Washington*, la gloria dell' armi patrie, le nazionali virtù poste in luce negli splendidi scritti di que' due, non facciano palpitare di patriottico orgoglio. Ecco fama incontaminata di romanzieri e poeti; ecco pagine degne di popolo libero; ecco sublime ufficio delle lettere!

Qui sembrò venissero meno al Parigino l'urbanità e il buon garbo di cui aveane dianzi dato saggio; avvegnachè — « Nati di ieri (disse con certa quale sprezzatura all'Americano), voi vi avete il candore dell' in-

fanzia, nè mi sorprende che immuni andiate ancora da certi traviamenti letterari e politici, seppure traviamenti possono dirsi le necessarie conseguenze d'un raffinato incivilimento. Che se voi siete adolescenti, hannovi popoli decrepiti che sperimentano oggi mute le Muse che pur sì loquaci ebbero un dì — ».

E in così dire guardavami.

Costui è accattabrighe per mestiere, pensai. Ma per dio! che trova per la terza volta pan pe' suoi denti.

« Voi fate allusione all'Italia, dissi pacatamente. Furono loquaci le sue Muse, lo confesso, allorchè mute erano le francesi: or mute le appellate perchè loquaci diventarono le vostre? Badate che il cicaleccio di che v'avete il capo intronato non vi tolga di prestare orecchio a lontana armonia. Gli è bensì vero che d'oltre l'Alpi ella vi giungerebbe per quella via medesima che i capidopera delle arti italiane vi adduceva e vi ritoglieva, argomento d'effimero trionfo e di profonda umiliazione; per quella via che vi trasmette gl'ispirati che ammirate, invidiate ed arricchite. Che se a volo sì lontano intender poteste la fantasia, se a modo del settemplice scudo d'Aiace non vi ricignesse per ogni verso prosuntuosa compiacenza di voi medesimi, non ignorereste che oltre le Alpi, in quelle gioconde pianure da cui vi cacciò fortuna, arde tuttodì la fiaccola antica rischiaratrice del mondo: sol per essersi diffusa luce ogni dove, pare meno brillante; chi ha miope l'intelletto la crede spenta: che se di occhiali l'afforzasse, *Montesquieu* e *Bentham* scovrirebbe aver

trovato degni rivali in *Filangeri* e *Beccaria*; *Kant* e *Locke* in *Vico*, in *Genovesi*, in *Romagnosi*; *Franeklin*, in *Volta*; *Laplace* in *Oriani*, in *Lagrange*, in *Piazzi*; *Parmantier* in *Dandolo*, in *Re*; *Say* in *Galiani*, in *Gioja*, in *Custodi*; *Sismondi* in *Botta*, in *Denina*: *La Harpe* in *Cesarotti*; l'autor di *Werther* in *Foscolo*; *Légouvé* in *Pindemonte*; *Pope* in *Monti*; *Paul-Louis Courrier* in *Giordani*; *Shéridan*, *Picard* in *Goldoni*, in *Nota*; *Baretti*, *Parini*, *Casti*, *Alfieri*, *Nicolini*, *Appiani*, *Morghen*, *Canova*, trovare difficilmente rivali: ignorate che *Bonaparte* fu *Corso?*... Ma s'io dir vi dovessi tutto ciò che mi parete ignorar dell'Italia mia, sovraggiungerebbemi l'aurora ancora inteso a parlare. Dirò solamente, per venirne a ciò di cui più particolarmente muoveasi testè controversia, che se noveriamo romanzieri e poeti tra'quali la parigina peste si pose, ne noveriamo altresì che nazional plauso ha premiati; conciossiachè mal gusto è più lento a metter radici tra noi; men cervelline abbiam le menti, men arrischiati i giudizi. — Scrittore che è delizia e vanto d'Insubria, innocenti amori e cristiane virtù fe' brillare di celestial luce in mezzo alla sfrenatezza di tempi dannati a barbarie da superstizione e tirannide. Qual di noi non ha benedetta la voce che dalle sciagure del passato seppe trarre sì cari conforti? — Figlio adottivo al cantor di *Carmagnola* e d'*Adelchi*, del *fantastico storico*, non come costumate a *Parigi* a vitupero degli avi, a contaminazion de' nepoti, adoperava testè, ma a tornar in luce generose memorie per lungo volger d'anni offuscate; a ridestare in anime abbat-

tute il sentimento di ciò che valsero gli antichi padri, di ciò che valer possono i figli». —

Dissi: nè il Parigino fiatò: l'ora tarda e la stanchezza ci chiamavano tutti al riposo....

DEL CARATTERE

DELLA POESIA

DA OMERO A PETRARCA [1]

I.

POESIA GRECA

La società umana non ben uscita dall'infanzia primitiva, la Grecia divisa in tribù, per le quali è causa d'incessanti guerre un pascolo usurpato, un gregge manomesso, una donna rapita; gagliardia anco in ladroni, astuzia anco in ribaldi, tenute in onore e celebrate; tal è il quadro che sul principio delle sue

(1) Ho qui raccolto in fascio le idee che Merian, profondo filologo e filosofo berlinese, espose ed illustrò, quarant'anni addietro, in molte dissertazioni, che formano unite un vol. in-4.° d'oltre 600 facce: lavoro degno d'esser reso noto all'Italia, il quale fornì recentemente a Nisard qualche parte de' materiali ch'egli ha posti in bella luce nel suo libro *Sui poeti della decadenza*. T. D.

storie Tucidide ci tramanda de' tempi omerici. Sconosciute eran le discipline, figlie della pace, della meditazione, dello studio; note in cambio le micidiali arti della guerra, noti i bisogni del lusso. Capi di tribù, guerrieri rinomati, sacerdoti abitavan palagi; il bue più pingue forniva di lauta imbandigione lor mense; spumeggiavano lor nappi del vino più generoso; aveansi pascoli e mandrie in copia, destrieri dal piè veloce, magnifici carri, armi di tempra finissima, spade dall' impugnatura gemmata, dal fodero d'avorio a borchie d'oro, scudi con bassirilievi, pennacchi maestosamente ombreggianti il cimiero. La reggia d'Alcinoo, reggitore di popolo effeminato, tutta spirante asiatica mollezza; la reggia di Menelao, vaga per la imitazion delle fogge egiziane e fenicie, sarebbonsi, a dir di Omero, reputate aule di Numi. Eppur le industrie, che intendono a far soddisfatti i bisogni primi della vita sociale, giacean neglette, od erano ignorate: il commercio consistea nello scambio delle materie prime; i metalli nobili non servivano a rappresentar i valori; d'alfabeto non s'avea nozione; il cantor d'Achille non sapea nè leggere, nè scrivere; i sette Sapienti, che fiorirono lunga pezza dopo di lui, togline Talete iniziato nell' astronomia, erano meri dicitori di proverbi.

L'*Iliade*, l'*Odissea* diradan le tenebre dell' antichissime età, e ne improntano le tradizioni di suggello non perituro, mercè un idioma ricco, nobile, poetico. Omero fu il poeta nazionale della Grecia: gli argomenti delle sue epopee vennergli somministrati da fatti noti, recenti: tessitura, stile, progresso, catastrofe,

tutto vi spira semplicità. Il Poeta descrive i fenomeni naturali come gli cadon sotto a' sensi. Giove scaglia i fulmini, Nettuno solleva i fiotti col tridente, Venere suscita amore, Minerva ispira sapienza, Marte infonde coraggio; gli Dei operano, così nel fisico come nel morale, con azione immediata; non è un verso in Omero che riveli un senso astratto o figurato; la frase omerica, consona alla natura, la copia, l'imita, la colora. Se i filosofi molti secoli dopo adopraron i modi di dire del—*Primo pittor delle memorie antiche*—ad esprimere speculative teoriche, accagioniamone l'ordine de'tempi che poselo fondatore d'una favella destinata a vestire in età successive le idee d'un popolo immaginoso e sognatore.—Omero non fe'pompa mai di sapere astruso, proclamò sue sole maestre le divine figlie di Mnemosine.

Contraddicono da Eustazio a Pope i commentatori, afforzati dall'autorità di tutti gli antichi filosofi, affermando che Omero fu dottissimo in fatto di scienze; che vero padre del Portico e dell'Accademia, insegnò a Talete che l'acqua è di tutte cose principio, a Zenofane che l'universo si compone di liquido e di solido, a Zenone che la virtù consiste nell'impassibilità, ad Epicuro che la felicità è riposta nel piacere, a Pitagora che i numeri impari hanno perfezioni lor proprie. Non v'ebber sette, per quanto opposte dottrine spacciassero, che non invocassero l'autorità d'Omero; e fu assioma de'commentatori che le sue parole esprimeano infinite cose ad un tempo; del qual caleidoscopio giovandosi, vollero fare scorgere nel loro autore tutto quanto

avevano delirato essi stessi. — Di tal artificio usò Crate di Malea ad ispiegare con versi omerici ogni fenomeno dell'ordin fisico; e più anticamente Antistene a dimostrare che Omero possedeva l'onniscienza; la qual maniera d'interpretare fu appellata la *scienza sottile*. Piace addurne esempi? La guerra degli Dei sotto le mura di Troja or esprimea la lotta degli elementi, or la battaglia dei vizi e delle virtù, or la riunione de'sette pianeti in un medesimo segno dello zodiaco. Perchè Giunone sì avversa a Diana? Perchè vi ha nimistà tra l'*aria* e la *luna*, a cagion che la luna fende l'aria nel suo corso, e l'aria, sdegnata, si vendica oscurando di nugoli, di nebbie il disco lunare. Le metamorfosi di Proteo simboleggiano lo sciogliersi del caos, e lo ingenerarsi delle forme che caratterizzano i corpi. In Giunone, sospesa tra l'etere e le nubi coi piè gravati da incudi, sono adombrate la terra e l'acqua, basi dell'atmosfera. Nello scudo d'Achille è misticamente espressa la creazion dell'universo: Vulcano è il foco animatore; le materie che fonde son gli elementi delle cose. — Ma è superfluo proseguire in cotesta enumerazion di deliri. Omero, se fosse stato presago di sì strane interpretazioni, non avrebbe, anco proponendoselo, potuto adoprare di maggior chiarezza d'espressioni ad annientarle, e farne palese l'assurdità; sì lo veggiam sollecito di conservare alle sue parole la semplice e natural significazione. La *personalità* de'suoi Dei è posta in tutta luce: li vedi giungere, discostarsi, mangiare, contraddirsi, combattere, rimaner feriti, rivelarsi agli uomini or sotto le sembianze lor vere, or

sotto falsati aspetti: eppur i commentatori a sazietà ripetono — allegorie, allegorie. — Minerva, ad esempio, è per essi, nell' *Odissea*, non altro che la *prudenza*: ma quando la Dea nella capanna d' Eumeo al solo Ulisse rivelasi (ad ogni altr' uomo invisibile, ma non ai cani del pastore che fuggono urlando), vorrei che que' barbassori mi spiegassero come avveniva che Minerva, che per essi è la *prudenza d' Ulisse*, desse nell' occhio a' mastini.

Niegherem noi l' esistenza in Omero di qualunque allegoria? No certo: ogni poesia si giova d' allegorie, perocch' elle son metafore allungate: niegheremo bensì che il suggetto delle omeriche epopee, e i fatti in quelle cantati, sieno finzioni immaginate con iscientifico e filosofico intendimento: anco i sogni, le preghiere, la fuga, il terrore, son pei poeti divinità o demoni subalterni che ubbidiscono alle leggi eterne del fato. — Nè qui sarà superfluo riflettere sulla ragion degli errori che pullularono intorno cotesti argomenti.

I moderni non pongono mente abbastanza alle rivoluzioni operatesi nello spirito, nelle credenze dell' antiche generazioni. La religione d' Omero empiendo l' universo di deità, non lasciava corpo, fenomeno, proprietà nota della materia, la qual non si trovasse collocata sotto l' immediato influsso d' un essere sovrumano. A concepir di cotali esseri una qualche idea, a sceverarli un dall' altro, conveniva attribuir loro qualità speciali; e dove pigliarle a prestanza se non dai regni, o campi d' azione lor assegnati? Ed ecco col trascorrer delle età confondersi il campo d' azione attribuito a

ciascun Nume coi Numi stessi; lo che dispogliolli della loro immaginata essenza, e ne snaturò gli attributi; larva d'allegoria avidamente dai filosofi abbracciata. Travestirono, sfigurarono essi così la poesia: scoliasti e grammatici furon presi dal contagio; e i corpi, con maravigliosa vigoria di pennello dipinti da Omero, per opera di siffatti alchimisti di nuova specie, volatilizzati, si disciolsero in fumo.

Strana aberrazione de' moderni, non iscorgere sublimità che nell'allegoria! Sotto il limpido ciel della Ionia, o in una delle ridenti isole dell'Arcipelago, climi fortunati ov'eterno è il riso della natura, nasce un Uomo, a cui la fantasia è specchio degli stupendi prospetti che lo attorniano; che ha cuor degno d'innamorarsene, genio capace di riprodurli e celebrarli: percorse molteplici regioni interrogando le arti, i governi, i riti, soggiacendo a casi ed avventure atti ad imprimere nella sua mobile immaginazione scene di stupenda forza e verità. La favella natia, comechè incolta, offregli ne' suoi elementi una varietà di suoni, di cadenze, di misure, che, perfezionata da lui, darà nascimento a quell'idioma espressivo, dignitoso, armonico che pare dipinger le cose all'udito, piuttostochè caratterizzarle, mercè di suoni convenzionali. Questo Uomo prediletto dalla fortuna s'imbatte in un avvenimento famoso, fertile campo a dispiegare le dovizie del genio: la religione, abbellita da' suoi pennelli, si presta ad un maraviglioso che dopo di lui non si riprodurrà mai tanto felicemente appo verun popolo della terra. Omero è genio sì originale e creatore,

che tolse d'esser creatore a quasi tutti gli epici che succedettergli; avvegnachè modellaron essi lor poemi sui suoi, studiaronvi le leggi dell'epopea, la proporzione delle parti; spezie di metempsicosi, mercè la quale un'anima stessa, variamente impressionata, si è trasfusa nel cantore d'Enea, di Torquato, di Vasco de Gama.

Gli antichi discovriano in Omero la scaturigine di ogni maniera di poesia; e veramente l'epopea sembra tutte contenerle. Il dramma è un'epica azione trasportata sulla scena, e circoscritta ne' limiti della rappresentazione; ed ecco perchè Aristotile e Platone concordano in riguardare Omero come creatore del dramma. Qual tema lirico non ha trattato Omero? Cantò per primo gli Dei, i giuochi, i sacrifizi, gli amori; diè fiato alla tromba guerriera per cavar subito dopo accenti soavi dalla lira, quella lira che Anacreonte augurava a se stesso, staccatane però la corda alle battaglie echeggiante. Ecco dunque i tre generi maggiori, dirò meglio, i soli generi veri di poesia, scaturir da Omero, e riconoscerlo padre.

Creazione d'Omero è altresì la lingua poetica, vo' dir lo stile, e l'armonia del verso di cui egli ha fornito il tipo più antico e perfetto. Giovandosi de' vari dialetti greci, e maritandoli insieme, formò quell'idioma di cui è bensì base l'ionio, ma al qual prestano lor molteplici cadenze l'attico elegante, il dorico sonoro, l'eolico maestoso: ne nasce poesia che è musica pretta; delizia de' Greci d'ogni età, suona incantevole tuttodì nelle nostre moderne fogge di pronunziare, per quanto

viziate elle sieno. Qual orecchio è in tal disgrazia dalle Muse da non sentire in cotesta poesia la pittoresca varietà dell'espressione, del ritmo? Or il verso ripete il mugghiar lontano del tuono, or imita il fragore di torrenti, che, balzando da gioghi opposti, urtano nel burrone lor fiotti frementi; qua il mare è agitato da procella, odi fischiar i venti, mormorare le onde, cigolare i cordami, le antenne, le vele; là eserciti si avanzano a combattere, e senti la terra tremare sotto ai piè degli uomini e dei cavalli, sotto le ruote dei carri: l'armadura de' guerrieri rifulge per tutto, e rifulge il verso con essa: Sisifo, ansante, spossato, s'affatica a spignere il macigno sull'altura; la resistenza dell'inerte massa, gli sforzi dello sciagurato a vincerla, la tensione de' suoi muscoli, il suo penoso respiro, tutto è marcato dalla pesantezza delle sillabe, dalla frequenza delle fermate: or ve' con qual rapidità il macigno ridiscende nel profondo! asceso con lenti spondei, rotola giù con dattili leggieri. — Quanta soavità di colorito, quanta mollezza di ritmo in esprimere il soffio dello zefiro, il canto dell'usignolo, gli accordi della zampogna, della lira! Tutto quanto risuona in natura, negli omerici versi risuona; perfin gli oggetti a cui son diniegati i suoni seppe Omero rappresentarli con suoni. Appurò, nobilitò la patria favella; l'arricchì di figure poetiche d'ogni maniera, di voci e frasi così felicemente architettate, che seco recano, per dir così, il colore degli oggetti, pingono l'azione, il movimento de' corpi, non meno che i sentimenti, i costumi e le passioni.

L'onnipotenza d'Omero sulla poesia de' Greci si estese

anco sulla lor prosa: oratori, filosofi, storici formaronsi alla sua scuola.

Dopo Omero, la storia della poesia presenta una lacuna più o men vasta, secondo che il Vate sovrano vuolsi reputare vissuto a tempi più o men remoti; essa non dovette però in niun caso esser minore d'un secolo e mezzo; a capo del qual tempo fiorirono Archiloco, Alcmano, Tirteo, Stesicoro, Saffo, Alceo; tutti discepoli, imitatori d'Omero. Tirteo inframmise al verso eroico il pentametro; Alcmano ne conservò mezzo composto di tre dattili con una sillaba di giunta. Archiloco inventò il jambo, il trimetro, lo scazzone. Alceo e Saffo lasciarono il proprio nome a maniere di versi di cui furon creatori.

Tirteo, povero pedagogo zoppo, riguardato siccome imbecille in Atene, mandato per derisione a' Lacedemoni a capitanarli nella seconda guerra messenica, la derisione scambiando in prodigio, diventò cantore, eccitator di battaglie, e con infondere coraggio a'combattenti, cantore di trionfi.

Archiloco ed Alceo furon soldati anch'essi. Narrasi d'entrambi che per essere più spediti alla fuga gittasser gli scudi; imitati dal Venosino anco in questo. Tema favorito a' lor canti furono Venere e Bacco. — La voluttà ispirò Saffo. — Amar, cantare e bere fu unica scienza d'Anacreonte.—Pindaro si estolle gigante sovra tutti. Ei definisce la poesia *il fior della sapienza:* questa *sapienza* ove la cercò egli? ove colse un tal

fiore? nel gaio ritiro delle Muse, ne' deliziosi boschetti abitati dalle Grazie. Le Grazie son le divinità predilette di Pindaro: non è bellezza senza di esse nè in cielo, nè in terra; sole danno sapore a' banchetti d'Olimpo, all'ambrosia de'Numi; lor trono posa allato a quello d'Apollo; loro mercè, primo ornamento della poesia è la verità. Niun poeta s'è mostrato devoto più di Pindaro al culto del semplice, del vero. Nè gli si rimproveri il disordine de' suoi carmi, o lo si reputi effetto dell'arte. In que' balzi, in quel laberinto d'idee, nulla v' ha di previsto, di premeditato: l'entusiasmo trascina il Vate; ei va dove lo trasse il torrente; ora (per parlare la stessa sua lingua) si lancia per l'eteree regioni come aquila; or fende a modo di navigliо a gonfie vele i flutti cerulei; or è fuoco che brucia; or puledro che vola nell' olimpico stadio: qua dice di passare da argomento in argomento come ape da fiore a fiore; là giura di lasciare sgorgare suoi canti come zampilli di fontane: ove lo guida l' ispirazione s' addrizza, sempre poeta della natura, non mai dell'arte.—E mentre Pindaro celebra i Numi e gli eroi, innalza a' vincitori d' Olimpia monumenti più durevoli del bronzo, ritoglie alle tenebre, alla dimenticanza le virtù delle tramontate età; sorge il teatro d'Atene, e l'informe carro di Tespi trasformasi in iscena decorata di statue, di colonne, di templi.

---

(1) Col cadere di Troja, col compiersi degli oracoli,

(1) V. Nisard, Études sur les poètes de la décadence.

gli eroi superstiti son tornati a' lor paesi, e i figli, diventati oggetto della vendicativa ira de' Numi, paganvi il fio delle geste paterne; e v'ebbero spaventose catastrofi di regali famiglie; ed avveraronsi i vaticini che alla vinta Asia prometteano espiazioni di sangue.

Il dramma tenne dietro all'epopea; imprese a dipinger gli uomini, quali aveaglieli lasciati Omero: decaduti dall'epica maestà, ridotti alle proporzioni della scena, ma tuttavia re o figli di re, tuttavia di stirpe divina. La tragedia fa continuazione dell'epopea. Omero aveva abbracciata ne' suoi poemi la Grecia eroica; i tragici celebrarono gli avvenimenti famosi delle varie città; alla fonte omerica attinsero, nè lor fu mestieri creare personaggi o caratteri. Anco delle regole che presiedere denno alla tragedia Omero fu maestro. Nè qui per regole voglionsi intendere i precetti che i retori, venuti dopo i poeti, compilarono in codice; bensì l'arte in ciò che accoglie di più filosofico e profondo; il segreto di bene sviluppar le passioni, di porre in bella luce i caratteri. Priamo ed Ecuba insegnarono le toccanti lamentazioni a Edipo, a Giocasta: Antigone s'è ispirata in Andromaca.

L'amore della tragedia fu appassionato appo i Greci. —Eschilo, superato da Sofocle in un concorso poetico, nascose nell'esiglio il suo crucio profondo. — Pendean divisi i giudizi tra Sofocle ed Euripide: Euripide, vinto al paragone, abbandona anch'esso la patria, e muore in Macedonia; rivalità ardenti ch'elevavano l'arte all'apice della perfezione, e tornavano ad onore de' poeti non men che del popolo, i cui suffragi erano sì ambiti.

Atene rivestiva delle prime magistrature militari e civili i suoi poeti. Eschilo, soldato a Maratona, sarebbe diventato generale se il suo carattere iracondo, invidioso, non gli fosse stato d'impedimento. Sofocle, arconte, generale, collega di Pericle e di Tucidide, fu uom veramente felice; perocchè, dotato di bellezza, di salute, di ricchezze, di genio, morì dolcemente pochi giorni prima che alla sua patria venisse tolta la libertà. Euripide, fornito di viva fantasia, d'eloquenza, di spirito mobilissimo, di vasta ambizione, si fe' lecito di ferire i concittadini nelle lor opinioni letterarie e religiose; a punirnelo tennerlo essi lontano dalle magistrature, ed ei sen vendicava con allusioni satiriche agli oratori, alla democrazia, alle patrie istituzioni: non sapea darsi pace d'esser semplice cittadino là dove Sofocle era arconte.

L'arte mescolavasi alle istituzioni, dirò meglio, era un'istituzione ella stessa; non fu sistema di questo poeta, teorica di quello, bensì opra di tutti. Un medesimo spirito governava lo stato e dirigea l'arte; i giudici medesimi davan i suffragi al candidato e al poeta.

Alla tragedia greca forniva fondamento e puntello una religione nazionale, la religione d'Omero. Gli Dei, spettatori ed attori all'assedio di Troja, gli Dei violenti che si frammetteano a'guerrieri per aizzarne gli sdegni, riascesero per sempre l'Olimpo, e si giovaron della voce degli oracoli per comunicare tuttavia co'mortali. Le idee morali e filosofiche in questo secondo stadio addolcirono bensì l'opinione che gli uomini si erano formata de'Numi, ma non ne distrussero la credenza;

ed Euripide, allorchè lasciò trasparire dubbi ingiuriosi alla divinità di Giove, dal popolo con impetuose grida fu costretto a disdirsi. — Gli scrittori di tragedie non aveano dunque mestieri d'innovare in fatto d'argomenti, di regole, di religione: la Grecia loro somministrava le multiformi sue storie, e tutte le catastrofi delle sue stirpi regali.

Niun popolo, in portare giudizio di componimenti drammatici, fu più intelligente dell'Ateniese; niun seppe dare all'arte più gagliardi incoraggiamenti, anco sul tramonto delle sue virtù patriottiche, anco sullo spegnersi della sua libertà. Destri a difendersi da armati nemici, da cittadini ambiziosi, non seppero resister mai alle seduzioni dell'eloquenza: i barbari di Sparta e di Macedonia non trovavano stagione dell'anno più acconcia per muovere armati a' danni d'Atene, di quella in cui, alla ricorrenza delle feste solenni, essa pendeva inebbriata dalla bocca de'suoi poeti, de'suoi oratori.

L'amore di codesto popolo gentile per la tragedia fu inspirato ed alimentato dai sentimenti più caldi e spontanei: vedea rappresentate in essa le gloriose sue origini, tornati a nuova vita i Semidei dell'Attica; e Teseo per primo, l'eroe restitutore della libertà.

Nè ad innamorare gli Ateniesi del loro teatro valsero soli gli argomenti caldi di patriottiche ispirazioni; ma ben anco il modo sublime con cui quegli argomenti erano trattati, e la lingua elegante e tersa, di cui si adoperava sulla scena; seduzioni letterarie potentissime a que' giorni, e su quegli uomini che squisito aveano non meno l'orecchio del gusto. Decimato in

guerra il popolo ateniese, rifloriva senza stranie miscee in tempo di pace; la favella degli avi trasmetteva incorrotta ai nepoti, universal favella, dall'arconte a quella fruttivendola che Teofrasto, da venticinque anni stanziato in città, ad una interrogazione sola riconoscea per istraniero. In piazza, in teatro, sui trivii, Atene tenea scuola di gentil favella: non vantò fondachi di privilegiati vocaboli, ed accademie che desser diplomi di bel parlare.

Valoroso difensore della patria, compagno d'arme di Milziade, di Temistocle, dai campi delle persiane battaglie, Eschilo tornava a cingere la fronte degli allori di Melpomene. Qual si era mostrato ne' combattimenti, tal s'appalesa ne' drammi, pieno di nobili arditi concetti, sempre terribile e grande, sia che incateni il suo Prometeo alle rocce del Caucaso, sia che al suo Capaneo faccia sfidare la folgore, sia che evochi dall'abisso cinquanta furie a flagellare Oreste. Amore e le dilicate passioni non affaceansi alla sua musa austera; bensì dipinture di stragi, di furori, di delitti. Fu primo a dialogar l'episodio: Sofocle arricchì un tal dialogo del *tritagonista*, o terzo interlocutore. I creatori della tragedia aveano sempre avuto davanti gli occhi l'*Iliade* o l'*Odissea*. Il filosofo Polemone appellava Sofocle *Omero tragico*. Eschilo i propri drammi dicea composti de' bricioli caduti dall' omerico desco. — Euripide è il solo tragico greco che siasi addentrato in istudi filosofici; e gli si rimprovera, a buon dritto, un sentenziare e declamare soverchiamente prolisso e sempre inopportuno intorno ad argomenti di politica, di mo-

rale; affettazione da cui traspare lo scolaro di Anassagora, di Socrate, la quale ingenerando languore, basta sola a collocar Euripide al disotto di Sofocle, e a giustificare la sentenza del popolo d'Atene.

La filosofia fornì ad Aristofane un'ampia messe di sal comico: non v'ebbe nome o cosa sacra per quel cinico dileggiatore. I personaggi più venerevoli son immolati da lui allo scherno della plebe. Vedi com'è trattato il famoso geometra Metone, e qual farsa gli fa rappresentare col suo *Cerchio quadrato* (*Aves* 1006): vedi come Socrate è schernito nelle *Nubi*; il più mite epiteto che gli è dato, quest'è di gran sacerdote d'inezie (*Nubes* 308); nè vuolsi tampoco accennar l'atteggiamento nel quale collocò i discepoli del filosofo che studiano astrologia, mentre il maestro tirato in aria entro un paniere corre dietro all'idee trascendentali: follie che presentavano una piccante parodia de' metodi socratici, e dovettero certo provocare a grandi scoppi di risa gli spettatori anco più accigliati.

Una tal licenza non durò. Aristofane fu costretto a moderarsi. Nel suo *Pluto* più non figurano nomi propri di cittadini. — Succedettero Menandro e Filemone a purgare sempre più la scena dalle precedenti brutture: le loro commedie andaron perdute: ma Terenzio, loro imitatore e copista, ci è come specchio dell'arte che adoperavano a rappresentare ed a sferzare i costumi.

Allo splendore della filosofia, i bei giorni della greca poesia volgono al tramonto.

A trovar poeti, dopo il secolo di Pericle, è mestieri saltare a piè giunti il regno d'Alessandro, il quale, consapevole che a' suoi dì non viveva un cantore degno di sè, invidiava Omero ad Achille. — La poesia rifiorì sotto i successori del Conquistatore, quelli spezialmente che nello smembramento della monarchia macedonica s'appropriarono l'Egitto. La Grecia sembrò essersi traspiantata sulle rive del Nilo, durante il regno dei tre primi Tolommei: le scienze fisiche e filosofiche poservi stanza; ed Euclide v'insegnò i suoi elementi. Il museo, la biblioteca popolarono di studiosi Alessandria; ella diventò una seconda Atene.

Qui noi veggiam brillare una *plejade* di poeti; astri che non agguagliano in isplendore que' che s'eran levati sull'orizzonte della Grecia libera, offuscati parte da nebbie cortigianesche, parte da fumo scientifico.

Callimaco, quant'è licenzioso ne' suoi epigrammi, altrettanto è pio negli inni, coi quali celebra la maestà dei Numi. Ovidio assai bene lo ha giudicato con dire abbondare in lui più l'arte del genio; e che mal s'addirebbe a poeta, imprendere a cantar d'Achille, coll'ispirazione di Callimaco.

Apollonio da Rodi si mostrò, nella sua *Argonautica*, servile imitatore d'Omero.

Teocrito è degno d'esser associato a' poeti dell'età migliore.

Ebbe Mosco e Bione a rivali, i quali lo vinsero in gentilezza, con gettare un velo sulla nuda semplicità della buccolica poesia.

D'Arato e di Nicandro vuolsi accennare unicamente

a dimostrazione dell' antipatia che corre tra la lingua poetica e gli argomenti scientifici. Quel primo dettò un volume in versi, spezie di confusa storia naturale, intitolato *Fenomeni*. Le *Teriache* e le *Alessifarmache* del secondo son carmi ad uso degli speziali. Nicandro, da uno scrittore d' epigrammi posto a fianco d'Omero, sè stesso ebbe cuore di qualificare *omerico;* strano ravvicinamento tra cotesto cantore di ragni, di scorpioni, di rospi, e il cantore d'Achille!

Licofrone è la nebulosa della Plejade, energumeno che ha posto ogni suo studio a non esser inteso. Tzetze, suo commentatore, è d' avviso che sovente scrivesse allorchè briaco usciva da' banchetti di Tolomeo.

Cominciò ad ingenerarsi il mal gusto degli anagrammi. Licofrone, storpiando il nome della regina Arsione, vi riscontrò *viola di Giunone* (Αρσινοη - ιον ηρας).

Il gusto delle piccole cose è segno della decadenza delle grandi: il sale alessandrino fu corrompitore del sale attico.

II.

POESIA DEI ROMANI

SINO ALLO SPIRARE DEL SECOLO D'AUGUSTO

« *Fu destino di Roma* (scrive un Critico illustre), *in fatto di religione, di leggi* (qui dissentiamo rivendicando a' Romani il vanto di creatori della giurisprudenza), *di lettere, vivere di prestanze. Quand'ebbe uopo di Dei, procacciosseli dagli stranieri; bramosa d'aversi una letteratura, se la fe' prestare dalla Grecia: non ebbe altra iniziativa, altra originalità tranne quella della spada.*

I primi cultori delle Muse in Roma furono nativi di greche colonie. Livio Andronico tarentino voltò in latino diciannove commedie d'Eupoli, di Cratino, d'Aristofane. Ennio fu di greca origine anch'esso; ebbe Catone amico, protettore, discepolo. Ci rimangon frammenti di venticinque sue tragedie, di tre commedie, di satire, d'epigrammi, di poemi didattici, e sovra tutto

d'un' epopea informe intitolata *Annali*, in cui stavano compendiate e descritte in esametri le storie di Roma; poema da Quintiliano paragonato a bosco per antichità venerando composto di quercie piuttosto maestose che vaghe.— M. Pacuvio, nipote ed erede d'Ennio, scrisse tragedie, nelle quali l'autor delle istituzioni oratorie loda nobiltà di concetti e vivezza di stile.— Fiorì finalmente un poeta nativo del Lazio, L. Azzio, che Vellejo Patercolo afferma degno rivale de'Greci.

Animata dipintura di vizi e follie, la satira nacque sorella alla commedia.— Nella capitale di nazione conquistatrice, ove lo splendore delle magistrature e dei trionfi pone in luce le sommità, lasciando in ombra le masse, da tutte bande accorrono supplichevoli le lettere dei popoli vinti a mercarsi la protezione de' novelli padroni; ma lor timide voci si perdono fra 'l romore dell'armi, le procelle del foro, le grida del circo; fortunati ancora gli esuli alunni delle Muse, se li riconforta il superbo sorriso d'un possente: ove n'andarono per essi le acclamazioni popolari, le corone, quelle spezie d'apoteosi con che la Grecia inanimiali? Sfumano tra l'avvilimento e il bisogno le ispirazioni d'una letteratura espansiva, lieta, pomposa, teatrale, per dar luogo a meditazioni severe sull' ingiustizia della fortuna e degli uomini, per cedere il campo ai forti e silenziosi studi, coi quali generose anime, cui move guerra la sorte, rivendicano gagliardia e dignità. Ed ecco a Roma la satira precorrere l'ode, farsi rivale della commedia. Lucilio, compagno d'arme di Scipione Africano nelle guerre numantine e cartaginesi, vedendo i costum

de' concittadini per le ricchezze, frutto della vittoria, rapidamente corrompersi, per l'ambizione deturparsi, impugnò primo la satirica sferza. E quale spettacolo presentare appunto Roma non doveva allo scoppiare de' sanguinosi trambusti de' Gracchi, allorchè turba infinita di mendici e liberti, accorsi dai capi tutti di Italia, ingrossando il popolazzo, preparava a Spartaco i soldati, ad Ottavio i sicari; educavasi ad iscrivere colla punta d'uno stocco gladiatorio, grondante del sangue di Sertorio e di Tullio, sui contaminati fasti di Roma, l'ultimo giorno della sua libertà!

Esempio unico a' suoi tempi d'irreligione, Lucrezio ci sorprende come fenomeno letterario e morale: che se avesse vissuto nel secolo di Giovenale e Petronio, potremmo credere che dall'eccesso della corruzione romana fosse stato trascinato a rinnegare la Provvidenza: ma vissuto in tempo non interamente guasto ancora, respirata avendo in Grecia quell'aura filosofica, la quale, tranne pegli sfacciati discepoli d'Aristippo, improntavasi di religione e di spiritualismo, come mai Lucrezio ardì affrontare sì baldo le opinioni del suo secolo, e svisare la dottrina d'Epicuro, adottando l'esagerazioni e i commenti di sette in posterior età affigliatesi a quella del celebrato maestro?

A' giorni di Lucrezio, di Plauto, di Terenzio, il popolo in Roma già più non potea dirsi romano (1). I veri Romani dell'antico sangue, ad eccezione di poche famiglie patrizie ed equestri, eran periti in

(1) V. Nisard.

guerra o nelle civili dissensioni; nè vi avea regione, comechè remota, che disseminata non fosse delle loro ossa. L'Italia, mandando i suoi figli a succombere in terre straniere, ritraeva da quelle milioni di schiavi: la città eterna, resa vuota di cittadini, si ripopolava di liberti: sin dal tempo de' Gracchi questo falso popolo ingombrava il Foro, dominava la Repubblica e il mondo.

Cotesta assenza d'un popolo romano tornò funesta alle lettere. La moltitudine non intendeva il pretto latino, o l'intendeva poco. L'aristocrazia adoprava, è vero, una lingua pura, armoniosa, forbita, la lingua di Terenzio; ma la plebe usava di dialetti espressivi, rozzi. Perchè Plauto fu applaudito? perchè maritò alla favella aristocratica i gerghi plebei. Perchè Terenzio fu fischiato? perchè attennesi unicamente all'idioma patrizio: fu vano che si presentasse al pubblico sotto il patrocinio degli Scipioni; fu vano che ne' suoi prologhi implorasse dal popolo il favore di lasciarsi intrattenere: il popolo, noiato dalla ricercatezza dei pensieri e dei modi, di che gli ottimati seduti alle prime file eran sì vaghi, covria col suo clamore immenso la voce degli attori, il plauso de' senatori, ed abbandonava a mezzo la rappresentazione, il teatro, per correr al circo. — Eppure vi avea un genere di commedia possibile in Roma, la commedia di Plauto. Le buffonerie sanno in ogni età far ridere la moltitudine; il riso non esige o presuppone civiltà, bensì il pianto quale la greca tragedia sapea spremerne dagli occhi degli Ateniesi. Turbe che dilettansi a veder

elefanti che ballano, tigri che s'azzuffano, godrannosi ben elle a veder rappresentati raggiri di mariuoli, amorazzi di meretrici, servi mangioni, avari beffati, sovrattutto se il poeta condirà questo intingolo col gergo de' trivi. Plauto fece fortuna perchè la sua continua parodia de' costumi greci provocava ad un riso che non era tanto l'effetto di vera simpatia comica, quanto l'espressione dello scherno brutale con che gl'idioti perseguitano i colti, i vincitori insultano i vinti.

L'arte della tragedia, quasi frutto spontaneo di fecondo terreno, pose seggio in Atene: timidamente insinuatasi in Roma, non le valsero patrocinatori potenti; dopo inutili tentativi abdicò la scena per contentarsi di private letture. — Gloriose *origini*, *religione* nazionale, *lingua* indigena e ricca; ecco elementi indispensabili a render appassionato un popolo per la tragedia. Quali *origini* sapea vantare la moltitudine confusa, dalle estremità della terra conosciuta accorsa in Roma ad iscrivervisi cittadina? Ad un Africano che cosa importava di Romolo? ad uno Spagnuolo di Numa? ad un Gallo di Lucrezia? ad un Siro di Virginia? — Que' Romani di ieri riconoscono antenati di Numanzia, di Cartagine, di Lugduno, d'Antiochia. Il grande affare di Roma è la guerra: intenta all'avvenire, non si cura del passato. Ciò non ostante la Grecia conquistata insegnò che a nomi da recenti geste illustrati stanno bene chiari antenati, e alle città dominatrici, gloriosi primordii; ed ecco taluno de' conquistatori dar commissione di primordii e d'antenati a greci genealogisti, i quai raggranellate a caso le popolari e sacerdotali

tradizioni, i titoli d'antichità vendono alle stirpi patrizie: il popolo rimane straniero a tali contrattazioni. — Nè la *religione* in Roma si appoggiava a basi più solide delle genealogie. Gli amori di Marte ed Ilia non trovavan posto nella mitologia del Cartaginese: al Germano era noto Teutate, non Giove: pel Gallo, trascinato in Italia dal fondo delle sue foreste, ove al notturno canto dei Druidi cogliea la verbena, che cos'era la ninfa Egeria? Qual fede aver potea l'Ibero negli ancili caduti dal cielo a pegno della romana grandezza? L'aristocrazia trasse dalla Grecia gli Dei insieme ai marmi di Fidia, alle tavole d'Apelle, ai bronzi di Lisippo, ai vasi di Corinto. Unico uffizio de' pontefici fu di pronosticar vittorie, e pronosticandole, comandarle. — Non vi avea *lingua* nazionale o popolare in Roma, bensì venti dialetti. Ogni contrada, ogni quartiere ebbe il suo. Che se la commedia *sentimentale* e l'ornata dicitura di Terenzio non trovavan favore presso la moltitudine, quai sorti potevano essere serbate alla nobile tragedia, che si è proposta di spremere lagrime, adoprando favella degna degli eroi e dei Numi?

Non è facile cosa il figurarsi ciò ch'esser potesse una tragedia romana. Su quali argomenti patrii avrebbe versato? Di quali eroi avrebbe celebrato le geste? In fatto di Dei, Roma non ne possedeva d'*autoctoni* tranne Romolo, la cui apoteosi fatta al buio, quindi sospetta, compiessi senza l'intervento del popolo, che solo fa gli Dei e i Semidei. Roma non ebbe un Omero che, riversando luce sul passato, cantasse le sue genealogie; ed allorchè diventata padrona del mondo, vanità la

punse d'aver anch'essa origini luminose, alla fantasia di Virgilio che volle compiacernela, nulla di più onorevole suggerì che farla discendere da una colonia troiana. Ed avverti come questo poetico ritrovamento non si vestisse di bei versi pel popolo, ma per pochi eletti; lo che può star bene a siffatta maniera d'epopea; ma la tragedia è la creazione letteraria più indigena, più nazionale, perchè al popolo solo spetta giudicarne in pien teatro. Roma non ebbe vere tragedie perchè non ebbe vero popolo. Che cosa sarebbe avvenuto della bella e toccante tragedia ateniese in mezzo a quella turba d'usurai e di soldati? Quella grossolana e tumultuante plebe qual amore avrebbe posto negli eroi dell'omerica leggenda? Sarebbesi mossa a pietà veggendo re ciechi ed erranti, guidati da vergini lagrimose che stringono al seno un'urna? E se la greca tragedia traspiantata a Roma avesse saputo, come l'epopea imitata da Virgilio, l'ode imitata da Orazio, riprodurre nella latina favella le armonie, le grazie dell'ateniese, qual nausea non ne avrebbero provata spettatori abituati a gladiatorie tenzoni, a'cui occhi era spettacol gradito il sangue zampillante sotto a'colpi del cesto ferrato, ed all'orecchio de' quali riusciva più dolce il grugnire degli orsi e il ruggire de' leoni, delle alate strofe di che s'inebbriava il popolo di Pericle?

Lo scoppiare delle guerre civili, che insanguinarono il mondo romano, l'infuriare de' partiti che da Silla e Mario ad Ottavio e Marc'Antonio lo tennero diviso, età luttuose, in cui i più illustri cittadini, traviati dal-

l'ambizione, con eccidio della libertà e delle leggi stendevan avidi la mano ad usurpare la suprema podestà; coteste lotte gigantesche valsero ad imprimere un maraviglioso impulso al genio nazionale: guerrieri politici, fanatici presentaronsi, brillarono su cotale scena tempestosa: il genio suscitato non ricadde tutto ad un tratto nell'inerzia; con venirgli meno gli elementi suoi più vitali allargò, trasferì la sua azione sovra oggetti nuovi; e si volse, mano mano che la romana libertà declinava, alle discipline pacifiche a cui, anzichè d'inciampo, è propizia la dominazione d'un solo. Augusto lor dischiuse il suo palagio, quasi tempio dell'onore e della fortuna; imperciocchè egli, dacchè il mondo lo riconobbe a padrone, volle far dimenticato il *Triumviro*, e vestì sembianze di pacificatore e di padre.

Agrippa il Temistocle, il Pericle romano, a cui le giornate d'Azzio, di Mileto, insignirono la fronte della corona rostrale, che il porto di Giulio, le terme, gli acquedotti, i circhi, il tempio di Nettuno, il Pantheon proclamarono con pompose ma veridiche iscrizioni restauratore di Roma; Mecenate, onor dell'ordine equestre, senza il patrocinio del quale sarebbe stata forse muta l'ispirazione di Virgilio, d'Orazio; Lollio, Munuzio Planco, Fusco Aristio, Ottavio e Servio Sulpizj, i fratelli Pisoni, Messala, Tucca, Domizio Marso, Valgio e Varo emuli d'Omero, Pollione che aspirò a rivalizzare con Sofocle; ecco la corona degli amici, de' clienti di Augusto. Apollo emigrò dal Parnaso per abitare il Palatino. Anacreonte, Saffo, Callimaco, Fileta rivivono in Tibullo, Gallo, Properzio, Ovidio:

le georgiche greche cedono al paragone delle latine; l'epica tromba del cantore d'Enea è un eco degno dell'omerica. Muse! ecco splendere novellamente sotto altro cielo i vostri giorni gloriosi! Inebbriate co' vostri concenti la reina superba delle nazioni! Fate echeggiare le rive del Tebro e le sette colline delle vostre voci armoniose!

L'età d'Augusto fu regno di poesia. Lo splendore dell'eloquenza era tramontato per sempre; avvegnachè l'eloquenza ha mestieri d'un orizzonte scuro, d'un cielo temporalesco a far brillare le sue folgori: la poesia invece ama di respirare aure placide e miti. Grazie, dovizie, onori, tutto quanto val meglio a lusingare l'amor proprio, è prodigalizzato a' poeti: l'Imperatore ama, gusta lor versi; amici prediletti di Mecenate, i Grandi rispettanli, la turba applaudeli, il popolo in pien teatro si leva in piedi all'arrivare di Virgilio, Ottavia sviene a' versi che ricordano pietosamente l'immaturo fine di Marcello, Mecenate morendo raccomanda Orazio al Signor suo come un altro se stesso.

Io porto opinione che cotesto favore a cui salì la poesia fu effetto del buon gusto dell'arbitro di Roma e de' suoi ministri, piuttostochè conseguenza d'un calcolo, o d'un principio di politica; dirò meglio, furono entrambi elementi che concorsero al conseguimento d'uno scopo medesimo. Il nuovo governo che s'innalzava sulle rovine della Repubblica non avea peranco posto radici solide abbastanza per soffocare ogni redivivo spirito di libertà; il tragico fine di Cesare serviva d'ammaestramento al suo successore. Un de' mezzi

a cui ebb' egli ricorso per addolcire e cattivarsi gli spiriti fu quello di stornarli da gravi pensieri, da filosofiche astrazioni: conquidere sensi e l'immaginazione de' Romani colla magnificenza degli edifizi, delle opere pubbliche, colle pompe della religione, colle feste sontuose, con ispettacoli senza fine, fu arte prediletta d'Augusto; e qual mezzo mai prestar gli si poteva più acconcio a conseguire l'intento della Poesia, la quale non è oggetto che non abbellisca, tristezza che non mitighi, sventura che non allevii, ferocia che non temperi, ire che non ispenga, uomini e Dei che non faccia placati? Prestavasi ella mirabilmente perfino a crescer fede a pregiudizi profittevoli all'imperante, ed a rimovere gli ostacoli che faceangli ardua la non ancora ben appianata strada della monarchia. Una cometa è comparsa alla ricorrenza de' giuochi destinati a festeggiare l'inaugurazione del tempio di Venere: la poesia acqueta il terrore delle turbe — è l'astro di Giulio Cesare — *Micat inter omnes — Julium sidus, velut inter ignes — Luna minores.* —

Quali nodi stringeva insieme a' giorni d'Augusto la poesia e la filosofia?

Roma nel secol d'oro delle sue lettere non vanta filosofi tranne M. Tullio, il qual parve aver dato fondo, ne' suoi trattati, ad ogni filosofia, ed altro veramente non fece che compilare e trascrivere i Greci. Che se alcuno dicesse — e i poeti romani non attinser tutti alla greca fonte? — risponderei altro esser imitare, altro compilare e tradurre; un abisso dividere le speculative dottrine dalle poetiche. Ad esprimere opinioni

filosofiche d' uno straniero nella mia lingua basta che io le intenda, e sappia farle intendere altrui; a riprodurre le bellezze poetiche d' altra favella nella mia, debbo non solo intenderle, ma vivamente sentirle, ma rinvenir modi che non cedano in forza, in evidenza, in dignità, a que' del testo originale; un buon volgarizzamento d' Omero, di Pindaro, è cento volte più difficile d' una sposizione fedele delle dottrine di Aristotile, di Platone. — I poeti dell' età d'Augusto non furono traduttori o copisti: studiarono il colorito, il disegno della greca poesia, dieronle dritto di cittadinanza con applicarla a suggetti patrii, con adattarla al gusto de' concittadini, con cavare dal fondo della propria favella i colori dello stile, la corrispondenza de' suoni, un' armonia atta a piacere ad orecchi romani. Del loro criterio fecero prova quei poeti con astenersi dal fare scabri lor componimenti di scientifiche o filosofiche digressioni: eppur la tentazione era gagliarda. La diffusione delle dottrine elleniche non lasciava ignorare a chicchessia la storia delle varie sette e delle loro opinioni; si discutean queste a Roma; a meglio approfondirle, intraprendeansi viaggi ad Atene. È bensì vero che la nazione appunto che presentava l' esca, offriva anche il preservativo; e che la poesia latina, perchè figlia della greca, aveva incessantemente sott' occhi i tipi dell' arte, ove i limiti di separazione tra le discipline poetiche e le speculative, son determinati da esempi, più assai che da precetti. Gusto squisito, coscienza limpida del vero e del bello, giustezza di spirito che fa ripudiare ogni affettazione, ogni inop-

portuno esotico ornamento; tai sono i caratteri della poesia del secolo d'Augusto.

Nè io vo' dire che da tal poesia qualsivoglia allusione ad argomenti filosofici e scientifici sia bandita: gli scrittori non possono sottrarsi al predominio delle idee del loro tempo e della loro nazione: in ogni secolo, appo ogni nazione, havvi un fondo comune d'idee che, poste in circolazione, s'insinuano nelle consuetudini della vita, s'introducono nella favella: chiunque vuol riuscire accetto od utile a' compatriotti, ai contemporanei, non sa, nè deve scansare di profittare di tali idee: sopprimerle sarebbe affettazione; profonderle è vizio: prova di retto discernimento sarà proporzionare la dose di cotali esotici ingredienti al suggetto, al genere; collegarli, fonderveli con bel garbo; artifizi delicati, in adoprare i quali i poeti del secolo d'Augusto si mostrarono maestri.

Adduciamone i principali, anzi i soli esempli che ci corrano al pensiero.

Nel libro de' *Fasti*, nel quale imprende a indicare il levarsi e il tramontar delle costellazioni d'ogni mese, Ovidio celebra Pitagora, primo maestro delle scienze astronomiche; e nel libro XV delle *Metamorfosi* fa che il filosofo insegni l'astinenza delle carni, a cagione della metempsicosi, per dimostrare la quale allega le vicissitudini incessanti a cui il mondo soggiace, il trapasso degli elementi di corpo in corpo, e la natura operatrice infaticabile di composizioni e decomposizioni; nè io dirò che la sposizione di tai dottrine sia fuor di posto nel poema d'Ovidio, dacchè la trasmi-

grazione dell'anime sarebbe ella stessa una gran metamorfosi.

Chi accenna di filosofia in Orazio intende unicamente quella morale pratica, spoglia d'ogni apparato scientifico, la quale consistea piuttosto in consigli di vita temperata e gioconda, che in ammaestramenti di virtù; ed anzichè una teorica astratta fu la espressione dell'indole del poeta. La scienza in generale fu per lui un oggetto di motteggio: non dommatizza talora che per pungere con ironia delicata i dommatizzanti; si dipigne errante di setta in setta; secondo il vento che soffia, or discepolo di Zenone, or seguace di Aristippo.

Nel secondo libro delle *Georgiche*, la vita dell'ambizioso, del filosofo, del campagnuolo, forma quadri di gentile contrasto: il filosofo v' è dipinto negli oggetti di cui si occupa, nel fine morale a cui tende: a temperare l'aridità dell'ardue investigazioni passi egli giorni tranquilli in una felice oscurità, in mezzo alla frescura delle valli boscate, in riva a' mormoranti ruscelli: là pongasi egli sotto a' piedi le vane paure dell'avaro Acheronte: eppure il campagnuolo trova, senza tanto apparato di meditazioni e di studi, quella pace stessa, allorchè sciolto da inquietudini e da cure, gode dei semplici e puri piaceri che gli ha posti intorno la sorte. (*Felix qui potuit rerum cognoscere causas — Fortunatus et ille Deos qui novit agrestes*). Nell'egloga di Sileno, Virgilio emette l'idea che il mondo siasi formato mercè il raccozzamento d'atomi erranti nel vuoto (*Namque canebat uti magnum per inane coacta — Semina terra-*

rumque animaeque marisque fuissent — Et liquidi simul ignis; ut his exordia primis — Omnia, et ipse tener mundi concreverit orbis). L' anima del mondo, altro dettato d' antichissima filosofia, è due volte ricordata ne' virgiliani poemi; la prima, a proposito dell' industria dell' api, attribuita ad un' emanazione di quello spirito universale che di sè compenetra la terra, i mari e il vasto abisso de' cieli (*Esse apibus partem divinae mentis, et haustus — Aethereos, dixere; deum namque ire per omnes — Terrasque tractusque maris, coelumque profundum; — Hinc pecudes, armenta, viros, genus omne ferarum, — Quemque sibi tenues nascentem arcessere vitas: — Scilicet huc reddi deinde, ac resoluta referri — Omnia; nec morti esse locum; sed viva volare — Sideris in numerum, atque alto succedere coelo*): la seconda nel libro VI dell' *Eneide*, là dove all' eroe trojano sono pronosticati i gloriosi destini di Roma (*... Coelum et terras camposque liquentes — Spiritus intus alit totamque infusa per artus — Mens agitat molem, et magno se corpore miscet: — Inde hominum pecudumque genus vitasque volantum — Et quae marmoreo fert monstra sub aequore pontus*).

Ell' è questa ch' io citai tutta la scienza disseminata ne' versi del secolo d' Augusto. Or conduciamoci a considerare qual fosse contemporaneamente lo stato della filosofia, ed in particolare della filosofia de' poeti.

La politica del governo imperiale fu, ed esser doveva, avversa ad ogni filosofia concentrata, austera, la qual creandosi a libero campo d' investigazione uo-

mini e cose, avrebbe potuto riescir pericolosa alla stabilità del recente principato. Augusto non amava gli *ideologi* de' suoi giorni; avean essi assassinato Cesare, e combattuto a Filippi. Nel ragionamento famoso col quale Mecenate consiglia il signor suo di ritenere l'impero e gli inculca le regole del governare, avvisalo che di filosofi diffidi non men che d'astrologi e magi, qualificandoli d'imbroglioni, nemici d'ogni podestà; due soli n'eccettua, Areo ed Atenodoro. Atenodoro era stato scelto da Giulio Cesare ad educare Ottavio; e una tale scelta palesa abbastanza quanto flessibili esser dovessero l'indole, la filosofia di cotesto greco. Areo, alessandrino e platonico, consolator di Livia Augusta allorchè Druso morì, opinò che Cesarione s'uccidesse con parodiare un celebre verso d'Omero (disse Omero — *ουκ αγαθον πολυκοιρανιη* — Areo in cambio — *ουκ αγαθον πολυκαισαρη*).

La filosofia di moda, quella cioè della corte e dei poeti, fu l'epicureismo; sola acconcia alle circostanze, schiudeva adito largo a' piaceri; un de' precetti d'Epicuro era — non t'immischiare in affari di stato; obbedisci a' governanti — Augusto, poichè, mal tenendo conto d'un tal precetto, si fu impadronito dell'autorità suprema, approvò forte ch'esso venisse universalmente adottato e praticato.

Parrà cosa strana che la religione dello stato non vacillasse per opera d'una setta, i cui principii erano distruggitori d'ogni credenza religiosa. Eppur gli altari non cessarono di fumare ad invocare dagli immortali

incolumità per l'imperante, prosperità per l'impero. Gli ascritti alla setta occupavan seggi di flamine, cingeano le infule augurali: il culto facea parte integrante della macchina politica, era considerato fondamento della gloria e della durata della Città Eterna; I savi a cotesto ordin d'idee, almeno colle pratiche esteriori, si conformavano; Orazio al favore degli Dei attribuisce i prosperi successi dell'armi romane; dalla negligenza posta nel loro culto vuol derivati i guai d'Italia. Una filosofia tranquilla, i cui seguaci adempievano ad ogni lor dovere religioso e civile, non potea far ombra; e Mecenate esorta Augusto nel suo discorso su citato a rispettare la religione del paese, e a farla altrui rispettata con tutelare i riti nazionali, proscrivere gli stranieri; esortazione da epicureo ad epicureo, di cui Augusto avea mestieri; perocchè dall'indole sua trapelava un curioso miscuglio d'empietà e di superstizione: bestemmiava Nettuno in udir novelle del naufragio della sua flotta nel siculo mare; e si facea scrupolo di sposar Livia non a motivo del ripudio dell'innocente Scribonia, non per ripugnanza a vedovar Tiberio Claudio Nerone d'una sposa amata; ma perch'ella era incinta: toccò al collegio de'sacerdoti di rassicurare la timorata coscienza del Triumviro, il quale avea pochi dì avanti celebrata l'abbominevol orgia in cui con Lepido, Antonio ed altri nove, vestì gli attributi d'una delle dodici deità maggiori (Apollo), sicchè fu cantato a que'giorni da uno sdegnoso poeta, che allo spettacol turpe i Numi abbandonaron la Terra, e Giove lasciò vuoto in Campi-

doglio il suo trono (*Impia dum Phaebi Caesar mendacia ludit—Dum nova divorum celat adulteria – Omnia se a terris Numina declinarunt – Fugit et auratos Juppiter ipse thronos*).

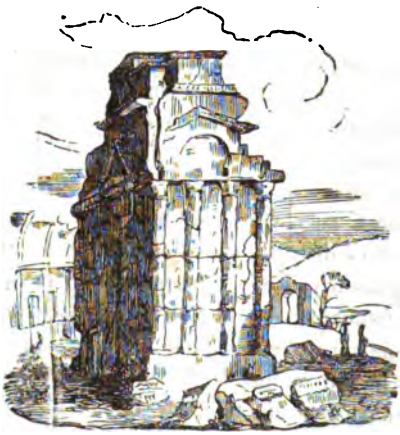
Profittando de' suggerimenti di Mecenate, e fatto più cauto, Augusto onorò gli Dei della patria, e loro innalzò templi, lo che non si attribuisca a superstizione, bensì al calcolo. Di multiforme superstizione, era egli però ligio; e lo crediamo a stento in uom sì accorto: riponea fede ne' presagi, portava una pelle di vitello marino, a preservativo del fulmine, facea gran conto de' sogni, ed a cagione appunto d'un sogno aveavi ogni anno un giorno fisso in cui, travestito da mendico, accattava per la via. Nella guerra d'Azzio, in giorno di tremenda aspettazione, un mugnaio coll'asinello dissipa l'ansie d'Ottavio unicamente perchè il mugnaio ha nome *Felice*, l'asinello *vincitore*.

Coteste contraddizioni nel carattere d'Augusto, di sapienza politica e superstizione, appartengono a ciò che ne piace appellare *l'appanaggio della meschina umanità*. — Qual filosofia può ripromettersi di non vacillare mai intorno a punti di dottrine speculative? Qual filosofia cancella radicalmente tutte le impressioni dell'infanzia, di che contraemmo inveterata abitudine? Saprà ben ella disingannarci di pregiudizi ed errori, ma non far tacere in noi, comechè disingannati, le sensazioni che s'immedesimarono colla nostra esistenza. I pregiudizi, le superstizioni (abbiamcene esempli ne' giocatori e ne' marinari) s'impossessano tanto più degli

uomini, e metton più salde radici nel loro spirito, quanto più la lor vita è bersagliata da strane avventure, od esposta a grandi rovesci: e certamente la vita d'Augusto fu avventurosa, ed arrischiò egli tutto ad un giuoco terribile. Oltrechè il genere di superstizione che lo dominò, non si guarisce coll'ateismo, non essendo menomamente vincolato a idee religiose. Sienvi Dei, o non sieno, tu puoi credere del pari a presagi, a sogni, a visioni; anzi vi crederai anco meglio se non ammetti una sapienza dispensatrice dei beni e dei mali, moderatrice degli avvenimenti: conciossiachè la fralezza umana ha mestieri di appoggi, e vuol procacciarsene a qualunque costo. Supponiam pure cogli Epicurei che il mondo siasi formato nel vuoto, mercè il raccozzamento degli atomi caduti; un tal mondo esiste, e sinchè esiste, i fenomeni naturali succedonsi ordinatamente, e gli effetti derivan dalle cause: un tal sistema chiarisce esso forse che non posson esistere segni precursori di casi determinati, o fatidiche visioni? L'origine delle cose non ha correlazione veruna con siffatte teoriche; esse non appariscono nè più nè meno verosimili, qualunque sia l'ipotesi cosmogonica che tu adotti; che se tu anzi potessi convincerti della realtà di quelle larve (εἰδωλοι) che, a dir d'Epicuro, staccansi dagli oggetti, quasi impalpabili scorze, ad aleggiar negli spazi, a colpire i nostri sensi d'apparizioni improvvise, dovresti maravigliare non che vi siano spettri, sibbene che non ti danzino intorno in pien meriggio.

Colla morte d'Augusto un cupo tenebrore occupa

Roma e l'impero. Tiberio ha imposto silenzio alle Muse. Caligola maniaco, Claudio imbecille conferman l'anatema scagliato contro di esse: lo ritratta Nerone; la poesia rifiorisce sotto gli auspizi del parricida.



III.

DELLA POESIA

AI GIORNI DI NERONE (1)

Nato sotto Augusto, morto sotto Nerone, Fedro ha scritto un libro di favole, il solo monumento che ad un intervallo di mezzo secolo congiunge le due grand'ere letterarie di Roma. Ad eccezione di Marziale, niuno de'buoni scrittori latini fa menzione di Fedro. Del poco che della sua vita ci è noto, rendeci informati egli stesso. Macedone di patria, si qualifica *liberto d'Augusto*: è oscuro e come cadesse in ischiavitù, e come sen riscattasse. — Scorgiamo ne'suoi apologhi due maniere di moralità: la prima applicata a'vizi comuni agli uomini d'ogni classe, d'ogni tempo; la seconda che si riferisce direttamente ad avvenimenti e turpitudini contemporanee: le favole che contengono cotesta seconda

(1) V. Nisard.

maniera di moralità sono di un'alta importanza: nè so resistere alla tentazione di citarne esempi. — Era cosa frequente, a'tempi del Poeta, vedere uomini impinguati colle spoglie de' proscritti sotto un imperatore, restituire sotto il successore i beni usurpati, e perdere per giunta la testa: i delatori si gettavan avidi sui beni confiscati; sanguisughe che non prevedevano di dover perire, rigettando le mal ingoiate dovizie. I savi temevano di porre mano a quelle pericolose ricchezze. « Un uomo (scrisse Fedro) immolato avendo al divin Ercole un maiale per un certo voto fatto mentr'era infermo, pose innanzi al suo asinello l'avanzo del grano che avea servito ad ingrassare la vittima: l'asino rifiutò di mangiarlo, dicendo: Cibereimi volentieri di quest'orzo se chi dianzi pasceasene non fosse stato sgozzato. Spaventato dalla significazione d'una tal favola, io riguardo l'arricchire siccome pericolo. Ma tu rispondi che chi ricchezze agguantò, care se le tiene; sì, ma numeriam di grazia quanti di costoro perirono: scorgerai grande non esser la turba dei diventati impunemente opulenti. esser temerari tornò a molti di danno, a pochi di giovamento ». Tacito non è più vibrato e semplice allorchè descrive quelle sciagurate condizioni di Roma (Ann., lib. 1, 74): favola ell'è questa che s'innalza alla dignità della storia; l'allusione n'è flagrante: certo che un tal apologo correndo la Roma di Tiberio, di Caligola, di Nerone, poteva assai facilmente svogliare gli appetitosi dell'orzo della vittima. Fedro, essendo stato testimonio di molte rivoluzioni, dovette convincersi che al minuto popolo poco importa di mutare padrone: si

moriva di fame nella Roma repubblicana non meno che nella Roma imperiale: solamente quella dava alle turbe il dritto di suffragio in cambio di pane; questa giochi, gladiatori e circensi in cambio di suffragi. La favola seguente è la storia vera del popolo minuto. « Un timido vecchio faceva pascolare il suo giumento in un prato. Odesi improvviso grido di nemici che s'avanzano: il vecchio eccita l'asino a fuggire acciò nol piglino; ed sì — credi tu che i vincitori porrannomi due basti sulla schiena? — Mainò. — Quand'è così, non m'importa di chi io mi sia, purchè continui a portare un basto solo ». Fedro appartiene al secol d'oro pel suo buon gusto, per la sua intelligenza della letteratura greca, pel suo stile puro, per quell'amore di fama appo i posteri, che fu sua principale religione, e lo sostenne fra le tribolazioni d'una vita agitata ed oscura. Scrittor solitario, senza pubblico, senza ascoltatori, aggiunse tacitamente se stesso al novero de' genii del secolo di Augusto.

Ma il secolo d'Augusto è tramontato; spunta per le muse romane il secolo di Nerone.

Nerone, invaghito di musica, di poesia, se stesso reputa di cotali arti eccellente cultore. Recitò dapprima e cantò suoi componimenti lirici e drammatici nelle interne camere del palazzo: ma in breve a' propri talenti avvisò angusto un tal campo, volle bear Roma, l'impero. — I teatri, ove il mimo imperiale dà spettacolo di sè, son ingombri di stipata moltitudine: legionari distribuiti per le gradinate fanno piovere colpi co' manichi delle lancie sulle spalle de' ritrosi ad ap-

plaudire, o de' novizi che non applaudono in cadenza. Nerone contraffà le Menadi, Oreste furente, perfin Canace sorpresa da mal di parto. Ma tai follie, da oggetto di scherno ch'erano pe'Romani, diventarono calamità pubbliche. Più non v'ebbero pel maniaco ritegni a fare soddisfatta la sua passione dominante: cantò l'eccidio di Troja mentre Roma bruciava; il novello Ilio in fiamme parer doveagli decorazione superba. Le vie risuonavano dello strimpellare di stromenti; i cittadini erano costretti a giurare non più negli immortali, ma nella diva voce di Cesare; e quella voce aveasi in fatti grand'uopo d'essere raccomandata ai Numi, dacchè, naturalmente ingrata e sorda, medicamenti, vomitorii e masse di piombo sul petto non eran valsi a raddolcirla. — Nefasti erano reputati dai patrizi i giorni in cui Nerone declamava sulla scena; non si ammetteano scuse pegli assenti: le porte di Roma, custodite severamente, non si aprivano ad uscenti; chi si calava di soppiatto giù dalle mura per evitar la persecuzione della musa imperiale, chi correva in teatro ad occuparvi tal posto che lo facesse osservato, affine di mercarsi favore; e siccome gli spettacoli duravano il giorno intero, e veniva meno negli ingressi, ne'corridoi l'aria, lo spazio, soffocati giacquer molti, donne incinte sgravaronsi, parve unico scampo fingersi colpito d'apoplessia, farsi portar via come morto. Ai convenuti segnali di Seneca e di Burro, cinquemila stipendiati batteano le mani in cadenza, e quei pretoriani che accennai testè segnando per le gradinate le battute coi manichi delle lancie sulle spalle de' ritrosi a far eco, rinfervoravano l'entusiasmo,

sicchè si alzava unanime grido — o il bel Cesare! — o il divo Augusto! — o il secondo Apollo! —

Una famiglia dalle sponde del Beti iberico si trasportò su quelle del Tevere. Seneca il retore ebbe tre figli: Gallione, rinomato oratore, Anneo Mela, padre di Lucano, e Seneca il filosofo. Anneo Mela non era punto ambizioso per sè, molto pel figlio: al fratello Seneca, che gode in corte d'alto favore, invialo, raccomandalo. Giugne a Roma Lucano adolescente. Palemone grammatico, Virginio retore, Cornuto filosofo, tutti che gli stanno intorno, stupiscono del giovinetto maraviglioso: lo zio gli dà temi d'amplificazioni; ed egli amplifica che è un prodigio; e s'addestra nell'arte di sviluppare idee non proprie, d'affermare o negare ciò che ignora. Quella giovine fantasia meridionale, cui sarebbe meglio affrenare, addrizzare a nobil meta, simile a pallone che per soverchia gonfiezza si sfianca, non è destinata a maturar frutti degni dell'aspettazione. Lasciate passare il poeta bimbo, che or sale la cattedra... alto due cubiti tiensi a scorno la pretesta, nè sa aspettar l'epoca legale della toga... Seneca l'ha presentato a' suoi amici, e l'adolescente, anzichè star attento alle parole de' seniori, i seniori intrattiene; in cambio di raccogliere, come ai bei tempi della Grecia, gli oracoli dell'età canuta, egli è che spaccia oracoli a' vegliardi. Lucano non venne in Italia per perder tempo, ma per fare fortuna: Seneca glien dischiuderà la via; non è precettore di Cesare?

Oh quanto siamo lungi dai tempi di Lucrezio, di Virgilio, d'Orazio! Que' tempi affaceansi ai grandi scrit-

tori, alle grandi cose; seppero ben essi rispettare l'adolescenza dei tre poeti! Nè i tre presentaronsi al loro secolo sotto l'ale d'uno zio cortigiano, ma sotto il patrocinio di versi sublimi: la loro gloria non fu preconizzata da amici infatuati; s'avanzarono timidi, soli; uscivano dalla solitudine tenendosi in mano il libro dei loro carmi; e se il pubblico, a cui giungeano inaspettati, esitò ad ammirarli, non se ne cruciarono, non disanimaronsi. Lucrezio, tacito spettatore delle stragi di Silla e Mario, al primo raggio di pace fa stupiti col suo poema i letteratuzzi del suo tempo che iscritto non l'aveano nel lor catalogo. Virgilio raggiunto nel pacifico ritiro ove s'è pasciuto di studi severi, dalla soldatesca spogliazione, comincia ad assaggiare della vita la solitudine, i guai; arrischia sotto l'ale di Teocrito alcuni carmi toccanti; dischiude l'età dell'oro della poesia latina. Orazio, di studioso ad Atene fattosi per distrazione soldato di Bruto a Filippi, se per-isventura fosse stato animoso abbastanza da credersi buon tribuno militare, anzichè sentirsi nato per essere gran poeta, sarebb' egli stato forse un di quegli oscuri uffiziali di cui Ottavio comprò dapprima la neutralità col perdono, ed in appresso i servigi con proconsolati e preture.

Non vi ha noviziato per Lucano. Seneca l'ha collocato a fianco di Nerone: si esercitano in filosofia, in poesia; rivalità ardente tra'due giovinetti s'è desta: la tigre non isguainò ancor l'ugne; pure il trescare con essa è pericolo; pericolo è contrastar a Nerone la palma poetica, e, quel che è peggio, involargliela.

Nerone, che ancora non si vendica co' veleni di Locusta, col pugnale d'Aniceto, vieta a Lucano di recitare versi in pubblico. L'affronto pare così atroce al vanaglorioso poeta, che delibera lavarlo nel sangue del tiranno; congiura con Pisone, e perisce con lui; ma da traditore, da vile.

Lucano, di cui altro non ci resta che la *Farsaglia*, che cosa fu egli? Servio l'ascrive al novero degli storici; Quintiliano afferma che s'accosta più agli oratori: la *Farsaglia* appartiene alla storia perchè serbasi fedele all'ordine de'tempi, ed esclude il maraviglioso; appartiene all'epopea, perchè scritta in lingua poetica e in ritmo; non è veramente nè storia, nè epopea, ma una miscea d'entrambe. Massimo sconcio v'è la smania di filosofare: gli eroi sonvi tutti parlatori infaticabili; dal raccozzamento de' lor discorsi caverosti i precetti d'una magra rettorica; e quasi non bastassero al poeta i personaggi reali, ne crea d'immaginari che cianciano a josa. Piacegli far lungamente arringati perfino i cadaveri de'Romani giacenti sul campo di battaglia. Or a proposito del flusso e riflusso, enumera tutte le opinioni che sono in voga intorno alle cause di quel fenomeno; or trascrive da Nicandro la intera storia naturale de'serpenti, e fa la descrizione botanica dell'erbe che furono bruciate per iscacciarli dal campo romano: l'antro di Delfo è una spezie di valvula dell'anima del mondo; gli ancili furon da vento procelloso furati a qualche tribù del settentrione, e per aria trasportati a Roma; l'ecclissi della luna è più grande sotto l'equatore, perchè la terra essendovi più

elevata, gitta maggior ombra sul disco del suo satellite. Curioso raccozzamento d'errori è quest'ultimo! V'è falso il fenomeno citato; fosse anco vero, assurda ne sarebbe la spiegazione; eppure (ecco stranezza!) il fatto che serve di base a una tale spiegazione, oggidì è chiarito certo: un poeta del secolo di Nerone indovinò la elevazione del globo terrestre sotto la linea equatoriale mille cinquecent'anni prima che Newton la presentisse, mille seicento prima che i progressi delle scienze matematiche ed astronomiche consentissero di fornirne la dimostrazione! — Lucano vuol filosofare ad ogni patto. La pecca d'Euripide ingigantisce: l'epico latino s'abbandona più al mal gusto che lo trascina, nella proporzione appunto che la sua setta è più ostinata e fanatica di quella d'Anassagora e di Socrate. Non è domma stoico che tu ripeter non possa con versi di Lucano; la finale conflagrazione del mondo, il fatalismo, l'attività del fuoco centrale che compenetra e anima la materia; tutti gli insegnamenti di Zenone.

I poeti dell'età d'Augusto erano epicurei; quei del secolo di Nerone furono stoici, sette che pigliando la dipartita da estremità opposte s'incontravano per via, e avevano opinioni comuni; conciossiachè ripudiavano entrambi il politeismo, e niegavano l'immortalità dell'anime. Gli stoici però variano molto su quest'ultimo punto, gli uni conservando le anime fino alla combustione dell'universo, gli altri accordando una tal prerogativa unicamente a quelle dei sapienti, de'giusti; i più facendole rifluir tutte subito dopo la morte nell'anima del mondo, da cui erano uscite. La filosofia

non fu mai affare di grande importanza pei poeti del secolo d'Augusto; alludeanvi di rado, e sovrattutto guardavansi dal sagrificare ad essa lo splendore della macchina epica o della lirica ispirazione: a'giorni di Nerone accadde il contrario: la filosofia, d'accessorio si tramutò in principale, e vestì forme prosontuose e pedantesche.

Dello stoicismo erano assiomi — il Saggio da niun rispetto è vinto, a niuna colpa perdona — reputa ogni pietà stoltezza — non si lascia nè smuovere, nè placare — il Saggio, comechè di corpo deforme, dessi reputar avvenentissimo; comechè mendico, opulentissimo; comechè schiavo, re — di nulla si pente, in nulla va errato, nè cangia consigli mai. — Falsa sapienza, che esclude la sola che Dio ci diè, la *sperienza*! Falsa virtù, che non consente all'uomo d'errare, e gl'interdice il pentimento! Vanità ciarlona, chè inventa per tutti gli errori una logica che lor dia sembianza di virtù! Ecco ciò che Cornuto insegnava a Persio, amabil giovinetto, che avea mestieri di consolazioni, di speranze, che sentiva bisogno d'amare i suoi simili, non di crederli pazzi o scellerati! Evvi cosa peggiore al mondo di siffatti insegnatori di sapienza, che per iscambiare adolescenti in savi, ne spengono la fantasia, n'opprimono l'intelletto, ne fanno avvizzite anzi tempo le guancie?

E in parlare severamente dello stoicismo e degli stoici, sta bene dichiarare come a'miei occhi sommo divario corra fra lo stoicismo professato e lo stoicismo praticato, fra lo stoico di nome e lo stoico di fatto.

Quest'ultimo, se non affatto scevro da stranezza, è uom sublime, che si sega le vene, o si strappa le viscere per dimostrare al mondo che in fatto di patriottismo e d'onore nè crede d'aver errato, nè intende ritrattarsi; che fa a Giove liberatore libagione del proprio sangue, e spira tenendo in mano il Fedone, come Tigellino moriva sulle rose, e in braccio a cortigiane. Cotesti stoici hanno disteso le lor toghe insanguinate sul tramonto della romana virtù. Ma gl' insegnatori di stoicismo, quei pseudofilosofi che t' insegnano la virtù come t' insegnerebbero la grammatica, che spiegano a'giovinetti Crisippo, Zenone, e loro non sanno spiegare l'uomo, che cosa san essi fare, se non guastare gl' ingegni migliori? — Un uomo ti chiede perdono d' un' offesa: gliel accordi tu? sei demente. Ma l'offesa è lieve — che cosa importa? son tutte eguali le colpe. — Tu se' in collera, Cornuto, e batti crudelmente lo schiavo perchè lasciò cadere a terra l'eburneo astuccio nel quale contiensi il tuo ultimo trattato sulla pazienza... — T' inganni: il saggio non si lascia vincer mai dalla collera... —

Persio fu mediocre poeta mercè Cornuto e gli stoici. Tu non leggi dieci versi delle sue satire, che non ti si riveli l'affannosa sollecitudine d' uno scrittore che si batte la fronte ad iscacciarne il vuoto, che si consuma a raccozzar parole, a storpiare frasi, a dar ad intendere a se medesimo che il genio consiste in neologismi involuti, in filosofiche difficoltà superate. Il suo dire è verboso e gretto ad un tempo; sa di diffusione giovanile, di precisione virile; ma una tal pre-

cisione è tutta nella frase, giammai nell'idea: Persio ti pare un ragazzo invecchiato anzi tempo, che vuol ostentare gravità. Buon per lui che noverò amici che ammiraronlo vivo; e che destinato a morire negli anni suoi più fiorenti, Cornuto e Lucano sarannosi certamente fatti mallevadori al giovin poeta moribondo, d'una gloria, al vano conseguimento della quale aveva egli forse sagrificata la vita!

Seneca, filosofo e poeta, è principe delle lettere ai giorni di Nerone; rappresentante delle dottrine speculative e delle discipline figlie dell'immaginazione, ci piace chiudere con Seneca questo rapido prospetto della seconda era delle lettere latine.

Il carattere d'Anneo Seneca ci si presenta offuscato da fatti contraddittorii, da opinioni discordanti di contemporanei, di posteri. Lasciamo a Giusto Lipsio, a Diderot la briga di difenderlo; contentiamci d'osservare che fu ambizioso; volle esser oratore, verseggiatore, stoico, cortigiano; poeta in filosofia, filosofo in poesia, sempre declamatore nell'una e nell'altra. Banditore dell'austere dottrine del Portico, l'affettazione che gli veggiamo porre in fare pompa di virtù ce lo rende sospetto; nè sappiamci che cosa pensare d'un uomo che, insegnando abnegazione de'piaceri, disprezzo delle ricchezze, disistima della vita, adula i liberti di Claudio, si fa complice, o per lo meno approva, tacendo, le iniquità di Nerone, insaziabile d'oro e d'onori. Agrippina istizzita appellò Seneca pedante che si credea scioccamente chiamato ad educare ed illuminare il genere umano con professorale eloquenza. Una tal

eloquenza non era certo la ciceroniana. Lo stile di Seneca è tutto suo: gli oggetti vi appaiono sotto colori quasi sempre incerti, spesso falsi: qua frizzi, là iperboli; poi pensieretti ambiziosi, e dappertutto un apparato d'apoftegmi e sentenze atte ad abbagliare lettori superfiziali. Monotonia s'ingenera da cotesto stile lambiccato. Vuolsi reputare sventura che ad uom siffatto riescisse d'impugnare lo scettro della letteratura: Seneca ne fu despota; a sè volle rivendicato il monopolio del genio: fattosi capo-scuola, aspirò a creare un secolo nuovo, a rifondere il secolo d'Augusto secondo le proprie idee. Trasportò nella poesia i vizi della sua prosa. Che se le tragedie attribuitegli non sono sue, certo che il suo spirito vi regna; nè andrebbe errato chi le attribuisse o alla famiglia dei Seneca, od alla loro setta. — Lo stoicismo, la più antipoetica delle filosofiche sette, vi traspira per tutto; gli interlocutori duellanvi a forza d'apoftegmi; la squisita voluttà del suicidio v'è largamente assaporata. — Secondo l'arte greca, timida e contegnosa creatura è la vergine; il bagliore d'una spada l'atterrisce; è nata alle lagrime. Tal veggiamo Polissena in Euripide: ferita a morte da Pirro, pone cura a cadere compostamente; in Seneca si butta furiosamente a terra, come per far grevi ad Achille le glebe della sepoltura: n'avvenga che vuole della decenza; che monta? Morì con isfarzo da donna che assai ben s'è convinta avervi il nulla oltre la tomba. — Il fanciulletto di regale stirpe infelice, è dipinto dall'arte greca mesto, d'una mestizia che ben non comprende, come d'istinto; pauroso qual lo comporta l'età,

ma non avvilito, e che talora manda lampi di precoce intrepidezza. Astianatte in Seneca, trascinato da Ulisse sul vertice della torre da cui debb' essere trabalzato, solo non piange tra le turbe piangenti; e mentre il suo carnefice invoca gli Dei acciò presiedano all'esecrabil rito, di mano gli sfugge, e si lancia volontario nel profondo. Chi non raffigura qui in Astianatte lo stoico di Seneca? Seneca poeta pose in bocca a Edipo questa sentenza: Colui che costringe un uomo a morire, è reo al pari di quello che ad uom deliberato di morire, impedisce di farlo; errai: il secondo è ancor più reo; perch'io amo ancora più d'essere forzato a morire, che d'esserne impedito. — Seneca filosofo scrisse: — Il male vivere nel bisogno, perchè non v'ha bisogno alcuno di vivere: i mezzi di procacciarsi libertà si offrono da tutte bande ovvii, pronti, molteplici: siano grazie agli Dei, che niuno può venire forzato a vivere. — La morte di Seneca può sola dare a cotesti motti arguti una gravità che c' interdice di riderne. Guai a costui se non segavasi intrepido le vene.

E in vederlo sì della morte invaghito - e che cosa ne avviene dopo morte, gli chiedi, delle anime? — Tornano, ti risponde il poeta, ove son le cose non nate (*Quaeris quo jaceas post obitum loco? — Quo non nata jacent*) — avviene di noi (aggiunge il filosofo) dopo il trapasso estremo, ciò che ci avvenia prima di nascere (*hoc erit post me quod ante me fuit*). — L'incertezza stoica sulle sorti future dell'anime s' appalesa qui ad evidenza.

La morale di Seneca vieta al padre di piangere la

perdita del figlio, comanda di trovare una certa qual voluttà nel dolore, non ammette affezioni forti, dilicate. — Perchè ami tu dunque, o Seneca, la tua sposa Paolina? — Quella morale predicava non d'affrancare gli schiavi, ma di riconoscerli uomini; di tendere la mano al naufrago; d'indicare la via al pellegrino; di far parte del proprio pane all'affamato; ed avvertiva, in termini espressi, che il Saggio trascinato al supplizio tremerà, impallidirà perchè sensitivo ha il corpo; ma non si lagnerà, perchè lo spirito ha imperturbato. — Lo stoicismo s'accosta per tal maniera al Cristianesimo; e l'era nuova vedrà convertiti in precetti le timide raccomandazioni della filosofia; e sull'eculeo, pallidi ma intrepidi non i suoi savi orgogliosi, ma gli oscuri confessori d'un culto diffamato e proscritto. La sua morale non può diventare oggetto di mero disprezzo: fu mania d'impraticabil virtù, e ingenerò mania di suicidio. E di fatto il coraggio di troncare la propria esistenza già si era reso volgare a'giorni di Seneca: in quella età di languore, di mollezza, di bagni profumati, di cene sontuose, di regali palagi, di amori facili, disordinati, Romani d'ogni condizione, d'ogni età, ad ogni scabrezza che loro presentava il sentiero della vita, ricorreano, per iscansarla, alla morte... E come non aver ricorso al suicidio, allorchè non rimangono altri conforti che que' somministrati dalla sottil filosofia degli stoici? — Marcellino è sorpreso da grave ma curabil morbo: giovine, ricco, che monta? ha ghiribizzo di morire. Aduna gli amici, consultali, come se si trattasse d'un matrimonio propostogli, o d'una

offertagli magistratura: consiglianlo a far ciò che più gli aggrada: uno stoico amico di Seneca esortalo a morire, dacchè vivendo s'annoia. Marcellino ringrazia gli amici; s'accommiata da loro; largisce danaro agli schiavi che piangono, e li consola; dopo di che s'astiene tre giorni da ogni cibo; e fattosi portare indebolito e languente in un bagno, si spegne là entro dopo aver mormorato parole esprimenti il piacere che prova in morendo. — E un tal piacere era sì poco affettato, mercè la moda invalsa del suicidio, che gli stoici capisetta, i quai menavano vanto dapprima di cotali morti, credettero opportuno di opporre un freno al loro moltiplicarsi, con insegnare che la morte, comechè piacevole, non era però un bene tanto grande, che fosse lecito trascurare per amor suo i doveri dell'esistenza. — Strani traviamenti dello spirito umano! Uccidersi era diventata cosa sì ovvia e comune, che i tiranni, per punire o vendicarsi, immaginarono i supplizi ad infliggere più che morte: uomini senza fede alcuna, uomini della fede novella, faceano prova d'un coraggio medesimo: ma gli uni morivano per parole vuote di significazione, gli altri per parole piene di vita; quelli per amor di sè, questi dell'umanità e di Dio: qual differenza nello scopo morale de' due sagrifizi!

Ma Seneca filosofo non dee farci porre in dimenticanza Seneca poeta.

L'arte greca ha delineato con amore una figura di donna: Antigone è la pietà filiale sotto le sembianze d'una regale donzella. Dolce, ingenua, concentrata di indole, non ha parole che di rassegnazione e pazienza;

nulla è in lei di sfarzoso; la vedi traversare la scena guidando un vecchio cieco, recare dipinto sul pallido viso le sventure della casa di Lajo: la diresti quasi un personaggio negativo, che poco giova all'azione, se la sua pietà non fosse infinita, abbenchè silenziosa. Nel vasto dramma de' guai d'Edipo oh quanto poco agisce Antigone, e poco parla! Eppure qual misterioso profumo di pudore e di virtù da quella giovinetta non si diffonde per tutto! Avvienle una sola volta d'elevare alquanto la voce; accusata da Creonte d'aver violato il divieto di seppellire Polinice, ella domanda al tiranno se v'ha divieto possibile contro la legge eterna, che comanda di non lasciare insepolto un fratello. La religione dà alle sue parole una spezie di fermezza virile: — Se io ti sembro insensata, dice a Creonte, ciò avvienti perchè tu da insensato mi giudichi! ecco la più ardita parola d'Antigone; dopo di che torna alle sue lamentazioni, e dice addio con soave virginal inno alla bella città di Tebe, alle fontane di Dirce, alla sua giovinezza spesa in lagrime, senza nozze e senza figli!... Quanto è toccante la sorte dell'infelice donzella che non sarà nè sposa, nè madre! Quanto è mirabile quel suo tacere ogni qual volta il vecchio padre prorompe in imprecazioni o querele! L'ascolta, ma non risponde... e che cosa vuoi tu che la vergine risponda? Infami sono le disavventure d'Edipo... Ella non può nemmeno consolarlo.... converrebbe che rammentasse turpitudini: lo sostiene in cambio, lo tutela, lo protegge... un'interior voce le grida che la sua pietà filiale è accetta agli Dei; e le basta. E poichè indicò

al cieco errante il sito ove sa di dover morire, e ritiratasi in disparte allo scoppiare della folgore, il vegliardo è scomparso, noi la scorgiamo per l'ultima volta inginocchiata che piange... Tal è l'Antigone di Sofocle.

Sai tu qual è l'Antigone di Seneca? Una sperta fanciulla che discute assai logicamente intorno la moralità delle azioni. Edipo si crede colpevole: ella dimostragli ch'è innocente a marcio dispetto degli Dei. Che cosa avvenne del pudore di questa vergine che tra incesti e parricidi va in cerca d'innocenza, e s'è spiegato a se medesima, ed ha spiegato a Edipo com'egli possa esserle padre, fratello ed incolpevole nel tempo stesso? Qual fango non le conviene smuovere per dar al vecchio consolazioni sì ardite! Nè basta all'Antigone di Seneca lo avere approfondita una tal tesi: studiò altresì il pro e il contro del suicidio; pose in bilancia le due maniere di coraggio richieste, una per uscire di vita, l'altra per rimanerci; e dà la preferenza a quest'ultima. Femmina di rara gagliardia così nel morale come nel fisico! Edipo vuol correre il piano? contentasi ella di camminargli allato; vuol arrampicarsi su monti? lo precede; poggiare sovra uno scoglio? vel conduce; valicare un precipizio od anche gettarvisi entro? lo valica; è pronta a gettarvisi. — Vuol egli ad ogni patto morire? morrà anch'ella. Femmina coraggiosa, che ha lo sguardo che non teme vertigini, piede agile che sfida a balzi un camoscio, e ragionamenti sempre pronti da far invidia a Cornuto!

— Ecco come s'è trasformata la toccante Antigone di Sofocle per opera di Seneca! Ecco quai fasi attendono la poesia allorchè attigne le sue ispirazioni negl'insegnamenti delle sette filosofiche!

IV.

LA POESIA

AI GIORNI DI DOMIZIANO (1)

L'abbominevole tirannide di Nerone non ispirò sdegnosi versi ai romani poeti: eppur molti se ne contano che lui vider vivo bruttarsi d'ogni vituperio, lui morto, senza pericolo stigmatizzare avrebbon potuto dell'infamia meritata. — Come mai sì indifferenti quei poeti a recenti memorie che noi, remoti posteri, allorchè ne leggiamo la turpe iliade nelle severe pagine di Tacito, o in quell'altre, digiune d'ogni pudore, di Svetonio e Dione, suscitano prepotentemente a maledizioni di que' tempi obbrobriosi e di que' mostri? Qui di tai tempi poniam mente alle condizioni vere, eccezionali.

(1) V. Nisard.

Poichè Nerone fu morto, Galba, Ottone, Pisone, Vitellio, gli uni imperadori di pochi dì, gli altri di poche settimane, e Vespasiano ad ultimo, occuparon tumultuariamente la casa de' Cesari, e parvero, al cospetto di Roma e del mondo, rappresentare una farsa sanguinosa d'innalzamenti e cadute, di proscrizioni ed eccidii, — « d'atroci battaglie (scrive Tacito), discordia di parti, crudeltà nella stessa pace; quattro imperadori morti di ferro; tre guerre civili; molte più straniere; prosperità in Levante; avversità in Ponente; travagli nell' Illirio; le Gallie vacillanti; la Britannia conquistata e tosto perduta; genti sarmate e sveve sollevate; la Dacia rinomata per date e tocche sconfitte; Italia per novi, e dopo lunghi anni ritornati guai, afflitta; inghiottite e rovinate città della Terra di Lavoro; Roma da fuoco guasta, templi antichissimi distrutti; e il Campidoglio stesso arso per mano di cittadini; grandi adulterii; isole ripiene di confinati; scogli di sangue tinti; atrocità crudelissime in Roma; nobiltà, ricchezza, rifiutati od esercitati onori apposti a delitto; la virtù rovina certissima; i premii delle spie, abbominevoli quanto i delitti, riportatone chi sacerdozi e consolati, quasi spoglie opime; schiavi e liberti corrotti contro a' padroni, e chi non avea nemici oppresso dagli amici... e tutto ciò nel corso di sedici mesi! »

Attiepiditesi ne' romani petti le passioni politiche, lo sperimento fatto di padroni forniti qual di vizi mostruosi, qual d'intempestive virtù, e, per tutto dire in una parola, il militare despotismo, la peggiore delle tirannidi perchè sancisce il regno della forza brutale;

tutto ciò contribuiva a far sì che lo sdegnarsi a' giorni di Domiziano contro Nerone fu cosa che non corse in mente a veruno: oltrechè da Augusto in poi il gran duello politico, combattuto dianzi tra il popolo e l'aristocrazia, avea cambiato natura, attori, stanza; trasportato dal foro al palagio, tra Cesare da una parte, possessore inquieto di precaria podestà, circondato di liberti e delatori, imperador di ventura, di cui la moltitudine tutto ignorava, tranne il nome e i delitti; e tra' duci delle legioni dall'altra parte, i quai dall' ambizione di regno poteano facilmente trovarsi aggirati, ogni qual volta un ardito centurione, per diventar tribuno, loro gettava sulle spalle un manto di porpora; tra il competitore coronato, e quel che aspirava ad esserlo, il duello compievasi in mezzo all' indifferenza universale: pochi illustri per nascita, per meriti, parteggiavano a favore dell' una o dell'altra di coteste legittimità di fortuna, per tema d' indugiar troppo ad abbandonare l'antica, o d' affrettarsi troppo a corteggiare la nuova: per la gran massa del popolo a cui per natali e per cuore appartengono i poeti, i vizi e le virtù dell' imperante, ed in particolare de' morti, non potevano fornir materia nè a caldi risentimenti, nè a vive simpatie: per quella massa Nerone spento era un imperadore come un altro, un personaggio cronologico che serviva di separazione tra Claudio e Galba. Gli amadori de'bagni, ed eran molti, diceano con Marziale, facendosi ugner la persona dalle schiave delle terme — *Quid Nerone pejus!* — *Quid thermis melius Neronianis!* mitissimo rimbrotto, da cui trasparisce più gratitudine per

le terme, che indegnazione contro il loro fondatore; arroge che doveva dispiacere a Domiziano vedersi adulato da'suoi poeti a spese di Nerone; perciocchè vi ha un limite, oltre a cui la critica d'un cattivo principe morto può assai facilmente non esser più l'elogio d'un cattivo principe vivo.

E in adulare Domiziano per buscarne favori, oro, perfino pane, niuno fu più intrepido, più importuno di Marziale. Che cosa dic'egli di voler conseguire? Un campicello da coltivare; vivere sciolto da cure penose, cacciando, pescando, moltiplicando le sue api; aversi una bella fantesca che gl'imbandisca la mensa di cibi semplici, abbondanti; scaldarsi con legne non compre (le legna doveano costare assai in Roma): ecco i voti emessi dal poeta; ma noi non gli crediamo: far pompa di moderazione è arte antica nel regno d'Apollo; e di fatti qui domanda Marziale al suo Giove (Domiziano) molte migliaia di sesterzi; là aspira all'onore del banchetto imperiale. — « S'io fossi invitato contemporaneamente da Giove e da Cesare, e che ciascun d'essi mi chiamasse al proprio Olimpo, ancor che il cielo fosse più presso, e l'imperial palagio più discosto, farei risposta agli Dei: Cercatevi un altro commensale pel vostro Giove; il mio trattienmi in terra e ci resto ». (Lib. IX, ep. 92).

Nè ci sorprenda veder cotesto poeta accattone iscrivere ne'suoi versi non solo i benefizi ricevuti, ma ben anco i rifiuti frequenti che la sua indiscrezione gli attira: il mestier di poeta oh quanto era spinoso a quei giorni! Piacea vivere da uom abituato a tutte le vo-

lutta, lo che è dire con bisogni sproporzionati a'redditi della professione. Fuor di Corte non vi avean guadagni: conveniva viver ligi alla Corte, aggiogarvisi, s'era uopo, alla lettica d'un eunuco in favore, sotto pena di patir di fame. Il poeta non potea sognarsi nemmanco di trovare un pubblico fuori del breve circolo de' privilegiati: quando Marziale si vanta d'essere letto appo i Geti, intende dire da qualche centurione, da qualche tribuno ivi stanziato a guarnigione: lentissima, costosissima era la trascrizione dei manoscritti, e ben pochi esemplari se ne smaltivano, pressochè niuno a profitto dell'autore: era dunque giocoforza buscarsi il pane adulando; e Quintiliano, che loda Domiziano con due o tre frasi, dice in quelle più forse che Marziale in cento epigrammi. Non vi avea alternativa nella Roma imperiale: far l'avvocato, il banditor pubblico, anco il ciabattino, e rimaner indipendente; o far il poeta, e adulare Cesare e i Grandi. Marziale anco a tal patto volle restare poeta: nè sempre adulatore basso; spesso anco gentilmente ispirato da generosi affetti. Era buon amico, qualità rara in tempi del più sfacciato egoismo. « Ciò che si dà agli amici è il solo bene che non vada perduto » (*Extra fortunam est quidquid donatur amicis*): tuttochè povero, e ben più in caso di ricevere che di donare, le soddisfazioni della beneficenza gli eran care, e le assaporava: « Io amo le tue calende di aprile, o Quinto, quanto le mie di marzo; giorni ugualmente avventurati, de' quali uno mi diè la vita, l'altro un amico: e le tue calende hannomi dato anco più delle mie! » Ecco idea che non può scaturire che da un cuor buon

l'uom dabbene addoppia gli anni del viver suo; conciossiachè gli è vivere due volte, poter godere anco il passato. (*Ampliat aetatis spatium sibi vir bonus; hoc est — Vivere bis, vita posse priore frui*).

« La mia pagina (scrive Marziale) non è sempre casta; ma la mia vita è proba ». — In città ove le statue di Priapo contaminavano gli atrii de' palagi, i vestiboli de' templi; ove nelle feste di Flora vedevansi correre per via scapigliate, non vili cortigiane, ma matrone di chiaro sangue; ove le attrici dispogliavansi sulle scene dell'ultimo lor vestimento al grido degli spettatori — dispogliatevi! — in Roma quale avevanla fatta Caligola e Nerone, le oscenità di Marziale, che ci fanno oggidì nauseati e stupiti, erano lieve cosa; e l'impudente poeta osa dire che i suoi versi possono esser letti anco dalle vergini e dai garzoni....

La società romana ha già cominciata la sua lenta ignobile agonia: le virtù del passato muoiono ad una ad una; nè l'avvenire sa loro sostituirne di nuove. I retori parlano omai soli della Città Eterna; Nerone provvide alla sua durata, incendiandola per riedificarla, meglio de' buoni principi, che di buone leggi dotaronla; giacchè le buone leggi sono inefficaci sovra una società che si discioglie, mentre nuove case, e meglio ancor nuove mura, sapranno almeno ritardare il ferro e il fuoco de' barbari. Ogni credenza era spenta; ed ecco perchè le cerimonie della religione non furono mai più pompose, e il capo dell'impero assumea titolo di Pontefice Massimo. Gli onori apparteneano per dritto agli opulenti, ai patrizi, ai delatori, subdola genia,

che nelle procelle civili stava sempre a galla, perchè sapea passare in tempo sotto le bandiere del vincitore. Si contavan sette filosofiche; ma non più filosofi pratici: ai severi studi non era più lasciato luogo: la eloquenza senza libertà, senza comizi, senza dignità, prostituivasi a vili panegirici, o a disputar pro e contro arguzie puerili, vuote d'idee, parole al vento; arte che aveva insegnatori, discepoli, scuole magnifiche; per tutto l'impero poi doviziosi patrizi, e misera plebe e soldati; non classi mediane che potessero esser seme di novella nazione: chi si accostava a' grandi finiva a confondersi con essi, sia copiando lor fogge servili e orgogliose, sia propiziandosi il principe, mercè la delazione; chi si accostava alla plebe, deliberatamente vi si ascrivea, sia per profittare delle distribuzioni di pane e danaro, sia per sottrarsi alla servitù insieme colla moltitudine, che senz'amore pe' vincitori, senza odio pe' vinti, fu sola potenza temuta, accarezzata dai Cesari, sola che ardisse impazientarsi se i Cesari faceansi aspettar troppo agli spettacoli del circo; sola che ispirando sospetto a Caligola, gli ponesse sulle labbra il voto che il romano popolo avesse una testa per poterla troncare d'un colpo; sola valevole a forzare Nerone, trattenuto a mensa da Paride, da Poppea, a gettare il suo asciugatoio dal balcone in segno che veniva.

Giovenale visse ottant'anni in mezzo a questa società che per eccesso di corruzione era presso a disciogliersi. — E qui vuolsi confessare che la satira ha poca efficacia a riformare i costumi: religione e teatro, ecco gagliardi mezzi a tal uopo; quella abbatte

i vizi colle credenze; questo li fa avviliti collo scherno: la satira non sa diventare formidabile e operosa che con pigliare a prestito o taluna delle sue folgori alla religione, o taluno de' suoi dardi alla commedia. Orazio a quest' ultimo partito s' appigliò, ed ecco perchè le sue satire poterono, lui vivo, se non riformare i costumi, almeno salvare alcune apparenze; e le apparenze costituiscono anch' esse non ultima parte della pubblica morale. È bensì vero ch' egli si diportava coi costumi come Augusto co' Romani, lodatore delle virtù prische, indulgente a' vizi recenti; ch' era temperato e cauto in parlare ad uomini corrotti; che si facea piccino per non dar nell' occhio all' invidia; ma è vero altresì che diffondea la reverenza e l' amore delle virtù private in paesè ove alle pubbliche non era lasciato omai luogo. In cambio di quegli aforismi di morale universale, di che abbonda Giovenale, spezie di formule ad uso dei retori d' ogni età, indicanti ciò che dovrebbesi fare anzichè ciò che si fa, Orazio ci pone innanzi verità di sperienza e precetti di virtù modeste e sociali che non si trovan ne' libri, ma s' imparano mercè il molto rimescolarsi cogli uomini, mercè i capegli canuti. La satira d'Orazio è la benvenuta in tempi di lusso e di pace, quando la scostumatezza covresi ancora d' una vernice di buon garbo e d' eleganza. — In Giovenale tu cerchi inutilmente o l' una o l' altra delle ispirazioni che valgon sole a far efficace la satira. In fatto di religione primo egli è a farsene beffe (strana cosa a dirsi!), laddove appunto (Sat. III, v. 39) all' empietà verso i Numi attribuisce tutte le

sventure che affliggono il mondo; e quando affetta di credere, tu ben comprendi che giovasi de' noti nomi degli Dei, come di vocaboli convenzionali, ma che sua divinità vera è la *ignota* di Socrate. La società descritta da Orazio volgeva a corruzione: quella sferzata da Giovenale già n'avea toccato il fondo: il frizzo comico era arma che poteva valere pel primo, non pel secondo; oltrechè i minori vizi a'giorni suoi vestivano forma e gravità di delitti; e immenso campo era dischiuso allo sdegno, niuno alla derisione: e a vedere come Giovenale si abbandoni allo sdegno già pensi che egli sia dotato d'un' anima simile a quella di Trasea che cerca un alleviamento al proprio crucio, imprecando gli uomini e i tempi, e al quale la fortuna diniegò di protestare con una morte onorata contro il mostruoso secolo in cui visse: pur a poco a poco t'avvedi che cotesto uomo vela sotto apparenze forzate un gran fondo d'indifferenza; che la sua indignazione è piuttosto di calcolo che spontanea, avvegnachè trovi con sorpresa, ove appunto l'ira pare sgorgare più bollente, un'agghiacciante parola, un freddo pensieruccio, un frizzo di mal gusto che tradisce lo sforzo del poeta, e lo fa vacillare sui trampoli, i quai per poco non te lo davano a creder gigante. I ritratti sbozzati da Giovenale potrebbero fornire preziosi materiali alla storia domestica di Roma; il suo libro è la cronaca privata d'un' epoca di cui Tacito ci ha tramandata la storia pubblica; genii simili in questo che avean ugualmente mestieri d'avvenimenti in cui le tinte negre predominassero, e che tra disordini e delitti s'adagian per guisa, come in

proprio elemento, che possiam sospettarli, senza far ingiuria alla lor probità, d'aver viste assai cose più colla fantasia che cogli occhi.

A riscontro d'un poeta che di nere tinte dilettasi, eccone uno a cui si fan elle tutte rosee d'intorno. Stazio, che pone Roma sossopra quando deve fare una lettura, che aggiunge ogni anno un canto alla sua Tebaide, che per recitarlo apre a' doviziosi Romani una spezie di teatro con orchestra e rinfreschi ove non si entra che pagando; Stazio è l'improvvisatore di Roma imperiale; di lui può dirsi: — *Quidquid conabat scribere versus erat.* — Scrive in versi a sua moglie; parla in versi a sua figlia; tutte le sue idee son dattili e spondei: l'esametro non è ingenerato in lui dall'idea; ma l'idea dall'esametro. Vedilo come astratto! Toccalo di grazia... ne uscirà un verso come da campana lo squillo, se tu vi dai dentro.

Stazio è consolatore di tutte le pene: ha in pronto lagrime per chi vuol piangere; risate per chi ama di star allegro. — Dì a Stazio che mi ci vogliono venti versi per l'anniversario della mia Lesbia. — Mi è morta la moglie: bisogna far credere che son inconsolabile; avvisa Stazio che acconci col dolore d'Orfeo per la rapitagli Euridice, qualche cosa di grazioso che mi faccia onore. — Ho edificato sontuose terme: vorrei che venisse ghiribizzo a Cesare d'onorarle di sua presenza, facendovi lavare le divine sue membra: tocca a Stazio farne tal descrizione che invogli Cesare a visitarle. — Che cosa ne dici del mio platano? dice a Stazio, Atidio Meliore amico suo. Non è curioso che

un albero, il cui tronco sorge in riva al mio lago, s'elevi da terra tre cubiti per ridiscendere con graziosa curva nell'acque, ove sembra una seconda fiata metter radice per islanciarsi in aria? Bell'argomento, poeta mio! Su via! scrivimi sull'eburnee tavolette qualche cosa in onor del mio platano. — E Stazio l'indomani invoca Najadi e Fauni, mette in movimento tutte le divinità campestri, ed ecco che cosa n'esce. Uno sciame di leggere ninfe fuggiva inseguito da Pane; il quale, della sola Doloe invaghito, la vide, valicando monti e pianure, ricovrare nel podere di Meliore, e là rifinita sedere in riva al lago e addormentarvisi. Pane l'adocchia che dorme; e sta per lanciarsi sovra di lei; quand'ecco Diana discendere dall'Aventino e scoccar alla Najade una freccia che appena le sfiora la candida spalla: l'assopita si desta, si getta nel lago, e vi s'appiatta fra le canne. Pane, che abborre l'acqua, ristà; ma a proprio conforto svelle un platano nascente, lo traspianta sulla riva, e gli raccomanda d'ombreggiare amorosamente l'asilo della ninfa disumana.

Stazio è adulatore; però non ci sdegniamo con lui: Quintiliano non vanta forse la santità di Domiziano, la sua eloquenza, il suo talento poetico, la protezione che accorda agli studi? Marziale non bacia la polvere calcata da Cesare? Giovenale non ha adulato? Tacito stesso ha fatto più che adulare: accettò le magistrature da Cesare conferitegli... Scusiamo dunque il povero poeta: usciva egli dal popolo, e il popolo era amico di Cesare.

Che cosa era l'impero in Roma? L'annientamento

d'ogni importanza politica ne' patrizi, ne' cavalieri sin allora avvezzi a schiacciare la plebe; la confisca di cento tirannidi a pro d'una sola che non aveva interesse alcuno di opprimere la moltitudine, e che anzi tenevasela alleata contra le cospirazioni dell'aristocrazia. L'impero era la forma più popolare della società romana: il popolo fa a Cesare gli onori del circo, il popolo è secondo padrone in Roma, dopo Cesare; il popolo e Cesare si trattano da pari a pari, s'accarezzano reciprocamente, ciascuno nella propria favella. Cesare può far discendere nell'arena il figlio di un senatore, ma il popolo può domandargli grazia per quel gladiatore del sangue di Paolo Emilio. Il popolo più non interviene a' comizi, ove gli si compravano a buon mercato i suffragi; ma assiste a giochi, a tenzoni, a magnifiche pompe, tutte cose che stimansi meno, e valgon più della libertà promessa dalle fazioni. Il popolo d'altronde non ha paura mai: cambii pur la fortuna, Cesare gli venga dal Boristene o dall'Eufrate, dalle rive dell'Atlantico o da quelle dell'Eusino, il sole imperiale si levi dalle gioconde regioni d'Oriente, o tra'boschi della Germania, il popolo ha tutto a sperare, nulla a paventare: tocca sempre all'aristocrazia a pagar caro i mutamenti: chi s'impinguò colle confische, impingui altri; chi adulò troppo presto o troppo tardi, sarà gettato nel Tevere: il popolo correrà incontro a Cesare, sia ch' egli entri per l'Appia via o per la Flamminia.

I mecenati di Stazio son venturieri, esciti ieri dal popolo, liberti o figli di liberti, la cui nobiltà ha per

data il giorno in cui Cesare chiamolli a servirlo: lo che non toglie che il Poeta lor non fabbrichi genealogie; e non ne dipinga gli antenati compagni di Giulio Cesare in guerra presentargli frecce da cui gli indomiti Galli si tengon onorati d'esser trafitti. — Stazio fa come il popolo: corteggia l'imperatore e i suoi favoriti. Ma il popolo è un cortigiano che ha centomila voci, e che quando adula non si sa bene se aduli o brontoli, e che sarà sempre arbitro in Roma sinchè non sia fabbricata la gran falce che valga a troncare una miriade di teste d'un colpo solo.

Glaciale mitologia soffoca le ispirazioni di Stazio. Certo ch'ei fu dotato dalla natura di genio poetico: le scene campestri, lo zampillare delle fonti, l'azzurro del cielo e del mare, primi, ultimi amori dell'anime care alle Muse, faceanlo invaghito, inspirato: ma le costumanze, gli Dei della Grecia, le facili, scorrevoli ciarle de' suoi filosofi, l'imitazione de' suoi riti, le belle linee della sua architettura conquidendo il giovin poeta, l'invasarono di parole sonore, di forme graziose, d'una certa armonia tutta esteriore, che ha infrenata, e diria quasi impietrita la sua fantasia. Epperò la sua testa s'è fatta matura; i suoi capegli diventaron grigi: ma il suo genio non ha valicato il limitare del tempio greco: non è poeta che mercè i sensi; ha ripetuti, come eco, suoni con mirabile fedeltà; ha riflesso, come specchio, immagini....

La Grecia attiva, operosa, la Grecia rappresentata da' suoi liberti, da' suoi retori, da' suoi filosofi, s'è già vendicata una fiata della distruzione de' suoi mo-

numenti e delle spogliazioni di Mummio e di Flaminio, con soffocare ne' vincitori la *personalità* romana, con rendere impossibile tra essi il nascimento d'una letteratura nazionale. — Dopo Augusto, la Grecia, d'intrighi maestra, si affà ad ogni mestiere, s'insinua sotto ogni forma, nell'aule de' patrizi, nel palagio dei Cesari, seduta a tutti i deschi, commensale a tutti i banchetti, complice di tutte le scioperatezze, schiava che ubbriaca i suoi padroni, e canta durante le lor orgie; la Grecia s'abbarbicò quasi ellera agli ultimi avanzi della romana società, per farli crollare più presto: Virgilio avea cercato i suoi eroi in Omero; Stazio cerca i suoi Dei in Esiodo: l'imitazione in Virgilio era una calda e feconda simpatia; l'imitazione in Stazio è uno sforzo: Virgilio imprende a studiare l'umanità quale gliela trasmise Omero, aggiungendo al tesoro dell'antiche passioni, quelle che i tempi e la solitudine a lui stesso svilupparono in cuore; Stazio esagera delle antiche epopee la parte teocratica, e aspira piuttosto a parer erudito che a mostrarsi filosofo.

Cantore degli Argonauti, imitatore d'Orfeo e d'Apollonio, Valerio Flacco, vissuto anch'egli a' giorni di Domiziano, non diè compimento alla sua epopea. Giasone n'è l'eroe. Vergine di real sangue, che ferita da amore del proprio stato non si avvede dapprima; poi fattane accorta, sen vergogna, e cerca di vincere la fatale passione che suo malgrado la trascina; sintantochè cresciuto per volontà degli Dei, il fuoco che l'arde, cede al fato, tradisce la patria, dai più fieri rimorsi dilaniata; tal è la *Medea* di Flacco, non indegna di

stare allato alla *Didone* di Virgilio. — Niun de' poeti dell'età di Domiziano vince Valerio in vivezza e verità di descrizioni. Visse povero e quasi oscuro.

I critici si sono scagliati contro Silio Italico; nè io so comprenderne il perchè. Nell'epopea che di lui ci giunse, tien egli dietro al filo della storia, al pari di Lucano, ma senza mostrarsi declamatore e filosofante; non ha i voli arditi del cantor della *Farsaglia*, ma nemmeno gli possiam rimproverare il suo fare tronfio, affettato. Se frammischiò il maraviglioso all'argomento storico della seconda guerra Punica da lui trattato, imitò gli esempi greci, e ben s'appose. L'impero del mondo promesso alla posterità d'Enea, e ch'ella doveva acquistarsi con illustri fatiche e pericolose prove; l'odio di Giunone, protettrice di Cartagine; il vendicatore ch'ella suscita a Didone, dall'infelice regina invocata morendo; l'intercessione di Venere pel popol suo travagliato da guerra sterminatrice; lo scudo che Marte affida al giovinetto Scipione acciò il padre tuteli e salvi nella mischia; l'oracolo d'Ammone consultato da Bostar; le solitudini infuocate del deserto descritte colle tinte più vive; il sogno mandato ad Annibale da Giove; i turbini e la procella che impediscono all'Eroe Cartaginese d'impadronirsi di Roma; Giunone che con isgombrare da' suoi occhi le tenebre, gli mostra gli Dei protettori delle sette colline armati a difenderle; tutto ciò non è forse poetico eminentemente, autorizzato dalla tradizione, consono all'idee religiose de' Romani, collocato in bella luce e a suo luogo? La seconda guerra Punica forma un degli episodi più imponenti

de' fasti della città eterna; nè Silio degrada nel suo poema gli avvenimenti famosi, le grandi geste, gli eroici caratteri che quel periodo illustrarono: Annibale, Scipione, Fabio, Paolo Emilio vi fanno comparsa degna della loro fama: i fatti d'arme che gettar potrebbono una tinta di monotonia nel racconto son variati da descrizioni, da paragoni, da episodii degni del secolo di Augusto. Vivissimo è il quadro delle Alpi; e la grande immagine d'Annibale su quei gioghi immensi è degna del colossale piedestallo. L'arringa del duce cartaginese nella fatal pianura di Canne è capolavoro di soldatesca eloquenza; commovente la narrativa della morte di Regolo; grazioso il tratto di fedeltà del cavallo di Clelio. Le delizie di Capua, che snervano i vincitori d'Italia, sono tratteggiate leggiadrissimamente: nè men gentile è l'allegoria della Virtù e della Voluttà che si disputano Scipione, come l'antica favola ci narra che disputaronsi Alcide: gl'inferi, gli elisi di Silio posson essere visitati anco in uscire da' Virgiliani. — Il cantore della guerra Punica non ha certamente l'ispirazione del cantore d'Enea; che se il suo volo non si eleva sublime, nol vedi nemmanco rader troppo dappresso l'imo terreno. Il suo stile è quel di Tito Livio, fatto poeta: ha verseggiare nè gonfio, nè aspro, che scende grato all'orecchio; grazia e dignità traspirando per tutto, danno a conoscere Silio per patrizio, cortigiano, uom consolare; Marziale affermò che le sue poesie eran degne della toga romana.

Giovenale non teme il paragone del tenebroso Persio; nè Stazio, Silio e Flacco quel di Lucano: Mar-

ziale non ebbe rivali, e signoreggia solo appo i Latini il campo dell' epigramma. L' età di Domiziano vinse in fatto di poesia l'età di Nerone.

V

LA POESIA

NEGLI ULTIMI SECOLI DELL' IMPERO

Dopo Domiziano la poesia latina ripiglia affrettata le vie della decadenza. A convincerne sempre più quant' è funesto alle Muse lo andarsi discostando dalla semplicità primitiva, e quanto per conseguenza l' incremento degli studi scientifici e filosofici sia causa d' arretramento alla poesia, ci valga riflettere come nell' epoca appunto alla quale or ci troviamo arrivati, scienza e filosofia fossero con sommo ardore coltivate sulle pedate di Seneca, di Plinio appo i Romani, di Plutarco, d' Epitteto appo i Greci, incoraggiate e protette dallo stoico imperiale Marc' Aurelio. La greca sapienza erasi, per così dire, tutta domiciliata in Roma col cessare della persecuzione di Domiziano; e vi godè

non solamente libertà, ma protezione infin a' tempi de' primi imperadori cristiani, sotto a' quali nella nascente Chiesa insinuossi.

Ti colloca in Roma siccome a centro: girando attorno lo sguardo sulla vasta superficie dell'impero, non è città fiorente e popolosa, ove tu non iscerna scuole, collegi, accademie. Lungamente durò la magnifica fondazione d'Adriano, ch'ebbe nome d'Ateneo: privilegi erano stati accordati ai filosofi, ai letterati insegnatori. Trajano conferì la dignità consolare a Plutarco: Adriano fu così spasimato della greca filosofia, che i Romani davangli per ischerno sovrannome di *graeculus*: frammetteasi a' professori, disputava con essi, duellava a sofismi, a sillogismi: suo debole era di volere aver sempre ragione: le obbiezioni, i dubbi presentatigli volea che servissero a dar lustro alla sua vittoria; e gliel consentivano gli avversari, tanto più dopochè vider le statue di Favorino abbattute perchè non aveva argomentato con bastevole reverenza.

Antonino Pio chiamò ad educare il proprio figlio Apollonio di Calcide, e permise che il giovinetto Marc'Aurelio andasse quotidianamente a pigliar lezione dal Filosofo, dacchè questi erasi arrogantemente rifiutato di venirgliele a dare in palazzo. Il docile discepolo si avvezzò a dormire sulle nude panche, e all'altre privazioni della vita stoica. La filosofia seco ascese il trono; e fu segnata per essa l'età dell'oro. Per la poesia già spuntava all'orizzonte l'età del ferro. Non l'amava Marc'Aurelio, e nel libro in cui descrisse i propri fatti ringrazia gli Dei d'averlo distolto da sì futile trattenimento.

Privo d'incoraggiatori e mecenati, non è quindi maraviglia che il culto delle Muse cadesse assai basso. I versi d'Apulejo son barbari e duri non meno della sua prosa. — Nemesiano e Calpurnio a' giorni di Caro e Carino scrissero pastorali ad imitazione di Virgilio, di cui ebbero però la modestia di confessare la superiorità; perocchè Calpurnio dichiara che il suo Coridone non sarà mai un Titiro; e di fatto il Titiro virgiliano non sarebbesi sognato mai di cantar all'aure, all'eco, alla sua pastorella la dottrina di Talete intorno l'essenza delle cose. Nè crederemo che a Nemesiano arridesse fortuna in udirlo sclamare: — « Spezza, o cantore, la tua zampogna, rinnega le Muse ingrate; raccogli ghiande piuttosto, e mungi il tuo gregge, e il latte per città ne vendi: non troverai di che acquetar la fame colla zampogna. I nostri canti si perdono nell'aria, e non sono ripetuti che dall'eco dei monti (1) ».

Il secolo seguente conta due o tre soli poeti — Ausonio corse brillante arringo. Figlio d'un medico di Bordò, insegnava grammatica e rettorica in patria, allorchè Valentiniano Augusto lo chiamò a Roma a dirigervi gli studi di Graziano suo figlio per diventarvi poscia questore, pretore e console. Il suo discepolo tragicamente perì; ma Teodosio ne vendicò l'assassinio colla sconfitta e la morte dell'usurpatore Massimo. Ricolmo di ricchezze e d'onori, il poeta consolare fece ritorno in patria a placidamente invecchiarvi in seno alle Muse e tra boschetti deliziosi di tre splendide ville

(1) Egloga IV, vers. 23.

dì sua proprietà. Benchè le vicende varie della sua vita esercitassero sovra Ausonio un influsso nemico, a leggerne i versi tu senti ch'egli era nato poeta; ve n'ha molti che spirano il dilicato sentire e l'amenità dell'uom cresciuto in corte, e diventato per elezione amadore e cultore delle migliori discipline: nelle sue rose, nel suo Cupido in croce ti avviene scernere grazie anacreontee; peccato che in certi epigrammi ti ributti un'oscenità che non invidia quella di Marziale.

Claudiano, che fiorì sotto Onorio, vince Ausonio e i contemporanei: trattò argomenti elevati con nobilissimo stile: ne' suoi epitalamii, e panegirici, e poemi, e satire egli ci sembra un fenomeno a considerar i tempi in cui visse.

Rutilio scrisse in versi elegiaci un itinerario, di cui non rimangono che frammenti.

Son questi che or nominai i poeti latini di qualche grido nel quarto e quinto secolo: nè son essi latini altro che per la favella; conciossiachè niun d'essi è di Roma o del Lazio, o nemmen Italiano: Nemesiano fu cartaginese, Calpurnio siciliano, Ausonio e Rutilio galli, Claudiano alessandrino. L'Italia avea cessato d'essere la culla delle Muse.

Or ci troviamo giunti all'epoca della poesia cristiana. Benchè Boezio fosse cristiano zelante, e martire dell'ortodossia, il suo libro delle *Consolazioni* è meramente filosofico, lo che non toglie che i versi disseminati là entro non isplendano di tutti gli ornamenti

dell'antica poesia. Se non hanno la soavità del secolo d'oro, non cedono al confronto de' cori delle tragedie di Seneca, di cui copiarono i metri. La latinità del poeta è assai più pura di quella del prosatore, non irrugginita dallo scuro scolasticismo degli altri scritti di Boezio.

Le Dee dell'arti non dovettero, a mio avviso, intervenire volonterose a quelle nozze della Filologia con Mercurio, alle quali Marziano Cappella le convitò, e dove le costrinse a cantare colla più rauca voce del mondo.

Di poeti cristiani che trattarono argomenti religiosi, il quinto secolo e i seguenti ce ne presentano buon numero; e qui se volessimo aver ricorso ad una scala misuratrice di lor talenti, converrebbeci annotare in alto lo zero della mediocrità, e far discendere i gradi al disotto; poi determinare in coteste regioni inferiori quale collocazione possa appartenere a ciascun d'essi.

Cause fisiche, politiche e morali contribuirono a siffatto estremo crollo della poesia; e accennerò per prima l'annientamento subitaneo della macchina poetica che la mitologia avea somministrata sino allora. Non si potea con decenza adoprare favole screditate appo il volgo, abborrite siccome reliquie di paganesimo da neofiti zelanti, in trattare d'argomenti sacri: ed anco in materie puramente profane, la favella degli idolatri suonava malamente in bocca di vescovi e dottori cristiani; ned altro che vescovi e dottori coltivavano liberali discipline a quei giorni. Troviamo però curiose eccezioni. Nell'epitalamio di Sidonio

Apollinare, vescovo d'Alvernia, in onor d'Iberio, Venere e le Grazie, Bacco e le Menadi fanno ufficio di paraninfi; e Fortunato vescovo di Poitiers evoca tutta la corte di Pafo alle nozze di Brunechilde e Sigiberto. Cotesti prelati si ricondussero però ad argomenti più gravi, e riaccendendo il lor estro al fuoco dell'altare, Apollinare nel suo poema sull'Eucaristia s' accommiata da Febo, dalle nove Suore, dalla fonte d'Aganippe, per invocare lo Spirito che animò i Profeti e gli Apostoli; e Fortunato dichiara che Apollo e le Muse troveranno d'or innanzi chiuso l' accesso al suo cuore.

Una delle cause più generali della decadenza della poesia latina fu la corruzione della lingua: i Barbari sostituironle il *romano rustico*: da un tale stromento scordato quai suoni potea cavare la poesia?

Le sorti della Poesia Cristiana collegansi alle sorti della Religione stessa.

Il Cristianesimo nella sua semplicità primitiva non ebbe mestieri di poeti e filosofi: le sue dottrine tendeano a purificare il cuor dell'uomo, di cui fondavano la felicità nella pratica costante della virtù, nella dolce serenità della coscienza, nella confortevole speranza d' una vita migliore. La filosofia s'insinuò nella Chiesa all'ombra delle disputazioni e degli scismi; la poesia all'ombra del lusso e della cresciuta podestà. — La storia sacra degli Ebrei e de' Cristiani, la sovrannaturale economia della legge antica e della nuova, poteano, ricche com' erano di portenti, tener luogo alla poesia del *maraviglioso* mitologico. Insegnavano, rivelavano esse un altro *maraviglioso* cominciato colla crea-

zione, anzi esistente da tutta eternità, e che dovea durare sino alla fine dei secoli; la Chiesa immediatamente sorvegliata, difesa dalla Divinità, ristretta da principio in un angolo oscuro della terra, allargatasi dappoi sulla sua faccia, umiliata, consolata, oppressa, esaltata. *Chiesa* appo gli Ateniesi suonava il convegno generale de' cittadini a dare i suffragi; pe' Cristiani indicò l'universalità de' credenti: videro nella Chiesa una podestà munita d'assoluto imperio sulla coscienza, e che afforzava i propri decreti con minaccie di dannazione: il Pontefice romano ne fu visibile capo; e la somma del potere si trovò in lui concentrata. La forma esteriore del culto diventò allora più pomposa, colpì meglio l'immaginazione e i sensi; e fu ventura per la poesia, la quale, con vedere allargata la sfera della propria attività, ricuperava in certo qual modo un equivalente di ciò che avea perduto. — Ed ecco ch'io imprendo a sbozzare il quadro di cotesto mondo poetico de'Cristiani.

Veggo dapprima gli spazi popolati d'intelligenze in azione, e la natura tutta in movimento. — Il cielo superno è raggiante palagio, stanza del sovrano Monarca, che di lassù abbraccia con uno sguardo tutto il creato. Fanno corona al trono sublime angioli, arcangioli, spiriti d'ogni maniera, che spiegano ale brillanti, e volano, colla rapidità del lampo, da un capo all'altro dell'universo ad eseguire i comandamenti del Signore. Siedono più sotto patriarchi, profeti, confessori, martiri, che depongono appiè del trono le supplicazioni de'mortali. — Negli spazi che separano cielo da terra, altro spet-

tacolo, altri abitatori; legioni di demoni che militano sotto le bandiere di Satana, tentatori che mettono alla prova la fede de' credenti, preparano insidie ai santi, rianimano il culto degli idoli, infiammano il sangue, accendono colpevoli passioni, e tratto tratto entrano in corpi d'uomini e d'animali, ad ingenerare furore o pazzia.

La distruzione del mondo mediante il fuoco, insegnata dagli stoici ai poeti gentili, è domma del Cristianesimo strettamente legato a que' della risurrezione e dell'ultimo giudizio; scena ancor più ispiratrice e sublime pel poeta che pel dipintore, la divoratrice fiamma che strugge con immenso fragore l'universo; terra e mari che restituiscono i cadaveri dianzi inghiottiti; ceneri e polve che rivivono: l'umana creatura che si ricompone di suoi disseminati elementi; e il Giudice Celeste, che dall'alto del suo tribunale, posato sulle nubi, interroga i secoli, le nazioni, e pronuncia sui morti irrevocabile sentenza.

La poesia pagana non seppe immaginare così sublime scena; e considerandola anche unicamente come una successione di poetici quadri, destinati primamente ad imprimere negli spiriti la salutare dottrina d'una vita avvenire, ove la sorte de' mortali dipenderà dalla lor vita trascorsa, e la virtù sola troverà premio; destinati in secondo luogo a giustificare la Provvidenza, reggitrice del mondo morale non meno che del fisico, con recare ad intelligenza comune, sotto l'immagine sensibile d'un giudizio, quel grande immanchevol fatto della giustizia divina, che i perversi

in vita fortunati punirà di centuplicato gastigo, i buoni in vita sventurati ricompenserà di premio centuplicato; considerando, io dico, tali rivelazioni anco unicamente in rapporto alla poesia, chi non le troverà maravigliose e sublimi?

E in dipingere la felicità dell'uomo ancora innocente e quella del buono dopo morte, in celebrare i gaudi del terrestre e del celeste paradiso, i poeti cristiani appropriaronsi alcuni de' brillanti colori mitologici, copiarono il giardino dell'Esperidi, l'isole fortunate, i campi Elisi; cantarono anch'essi boschetti sempre verdi, prati smaltati di fiori, fontane di viva acqua, ruscelli cristallini dal lene mormorio, e l'anime felici che, errando tra gigli e rose, formano concenti d'inni melodiosi. Nè sconoscibile è il Tartaro nel rappresentare ch' essi fanno l'inferno; e il luogo di purificazione pei peccati minori s'accosta al descritto nel lib. VI dell'Eneide. Prudenzio dice che su pochi peccatori pesa in eterno la vendicatrice mano di Dio, e che anco a questi, non men che a' demoni, è accordato un giorno di feria, l'anniversario di quello in cui il Redentore scese trionfante all'inferno. Virgilio, Ovidio, Claudiano celebrarono una simile sospensione di supplizi, allorchè Orfeo discese al Tartaro, e Plutone celebrò le sue nozze con Proserpina.

Vasto campo era aperto a' poeti cristiani: materiali copiosi non aspettavano che abili mani: genio e buon gusto mancarono ad un tratto: che se anco ne fosse rimasa scintilla, lo spirito teologico e scolastico avrebbela spenta. L'arte stessa era perduta, e gli strumenti

dell'arte, lingua e prosodia, snaturati, corrotti, facean decupla la distanza che già correa tra questi ultimi rappresentanti delle lettere latine, e gli antichi modelli che splendeano annebbiati in un orizzonte lontano. Chi osava calcare le lor pedate, faccalo sconciamente; molti per iscrupolo se n'asteneano. S. Girolamo si chiama, in una sua visione, punito d'essere più ciceroniano che cristiano, peccato di cui siamo disposti a crederlo innocentissimo. Un secolo dopo, s. Benedetto abbandonò gli studi per menar vita contemplativa; di che taluno lo ha lodato dicendo: — *Recessit scienter nescius, et sapienter indoctus.*

Noi tocchiamo qui all'ultima corruzione della poesia. La vedemmo dopo Augusto decadere, mercè una improvvida alleanza colla filosofia, e mano mano andarsi discostando dal tipo di semplicità in cui risiede la perfezione, sino a vestire forme grottesche, sino ad Avieno, che traduce l'Eneide in iambi, imprendimento degno d'essere espiato col supplizio di Mida, se non presupponesse un tal supplizio già inflitto.

Meschini giuochi di parole, stupide paronomasie sono reputati fiori poetici. Ventitrè strofe d'un inno di Sedulio cominciano colle ventitrè lettere dell'alfabeto. Fu inventata la tecnopegnia, o artifizio consistente in cominciare e finire ogni verso con un monosillabo, e farne il principio del seguente.

I poemi figurati degli Alessandrini trovarono imitatori; furono date a que'componimenti forme di croci, d'altari, di stelle, di sepolcri. Fortunato s'alzò in questo genere a bella fama: versificò per triangoli, per qua-

drati e per cubi. Capo d'opera in tal genere è il poema d'Optaziano Porfirio, composto in onore di Costantino. Certo che se la difficoltà superata è misura del merito, costui è il corifeo de'poeti: avvegnachè nel suo libro tu scorgi ogni spezie di figure che crescono e decrescono regolarmente a formare acrostici, telostici, versi che discendono e che rimontano, che s'incrociano ad angoli retti ed inclinati, e in mezzo a'quali da certe sillabe segnate in rosso risaltan nuovi rabeschi per ogni verso. E sia detto ad onore di Costantino e del suo secolo, questo mostro poetico fu ammirato qual sovrana creazione del genio. L'imperatore scrisse al poeta, onorandolo del nome di fratello.

Noi assistemmo a'funerali della romana poesia, già da lunga pezza spirata.

VI.

DANTE

La favella parlata dagli Italiani ne'secoli di mezzo, appellata *volgare*, contò altrettanti dialetti, quante vi aveano nella Penisola provincie, città; ed acquistò una spezie di generalità mano mano che il commercio, la guerra, le alleanze, ponendo a contatto gli abitatori di quelle provincie, di quelle città, restrinsero, comechè leggermente, i vincoli d' una nazionalità nascente.

Amore fu sprone alla poesia: i primi versi italiani furono di genere erotico. L'amore di Beatrice accese nel cuore di Dante la prima scintilla di poesia; la Divina Commedia è monumento come quella scintilla vasto incendio accendesse.

Somigliano tra loro Omero e Dante anco nel servigio immenso che resero alla propria lingua; aveanla trovata plebea, informe, con dialetti che variavano da

luogo a luogo: lievi saggi poetici quasi ignorati, quasi unicamente di genere erotico, non aveano per anco dato al *volgare* consistenza, regolarità, estensione. Acciò le muse d'Ausonia cessassero di temere il confronto delle provenzali, era uopo un di quegli uomini che si levano quasi meteore di luce a fissare nuove ere nella storia dello spirito umano. Dante era uno di cotesti predestinati: smosse per primo un incolto terreno, s'impossessò della favella patria, resela adatta ad ogni ornamento, flessibile ad ogni stile, parata ad esprimere le ispirazioni del cuore, i voli della fantasia, non meno che i trovati dell'arti, delle scienze, e le meditazioni della filosofia: tolse a' vari dialetti le lor dizioni felici; e quand'esse non soddisfecero a' bisogni dell'irrequieto suo genio, ebbe ricorso al latino; forzò la lingua madre a dargli ciò che diniegavano le figlie, modificò, faccettò, tagliò, per così dire, vocaboli e frasi a far loro pigliare inflessione italiana, e spesso nell'impazienza di tal lavoro, il pretto latino gli sfuggì; licenze che formano tuttodì una lingua a parte, o diremo una lingua nella lingua, e voglionsi reputare felici, dacchè, rimovendo ogni regola, lo spirito d'Alighieri si ponea lor mercè al largo, e dischiudeva a se stesso infinito campo a creare. Conciossiachè le lingue debbono la loro formazione a' poeti, a' più grandi le più belle: son essi che mediante un impulso primo fanno loro valicare tanto di via a purgarsi e ingentilirsi, quanta senza un tal impulso appena avrebbero in vari secoli percorsa; con grammatiche o dizionari non si insegnan elle nè a' contemporanei nè a' posteri;

bensì con iscritture, nelle quali i vocaboli, le frasi, le leggi della lingua respirano e vivono. L'italiana favella sortì sotto questo aspetto miglior fortuna della latina, fu pari alla greca: la sua infanzia durò poco, non ebbe adolescenza, toccò di slancio l'età virile.

L'Inferno, il Purgatorio, il Paradiso fornirono gli argomenti alle cantiche di Dante. Esiste uomo sulla terra a cui l'avvenire oltre la tomba sia indifferente? Hannovi spiriti convinti che nulla in noi sopravviva alla morte? Una tal convinzione è ella possibile? Qual argomento sa autorizzare certezza in campo sì tenebroso? E ad uno che tale certezza ostentasse direbbe il nostro poeta:

> E tu chi sei che vuoi sedere a scranna
> Per giudicar da lungi mille miglia,
> Con la veduta lunga d'una spanna?

A coloro che amerebbono di credere nell'annientamento, e son molti, rimane sempre una non so qual pavida curiosità di penetrare quel misterioso avvenire, a cui si collegano tante impressioni d'infanzia, tante idee succhiate col latte; idee che conquidono l'immaginazione per l'indefinito che vi s'accoglie.

Dante cantò il mondo invisibile, lo popolò d'avventure, di personaggi; le circostanze de' tempi e de' luoghi in mezzo a cui visse il poeta addoppiavano attrattiva al suggetto fantastico, sublime.

Onnipossente era la religione nel secolo d'Alighieri; le superstizioni stesse v'apriano più vasto campo alla poesia; i misteri della morte eranvi oggetto di cu-

riosità, di terrore: è facile quindi pensare con quanto favore dovessero venir accolte la geografia che di quei regni d'oltre la tomba Dante delineava, e le meraviglie che ne raccontava. Dovette essere certamente un bel momento nella sua vita quello in cui aggirandosi per le vie di Verona, udì una femminetta del volgo additarlo alla compagna con dire: — ecco colui che va quando più gli piace allo inferno, e torna a narrare ciò che ha visto — e l'altra — me l'era pensato (rispondeva) a vedere quell'irta barba, e le carni abbrunate dal fumo e dal fuoco. —

La Divina Commedia ritragge dalla storia contemporanea un'attrattiva che nemmen ella è perduta interamente per noi, se sappiamo trasportarci efficacemente colla fantasia a quell'epoca. Le controversie tra Roma e l'Impero, le fazioni che poneano sossopra le città libere d'Italia, e Firenze più che tutte, offrono a Dante ricca messe d'episodii. Ravvolto egli stesso in que' trambusti, e diventatone vittima, la sua foga poetica impronta gagliardamente le scene da lui cantate del suggello delle passioni; caratteri, costumi, avvenimenti vi son flagranti.

Il suggetto delle cantiche è d'illimitata estensione. I tre mondi pe' quai va peregrinando il Poeta, racchiudono i principii di tutte cose, accolgono ciò che esiste, ciò che esisterà, tutti i possibili. Dante ben si apponea, dicendo:

Ma chi pensasse al ponderoso tema
E l'omero mortal che se ne carca,
Non biasmerebbe se sott'esso trema.

L'aspetto sotto cui la dantesca epopea ci si presenta quello è d'un itinerario. Il visitatore scende da prima alle dieci bolge infernali, figurate da un cono rovesciato, la punta del quale coincide col centro della terra. Là, dopo di aver passato sull'immane corpo di Lucifero, esce per l'emisfero australe ad un'isola ov'è la montagna del Purgatorio, fatto anch'esso in forma di cono tronco in cima: posa lassù il paradiso terrestre. Quel cono ha sette piatteforme o scaglioni che con ascendere ristringonsi; perciocchè, siccome i peccati con crescere in gravezza si vanno facendo più radi, così lo spazio ove s'espiano si fa in proporzione più angusto. Sulla sommità Dante, dopo avere visitato la dimora de' primi padri, prosegue la sua peregrinazione attraverso i campi dell'aria e dell'etere, i cieli di Tolommeo, la decima sfera, e giunge a quella del fuoco, ove ha stanza la Divinità.

La poesia d'Alighieri fu paragonata a que' templi gotici che non ostante l'architettura difettiva, fannoci maravigliati per l'arditezza della loro costruzione, e la grandiosità dell'insieme. Il genio allarga i suoi raggi a fare non avvertite le pecche; la sacra sua fiamma vince le vicissitudini della moda, trionfa de' secoli, delle età, e insignorì Dante del secondo seggio tra i poeti originali. E veramente possied' egli modi di vedere talmente suoi propri, le parole scaturiscongli così dal fondo de' pensieri, che le sue figure, le sue immagini hanno colorito a cui non verrà meno mai forza e vigoria. Tu vedi là entro la lingua italiana nascere, formarsi, fecondarsi; chiarire uno scrittore che cam-

mina fuor della via battuta, e se medesmo ha per guida. Conscio della propria forza, disdegna d'essere imitatore e copista:

> . . . Io mi son un che quando
> Amore spira, noto; et a quel modo
> Che detta dentro, vo significando . . . :

mostra dappertutto la nobile alterezza che sta bene agli elevati ingegni: caso che

> . . . . . il poema sacro
> Al quale ha posto mano e cielo e terra,
> Sì che m'ha fatto per più anni macro . . . ,

possa vincere l'avversità della sorte che lo persaglia, e meritargli il richiamo in patria; allora

> Con altra voce omai, con altro vello
> Ritornerò poeta, et in sul fonte
> Del mio battesmo prenderò il cappello.

Arrivato all'isola del Purgatorio, la novità degli oggetti assorbe dapprima la sua attenzione; ma in vedere il musico Casella fra l'ombre che sbarcano, si fa cantare da lui una delle canzoni che compose altra volta in onore di Beatrice; e il piacer che prova in ascoltare i propri versi soavemente cantati, lo fa quasi dimentico dello scopo del suo viaggio. Ogni poetuzzo è tenero delle proprie rime; ma ciò che provoca a scherno di cotal genia, qui è d'una naturalezza, d'una grazia infinita. — Il desiderio di farsi un nome, di

vivere alla posterità, questa passione delle belle anime è pur quella di Dante:

O somma luce che tanto ti lievi
Dai concetti mortali alla mia mente,
Ripresta un poco di quel che parevi;
E fa la lingua mia tanto possente,
Ch'una favilla sol della tua gloria
Possa lasciare alla futura gente.

Ma per diventare immortali uopo è d'estremi sforzi,

. . . . . chè seggendo in piuma,
In fama non si vien, nè sotto coltre;
Sanza la qual chi sua vita consuma
Cotal vestigio di sè in terra lascia
Qual fumo in aere, od in acqua la schiuma.

Pur egli si nomina una volta sola nelle sue cantiche, scusandosene

Che di necessità vi si registra:

modestia di cui nè Virgilio nè Orazio aveangli lasciati esempli. Benchè trovato non avesse che scarsissimi sussidi ne' poeti italiani che l'aveano preceduto, per effetto di quella modestia stessa onorali e ringraziali; primo tra tutti Guido Guinicelli da Bologna, e Guido Cavalcanti da Firenze; benchè soggiunga —.....

. . . . . È forse nato
Chi l'uno e l'altro caccerà di nido

che se qui accenna di sè, l'allusione in vero non è modesta. A Brunetto Latini, suo maestro, conservò

tenero affetto: incontratol in Inferno mezzo arrostito e in pessima brigata, prodigagli dolci parole:

> Chè in la mente m'è fitta, ed or m'accuora
> La cara buona imagine paterna
> Di voi, quando nel mondo ad ora ad ora
> M'insegnavate come l'uom s'eterna.

Si giovò egli assai più degli antichi poeti, i quai però riduconsi per Dante a pochi Latini. Il greco era pressochè ignorato in Italia, e se Petrarca nonostante la gran voglia che n'avea, e le cure poste ad imparlo, non potè riuscirvi, ci sorprenderem noi che Alighieri partecipasse alla generale ignoranza? Parla ben ei d'Euripide, di Simonide, di Anacreonte,

> Greci che già di lauro ornar la fronte,

ma non conosceali che di fama. Rende omaggio ad Omero, chiamandolo

> . . . . Signor dell'altissimo canto,
> Che sovra gli altri com'aquila vola,

ma è probabile che non gliene fosse noto che qualche cattivo volgarizzamento. Virgilio in cambio è notissimo a Dante; se lo piglia a guida nell'Inferno, nel Purgatorio; non è tra' dannati, perchè praticò le virtù morali; non tra gli eletti, perchè le teologali mancarongli; abita una specie di vestibolo dell'Inferno, insieme ai bambini morti senza battesimo, ed ai buoni vissuti prima della predicazione del Vangelo; non vi

hanno là nè tormenti nè gioie; ma vi si aduna ottima compagnia, una tal quale accademia poetica composta de' più begli ingegni della Grecia e di Roma, presieduta da Omero, ed alla quale il Fiorentino vien ascritto in qualità di socio corrispondente. Là vedi Aristotile in mezzo alla famiglia de' filosofi; là s'adunano gli eroi e le eroine dell'antichità ad intrattenersi seduti sull'erba delle avventure della terrestre lor vita. L'entusiasmo di Dante per Virgilio non ha confine:

> Tu se' lo mio maestro e lo mio autore:
> Tu se' solo colui da cu' io tolsi
> Lo bello stile che m'ha fatto onore.

Mostra singolar affetto altresì a Stazio, il qual però non apre bocca che per lodar Marone con dire:

> Senz'esso non formai peso di dramma.

Ed avea Dante sue buone ragioni per coteste preferenze, avend'egli dai due poeti sovraccennati tolto a prestanza non pochi pensieri. Stazio gli suggerì i due più abbominevoli personaggi del suo Inferno; il conte Ugolino che addenta il cranio dell'arcivescovo Ruggeri, il Tideo della *Tebaide;* e il masnadiero Fucci, Capaneo. Lo stile di Dante risentesi della lettura ch'egli ha fatta de'Latini, e principalmente di Virgilio. Per dipingere il tumulto dell'ombre affollate intorno la barca di Caronte cantò Marone:

> *Quum multa in sylvis autumni frigore primo*
> *Lapsa cadunt folia, aut ad terram gurgite ab alto*
> *Quum multae glomerantur aves . . .*

e Dante:

Come d'autunno si levan le foglie,
L'una appresso dell'altra, infin che 'l ramo
Rende alla terra tutte le sue spoglie;
Similemente il mal seme d'Adamo:
Gittansi di quel lito ad una ad una,
Per cenni, com' augel pel suo richiamo.

Il — *Ter conatus erat collo dare brachia circum* — è felicemente variato:

O ombre vane fuor che nell'aspetto!
Tre volte dietro a lei le mani avvinsi,
E tante mi tornai con esse al petto.

Cognosco veteris vestigia flammae — è espresso:

Conosco i segni dell'antica fiamma.

Dante in generale non imita servilmente, ma da scrittore nato per essere imitato egli stesso.

Qual è il carattere della poesia dantesca?

Benchè lo stesso spirito regni nelle tre cantiche, partecipan elle però della natura dell'argomento, e ne traggono il loro carattere dominante. Il nero, il terribile aggiungono al più alto grado nell'Inferno: il Purgatorio spira la pia malinconia della penitenza soffrente e rassegnata: nel Paradiso la calma, la serenità, l'estasi religiosa occupano la mente, informano lo stile del poeta.

L'Inferno è tenuto per superiore in bellezze poetiche; e certamente disperazione e rimorsi fanno ben più variata la scena, che tristezza e lagrime di pentimento, o quietudin beata d'eterni gaudi. Sublime è la descrizione de' luoghi di dannazione. E chi non ammirò la rappresentazione del trambusto che fiede gli orecchi d'Alighieri appena entrato?

Ove mai il terribile, il patetico furon prodigalizzati così come nella storia d'Ugolino?

Ed arte somma di Dante è di sapere variar tuoni, passare con sorprendente facilità dal grave al dolce, dal tragico all'affettuoso; ha dipinture ridenti d'una deliziosa dilicatezza.

Qual colto Italiano non sa a memoria l'episodio di Francesca da Rimini? Ella descrive al poeta il momento d'ebbrezza che la trasse a peccare in foggia sì nuova e dilicata, che ne disgradan la caverna dell'*Eneide* e l'amoroso convegno virgiliano.

Adoratore delle arti, Dante fa eterna la memoria di Cimabue, di Giotto: e di un'Anuunziazione a bassorilievo cantò, accennando a Gabriele:

> Dinanzi a noi pareva sì verace
> Quivi intagliato in un atto soave,
> Che non sembrava immagine che tace;
> Giurato si saria che dicesse *Ave*.

Dante accese l'entusiasmo degli artisti; per due secoli non conobbero essi altro Inferno, altro Paradiso che il suo; la Divina Commedia fu manuale di Michelangelo, a cui l'invocazione alla Vergine

nell'ultimo canto del Paradiso suggerì di rappresentare Maria che guarda il Figlio sulla croce, immota, come tranquilla nel suo dolore.

La facoltà d'inventare è meravigliosa in Dante. Fra i suoi trovati ve ne hanno di belli, di strani, di ributtanti. Nell'Inferno non è maniera di castigo che tu non iscovra. I pigri, gl'indolenti son dannati a correre senza posa, e con essi gli angioli che nella gran ribellione rimasero neutrali. I lussuriosi son portati via da furioso vento. I golosi sottostanno a procella di grandine e di neve; Cerbero lor abbaia intorno e li graffia. Prodighi e avari spingono col petto immani pesi gli uni contro gli altri, e fattili urtare, danno addietro per ricominciare in eterno. Gli eretici son distesi in sepolcri infocati. I suicidi rinchiusi entro alberi, spezie di Amadriadi dell'Inferno; i corpi che volontariamente abbandonarono, appesi ai rami, vengono lacerati da arpie. Piove fuoco sui sodomiti. Ruffiani e seduttori son frustati dai diavoli. I furbi son tuffati in fogne. I simoniaci son sepolti col capo in giù. Degli astrologi e magi fu ritorta la testa verso le spalle

> Perchè voller veder troppo davante,
> Guardan di retro e fan ritroso calle.

Gli ipocriti oppressi da grosse cappe di piombo dorato s'avanzano con passo grave. Serpenti lanciansi

contro gli omicidi e fanno loro subire curiose metamorfosi. I mali consiglieri diventarono fuochi fatui; Ulisse e Diomede sono del numero. Calunniatori ed autori di scismi sono fessi d'alto in basso, Maometto è tra costoro. Alchimisti e falsari son dati in preda alla rogna che li divora, e a forza di grattarsi si rupper l'ugne. In un fiume agghiacciato giacciono immersi fin alla gola i traditori de' parenti, de' benefattori, della patria.

Pene men aspre ci presenta il Purgatorio; non è quivi un giudice che punisce delitti; ma un padre che i propri figli corregge.

Il Paradiso non comporta simile varietà. Lo stato permanente di felicità, d'adorazione, di godimento, di amore non lascia cosa veruna a desiderare o a soffrire; ne risultano scene monotone che il poeta si studia di svariare con inni e canti di trionfo talora assai strani.

Alle invenzioni di Dante si appone a peccato uno strano miscuglio di sacro e di profano. Il suo Tartaro s'accosta al virgiliano. V'è la barca di Caronte; Minosse con una gran coda, la quale gli si ripiega tante volte intorno al corpo, quante son le bolge che deve attraversare il dannato pria di sostare; v'è Cerbero col suo triplice ululato; Plutone stanziato in fortezza, a cui fan guardia le Furie e Medusa; le Arpie battono l'ale per quell'aer tenebroso; il Minotauro s'aggira per quelle nere campagne; Centauri cacciatori e saettatori, di cui è capo Anteo, e Titani alti come torri erranvi senza posa. — Addurremo a scusa d'Alighieri il mal gusto del suo secolo, l'esempio dei poeti cri-

stiani che lo precedettero, o meglio ancora l'ipotesi generalmente adottata, che gli Dei dell'antichità erano angioli ribelli trascinati da Lucifero nella sua caduta.

Oltrechè Dante dichiara apertamente d'aver fatto grand'uso dell'allegoria:

> O voi ch' avete gl'intelletti sani,
> Mirate la dottrina che s'asconde
> Sotto 'l velame degli versi strani.

Nel Purgatorio gli esempli del peccato che vi si espia, e della virtù contrapposta, son incessantemente offerti all'anime penitenti, a farle convinte della giustizia di lor pena, ad eccitarle vieppiù a contrizione: i quali esempli sono scolpiti nel pavimento, nel muro, o le anime se li recitano l'une alle altre, o voci aeree proclamanli, o il poeta stesso li contempla in visione; presi indistintamente nella storia sacra e profana, perfino nella mitologia: Lucifero e Briareo, Niobe e Saul, Aracne e Roboamo, Erifile ed Oloferne, i Centauri e i soldati di Gedeone, Pisistrato e santo Stefano, Pasifae e la Vergine Maria somministranli del paro: a proposito di che Gravina con tutta serietà riflette che qui non si tratta che d'emblemi: « benchè falso, dic'egli, sia il significante, vero è nondimeno il senso significato ».

Il carattere che più spicca nelle cantiche di Dante è lo spirito satirico, nè qui intendiamo la giocosa satira

di Orazio che castiga ridendo i costumi; ma la più violenta ed atroce. — Allorchè il partito guelfo si suddivise in *Bianchi* e *Neri*, que'primi, accostatisi a'Ghibellini, col rientrare in Firenze di Corso Donati mercè la protezione di Bonifazio VIII e di Carlo di Valois, furon cacciati, e a Dante toccò d'errare esule il resto de'suoi dì. Infervoratosi sempre più nell'opinioni ghibelline, non si stancava di chiamare gli Imperadori a ricomporre la pace in Italia. L'ira delle persecuzioni sofferte e degli inflittigli patimenti esalò in versi pieni di nerbo e di furore. Impadronitosi dei tre regni del mondo invisibile, guai a'nemici! Bandironlo dalla patria; li bandirà egli dal cielo; dannati, maladiranno la propria esistenza. Sfrenato è l'ardimento della musa di Dante; colpisce re, vescovi, cardinali, pontefici: Italia tutta è per lui

. . . . . di dolore ostello,
Nave senza nocchiero in gran tempesta,
Non donna di provincie, ma bordello.

Il suo sdegno piomba principalmente sulla patria ingrata.

Godi, Fiorenza, poichè se' sì grande,
Che per mare e per terra batti l'all,
E per lo inferno il nome tuo si spande.

Benchè ghibellino, sgrida gl' imperatori; ad Ottone, che alla chiamata de'Bianchi fu sordo, più che a Celestino, che non rifiutò la tiara, ma deposela, scagliava il celebre e mal inteso verso:

Che fece per viltate il gran rifiuto;

predice ad Alberto il suo tragico fine, a punizione di aver trascurato di liberare l'Italia, di ripristinare la gloria imperiale in Roma. Cotesto risorgimento di Roma fu il sogno prediletto dei poeti del secolo decimoquarto; Petrarca se ne lasciò invasare sino a credere in Rienzi. — Contro a're francesi prorompe Dante, facendo che Ugo Capeto dica:

> I' fui radice della mala pianta
> Che la terra cristiana tutta aduggia
> Sì, che buon frutto rado se ne schianta.

A Carlo di Valois dà nome di Giuda; a Filippo il Bello di nuovo Pilato. —

Un uomo di genio, nato in secolo barbaro, trova ostacoli d'ogni maniera, li vince, e l'ale dispiega a volo sublime. Que'che nell'età successive mossero sulle sue orme, posero in luce del maestro le pecche, compianserlo d'esser nato troppo presto. Vissuto lor contemporaneo, sarebb'egli stato lo stesso? Le pecche di cui riprendonlo si connettono ai pregi che fannolo ammirando: circondato dalla luce delle nostre scienze, tra tante norme consigliate, predicate da un gusto affinato talora giusto, spesso capriccioso, il suo genio non sarebbesi levato sì alto.

Per conto mio, anzichè augurare a Dante le cognizioni diffuse a' nostri dì, duolmi ch'ei faccia pompa

delle poche dal suo tempo consentitegli: perciocchè quest'è appunto uno scoglio contro cui la sua musa ha fatto naufragio; e dico *la sua musa* perchè non niego che la nostra favella siasi arricchita mercè la lingua scientifica che l'Alighieri pose per primo in onore. Confesserò anzi che le parole da lui a tal uopo inventate recano maraviglioso impronto d'opportunità, d'evidenza.

Due grandi scoperte erano state fatte ne'secoli che precedettero il decimoquarto: l'orologio e la bussola; la prima, di cui si rinvengono tracce in Cassiodoro, in Boezio, anche in Vitruvio, fu perfezionata a'giorni di Dante, il qual ci trasmise memoria di cronometri a ruote, a contrappeso, a campane (*Paradiso*, x, 139). L'altra scoperta è generalmente attribuita ad Amalfitani del secolo decimoterzo, i quai è probabile che la pigliassero a prestito dagli Arabi. Dante allude in più luoghi all'ago calamitato (*Purg.*, xii, 29).

I fenomeni naturali sì ben dipinti nella Divina Commedia chiamerebbonci ad ammirare assai più l'artificio del poeta, se non si desse egli la briga di darcene le spiegazioni, e nemmen queste increscono allorchè associano a brevità il merito d'essere facili e chiare: che se, per esempio, erra Dante in assegnare a causa della doppia iride un riflesso dell'arco inferiore,

Come si volgon per tenera nube
Du' archi paralelli e concolori,
Quando Giunone a sua ancella jube,
Nascendo di quel d'entro quel di fuori.... (*Par.* xii, 10).

descrive in cambio e giudica rettamente il fenomeno illusorio delle stelle cadenti:

Quale per li seren tranquilli e puri
Discorre ad ora ad or subito fuoco,
Movendo gli occhi che stavan sicuri,
E pare stella che tramuti loco,
Se non che dalla parte onde s'accende
Nulla sen perde, ed esso dura poco.... (*Par.* xv, 13).

Avviene a Dante d'esser intollerabile ogniqualvolta si perde nel labirinto d'una fisica tenebrosa, la quale in cambio d'osservazione e sperienza, s'è tolta a base principii ipotetici, astratti; peggio poi quando i fatti son falsi e sì repugnanti alle leggi di natura da diventar cosa impossibile il fornire d'essi altro che spiegazioni assurde. Intantochè Alighieri valica con Beatrice le regioni dell'aria, — come mai un corpo pesante (va riflettendo tra sè) può attraversar mezzi specificamente più leggieri? Ragione che non usciria dalla logica dei poeti, anzi accorta e immaginosa, sarebbe, che avendo l'aereo viaggiatore stanziato alquanto nel Purgatorio, vi si è scarco d'ogni bruttura che gravavalo in terra, sicchè quasi pura fiamma si lancia nell'eteree regioni. Dante invece, per venirne a tal conclusione, conviene dia mente ad un interminabile sermone della sua bella amica, nel quale trattasi niente meno che dell'ordine universale, in virtù di cui le creature nel gran mare dell'esistenza navigano verso vari porti ove l'istinto li spigne; le intelligenti, quasi freccia scoccata dritta al cielo dai falsi piaceri del secolo son talora fatte rica-

dere, nè sanno rialzarsi se non dopo d'essersi nuovamente alleggerite mediante la purificazione; sicchè, secondo una tale spiegazione, i nostri corpi non avrebbono peso proprio; e se viziosa tendenza e peccato non ci posassero in cuore, potremmo passeggiare per aria, come su la terra facciamo. Era egli mestieri di tanto sfarzo di teoriche filosofiche per venirne a sì magra e assurda conclusione?

Allorchè Dante s'imbatte in difficoltà che reputa insuperabili, ripugna a confessare la propria insufficienza; si conforta con addurre ad esempio difficoltà di maggior momento, e ci presenta il curioso spettacolo di un amor proprio che va a tentone fra le tenebre, e s'irrita, ma ricalcitra e non vuol darsi per vinto. — Eccolo entrare con Beatrice nell'interno, anzi nella sostanza della Luna, al modo, dice, che raggio solare fende l'acqua senza spostarne le parti: non sa però concepire come due corpi, il suo e il lunare, possano compenetrarsi: sen dà pace con riflettere che non intende meglio come avvenga l'unione in Cristo delle due nature, e si ripromette di veder diradate tai tenebre (le fisiche, non meno delle dommatiche) nel dì del giudizio (*P.*, II, 45). Gli è trarsi d'impaccio con disinvoltura; ma cosa obbligava Dante di ricorrere a paragoni apologetici d'un suo delirio?

E qui facciamoci ad accennare di maggiori stranezze. — Chi non consente ai poeti di far parlare e agire a loro talento le ombre, o, come Omero le appella, i simulacri de' trapassati? Se poi infatti esistano tali ombre, o sien creazioni fantastiche, gli è dubbio di

cui al poeta non appartiene la soluzione. Che se per altro è sì mal accorto da voler filosofare intorno a cotesto argomento, pretendiamo allòra che rettamente ragioni. — Or bene, Dante in passeggiare per l'isola del Purgatorio ha volto al sole le spalle; e in iscorgere un'ombra unica proiettarsi avanti (la propria), volgesi impaurito a vedere ove n'andò Virgilio; e Virgilio, che non gli si è mosso dallato, spiegagli come avviene che le ombre non proiettin ombra: — il mio corpo (dicendo) produttore d'ombra sta sepolto presso Napoli, ove or è notte, e noi ci troviamo sull'altro emisfero, ove, come vedi, è giorno. — Non sembra risultare da ciò, che se la larva di Virgilio si trovasse di giorno nell'emisfero settentrionale, proietterebbe ombra? Ma ciò non concilierebbesi colla spiegazione che segue. Le larve o fantasime dei defunti son trasparenti; i raggi luminosi le attraversano senza venire intercetti, senza quindi originare l'ombra, la quale deriva unicamente dall'impedito passaggio della luce. Sin qui non c'è male: sol ci resta a sapere come avvenne che tai larve da Dante riconosciute, poterono esser visibili, dacchè non rifletteano luce. Ma cose più sorprendenti ancora ci son rivelate. Benchè perfettamente pellucide, tai larve hanno i sintomi tutti della vita, provan freddo, caldo, piacere, dolore, e poi dice bruscamente il poeta:

> State contenti, umana gente, al *quia*;
> Chè se potuto aveste veder tutto,
> Mestier non era partorir Maria: (*Purg.* III, 37).

e saremmo tentati d'approvare cotal ritenutezza, se andatone dimentico, poco dopo non ci regalasse egli stesso una prolissa dissertazione sull'argomento appunto che dianzi ci vietava d'approfondire. Torna in campo la questione come mai le ombre de'trapassati possano provare affezioni di corpi vivi, gelare, bruciare, patir di fame, di sete, perire per mancanza di cibo, dimagrare, e che so io. Virgilio e Stazio, grandi amici d'Alighieri, esercitano la loro sagacità sul gran problema, un da poeta, l'altro da scolastico. Virgilio si tiene contento a dimostrare la possibilità dell'asserto, di citare in primo luogo il tizzone che consumò Meleagro, benchè non facesse parte del suo corpo e nè anche toccasselo; e in secondo luogo le immagini riflesse nello specchio, le quali assumono la figura, i gesti, i moti degli oggetti che allo specchio si appresentano. Stazio imprende a trattare l'argomento più ab alto, e risale al mistero della generazione. Il sangue o chilo che non è assorbito dalle vene per nutrimento e sostentamento del corpo, dopo aver assunta nel cuore una virtù *informativa* (v'è qui un embrione della teorica dell'ossigenazione del sangue) scende in tal luogo che è bello tacere, e nella congiunzione de' sessi la sostanza attiva del padre si congela colla passiva della madre a costituire l'anima *vegetale* del feto, e in appresso la *sensitiva*: manca la *razionale*, la quale non è prodotta dalle forze meccaniche di natura, è bensì dono immediato del Cielo. Tostochè l'organismo è a buon fine, il Creatore, gettando uno sguardo di compiacenza sulla sua fattura, infondevi l'anima razionale, la qual si

appropria tosto quanti principii attivi trova già formati nel bambino, e inghiotte, per dir così, l'altre due anime, convertendole nella sostanza propria. In caso di morte, quest'anima, staccatasi dal corpo, porta via seco le facoltà proprie e quelle di cui s'impadronì: le *prime* (memoria, intelligenza, volontà), sciolte si dal peso della materia, acquistano perciò appunto un più alto grado di perfezione; mentre le *seconde* (la vegetale e la sensitiva) rimangono nell'assopimento e nell'inazione sinchè si forma un nuovo veicolo materiale in cui possano dispiegare la loro azione, e ciò avviene all'anima giunta che sia allo Stige, od all'isola del Purgatorio: la sua virtù *informativa* comincia allora ad esercitarsi, e le compone intorno a veicolo quel corpo aereo, che è poi la sua ombra o larva, e v'incava e rialza gli organi de' sensi di maniera che un tal simulacro diventa capace di vedere, di sentire, di parlare, di muoversi, di ridere, di piangere, di fare in una parola tutto quanto fanno i viventi. Ecco la chiave del gran mistero: la trovò Dante tra 'l terzo e il vigesimo canto del Purgatorio.

Le nozioni geometriche anco nelle loro applicazioni alla fisica sono familiari a Dante. A ben indicare quanto la china del Purgatorio è ripida, adotta per misura una linea tirata dal mezzo d'un quadrante al centro dell'arco, sicchè formi un angolo di 45 gradi; il pendio del monte è più erto ancora (o, come s'esprime,

più superbo), cioè si china al piano con angolo ancor più acuto.

Lo sommo er' alto, che vincea la vista,
E la costa superba più assai,
Che da mezzo quadrante a centro lista... (*Purg.* IV, 40).

V' è affettazione di saper geometrico nel paragone con cui vuole il poeta accennare la legge del moto dei corpi elastici;

Come quando dall' acqua o dallo specchio
Salta lo raggio all' opposita parte,
Salendo su per lo modo parecchio
A quel che scende; e tanto si diparte
Dal cader della pietra, in igual tratta,
Si come mostra esperienza ed arte.... (*Purg.*, XV, 16).

Gli interpreti e comentatori hanno franteso questo passo, per non aver avvertito nelle parole — il cader della pietra in igual tratta — accennata la perpendicolare condotta sul punto della linea orizzontale che il raggio obliquo ferì, e colla quale ha segnato angoli uguali scendendo e risalendo.

Tra le scienze che si propongono il mondo fisico a scopo delle loro investigazioni, la Fisica e l'Astronomia sono le predilette di Dante. E qui è da avvertire che sfuggongli non solamente bei versi, ma spezie di profezie di alcune grandi scoperte che vidersi avverate

dappoi. Era egli certamente lontano dal sospettare il principio dell'universale attrazione: sa però che i corpi gravitan tutti verso il centro della terra (che per Dante è centro del mondo), punto — Al qual si traggon da ogni parte i pesi — (*Inf.*, XXXIV, 109); e attribuisce ai nove cori gerarchici una simile attrazione tra loro e verso il trono dell'Eterno, considerato come centro comune; e osservisi che que' nove cori corrispondono alle nove sfere celesti, otto che trascinano i pianeti e le stelle fisse nel loro movimento circolare ad esse tutte impresso dalla nona o sfera del primo mobile: sicchè si applica ugualmente a quella sfera e a' corpi celesti che lor appartengono il dire

Tutti tirati sono e tutti tirano, (*Par.*, XXVIII, 129).

applicazione fortuita, spezie di germe poetico della grand'idea di Newton.

Dante chiama il sole

Lo ministro maggior della natura,
Che del valor del cielo il mondo impronta,
E col suo lume il tempo ne misura. (*Par.*, X, 28).

Senza telescopi o cannocchiali conobbe Dante che il biancore della Via lattea proveniva dalla luce confusa di stelle infinite:

Come distinta da minori in maggi
Lumi biancheggia tra i poli del mondo
Galassia sì, che fa dubbiar ben saggi. (*Par.*, XIV, 97).

Or ecco una vera divinazione. Chi mostrò a Dante la carta del cielo antartico? Eppure all'affacciarsi egli a quello (nel *Purgatorio*) dice:

> I' mi volsi a man destra, e posi mente
> All'altro polo, e vidi quattro stelle
> Non viste mai, fuor ch'alla prima gente (I, 22).

Quelle stelle trovansi infatti nel luogo indicato e formanvi la più brillante delle costellazioni circompolari, detta la *Croce del Sud*. Quale non sarà stata la sorpresa d'Americo Vespucci, quando passata avendo di sei gradi la linea, avrà scoperto tali stelle, e si sarà ricordato i versi del poeta, dirò meglio, del profeta suo concittadino!

Ma siffatti lampi di pura e bella luce compensanci debolmente della noia di cui ci grava la scienza astronomica di Dante, ogniqualvolta s'abbandona ad inintelligibili ed assurde digressioni.

Un degli abusi maggiori che Dante ha fatto del suo saper astronomico, quello è d'aver preferito alla semplice indicazione de' giorni e dell'ore, la perifrasi indicante la posizione del sole, quella delle stelle, della luna e de' segni dello zodiaco.

Nè si contenta Alighieri di fare pompa di sapere astronomico quando gliene torna il destro; crea occasioni a bella posta. Vuol accennare d'un tempo breve? È uguale, dice, a quello che il sole e la luna, uno ad occidente e l'altro ad oriente, entrambi all'orizzonte, ristanno senza mutar d'emisfero.

Siamo lontani dal noverare la morale tra le scienze corrompitrici della poesia di Dante: non se ne fa egli banditore in forma scolastica, nè imprende a darle per base principii astratti, oscuri, ipotetici. —Le sue moralità sono semplici, brevi; la loro concisione ne convertì molte in proverbi. Ulisse ad inanimire i compagni dice:

Considerate la vostra semenza;
Fatti non foste a viver come bruti,
Ma per seguir virtude e conoscenza.... (*Inf.*, XXVI, 118).

Dante in contemplare i supplizi dei dannati lamenta il mal uso che gli uomini fanno dei doni di Dio. Quello spettacolo fero gli sarà sempre presente: addoppierà gli sforzi ad aversi ognor a guida la virtù, a non abusare dell' ingegno — alto insegnamento ai poeti, a tutti gli uomini!

Allor mi dolsi, ed ora mi ridoglio,
Quando drizzo la mente a ciò ch' l' vidi,
E più l' ingegno affreno ch' l' non soglio,
Perchè non corra, che virtù nol guidi.... (*Inf.*, XXVI, 19).

Una delle sue moralità più frequenti e sempre dignitosamente esposta, quella è della vanità delle cose umane, ed in particolare della fama:

La vostra nominanza è color d' erba,
Che vien e va; e quel la discolora,
Per cui ell' esce della terra acerba...(Il sole) (*Purg.*, XI, 115).

O insensata cura de' mortali,
Quanto son difettivi sillogismi
Quei che ti fanno in basso batter l' ali! (*Par.*, XI, in pr.)

La morale di Dante è sempre calda; pura sempre; tranne quando intignesi di certi pregiudizi stillatigli dall'educazione, come, ad esempio, un falso punto di onore che fa consistere gloria e virtù a vendicare le offese (*Parad.*, v). Ed è da osservare come avess'egli spirito naturalmente tollerante. Ripugna a dannare uomini orrevolmente celebri. Pone Lucano nel Limbo: fa Catone uticense giudice in Purgatorio; là è pur anco Oreste, quasichè cedesse ad ira troppo giusta: Rifeo poi e Trajano son salvi; e sì bella ventura è motivata, in quanto al pio Trojano, da una rivelazione fattagli in anticipazione del futuro Messia, sicchè le tre virtù teologali tennergli luogo di battesimo; in quanto poi al glorioso Imperadore, la sua anima, ad intercessione di S. Gregorio, fu tornata alla mortal vita a farsi cristiana. E vi ha un' aquila in Paradiso, la quale dopo aver affermato che non c'è salvezza fuorchè nella fede in Cristo, propone efficacemente l'obbiezione che andrebbono però dannati, senza lor colpa, uomini virtuosi, tuttochè ignari di Cristo; alla qual obbiezione Dante non risponde; e taglia il nodo con ammonirci di non esser soverchiamente curiosi, e di non ingerirci a giudicare le vie misteriose della Provvidenza.

Or ci conviene rientrare negli aridi campi delle scienze, e della più arida tra le scienze, per tener dietro a Dante, in mezzo alle scolastiche ortiche che

egli vanamente si studia d'infiorare: vorremmo che a cotesti ingrati argomenti avess' egli applicati quei versi:

> . . . . . forma non s'accorda
> Molte fiate alla intenzion dell'arte,
> Perch'a risponder la materia è sorda. (*Par.*, I, 130).

Come avvenne che non sentiss' egli gemere la poesia dell' alleanza mostruosa che la forzava a contrarre? È mestieri dire che fu affascinato dall'ambizion propria e dalla mania del suo tempo.

Professava l'Alighieri la setta filosofica trionfante, il peripatetismo; Aristotile è per lui il maestro dei pensatori, la scaturigine universale della sapienza. Se non ardisce di porlo in cielo, vi colloca almeno i suoi più celebri scolari, e le colonne della sua filosofia tra' cristiani, Boezio, Alberto da Colonia, Tomaso d'Aquino, Pietro Lombardo. Il re Salomone è con essi a ballare intorno il Sole con Graziano da Chiusi, compilatore delle *Decretali*, Orosio, Dionigi l'Areopagita, Isidoro di Siviglia, Beda, il *sublime* Riccardo canonico di s. Vettore, e Sigero professore di logica e gran fabbricatore di sillogismi (*Par.*, X). In un secondo cerchio concentrico al primo ed esteriore, tripudiano più al largo altri luminari della scuola, Bonaventura, Anselmo, Pietro *Comestor* (*il mangiatore*), Pietro Spagnuolo autore de' dodici libri della dialettica, ed hanno a compagno il grammatico Donato, il profeta Natan, s. Giovanni Grisostomo, Rabano il Moro e l'abate Gioachino (*Par.*, XII).

Discepolo di tai filosofi, Dante fece irte le sue cantiche, spezialmente le due ultime, della loro tenebrosa dottrina, del loro barocco formolario. Dommatizzare e argomentare è passatempo prediletto de' Santi; il Paradiso è simile ad una università del medio evo. La briga che Milton dà a' reprobi nell'Inferno di disputare sulla predestinazione, sulla prescienza, sul libero arbitrio, e di aggirarsi in eterno per que'labirinti, Dante l'affibbia a' suoi eletti in cielo. La sua Beatrice spiegagli assai dottamente (*Par.*, IV) in qual senso la libertà dell'uomo possa subir violenza: il suo trisavolo Cacciaguida, guerriero che perì alla crociata dell'imperador Corrado III, dimostragli (*Par.*, XVIII, 24) con non minore acume, come si accordi una tal libertà colla prescienza divina. Tesi di simile natura è trattata ampiamente da un certo Lombardo da mezzo al fumo ove purgasi del peccato di collera. Per provare che le azioni umane son libere e sottratte all'influsso degli astri, si fa forte dell'opinion d'Aristotile, tornata poscia in onor da Locke, che l'anima è tavola *rasa*, senza nozioni od affezioni innate: da che conclude che i nostri peccati non derivano da corruzion di natura.

Il canto XVIII del Purgatorio contiene una teorica sull'amor terrestre e sul divino, che formicola di definizioni, di divisioni e suddivisioni, tutte di digestione laboriosa: ed un tal caos scolastico è posto in bocca (chi sel crederebbe?) a Virgilio. È da pensare che il gentile poeta si addottrinasse nel Limbo per sua punizione nelle aristoteliche dottrine: Dante in prestargli

attenzione si addormenta, di che punto non maravigliamo. Temerei d'indurre ne' lettori un tale sintomo se intraprendessi sulle pedate di Marone e s. Tomaso a confutar l'opinione delle tre anime nell'uomo, la vegetale, la sensitiva, la razionale, per provare ch'elle non son altro che tre facoltà d'un'anima sola.

Noi ci ridiamo dell'asinello di Buridan che ha la bontà di lasciarsi venir meno per fame tra due misure di biada, facendo onore così alla legge d'equilibrio: Dante, contemporaneo di Buridan, presegli a prestito una tal metafisica spiritosità: all'asinello però, scaduto dall'orrevole seggio in cui era collocato a' tempi omerici e biblici, sostituisce un uomo tra due vivande ugualmente appetitose, un agnello tra due lupi ugualmente furibondi, un cane da caccia tra due damme che fuggon del pari.

Che se il peripatetismo predomina nella Divina Commedia, non è però Dante sì esclusivamente ligio a tal setta che non faccia qualche escursione nel *Portico* e nell'*Accademia*. Le idee prestategli da Platone conservano le tinte poetiche di cui quel sognatore sovrano fecele adorne e velate. L'opinione del discepolo di Socrate, che le nostre anime discendono dalle stelle e vi rimontano, torna più volte nelle cantiche d'Alighieri (*Par.*, I, 93 — IV, 49). Altrove le dottrine panteistiche dell'emanazione paiono ammesse o almen note (*Par.*, XIX, 52).

La filosofia in Dante collegasi strettamente colla

teologia. *Philosophia theologiae ancilla*, era assioma di quel tempo. Gravina crede che Dante vada debitore d'ogni suo sapere alla scienza delle divine cose, in cui, dice, le naturali, le umane, le civili si specchiano e compenetrano. Dante fu vago d'occupare tra' Cristiani il seggio che appo gli antichi s'erano appropriato i poeti teologi; di cantore cioè della propria religione. E riuscì maravigliosamente nell'intento, se è vero quel che Salvini afferma, essersi egli (il Salvini) addentrato più in teologia col solo libro di Dante, che con un corso all'università . . . ! !

Benchè vi abbiano di molti teologi all'Inferno dantesco e non ne manchino in Purgatorio, il Cielo n'è vero seggio, o piuttosto campo di battaglia, ove a spada tratta duellano: là è la scaturigine della scienza; là è grand'agio d'occuparsene; là convennero i suoi più chiari cultori, gli autori de'libri in difesa ed illustrazione dell'antica e nuova Alleanza, gli apologisti della fede, i flagelli dell'eretica pravità, i Padri e Dottori, che dopo aver illuminato, edificato i fedeli e la Chiesa militante, meritarono d'esser assunti alle glorie della trionfante; e per ultimo i Casisti, che dalla scuola terrena fecero passaggio alla celestiale a continuarvi lor pii dibattimenti. E in mezzo all'augusto consesso, Dante sostiene un interrogatorio severo, e n'esce sì felicemente, che s. Pietro l'abbraccia, e Beatrice intuona per allegrezza un cantico, a cui tutti fanno eco.

E che Beatrice sia una teologhessa insigne già cel siamo pensati: a farcene più certi, eccola rigida casista ella stessa, spigolare i più ardui quesiti, analizzare

la dottrina del peccato originale, sprofondarsi in ricerche sulla natura degli angioli.

Chi poi volesse stringere conoscenza con un solenne dottore, aquila di sua figura, aquila in teologia, e udirne un sermone sulla fede *salvifica*, condito di antitesi sulla Grazia e di amare invettive contro imperatori e re, apra la cantica del Paradiso, e vi legga il canto IX. E in sul chiudersi della Divina Commedia il Poeta s'alza a contemplazione più ardita, a volere scrutare la natura di Dio; ma della sua vision sublime non serbò che idee difettive, e le enunciò in termini sì astrusi, che lo sospettiamo dominato da delirio aristotelico, piuttostochè da reminiscenze di celestiale visione.

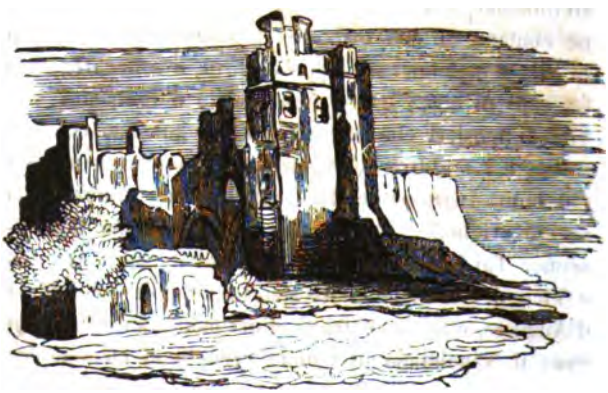
Le allegorie voglion essere nella Divina Commedia poste accanto alle digressioni teologiche, perocchè pressochè tutte intinte di quella pece; nè bastavano le palesi: vollero i comentatori tirar le dubbie co' denti. Nel primo canto dell'Inferno il Poeta erra in un bosco cupo, e vuol ascendere un colle; serrangli il passo tre belve, una pantera, un leone, un lupo: insegnano que' barbassori che sotto tali sembianze son raffigurati la concupiscenza, l'orgoglio e l'ambizione. Beatrice osserva dal cielo l'esitazione di Dante e gli manda Virgilio a soccorrerlo: che Dante figuri qui i sensi, Virgilio la ragione, poco monta, e poco altresì monta che delle tre compagne di Beatrice, la prima, anonima e

graziosissima, sia la *Clemenza* divina, Lucia la *Grazia* e Rachele la *Vita contemplativa*; come pure è indifferente che la donna la quale, a simboleggiar la *vita attiva* in cogliere fiori, balla un minuetto, sia la cisposa suora di Rachele, o la contessa Matilde. Quello che importa di ammettere per vero, gli è che Dante amò in carne ed ossa la bella figlia di Folco de' Portinari, e che quando nomina Beatrice accenna egli di una donna fiorentina vissuta a' suoi giorni, a lui nota, a lui cara.

Vollero i comentatori che Beatrice fosse un'allegoria della teologia, e un ingegnoso italiano (Gabriele Rossetti), in libro stampato di recente a Londra, imprese a dimostrare che non solamente la bella amica dell'Alighieri, ma Laura e Fiammetta sono del pari una personificazione della podestà imperiale che Dante, Petrarca, Boccaccio invocavano dominatrice d'Italia.

La poesia non ha nemici solamente que' che la bestemmiano, ma quelli altresì che la comentano, e se ne contano di due maniere: i *pedanti* che spendono la vita a notomizzare l'opere altrui, a soffocarle sotto un caos di note; e non è fragranza d'immagini, novità di pensieri che non appannino e guastino col loro soffio; e i *fantastici* che pongono a comentare un testo più immaginazione del bisognevole a fare animato uno scritto originale, costoro non comentano ma demoliscono. Tai furono nel secolo passato il padre Arduino e Vico: il Gesuita dichiarò apocrifi i capolavori dell'età d'Augusto, e ritenneli frutto d'ozi monastici del medio evo: il Napoletano in Omero credette di riconoscere

non più un cantore d'antichissima età, ma la intera Grecia. Ad un tal modo sarebbe piaciuto far di Dante un tipo collettivo; personificare in lui l'Italia del 1300. Ma scrittori vissuti a' suoi dì accennano di lui siccome d'uomo che videro, conobber vivo. Cosa rimanea dunque a fare? Additare alle turbe Beatrice, e dir loro: È questa una donna? Seduto in riva a Valchiusa, Petrarca versò, in cantar di Laura, lagrime e sospiri che non periranno più mai... Laura fu dannata a non esser più che un sentimento personificato. — Restava a Boccaccio la sua Fiammetta, donna di real sangue, che divide con Giovanna, la Maria Stuarda napoletana, il vanto d'aver ispirato il *Decamerone*... vuolsi che sfumi anch'ella in un'allegoria. — Perchè mai un agghiacciato pirronismo, frutto postumo del secolo decimottavo, move ancora guerra alle pure soddisfazioni di cui sono scaturigine l'entusiasmo e la fede?



VII.

PETRARCA

Il secolo XIV, con sentenza che i posteri confermarono, assegnò, in fatto di valor poetico, il primo posto a Dante, il secondo a Petrarca, il terzo a Boccaccio.

Dubito forte che Petrarca si tenesse contento del posto assegnatogli nel poetico triumvirato: è conservata una lettera di lui, nella quale imprende a dimostrare che non invidia l'Alighieri; ma lo sforzo trasparisce per tutto, e pare chiarire il contrario. E altrove cantò (Sonetto 133):

> S'io fossi stato fermo alla spelunca
> Là dove Apollo diventò profeta,
> Fiorenza avria fors'oggi il suo poeta,
> Non pur Verona, e Mantova ed Arunca.

Firenze non avea dunque il suo poeta prima di Petrarca? Dante non era il poeta di Firenze? Avrebbe Petrarca inteso parlare della poesia latina?—La triade,

vanto del secolo decimoquarto, fu dominata da un pregiudizio stillato dall' educazione: risguardò le lingue dotte come sole degne di venir parlate a' posteri; le vulgari come incapaci di alzar a fama che circoscritta e peritura non fosse. Dante avea cominciata la *Divina Commedia* in esametri latini: Petrarca e Boccaccio si vergognavano di lor componimenti italiani; faceano voti acciò restassero ignorati. — *Ineptias quas omnibus et mihi quoque si liceat ignotas velim* (Petr. *Senilia*, lib. XIII, ep. 10). — *Cantica quorum hodie pudet ac poenitet* (*Famil.*, lib. VIII, ep. 3). — Aspettavasi egli gloria dalle sue produzioni latine; e se la voce di tutta Italia, che assegnava già la palma alle sue poesie volgari, lo fe' lievemente dubbioso (Son. 170) che i begli occhi di Laura scintillerebbon anche alle venture età, fu però quella voce inefficace a convincerlo. La posterità confermò luminosamente la sentenza portata a que' dì. Gli scritti latini della triade del secolo decimoquarto giacciono obbliati, mentre la *Divina Commedia*, il *Canzoniere*, il *Decamerone* brillano della luce più bella.

Le poesie latine di Petrarca consistono in epistole, in egloghe, e nel poema epico la *Scipiade*, a cui fornì argomento la seconda guerra Punica. Lingua e versificazione non si prestano là entro alle idee; la latinità, benchè superiore al secolo, si risente della ruggine del secolo, non pura, non corretta; il verso pecca sovente contro le regole più ovvie della prosodia. Eppure Petrarca prediligea la *Scipiade*, spendeva trentacinque anni a limarla! Reputava egli irreparabil-

mente perduta l'epopea di Silio; non prevedeva che sessant'anni dopo (nel 1416) dal chiostro di San Gall uscirebb'ella a ecclissare il suo poema già sì pallido per sè: e tuttochè Silio non sia un epico di primo ordine, corre tanta distanza dalla *Scipiade* alle *Guerre Puniche*, quanto da queste all'*Eneide*.

Benchè Dante avesse fatto assai in favore della lingua volgare, animandola col soffio del proprio genio, vuolsi confessare che dovett'ella a Petrarca la pulitura. Egli è lo scrittore più gastigato, più elegante del suo tempo, modello agli scrittori avvenire, discepolo prediletto delle Muse, delle Grazie, degli Amori. La nostra lirica gli professa obbligazione del suo lustro maggiore; dischiuse una via nuova in tal genere; dirò meglio, creò un genere di cui non si aveva sin allora veruna idea: la delicatezza dell'animo suo ne conteneva il germe, sviluppato da' casi singolarissimi della sua vita. Ciò che l'antichità gli prestò, se l'era egli ben guadagnato; avvegnachè di tai fonti preziose, per molta parte, fu scovritore benemerito; alle sollecitudini di lui andiamo debitori delle Epistole di Cicerone e delle Istituzioni di Quintiliano.

Niuno ammirò ed amò Virgilio più di Petrarca. Alighieri avea creduto segnalarsi in favore del sommo vate, ponendolo nel limbo: Petrarca inclinava a credere che la sua anima fosse nel novero di quelle che Gesù dal limbo seco trasse in cielo, allorchè spezzò le porte d'Averno.

La musa del secolo d'Augusto spira per tutto nei versi italiani di Petrarca, mentre ne' latini è muta.

Men facile eragli attignere alle fonti greche, di cui ignorava la lingua: dominato da brama ardente d'erudirvisi, non gli valsero le lezioni del monaco Barlaam; confessava nel 1354 di non saperla; la gioia che gli recò il volgarizzamento letterale dell'*Iliade*, messo in luce da Leonzio Pilato nel 1366, ci convince che anco a quell'epoca egli era ignaro di greco. — Non sono da ricordare le accuse che gli vengono fatte d'aver posto a ruba poeti provenzali, siciliani, Cino da Pistoja e Dante, di cui s'appropriò non poche frasi. La favella che si va formando è ben naturale giovarsi dei soccorsi prestati da coloro che furono primi a coltivarla, o dai dialetti affini. I metri che Petrarca adopera non sono di sua creazione; Siciliani e Provenzali appunto glieli prestarono, ma li nobilitò egli. Le odi nelle quali non ammise che versi di sette ed undici sillabe son capolavoro: ne' sonetti troviamo il bello, il men bello, il mediocre; ballate e madrigali cedono d'assai: ameremmo che si foss'egli astenuto da certe forme strane di poesia, il cui merito consiste in una puerile difficoltà superata; tai sono le corone de' sonetti, le risposte ove tornan le stesse rime delle proposte, le canzoni in cui le rime si corrispondono da stanza a stanza, e quelle futili e laboriose sestine ove l'intralciamento delle rime è sì elaborato e strano, che è mal fare spiegarlo.

Il canzoniere del Petrarca tratta pressochè d'un solo argomento; i componimenti che più o meno si

discostano da quello, son dodici sonetti e cinque canzoni. In quattro di que' sonetti (91, 105, 106, e 107) il poeta si scaglia contro la Corte di Roma (Laura non è però dimenticata in tanta procella di sdegni); nel quinto (Son. 96) ragiona egli del grido che s'era diffuso della propria morte; il settimo (Son. 196) intende a descrivere i funesti effetti della collera; l'ottavo (Son. 206) a consolare un amico; il nono (Son. 7) a deplorare la disistima in cui caddero l'arti e le scienze, sacrificate alla lussuria, all'infingardaggine, alla cupidigia; il decimo (Son. 10) è indiritto a Stefano Colonna:

Gloriosa colonna in cui s'appoggia
Nostra speranza e 'l gran nome latino;
Che ancor non tolse dal vero cammino
L'ira di Giove per ventosa pioggia . . . .

. . . . . *Non fulminantis*
Magna Jovis manus; nec tremendo
Jupiter ipse ruens tumultu . . . . Oraz. . . . ;

l'undecimo sonetto d'argomento non amoroso è quello (82) in cui Petrarca, con sentimento in vero poco cristiano, eccita un Colonna, forse lo stesso Stefano, a non accordare tregua alla raumiliata fazione degli Orsini; il duodecimo sonetto è un'imitazione dell'ode di Orazio, in cui esalta la poesia sovra la scultura.

Delle cinque Canzoni summentovate, due (la XI e la XII), per essere un confuso raccozzamento di sentenze e d'inintelligibili allegorie, son meritamente

reputate indegne di Petrarca, l'altre voglion in cambio fermare la nostra attenzione (la II, la VI e la XVI). Consiste la prima in un'esortazione alla Crociata, caldissima d'esaltamento religioso e poetico. Colla seconda è scongiurato un cittadino romano di grande autorità di restituire il suo lustro antico alla città eterna con soffocarvi la discordia. Chi reputa che un tal cittadino sia Cola da Rienzo, il celebre tribuno, chi Stefano Colonna. La terza canzone è tutta spirante amor di patria. L'Italia era sossopra a cagione delle guerre intestine e de' ladronecci commessi dalle milizie lasciatevi da Luigi di Baviera: il Poeta esorta principi e città ad abiurare lor odii per riunirsi contro quei comuni nemici.

I Trionfi son lavori postumi, non ben anco ripuliti: consistono nella sposizione di sogni allegorici sull'Amore, la Castità, la Morte, la Fama, Dio, o per meglio dire l'Eternità; son di genere erotico, e si può dire tai Trionfi uniti altro non essere ad ultimo che il trionfo di Laura. Amore trionfa del Poeta; la castità di Laura trionfa d'Amore: la Morte trionfa di Laura, e Laura della Morte. La Fama, che divide con Amore l'imperio del cuore del Poeta, trionfa di quel cuore; ma il Tempo distrugge i trofei d'Amore, e l'Eternità i trofei del Tempo; il qual ultimo trionfo, il solo vero, compiesi in cielo in seno a Dio. Là troverà Petrarca la sua Donna.

Eccone giunti al suggetto vero del Canzoniere; suggetto che padroneggia il cuore, la lira di Petrarca. Chi studia il carattere di tale sua poesia, lo trova do-

minato da tre ispirazioni: — *Amore* — *Divozione* — *Filosofia*.

Qual fu l'amore di Petrarca? Chi era Laura?

Laura era sì poco nota, che l'Italia fino al secolo decimosesto fu tentata di crederla un personaggio allegorico. Vennero alla fine novelle d'oltremonti che nata d'Audiberto sire di Noves, Laura fu moglie di Ugo di Sade; e quando il poeta la vide la prima volta, era legata da due anni in matrimonio, e probabilmente già madre: le quali circostanze son tanto più meritevoli d'attenzione, in quanto che impresser esse alla passione di Petrarca il suggello singolare che forma l'argomento delle nostre ricerche.

Laura fu fedele a' suoi doveri, scrupolosa in fatto d'onore; la più dilicata e severa decenza presiedette ai diportamenti di lei: però era donna: poteva ella essere indifferente a'sospiri d'un amante che alle attrattive d'una giovinezza fiorente, d'un geniale aspetto, associava i doni tutti delle Muse, e, ciò che valeva ancor più, sapeva amare come non fu giammai amato nè dianzi, nè dopo? Poteva ella non essere lusingata d'una simile conquista, e dell'onore che gliene tornava, e della fama che potea ripromettersene? Seppe Laura conciliare la voce dell'amor proprio co' precetti della virtù con sì circospetta condotta, da mantenere viva ed accrescere sempre più la passione in Petrarca, senza soddisfarla mai, anzi senza mai nulla concederle. Non ebb'egli che rade volte e sempre in pubblico la

ventura di vederla; più rade volte quella di parlarle; nè mai osò tenerle parole d'amore. Ad ora ad ora, severa o mite, sepp' ella sì bene temperare i discorsi, gli sguardi, le risa, sia a rintuzzar una fiamma che soverchiava, sia a ridestar un coraggio che parea fiaccato, che lo ritenne vent'anni sotto il giogo, in balìa a tutte le agitazioni d'un'anima passionata.

Oggi, che in amore si fa presto, e non vi ha esempio di polmoni dal sospirare quadrilustre, il buon Messere quanti non provoca ad un sorriso di commiserazione? Qua egli sospetta la crudele di vanità;

> . . . . . Ogni sua gioia
> Nel suo bel viso è solo,
> E di tutt'altro è schiva; (Canz. XIII)

là accusala del peccato di Narciso,

> Quella che sol per farmi morir nacque,
> Perchè a me troppo ed a se stessa piacque, (Canz. XXI).

e maledice gli specchi,

> Che furon fabbricati sovra l'acque
> D'abisso e tinti nell'eterno obblio: (Son. 37).

e tai lagni aveansi un qualche fondamento. V'è al mondo una bella donna che non abbia un granellino di vanità, che non si compiaccia nella coscenza delle proprie attrattive, nell'ammirazione che desta? Ma la bestemmia non isfugge a Petrarca che assai di rado; gliene rimorde, ripiglia il giogo e benedice la sua catena. Ciò che ora ci pare cosa da romanzo, era

nel secolo decimoquarto volgare episodio alla vita: l'eroismo in amore, reliquia d'età cavalleresche, alimentava nell'anime gentili i più nobili sentimenti: della purezza di que'di Laura, nel libro *De Contemptu Mundi*, Dial. III, rende Petrarca testimonianza non sospetta. — *Nullis mota precibus, nullis victa blanditiis, muliebrem tenuit decorem, et adversus suam simul et meam aetatem, adversus multa et varia quae adamantinum flectere licet spiritum debuissent, inexpugnabilis et firma permansit.* — Che se Laura non riuscì a far tacere in cuore all'amador suo ogni terreno desiderio, seppe però ispirargli non meno reverenza che amore, e farlo invaghito ancor più della sua anima che della sua persona.

Virtù, prudenza, castità presiedettero a quell'amorosa corrispondenza. Il contegno della gentildonna d'Avignone non s'intinse mai di civettismo; non somigliò ella mai alla Galatea che fuggendo a' salici — *et se cupit ante videri.* — Le maggiori condiscendenze di cui Petrarca potè vantarsi riduceansi a qualche parola più dolce che di costume; pare che una volta (unica in sua vita) osasse egli toccarle la mano, e quasi direi baciarla, se una sì temeraria conghiettura non mi spaventasse. — La forza e la costanza dell'amore di Petrarca son fatti che parlan alto in favor di Laura. Una donna virtuosa può sola serbar viva sì bella fiamma; e durò essa oltre la tomba; nè Petrarca avrebbe osato accompagnare sulle ale di un profano amore la sua Donna in cielo.

Tai sono, a mio avviso, le cause che rinfervorarono

e tennero mai sempre desta nell'amante di Laura una passione di sì rara spezie: improntò ella il Canzoniere e i diecimila suoi versi d'originale suggello; dominò la religione, la filosofia del poeta: e qui, a meglio investigarne la natura, cerchiamone le traccie ne' sensi, nell'immaginazione, nel cuore, nell'intelletto di Petrarca.

Amore, attraverso i sensi insinuatosi nell'animo, suscita desideri corrispondenti alla materiale nostra conformazione: nè Petrarca, ch'era uomo a paro di ogni altro, avrà potuto sempre sottrarsi al loro influsso. La sua Musa, comechè castissima, s'emancipò due o tre volte. Qua (Sestina I) vorrebbe poter passare una notte conversando con Laura, senz'altri testimoni che le stelle; ma a quella notte, oh non tenesse mai dietro l'aurora! Là (Son. 58) invidia in guisa un po' equivoca le sorti di Pigmalione, d'Endimione... ma certamente quelle indiscrete fantasie Laura non le conobbe, o gliele fece duramente espiare.

È abbastanza noto che Petrarca non si serbò fedele a Laura in ciò che Amore ha di può vulgare, dacchè Giovanni e Francesca furongli figli naturali. Forse che egli s'era pensato di scorgere in qualche altra donna una somiglianza con Laura, come avvenne a quell'illustre gentildonna di casa Colonna, la quale avendo adocchiato al Giubileo un pellegrino che parea tutto il proprio marito esule, n'andò errata sì bene, da re-

starne incinta; e giova anzi credere che fosse proprio il marito, e che la savia moglie tal frottola spacciasse, affine di non ridestare gli sdegni di Bonifazio VIII, che il Colonna avea bandito da Roma.

A volo sublime s'alzò la fantasia di Petrarca in celebrare Laura, da lui non vista e conosciuta che attraverso il prisma di quella potente incantatrice: e diffatto quai colori non adopra a rappresentarne la bellezza, e il nobil portamento, e la maestosa fronte, e la slanciata persona, e la capellatura intrecciata da Amore, e l'angelica bocca disseminata di perle, di rose, e

Le man bianche, sottili,
E le braccia gentili,
E 'l bel giovanil petto
Torre d'alto intelletto..! (Canz. VIII).

Nè gli occhi son dimenticati: è nata, e dura tuttavia la controversia se fosser cilestri o neri: Petrarca consacrò ad essi le tre odi che per antonomasia furono appellate le tre sorelle. Laura, per dirlo in una parola, era capolavoro di natura, maraviglia del creato,

Non era l'andar suo cosa mortale,
Ma d'angelica forma; e le parole
Suonavan altro che pur voce umana (Son. 68).

(*Et vera incessu patuit Dea.*
Neque . . . . . vultus
Mortalis, nec vox hominem sonat (Virg. Æn. l. 1).

Per divina bellezza indarno mira
Chi gli occhi di costei giammai non vide. (Son. 126).

L'entusiasmo del poeta non istà circoscritto in Laura: diffondesi sugli oggetti che l'avvicinano; l'universo si fa più vago per cagion sua; all'ora felice in cui ella nacque fu doma la malignità delle stelle nemiche, il sole brillò più puro, tacquero i venti, si calmarono i fiotti, si composero in pace gli elementi; fu dì solenne per tutta Natura. A Laura bambina rinverdirono intorno gli allori, rifioriron l'erbette; acquetaronsi al suo balbettare le procelle. — Laura si allontana? si ottenebra il cielo: piove, grandina, tuona; Saturno e Marte saettan raggi funesti; Orione, furiando, spezza il timone e gli alberi del pallido nocchiero; Eolo pone sossopra l'imperio di Nettuno e di Giunone. Torna Laura? al suo sorriso cadono di mano a Giove le folgori, e lo zeffiro vespertino gonfia le vele al navigatore.

Laura siede in riva a limpido rio, sotto un arboscello, da cui cascano fiori all'aleggiare del vento:

E qual cadea sul lembo,
Qual su le trecce bionde,
Ch'oro forbito e perle
Eran quel dì a vederle;
Qual si posava in terra, e qual sull'onde;
Qual con un vago errore
Girando, parea dir: — Qui regna Amore. — (Canz. XIV).

Petrarca non vede al mondo che la sua Donna,

Dico che perch'io miri
Mille cose diverse attento e fiso,
Sol una donna veggio, e 'l suo bel viso (Canz. XV).

Quell' immagine adorata l' occupa intensamente, esclusivamente: i luoghi ove se ne beò gliela tornano viva al pensiero: a quel verone mostrossi sull'aurora; a quell'altro a settentrione s'affacciò ella a godere il rezzo: su quel banco di pietra sedè; qui passò, là si disegnava la sua ombra; questo suolo serba ancora le sue orme....

All'estasi di cotesto amore contemplativo qualche interruzione è indispensabile: la poca realtà che vi si accoglie, tante cure e sospiri e versi gettati al vento, trascinano talora il poeta a sdegno, a disperazione, e l'ascolti rimproverare, minacciare: vuol fare l'indifferente (Son. 81); la gelosia lo rode; sospetta d'essere posposto ad un rivale (Son. 82); s'adombra de' parenti di Laura, di suo marito (Son. 83), del conte di Provenza, che in un ritrovo delle più belle gentildonne d'Avignone non pose mente che a Laura, e la baciò sulle labbra e in fronte (Son. 84). Anche Laura pare non essere andata esente da gelosia: lo che diede origine alle odi (Canz. XIX) in cui il poeta con tanto zelo si purga dall'orribile imputazione di volubilità.

Epperò le pene che Amore fa soffrire a Petrarca, lunge dal guarirlo, aumentano, esaltano la sua fiamma; non può rompere la sua catena; non può strapparsi dal cuore il dardo che lo ferì; e nè anco potendo, vorrebbe; del proprio soffrire compiacesi:

Mille piacer non vaglion un tormento (Son. 195).

La ragione lo abbandona; Amore lo ha fatto dimentico di se stesso, di Dio:

> Questi mi ha fatto men amare Dio
> Ch'io non doveva, e men curar me stesso:
> Per una donna ho messo
> Ugualmente in non cale ogni pensiero;

è presso a succumbere sotto il grave incarco:

> . . . . . già l'ultimo dì nel cuor mi tuona:
> Per tutto questo, Amor non mi sprigiona. (Son. 80).

Muore Laura.... ma non muore l'amore di Petrarca; dura bensì due lustri senza attiepidirsi, e quando il tempo riesce a versare un qualche balsamo sulla sua ferita, e tornò a qualche calma il suo spirito, non cessa egli d'occuparsi di Laura: la immagine di lei accompagnalo sino a'momenti supremi del viver suo.

La seconda parte del Canzoniere, che lamenta quella irreparabile sciagura, si compone di toccanti elegie, il patetico colorito delle quali ci conquide di malinconia, e la cui mesta armonia ci echeggia flebilmente nel cuore.

Quando Laura trapassò, Petrarca era in Italia; sinistri presagi e sogni spaventosi aveanlo fatto quasi presago. Dacchè il fulmine è piombato sovra di lui, la sua Musa si è vestita a lutto; la Natura si avvolse a'suoi occhi d'un drappo funebre, l'avvenire gli rassembra un deserto.

I luoghi che Laura fece parere incantevoli al poeta

conservano ben essi le loro pittoresche vaghezze, ma il soffio che li animava non è più; si son conversi in isquallide solitudini; eppure quella solitudine è cara all'infelice, dacchè può liberamente abbandonarvisi al suo dolore. La valletta ombrosa, che tante fiate risuonò alla voce amata, il colle, le rive, il ruscello, che confonde il suo susurro coi gemiti del derelitto, il lauro che sul margine piantò, ecco gli oggetti nella cui vista egli pasce la propria angoscia: in que' luoghi dove avea cantato in dì più lieti

Così cresca 'l bel Lauro in fresca riva;
E chi 'l piantò, pensier leggiadri ed alti
Nella dolce ombra al suon dell'acque scriva, (Son. 116).

fu egli udito ne' giorni del dolore sospirare a Laura:

Mira 'l gran sasso donde Sorga nasce;
E vedràvi un che sol, tra l'erbe e l'acque,
Di tua memoria e di dolor si pasce. (Son. 37).

Se Petrarca fu caldo amante, lo vedemmo testè: d'essere religiosissimo diè prova non solamente ne' libri *De Contemptu Mundi* e *De Vita solitaria*, ma in quelli altresì che trattano d'argomenti profani, e negli stessi sfoghi della sua passione. — Non poteva egli nascondere a se stesso che una tal passione era contraria alla cristiana morale: non aveva consacrato solennemente il viver suo all'ecclesiastico celibato? Laura non era moglie, madre, donna casta, d'irreprensibili costumi? Qual colpa

aver poteavi più grande che tentare di sedurla? E ne' suoi lucidi intervalli ben se lo sapeva il traviato, e le idee religiose risvegliavansi possenti in lui, e gli si affacciavano i pericoli dell'anima, i terrori dell'altra vita; ma ad uno sguardo di Laura sfumavano quei salutari rimorsi. Eppure gli è un tale conflitto tra Divozione e Amore, che produce sì bell'effetto ne' suoi versi con ispandervi a larga mano le tinte fosche, il chiaroscuro, la toccante malinconia che ci conquide leggendoli. Quante volte non prega egli Dio che traggalo da cotesto sentiero spinoso, nel quale inciampa ad ogni passo? Un giorno in mezzo a Roma, ove la Religione ha posto il trono, ove oggetti venerevoli colpiscono da ogni banda i sensi, e paiono chiamare a penitenza, Petrarca versa lagrime amare, e dominato da rimorso, fa pii proponimenti, svaniti un istante dopo al solo pensiero della sua Donna (Son. 11).

E quasi che Laura fosse ancor poco, sopravviengli nuovo avversario alla sua eterna salute, la Fama: tra la Fama, Laura e Dio, Petrarca ha divisi gli affetti: il conflitto è dipinto con vivi colori (Canz. XXI): la Fama, un'ombra, un vano suono, succumbe; ma Laura è scoglio contro cui ogni buon proponimento farà naufragio. Nè avviene sempre al poeta di riguardare il suo amore con occhio severo; s'illude talvolta sino a crederlo lecito, innocente, anzi degno di lode, e pel suo oggetto, e per la sua natura, e pe' suoi effetti; tenta di porlo in accordo colla voce della propria coscienza. Non ama Laura come donna, ma come spirto celeste, pura intelligenza discesa sulla terra ad illumi-

narlo coll' esempio e la pratica delle più pellegrine virtù: non ardisce tampoco chiamarla a nome; ricorre ad emblemi, a perifrasi, ad anagrammi, a logogrifi; teme, dice il Castelvetro, di pronunziare *Laura*, come gli Ebrei fannosi scrupolo di dire *Jehova*. Nè duriamo fatica a credere che in que' momenti di estasi credess'egli di ardere per Laura di fiamma innocente, e che il pensiero di lei gli abitasse in cuore, a modo d'immagine sacra in un santuario —

> Basso desir non è ch'ivi si senta;
> Ma d'onor, di virtute . . . . (Son. 121).
>
> L'adoro e inchino come cosa santa, (Son. 192).

e in accennare de' suoi occhi —

> Pace tranquilla senz'alcuno affanno,
> Simile a quella che nel cielo eterna,
> Move dal lor innamorato riso . . . (Canz. x).

la vita eterna consiste nella vision di Dio; la temporale nella visione di Laura (Son. 158): lontano da lei, la cerca per tutto, a quel modo che il pellegrino corre a Roma a contemplare il Santo Sudario (Son. 14). Suo unico desio sarebbe di morire con lei, e di salire con lei al cielo sul carro d'Elia (Canz. xix). A giustificarsi d'un tal amore, novera i felici effetti che ne ritragge:

> Gentil mia donna, i'veggio
> Nel mover de'vostr'occhi un dolce lume,
> Che mi mostra la via ch'al ciel conduce. (Canz. ix).
>
> Onde s'alcun bel frutto
> Nasce di me, da voi vien prima il seme. (Canz. viii).

E Amore gli dice:

> Salisti in qualche fama
> Solo per me che il tuo intelletto alzai. (Canz. VII).

E meglio ancora che fonte di valore poetico e di gloria, Laura fu per lui

> Fior di virtù, fontana di beltate,
> Ch'ogni basso pensier del cor m'avulse. (Son. 87).

Laura è viva, ed egli spera per intercessione di lei d'ottenere da Dio il perdono delle sue colpe; poichè morì, la sua ombra non cessa di proteggerlo, di tutelarlo; già fatto canuto sclama:

> Oh felice quel dì che del terreno
> Carcere uscendo, lasci rotta e sparta
> Questa mia grave e frale e mortal gonna;
> E da sì folte tenebre mi parta,
> Volando tanto su nel bel sereno,
> Ch'l'veggia il mio Signore e la mia Donna! (Son. 78).

Vedemmo Petrarca porre in accordo la sua divozione col suo amore: or veggiamlo accordare la sua filosofia con entrambi.

Un sistema di filosofia speculativa fu caro a Petrarca; i suoi versi ne recano manifesto impronto; il platonismo. Platone fu poeta più forse che filosofo: distillò il mele attico nelle sue dottrine, ne' suoi scritti,

e fe' brillare quelle e questi mercè lo stile fiorito, e i voli brillanti della immaginazione.

Il platonismo affaceasi mirabilmente a Petrarca: quelle idee raffinate formavano la sua consolazione, la sua apologia; calmavangli i rimorsi, collegavansi alle sue idee religiose. La teorica dell'amore, che ottenne in appresso appellazione di *platonico*, è sviluppata nel Simposio. Ogni interlocutore vi espone le proprie idee; quelle di Socrate sono le seguenti: — L'anima comincia dallo invaghirsi del bello individuale che trasparisce in un dato corpo umano, adorno delle grazie della ridente giovinezza; gli è questo il principio, l'infimo grado dell'amore. Nel secondo grado l'anima s'invaghisce della bellezza fisica in genere; nel terzo ella s'eleva a comprendere ed amare la bellezza spirituale, e pone affetto nelle più nobili produzioni dell'arti, delle lettere, della filosofia: giunta finalmente all'apice della perfezione, l'anima si concentra in una sola scienza, la *grande scienza*, la contemplazione cioè del bello sostanziale, che, per se stesso esistendo, non nasce, non muore, nè cresce o scema, nè s'altera mai, ma perdura eternamente immutabile. L'amore di cotesto prototipo, scevro da ogni miscea di materia, da ogni affetto basso e terreno, riconduce l'anima umana alla pura scaturigine da cui emanò; perocchè in esso concentransi riposo, beatitudine e gloria. L'anima già avea fruito della comprensione di quel bello ineffabile pria di scendere prigioniera nel corpo; dopo di che, tuffatasi nel fango, traviata da

ignoranza, da vizio, altro non gliene restò che una ricordanza confusa come di sogno. —

Tali idee dovettero piacer forte a Petrarca: con amare Laura pareagli di accostarsi all'amore della *bellezza sostanziale*; trovava egli quindi nel platonismo un alimento della propria divozione: e fu ventura che non siasi alzato a seggi più sublimi; perchè se fosse riuscito a concentrare i propri affetti nel bello astratto e superlativo, da amadore di Laura si sarebbe tramutato in amadore d'un essere di ragione, lo che è dire d'un'idea generale di niun uso in poesia, distruggitrice anzi d'ogni poesia. I vani tentativi di Petrarca per conseguire quello scopo, le sue esitanze, l'esame che fa delle varie maniere di bellezza e il loro incessante confronto con quella di Laura, infondono vita a' suoi versi con temperare e svariare l'espressione dell'amore, mercè il trasparente misticismo, e le allegorie delle platoniche dottrine.

Ma le platoniche dottrine sono alla ragione, al sentimento della quasi universalità degli uomini ciò che certi cibi di sapore delicato sono al palato de' vulgari: se anco avviene a questi di gustarli, ove tu continui a farne ad essi copia, se ne stufano; perchè gli è in natura che nella ricercatezza s'ingeneri più pronta la sazietà. La poesia di Petrarca, spirante platonismo, dovette trovare ammiratori fanatici ne' pochi che ne

comprendevano i pregi; fredda accoglienza per parte della moltitudine. Dante sì ch'era poeta popolare, con quelle sue grandi immagini d'un'altra vita, con quelle sue imponenti fantasmagorie di gastighi, con que'suoi caldi richiami alla storia, alle sciagure della patria; Dante sì che potè commovere profondamente le turbe, e far che di sè tal grido d'ammirazione s'alzasse che ancora rimbomba per l'Italia e pel mondo. La poesia di Petrarca invece piena di dolcezza, le sue armoniose querele, l'ansia d'uno spirito combattuto da religione e da amore, i voli d'un'immaginazione gentile, i palpiti d'un cuor timido e virtuoso, un tal insieme in cui prevalgono le tinte languide e dilicate, e sul quale fu disteso per giunta il velo del platonismo, è fatto piuttosto per trovar favore (e parlo sempre dei più) in tempi di raffinata civiltà, di quello che in secoli i quai muovono a tentone fuor delle tenebre della barbarie. Ma se ciò è vero, tu pensi, perchè mai il Canzoniere trovò appena venuto in luce tanti imitatori, e niuno la *Divina Commedia?* « Perchè Dante (dice Pietro Aretino) colle sue sublimi diavolerie fa stare la turba degli sciocchi imitatori addietro »; coloro invece pe' quai non era perduta la solinga armonia de' versi di Petrarca, s'abbandonarono ad un entusiasmo che crebbe in ragione del silenzio che dappertutto intorno regnava: ma i petrarchisti fecero mal giuoco al loro maestro, e per poco non trasserlo a fondo con essi, tanto le loro tiritere amorose, le loro esagerazioni platoniche vennero a tedio d'una

nazione che, abbandonando a' Settentrionali il campo delle astrazioni e dell'idealismo, per sè rivendicò da Ovidio ad Ariosto, da' Dante a Monti, quello d' una letteratura fortemente colorata, espansiva e pittoresca.

FINE

FA163.6
Reminiscence e fantasia.
Fine Arts Library
AYO8881
3 2044 033 934 456

Dup

IA 163.6

DATE	ISSUED TO
6/86	INVENTORY-CR

BRARY